

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



## SOMMARIO

La scomparsa del Prof. Luigi Dal Pane

*Gaetano Forni* — Le erbe infestanti: componente ecologica, fatto culturale, documento storico

*Paola Foschi* — L'evoluzione del paesaggio agrario nella pianura bolognese a nord-ovest di Castel S. Pietro dall'VIII secolo all'età moderna

*Francesco Cafasi* — Filippo Re nel discorso commemorativo di Antonio Zanelli (9 settembre 1876)

*Mario Periccioli* — Bovini bradi, cavalli alla doma in Maremma

*Ildebrando Imberciadori* — Per la storia di un'anima statutaria

*Ildebrando Imberciadori* — Dalla quercia alla vite e all'olivo nella valle del Lente sul Monte Amiata (secc. X-XX)

Premio Proff. Ilda e Giuseppe Bonasera

RECENSIONI

## La scomparsa del Prof. Luigi Dal Pane

*Il 9 ottobre 1979 si è spento a Faenza il Prof. Luigi Dal Pane già titolare della cattedra di Storia economica e Direttore dell'Istituto di Storia economica e sociale nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bologna, Accademico dei Lincei, Membro dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Socio nazionale dell'Accademia pugliese delle Scienze, Membro effettivo della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna, Socio d'onore della Società di Storia patria per la Puglia, Socio effettivo della Società romana di Storia patria, Socio corrispondente dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, Direttore del Museo del Risogimento di Bologna, Ispettore onorario per le Arti e le Tradizioni popolari per la Romagna, Socio della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone, Membro della Società italiana degli Economisti, Membro onorario dell'Accademia degli Incamminati di Modigliana, Membro dell'Istituto per la Storia di Bologna, Membro dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, Medaglia d'oro ai benemeriti della scuola della cultura e dell'arte, Medaglia d'oro della Provincia di Bologna.*

*Nato a Castelbolognese il 19 giugno 1903 Luigi Dal Pane si era formato nelle Facoltà di legge delle Università di Roma e di Bologna con maestri come Maffeo Pantaleoni e Gustavo Del Vecchio. Dagli iniziali interessi giuridici passò a quelli definitivi per la storia economica e sociale fin dalla tesi di laurea, sulle riforme economiche del Settecento; un tema al quale dedicò in seguito originali e importanti contributi, da La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia (1932) a Lo Stato pontificio e il movimento riformatore nel Settecento (1959) a La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato (1965). La sua ispirazione di storico fu profondamente segnata dal pensiero di Antonio Labriola, di cui Dal Pane diede la prima interpretazione d'insieme in An-*

tonio Labriola :la vita e il pensiero (1935), proseguì lo studio in *Profilo di Antonio Labriola* (1948) e *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana* (1975) e avviò l'edizione completa delle opere.

*Chiamato all'insegnamento della Storia economica presso l'Università di Bari, poi nell'Università di Perugia, negli anni della guerra, portò a termine Il tramonto delle corporazioni in Italia* (1940) e la fondamentale *Storia del lavoro in Italia* dagli inizi del secolo XVIII al 1815 (1944) che apriva un più ampio arco di temi sui quali ritornò poi continuamente nella sua infaticabile attività di ricercatore e di docente.

*Chiamato all'insegnamento di Storia economica nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bologna, Dal Pane vi fondò l'Istituto di Storia economica e sociale, dotandolo di una ricca e preziosa biblioteca specializzata e gettando le basi di uno studio sistematico delle fonti per la storia di Bologna e dell'Emilia-Romagna attraverso opere come La vita economica a Bologna nel periodo comunale (1957) e Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento (1969). A queste ricerche Dal Pane univa una costante riflessione metodologica formulata negli Orientamenti per lo studio della Storia economica (1959) e ne La storia come storia del lavoro (1968). Alla luce del suo insegnamento si sono formati studiosi di valore come Renato Zangheri, Carlo Poni, il compianto Giorgio Porisini, Claudio Rotelli, ma la sua attività di maestro appassionato, dilatando i confini della disciplina a più ampi orizzonti culturali, ha formato decine di allievi, lasciando una traccia indelebile in tutti coloro che l'hanno conosciuto.*

*La misura dell'uomo risalta ancora più luminosa se si rammenta che Luigi Dal Pane ha svolto quasi tutta la sua instancabile attività di studio e di maestro sopportando il sacrificio di un progressivo, irrimediabile indebolimento della vista. Egli ne era consapevole ma lo affrontava serenamente: « I miei studi sono la mia passione, la mia fede, il mio dovere, la mia vita stessa. La consapevolezza della sorte che può attendermi non mi spaventa. L'affronto con animo sereno e fiducioso, lieto di potere offrire alla società e alla patria qualche cosa che mi sembra vada al di là del mio modesto contributo di studioso ». E questa la più alta lezione della vita di Luigi Dal Pane.*



Le erbe infestanti: componente ecologica,  
fatto culturale, documento storico

La matrice comune con le piante domestiche

### 1. *Gli aspetti antropo-ecologici*

*Varia terminologia.* «Malerba», «erba infestante», «erbac-  
cia», «cattiva erba», ecc., sono comunemente chiamate le erbe che  
infestano le coltivazioni. Dai botanici ricevono anche l'appellativo di  
«erbe antropofile», in quanto crescono nell'ambito degli insediamen-  
ti umani o comunque negli ambienti antropizzati, cioè continuativa-  
mente influenzati o modificati dall'uomo.

I botanici chiamano più specificamente erbe ruderali, erbe azoto-  
file (o nitrofile) e erbe ignicole alcune categorie di esse, in quanto si  
sviluppano rispettivamente nell'ambito di abitazioni abbandonate e  
terreni incolti, oppure, nel secondo caso, laddove si depositano i  
rifiuti, le spazzature, le deiezioni: materiali tutti ricchi di composti  
azotati \*. Nel terzo caso, le ignicole, si sviluppano prevalentemente  
nelle praterie e nelle boscaglie incendiate. Il loro interesse, sotto il  
profilo storico culturale, è aumentato parecchio da quando Vavilov  
(1917), Netolitzki (1931), Anderson (1960, 1967); Harlan (1975),  
Forni (1970; 1976); hanno evidenziato la stretta connessione tra  
erbe infestanti e piante domestiche. Forni (1976, 1978) ha individua-  
to e documentato uno stadio di *antropofilia* come stadio globale che

(\*) Proponiamo la seguente nomenclatura delle erbe infestanti (cfr. il termine  
inglese *Weed* = erba infestante, coprente, vestita):

- malerbe (infestanti le culture)
- erbacce (infestanti strade e abitati)
- ruderali (infestanti aree e costruzioni abbandonate)
- ignicole (infestanti aree incendiate)
- azotofile (infestanti le aree attorno a pozzi neri, letamai, ecc.)

precede quello della domesticazione, sia nell'ambito vegetale come animale. I processi di industrializzazione, di conseguente abbandono delle campagne e massima urbanizzazione, verificatisi in questi decenni, l'intensificata e potenziata presenza dell'uomo in dipendenza di mezzi meccanici di cui ogni singolo individuo dispone, hanno moltiplicato a dismisura le aree « disturbate » in cui le piante antropofile hanno la prevalenza. È facile prevedere che il mondo vegetale del futuro sarà costituito soprattutto da queste erbe. È incredibile come esse siano poco conosciute sotto l'aspetto scientifico (morfologico, fisiologico, genetico, ecologico) ed educativo.

*La loro origine: le specie pioniere, le specie ibride, le domestiche « abbandonate » e le infestanti mimetizzate.* Harlan (1975) ha posto in evidenza come in genere le erbe infestanti e presumibilmente le più antiche siano tipiche piante colonizzatrici. Sono le stesse che quando, in seguito ad eventi naturali (incendi per fulmini, frane, ecc.), si costituiscono superfici nude, le invadono rapidamente. È il caso del *Taraxacum officinale*, *Lamium amplexicaule*, *Artemisia vulgaris*, *Phaseolus vulgaris*; *Papaver rhoeas*, *Urtica dioica*, alcune specie spontanee di *Hordeum*, *Triticum*, che Harlan (1975, pag. 103) definisce appunto piante colonizzatrici aggressive di ambienti disturbati dall'uomo e, come tali, aggiunge, preadattate a crescere nei campi coltivati. Sono queste stesse erbe quelle che si sviluppano sul suolo calpestato o smosso dai nomadi cacciatori e raccoglitori (ora più frequentemente zingari o pastori) nei loro instabili insediamenti. Alcune di queste erbe sono anche tipiche azotofile, ad esempio *Urtica dioica*. Altre, le ignicole (*Triticum*, *Hordeum*, ecc.), si sviluppano particolarmente nelle praterie e nelle steppe-parco, nelle macchie che le tribù dei cacciatori-raccoglitori usavano periodicamente incendiare al fine di stanare la selvaggina ed anche successivamente attirarla, con il germogliare omogeneo delle tenere erbe dal suolo combusto (Forni, 1976). Nelle aree degli insediamenti, anche presso i primitivi attuali (Forni, 1970) negli accumuli di rifiuti, si sviluppano piante alimentari diverse derivate da frammenti e scarti di tuberi, rizomi, bulbi, semi, ecc., che, concrescendo con le antropofile spontanee, si ibridano con esse (Anderson, 1961, 1967), determinando, mediante introgressione (processo che illustreremo più avanti) anche accumuli di caratteri interessanti per l'uomo. È così che una pianta come il Lino presenta interesse per il fiore estremamente grazioso, per la

fibra, per il carattere alimentare del seme, e che della Zucca si usano fiori, frutti, semi, e la buccia (come recipiente).

All'accumulo si accompagna l'accentuazione del carattere utile per selezione consapevole o inconsapevole da parte dell'uomo.

Le piante utili che così si ibridano con le piante colonizzatrici antropofilizzate *all'origine* sono tutte spontanee (1), talune selvatiche, altre antropofile loro stesse in quanto colonizzatrici, ignicole, come alcuni *Triticum* e *Hordeum* che crescono tra le macchie incendiate. Esse sono comunque una minoranza se, solo nell'ambito dei cereali, nella sola Africa, ben 60 sono le specie selvatiche raccolte tutt'oggi dagli indigeni (Harlan, 1975). La maggioranza delle piante selvatiche utili non presenta cioè le caratteristiche necessarie per antropofilizzarsi direttamente o indirettamente tramite introgressione.

In epoche successive, cioè a partire dal Neolitico, non mancano infatti quelle già domestiche, e persino le domestiche abbandonate. È il caso della *Setaria geniculata*, che era rudimentalmente coltivata in località dell'America Centrale sino all'introduzione del Mais (Harlan 1975 pag. 101), che l'ha soppiantata attorno al 5.000 a.C. Ora la *Setaria geniculata* nel nord-est Messico è diffusa come erba infestante nelle strade.

Un processo interessante è quello che sfocia nella creazione di specie infestanti mimetizzate. Tipico esempio è quello del Falso Lino (*Camelina sativa* subsp. *linicola*). Esso cresce in Russia nei campi di Lino che mima perfettamente nel comportamento di sviluppo, nel tempo e modo di fioritura e nella dimensione dei semi.

Il meccanismo genetico del processo è quello illustrato da Anderson (1967) consistente nell'ibridazione (2) tra le due piante (in questo caso il Lino e la Camelina) e ripetuti incroci di ritorno (*backcrossing*). In tale modo i geni (3) di determinati caratteri (anche di

(1) Chiamiamo spontanee le piante che si sviluppano senza l'intervento intenzionale dell'uomo. Esse comprendono le antropofile, che si sviluppano appunto spontaneamente negli ambienti antropizzati, e le selvatiche. Queste sono specifiche degli ambienti non antropizzati, anche se talune (le colonizzatrici, ad es.) sono più predisposte ad adattarsi all'uomo.

(2) Ibridazione è la riproduzione in cui i due genitori appartengono a specie diverse. Nell'incrocio invece i due genitori appartengono a due sottospecie diverse.

(3) Sono gli elementi biologici portatori dei caratteri ereditari contenuti nei cromosomi. Questi sono particolari filamenti rientranti nella costituzione del nucleo cellulare.

comportamento) del Lino si trasferiscono nella *Camelina*, generando una sottospecie di questa, come si è visto, analoga e quindi mimetica del Lino. Questa sottospecie riesce così a sfuggire alle pratiche di diserbo che l'uomo compie in favore del Lino e che operano quindi una pressione selettiva verso la mimetizzazione delle infestanti. Tale meccanismo genetico, che comporta un passaggio di geni da una specie ad un'altra non troppo diversa; è chiamata da Anderson (1967) *ibridazione introgressiva*, o, più semplicemente, *introgressione*. Considerando una serie di specie, ognuna delle quali è lievemente diversa dalla prossima, è evidente, almeno teoricamente, che alla lunga, entro certi limiti, alcuni geni della prima specie possano passare nel patrimonio genetico dell'ultima e quindi alla più lontana, mediante introgressioni a catena.

In direzione opposta all'introgressione si muove la *divergenza*. Mentre la prima, come si è visto, tende all'omogeneizzazione, la seconda si svolge in senso differenziante. Essa è frutto dell'isolamento. Per lo più spaziale, ma talora stagionale (diversa epoca di maturazione dei frutti); o anche come risultato di barriere gametofitiche, cioè di ostacoli alla fecondazione.

Un analogo processo genetico ha permesso a specie infestanti inermi di superare la pressione selettiva naturale rappresentata dall'avvidità degli erbivori, mimando specie munite di caratteri difensivi. È il caso di diverse sottospecie di *Lamium*, che hanno mimato l'*Urtica*.

Naturalmente tali opposti meccanismi genetici interessano anche le piante domestiche. Nella realtà considerata in senso diacronico, i loro effetti si assommano e si combinano generando nuove specie come il mais, e, se si vuol ricercare l'analogia nel mondo animale, il cane.

Per quel che riguarda la funzione della segregazione ai fini di generare specie domestiche, è interessante l'ipotesi di Burkill (1952), per la quale è stato lo spostamento di gruppi umani da territori che costituivano il naturale habitat di specie utili selvatiche che ne ha provocato la coltivazione in luoghi estranei al loro habitat e quindi la segregazione e domesticazione.

Siamo così ora in grado di completare le nostre conoscenze a riguardo dell'*origine* delle erbe infestanti. Abbiamo già accennato a quelle derivate mediante selezione naturale (adattamento all'ambiente « disturbato » dall'uomo) da piante pioniere colonizzatrici. Si è

anche specificato il caso di malerbe derivate (per selezione naturale) da piante domestiche non più coltivate e quello dell'ibridazione introgressiva tra piante infestanti e piante coltivate, sotto l'influenza della selezione naturale e delle pratiche culturali, con creazione di sottospecie mimetiche. Occorre aggiungere il caso di differenziazione di sottospecie infestanti da piante coltivate, con l'eventualità di ibridazione delle stesse con gli antenati selvatici. Harlan (1975, pag. 101) definisce allora come *simpatriche* sia la pianta coltivata che l'infestante, in quanto derivate dallo stesso padre. È in questo modo che si hanno Girasoli, Carote, ecc. infestanti.

Harlan (1975, pag. 103) riporta anche i casi di piante spontanee colonizzatrici che si ibridano con piante domestiche coltivate. Ad esempio il *Sorghum halepense*, pianta colonizzatrice tetraploide ( $2n = 40$ ) (4) che, introdotto negli USA nella prima metà del XIX secolo, si è ibridato con il *Sorghum bicolor* ( $2n = 20$ ), tramutandosi così in erba infestante diffusasi da allora nella costa atlantica degli USA meridionali.

*Piante infestanti e piante domestiche.* Dal quadro sopra illustrato si deduce l'evidenza che tra la pianta domestica e la corrispondente selvatica vi è tutta un'infinita scala di passaggi. Occorre anche tener conto che talvolta le stesse infestanti sono coltivate intenzionalmente perché presentano aspetti di utilità. Classico è l'esempio della Segale che, secondo Vavilov (1917), in origine era un'erba infestante, poi utilizzata per le sue cariossidi nutrienti e la sua maggiore resistenza alle avversità, in confronto agli altri cereali. In tal modo venne intenzionalmente coltivata nelle zone fredde e infine domesticata. Ma la Segale non è un caso isolato se, secondo Vavilov (1917-1934), Sauer (1952) e Anderson (1967) la via fondamentale verso la domesticazione passa attraverso queste tappe: piante selvatiche utili → piante infestanti → piante domestiche, per cui veramente la domesticazione non è un evento, ma un processo, un lunghissimo processo durato migliaia di anni e preceduto da un periodo di incubazione

(4) Si dice aploide ( $= n$ ) il numero dei cromosomi costituenti il nucleo delle cellule sessuali, in quanto ridotto a metà rispetto a quello (detto diploide  $= 2n$ ) delle altre cellule dell'organismo. Si dice che determinate sottospecie sono tetraploidi, esaploidi, ecc., se le cellule non riproduttive contengono rispettivamente  $4n$  o  $6n$ , ecc. cromosomi, anziché  $2n$ , come dovrebbe essere normalmente.

ancor più lungo durato molte migliaia di anni, forse centinaia di migliaia di anni (Higgs e Jarman, 1969; Harlan, 1975, pag. 103).

Qual è allora la differenza tra piante domesticate ed erbe infestanti? Secondo Harlan (1975, pag. 102) si tratta in primo luogo di un concetto di distinzione funzionale, operativa. Le piante domestiche sono quelle che si sono talmente specializzate nell'ottenere l'assistenza dell'uomo che non possono sopravvivere senza le sue cure. Le piante domestiche in particolare hanno perso la capacità di riprodursi automaticamente. Infatti la perdita dei meccanismi naturali di disseminazione nelle piante da seme, e nei cereali in particolare, è la prima meta cui tende la selezione artificiale, in quanto ovviamente permette di evitare la massima parte della dispersione del prodotto. Così le spighe dei cereali domestici non si articolano a maturità e di conseguenza le cariossidi non si staccano spontaneamente.

Al di fuori dei cereali e delle piante da semi in genere, le altre piante domestiche si moltiplicano più agevolmente per via vegetativa (ivi compreso l'innesto). E il coltivatore ne approfitta. Solo in questo modo, infatti, ogni caratteristica utile può esser conservata nelle piante discendenti, ché altrimenti verrebbe probabilmente cancellata o ridotta dalla variabilità.

Quando una pianta domestica si ibrida con una infestante, o comunque (per cessata coltivazione o altro) ridiventa tale, per sopravvivere nell'ambiente coltivato senza la cooperazione dell'uomo deve riacquisire i meccanismi naturali spontanei di riproduzione. Ciò mediante la ricomparsa di caratteri che la selezione intenzionale umana aveva accantonato. Abbiamo specificato « ridiventa infestante », non già semplicemente « rinselvaticisce », perché generalmente gli ascendenti delle piante domestiche sono piante colonizzatrici pioniere e di conseguenza specifiche di ambienti disturbati, che anzi non sopportano la vegetazione naturale stabile.

Ma, per concludere l'argomento, per quali altri aspetti fondamentali le piante domestiche si distinguono dalle infestanti e, più in generale, dalle selvatiche? Per semplicità ci limitiamo, nel seguente specchio, ai cereali ed ai caratteri più essenziali, inserendovi anche quelli già descritti:

*Caratteri fenotipici (\*) connessi con la domesticazione per lo più assenti nelle erbe infestanti e selvatiche*

Carattere	Conseguenze biologiche e agronomiche	Conseguenze economiche e tecniche
Cariossidi più grosse	Plantule e poi piante più vigorose e produttive; più adatte a crescere nell'ambiente altamente competitivo (altissima densità di popolazione/unità di superficie) del campo coltivato	Maggior contenuto alimentare delle cariossidi. Maggior prodotto unitario
Eliminazione del periodo di ritardo germinativo (latenza e dormienza germinativa)	Sviluppo contemporaneo delle piante e quindi omogenea maturazione delle infruttescenze	Possibilità di mietere tutte le infruttescenze contemporaneamente
Riduzione dell'accestimento e quindi riduzione del numero dei culmi. Riduzione delle ramificazioni e del numero delle infiorescenze	Maturazione contemporanea delle infruttescenze	Possibilità di mietere tutte le infruttescenze in stato di maturità e quindi notevole incremento del raccolto
Infruttescenze più grandi. Restaurazione della fertilità nelle spighe sterili	Aumento della quantità e qualità delle cariossidi prodotte per culmo	Incremento della produzione
Assenza del meccanismo di ascissione e disseminazione delle cariossidi	Mantenimento delle cariossidi nell'infruttescenza anche dopo la maturazione	Possibilità di raccogliere contemporaneamente tutte le cariossidi e per di più in stato di completa maturazione

(\*) Fenotipo, termine che indica l'insieme dei caratteri fisici *visibili* di un vivente. Si contrappone a genotipo, che indica il patrimonio ereditario di un individuo.

## 2. Gli aspetti storici

Alla luce dei risultati della presente indagine è possibile precisare alcuni punti particolari del problema dell'origine dell'agricoltura,

connessi con la formazione delle specie e sottospecie antropofile. Abbiamo già evidenziato in un precedente studio (Forni, 1976) la struttura dipolare non diciamo della protoagricoltura (l'agricoltura implica l'esistenza dei campi, il che fu possibile solo in epoche più recenti), ma del colti-allevamento primordiale. In ambienti umidi si giunge al coltiallevamento tramite la protezione di piante antropofile utili e che crescevano nei pressi dei temporanei insediamenti, in particolare nei depositi di immondizie. Questi costituivano le prime airole dell'orto. In ambienti steppici invece si giunge al protocoltiallevamento tramite l'incendio delle macchie, delle steppe-parco. Qui le prime piante infestanti coltivate furono i cereali spontanei.

Nelle decine, o meglio centinaia di millenni precedenti, cioè nel pre-litico e nel paleolitico, vi fu, come si è accennato, un lunghissimo periodo di incubazione, ma sempre a struttura divaricata. I cacciatori delle steppe e delle macchie, insediandosi temporaneamente durante i loro periodici spostamenti, creavano spazi disturbanti in cui si sviluppavano i cereali spontanei. Quelli che, come si è visto, Harlan, eminente studioso di cereali selvatici, chiama piante pioniere aggressive.

Come è noto, i nomadi delle regioni aride si insediano sempre nelle medesime località, durante i loro spostamenti. Di solito sono i punti ove l'acqua è disponibile. Ma questi erano anche i luoghi più disturbati, ove quindi i cereali selvatici si sviluppavano più abbondanti e la loro raccolta risultava più proficua. Con l'introduzione dell'uso del fuoco, questi spazi disturbati si ampliarono a dismisura e così pure la raccolta specializzata di cereali, comunque non ancora seminati né domestici.

Parallelamente i cacciatori-raccoglitori delle zone più umide (ad esempio, dei vicini fondovalle) raccoglievano, nei punti di insediamento temporaneo, i bulbi-tuberi dei depositi di spazzature e le ruderali di ambiente umido, come ad esempio nell'America Centrale i Fagioli selvatici (Gentry, 1969).

In entrambe queste direttrici di sviluppo ecologico-culturale si giunse, 10-15.000 anni or sono, alla protocoltivazione e al protoallevamento, ma con piante e animali antropofili (infestanti) e domestici diversi.

Ma è solo con l'ibridazione culturale tra orticoltori dei fondovalle ed aridocultori degli altipiani che il colti-allevamento si completa, diventa la base di un nuovo genere di vita che non è più quello del



cacciatore-raccoglitore, ma è quello del colti-allevatore. Nuovo genere di vita che si espande a macchia d'olio, a guisa di una malattia epidemica (Ammermann e Cavalli Sforza 1971), alla velocità media di 100 km-secolo, per cui, partendo dagli epicentri circum-mesopotamici verso il 10.000 a.C., la protocoltivazione arriva in Scozia 5.000 anni dopo, con i propri strumenti di lavoro: zappe, vanghe, fuoco e aratri monovomeri, e con proprie piante domestiche, in particolare, in Eurasiatica, i cereali. Strumenti e piante che non sono stati creati ex novo: zappe e vanghe erano le accette e i bastoni da scavo dei cacciatori-raccoglitori dei fondovalle umidi; gli aratri monovomeri erano derivati dalla fusione dei proto-erpici dei cacciatori-raccoglitori degli altipiani aridi, con la zappa e la vanga (Forni, 1976; 1977). Le piante domestiche la risultante dell'evoluzione delle piante antropofile spontanee delle precedenti culture. Il fuoco, prima usato dai protocoltivatori degli altipiani come mezzo di coltivazione e dagli orticoltori del fondovalle come mezzo di disboscamento, cioè come premessa alla coltivazione, è ora usato nelle foreste dell'Europa temperata come mezzo di disboscamento e insieme di coltivazione. Perché è il fuoco che incenerisce il sottobosco e il bosco secondario e restaura la fertilità esaurita dalle precedenti coltivazioni, mediante le ceneri, e quindi permette la coltivazione ripetuta sul medesimo suolo, sia pure ad intervalli periodici di riposo. È la tecnica che si è conservata nell'Europa del Nord sino alla prima metà del XX secolo. Quali documenti possiede l'archeologo di questa espansione del nuovo genere di vita? Di rado si tratta di strumenti, in quanto per lo più erano in legno, come dimostra lo studio comparato degli strumenti agricoli presso le popolazioni coltivatrici primitive contemporanee (Forni, 1969). Più frequentemente si tratta di cereali. Questi infatti, se presentano nel reperto le cariossidi rigidamente inserite nell'infiorescenza, documentano chiaramente la loro domesticità. Un altro tipo di documentazione è offerto dall'analisi pollinica. Questa rivela il tipo di ambiente che costituiva il contesto ecologico della situazione storica oggetto d'indagine. Ma meglio si dovrebbe dire antropo-ecologico, perché dalla prevalenza di determinate specie vegetali evidenziate dal relativo polline si può arguire il genere di vita delle popolazioni indagate. Se l'analisi pollinica indica una prevalenza di alberi specificamente forestali, è evidente che si trattava di popolazioni cacciatrici-raccoglitrici. L'abbondante presenza di polline di cereali di per sé non documenta in assoluto l'esistenza della cerealicoltura, perché po-

trebbe darsi che si tratti di un ambiente prativo dove i cereali spontanei sono naturalmente abbondanti. Diverso è il caso se l'analisi pollinica evidenzia tutta una *costellazione* di piante antropofile, ed in particolare se si tratta di piante infestanti le colture di cereali o più semplicemente di erbe ignicole che testimoniano il disboscamento ai fini coltivatori. Tra queste, documento principe, come l'abbondante bibliografia (Godwin, 1975, pp. 326-332; Renfrew, 1973, p. 179) dimostra, è la *Plantago lanceolata*, la piantaggine o lingua di cane.

*Conclusioni: La flora antropofila come flora cosmopolita globale, evolutivamente dinamica.* Le indagini qui illustrate ci permettono di evidenziare la seguente struttura sistematica delle piante antropofile, che tiene conto non solo delle caratteristiche biologiche, ma anche di quelle ecologico-storiche.

*Schema storico ecologico e tipologico delle piante antropofile*

Processo	Origine	Antropofilizzazione	Differenziazione
Ambiente	Non antropicizzato	Antropicizzato	Antropicizzato
Periodo	Da prima della comparsa dell'uomo	A partire dalla comparsa dell'uomo (diverse centinaia di migliaia di anni a.C.)	A partire dall'epipaleolitico/protoncolitico (15/10.000 a.C.)
Piante	Colonizzatrici selvatiche Utili selvatiche Selvatiche con altre esigenze particolari che le predispongono all'antropofilia	<i>Piante antropofile spontanee</i> (antropoeologicamente distinte in piante di ambiente umido e piante di ambiente arido)	<i>Piante infestanti</i> (spontanee) <i>Piante domestiche</i> (coltivate intenzionalmente)

È utile ora riconsiderare il problema della scarsa attenzione prestata dagli studiosi a questo tipo di flora (5). Per questo fine dobbia-

(5) Di essa non si tratta nelle scuole, sebbene si tratti delle uniche piante che l'allunno abitante in città ha occasione di incontrare nel suo ambiente.

mo ricordare le spiegazioni per questo comportamento e cioè innanzitutto che in una cultura di origini aristocratiche come la nostra, ciò che riguarda il contadino e la campagna viene trascurato, per cui le piante domestiche e infestanti sono oggetto di studio quasi esclusivamente applicativo. Inoltre si deve tener conto dei recenti sviluppi della concezione del mondo presso le popolazioni industrializzate, per cui il bene assoluto si identifica con la natura e, tralasciando il fatto che anche l'uomo fa parte della natura, il male con l'uomo, in particolare quello industrializzato, tanto che eminenti studiosi (Dorst, 1965) hanno definito l'uomo « cancro della natura », e altri, come Lorenz (1970, p. 25) considerano di conseguenza gli animali e le piante domestiche come esseri viventi degenerati.

Sgombrato il terreno da queste motivazioni di carattere puramente psicosociologico, rimangono i dati obiettivi, i soli che debbono interessare ogni genuino uomo di scienza. Il primo è quello già enunciato nella premessa: in un mondo che si avvia ad essere direttamente o indirettamente (in questo senso rientrano anche le cosiddette riserve naturali) antropizzato, flora e fauna antropofile sono in procinto di diventare, in forma cosmopolitica globale, le uniche esistenti. È assurdo disdegnarne la conoscenza. Il secondo è quello magistralmente espresso da Harlon (1975; pag. 106): « *Evolution in the man-made habitat... is rapid. The significance of man as a guiding force in plant evolution dates back some 10 to 20 thousand years to the time when he first learned to till the soil. Yet domestic races have evolved to the stage where they are phenotypically recognizable as distinct species in traditional taxonomy* ». Il che significa che è tuttora valido (con le debite correzioni) quanto aveva intuito e proposto il grande Darwin e cioè che i meccanismi evolutivi sono indagabili nell'ambito della formazione delle specie domestiche. Non solo, ma la flora e la fauna antropofile e l'ambiente antropizzato rappresentano la punta di diamante, il momento dinamico e creativo attuale dell'evoluzione. Sono essi la matrice del futuro. Sono essi quindi altamente meritevoli di interesse, attenzione, studio.

## BIBLIOGRAFIA

- AMMERMAN A. J. e CAVALLI-SFORZA L. L., 1972, *Measuring the rate of early farming in Europe*, «Man», 6, London.
- ANDERSON E., 1960, *The evolution of domestication*, in: S. TAX, *Evolution after Darwin*, Chicago.
- ANDERSON E., 1967, *Plants, Man and Life*, Berkeley.
- BURKILL I. H., 1952, *Habits of man and the origins of the cultivated plants of the old World*, «Proceed. Linnean Soc.», London.
- DE WET J. M. J. e HARLAN J. R., 1975, *Weeds and domesticates: Evolution in Man-made Habitat*, «Economic Botany», New York.
- DORST J., 1965, *Avant que nature meure*, Neuchâtel.
- FORNI G., 1961, *Due forme primordiali di coltivazione*, «Riv. St. Agric.», Roma.
- FORNI G., 1969, *Origini dell'agricoltura africana e sua evoluzione sino alla colonizzazione europea*, «Riv. St. Agric.», Roma.
- FORNI G., 1970, *La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale, documento storico*, «Riv. St. Agric.», Roma.
- FORNI G., 1976, *La genesi della domesticazione animale: L'interazione tra allevamento e coltivazione ai primordi del processo*, «Riv. St. Agr.», Roma.
- FORNI G., 1977, *Paléohistoire du paysage et passage de l'horticulture et de l'écobuage céréalicole à la culture à l'aire dans le «Proche Orient»*, Colloques «Archéol. du Paysage», Paris, Mai.
- FORNI G., 1978, *Anthropophilisation et familiarisation*, III International Archaeozoolog. Confer., Szczecin, aprile.
- GENTRY H. S., 1969, *Origin of the common bean, Phaseolus vulgaris*, «Economic Botany», New York, pp. 55-69.
- GODWIN H., 1975, *History of the british flora*, Cambridge.
- HARLAN J. R., 1975, cfr. DE WET J. M. J. e HARLAN J. R., 1975.
- HARLAN J. R., 1977, *Le piante e gli animali che nutrono l'uomo*, «Le Scienze», Roma.
- HAUSSMAN J. A., SCURTI J., 1953, *Le piante infestanti*, Bologna.
- HIGGS E. S. e JARMAN M. R., 1969, *The origins of agriculture: a reconsideration*, «Antiquity», London.
- HOLM G. L., 1977, *The World's Worst Weeds*, Honolulu.
- LORENZ K., 1970, *Über tierisches u. menschlich. Verhalten*, München 1965, trad. fr., Paris.
- NETOLITZKY F., 1931, *Unser Wissen von d. alten Kulturpflanzen Mitteleuropas*, «D. Archäol. Inst. Röm. Germ. Komm. Bericht», Frankfurt/Main.
- REED CH. A., 1977, *Origins of agriculture*, L'Aia.
- RENEREW J. M., 1973, *Palaeobotany*, London.
- SAUER C. O., 1952, *Agricultural Origins and Dispersals*, New York.
- SIMMONDS N. W., 1976, *Evolution of crops plants*, London.
- VAVILOV N. I., 1917, *On the origin of cultivated rye*, «Bull. Appl. Botany», 10, pp. 561-590.

L'evoluzione del paesaggio agrario  
nella pianura bolognese  
a nord-ovest di Castel S. Pietro  
dall'VIII secolo all'età moderna

Casa Braiola

In questa sede prenderemo in esame la zona compresa all'incirca fra la via Emilia a sud ed i due torrenti Rio Rosso e Gaiana rispettivamente ad ovest e a est, un'area di circa 90 ettari. L'occasione e lo spunto per la ricerca ci furono forniti dalla constatazione della presenza nel 776, nel cuneo di territorio descritto, di un bosco, detto « Silva maggiore », in una zona oggi intensamente coltivata e popolata da numerose famiglie contadine. La ricordata estensione boscosa portava il nome più specifico di « Silva maggiore que vocatur Braiola » e col solo secondo appellativo viene ricordata nello stesso documento (1).

Ebbene, una località denominata Casa Braiola si ritrova ancor oggi nella zona descritta, a cavallo della ferrovia Bologna-Ancona, bagnata dal torrente Gaiana e posta poche centinaia di metri a nord della via Emilia (2).

La lampante differenza fra il popolamento altomedievale e quello rilevabile oggi ha offerto l'incentivo per un chiarimento il più possibile circostanziato dell'evoluzione del paesaggio agrario in un territorio bolognese posto quasi al confine con la Romagna, ma toccato, se pur più superficialmente di altre zone nord-italiche, dalla conquista longobarda (3).

(1) A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico italiano* », X, 36 (1916), pp. 19-24.

(2) I.G.M., Tavoletta al 25.000 di Ozzano dell'Emilia, foglio 88 III NO.

(3) Per le vicende della conquista longobarda in Emilia v. G. FASOLI, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in « *L'Archiginnasio* », XLIV-XLV (1949-'50), pp. 147-160.

*Le condizioni geografiche*

La zona pedecollinare, di alta pianura, del territorio bolognese, è formata dai sedimenti neozoici (4) portati dai fiumi appenninici, i quali lasciano i loro detriti più grossolani nei tratti superiori delle conoidi che si formano allo sbocco delle valli montane (5); la maggiore pendenza, rispetto alla bassa pianura, spiega il migliore scolo delle acque e di conseguenza la migliore situazione idrologica ai fini dell'insediamento umano (6).

Non fu d'ostacolo al popolamento antico la minore fertilità dei terreni di alta pianura, costituiti da ghiaie, sabbie e argille fluviali, compensata dalla più facile bonifica e sistemazione dei corsi d'acqua (7). Anche la vegetazione che ricopriva l'alta pianura, costituita principalmente da querce miste a olmi, tigli e aceri, non fu un ostacolo molto grave all'insediamento, anche se nei luoghi dove predominavano le ghiaie essa si trasformava in una brughiera desolata e uniforme (8).

Per quanto riguarda più da vicino la zona che intendiamo studiare, facente capo a Braiola, possiamo fondarci, per una ricostruzione del paesaggio agrario precedente alle bonifiche medievali, su alcuni tipi di fonti: le tracce della centuriazione romana, la fotografia aerea, i documenti scritti medievali ed infine i reperti archeologici.

L'esame dei resti attuali, segnati da fossati, canali, strade, stradelli campestri, dell'antica sistemazione agraria attuata dallo Stato romano nella nostra pianura (9) evidenzia nel territorio delimitato

(4) F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino 1955, p. 384.

(5) F. MILONE, cit., pp. 394-395.

(6) F. MILONE, cit., p. 385.

(7) F. MILONE, cit., pp. 394-395.

(8) L. GAMBI, *I valori storici dei quadri ambientali*, in «Storia d'Italia», I, Torino 1972, p. 9.

(9) Il lavoro di base sul quale abbiamo approfondito le nostre ricerche sulla centuriazione è lo studio di G. BERNAGOZZI, *La centuriazione nel claternate*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», N.S., XX (1969), pp. 241-265, che riporta anche un'esauriente bibliografia sul problema della centuriazione nella pianura bolognese ed emiliana. L'autore traccia nelle carte allegate all'opera anche gli assi principali rintracciabili nella tavoletta «Ozzano dell'Emilia»; noi abbiamo ripreso più particolarmente in esame la zona, ricavando, con l'applicazione del modulo di 705 m di lato, altri resti di assi centuriali.

Quelli che ci interessano, ai fini di questa ricerca e a parte quelli già descritti nel testo, sono: un breve tratto del 14° decumano in sinistra della Gaiana a nord de

dalla via Emilia e dai due torrenti Río Rosso e Gaiana una serie di tratti abbastanza cospicui e ben conservati dei decumani 14°, 15° e 17°, mentre il corso del Río Rosso costituisce per circa km 1,5 il tracciato del 14° cardine, fiancheggiato anche, per circa m 750, dalla strada che, da poco oltre il km 94 della via Emilia, porta a Gaiana.

Proprio in prossimità del Fondo S. Silvestro, inoltre, si incrociano i resti del 17° decumano e della linea che segna i tre quarti di centuria fra il 14° e il 15° cardine.

La densità maggiore dei relitti centuriati si riscontra a nord-est della ferrovia e poco a nord della via Emilia, segno che tutta la zona fu bonificata, suddivisa e assegnata ai coloni romani che vi si stabilirono in seguito alla deduzione della colonia di « Claterna », nel cui territorio è inclusa la zona in questione, avvenuta forse all'inizio del II secolo a.C. (10).

Ma possiamo risalire ancora più indietro nel tempo, considerando i dati che forniscono i ritrovamenti archeologici: proprio nel podere Braiola venne in luce nel 1956, grazie a lavori di aratura a fondo, abbondante materiale ceramico, che, in seguito ad una campagna di scavo compiuta durante gli anni 1958-'59, venne riconosciuto appartenere ad uno stanziamento dell'Età del Bronzo e inserito in un più vasto e pur più preciso contesto: si tratta di un insediamento (forse luogo di sosta e raccolta stagionale o addirittura vero e proprio villaggio) vasto all'incirca 3000 mq, ascrivibile in massima parte alla cultura subappenninica; ma la continuità dell'insediamento pare

---

Le due Colombare; circa 600 m della strada che dal Fondo Río Rosso va a Le due Colombare, con coincidenza non perfetta coll'asse teorico; un altro breve ed impreciso tratto della strada del Fondo S. Lorenzo, che segna i tre quarti di centuria; del 15° decumano resta una traccia nella strada di Villa Guadagnini, lunga circa 500 m, che percorre tutto il terreno fra i due torrenti; un frammento minimo di una strada che corre a nord del F.S. Silvestro indica metà centuria fra 16° e 17° decumano. Solo due frammenti ricordano i cardini: un confine di coltura a sud-ovest di Villa Guadagnini e una stradina ad est del F. Bottazza, poco distante dalla confluenza del R. Rosso nella Gaiana.

(10) Un'ulteriore prova della penetrazione romana nella zona è la constatazione che il ponte sul Sillaro, presso Castel S. Pietro, è di costruzione romana: v. «Notizie degli Scavi», 1888, pp. 617 e segg.; lo è anche, verso ovest, il ponte sulla Quaderna: v. «Notizie degli Scavi», 1892, pp. 133 e segg.; A. BENATI, *I confini altomedievali fra Bologna e Imola*, in «Studi Romagnoli», XXVI (1975), p. 52, propone un'identica ipotesi per il ponte del Diavolo, sulla Gaiana.

Nuovi studi sull'abitato di Claterna sono di G. SUSINI, *Claterna; nuovi dati per la storia antica*, in «Il Carrobbio», II (1976), pp. 375-379.

assodata anche nel cosiddetto protovillanoviano, specie nella sua fase iniziale.

L'economia della stazione sembra inserirsi in quella di una comunità derivante dalla commistione di caratteri appenninici e terramaricoli; economia, quindi, mista: agricola e pastorale. L'abitato distava dalla via Emilia circa km 1,5; quindi si estendeva poco più a nord dell'attuale Braiola (11).

L'aerofotografia, dal conto suo, permette di evidenziare un importante dato: sia a sud che a nord della ferrovia né il Rio Rosso, né la Gaiana hanno cambiato corso, non trovandosi, come prova di ciò, alcuna apprezzabile differenza nella colorazione del terreno limitrofo ai corsi attuali, sia in foto in bianco e nero, che in foto a colori (12).

Infine il già ricordato documento del 776, da cui ha preso le mosse questa ricerca, riporta descritti in modo inequivocabile i confini dei terreni donati da Giovanni, duca di Persiceta, al monastero di Nonantola: traducendo, si può in questo modo leggere il brano: « [doniamo] la nostra terra che ugualmente possediamo e cioè 'Campo Vitali', 'Grazonitica' e 'Runco' fino alla 'Silva maggiore', che è detta 'Braiola'... ai cui lati stanno a est il rio che scorre sotto il 'ponte Floriano' fino alla 'Silva maggiore', a sud la strada pubblica, a ovest il 'Rio Russo' fino alla 'Silva maggiore' e a nord la stessa selva; e [doniamo] la sesta parte della 'selva Braiola'... » (13). Per meglio comprendere la confinazione bisogna ricordare che il rio che scorre sotto il « ponte Floriano » è senz'altro la Gaiana, dal

(11) G. BERMOND MONTANARI, *Gallo di Castel S. Pietro (Bologna). Relazione della campagna di scavo 1958-59*, in « Preistoria dell'Emilia Romagna », I, Bologna 1962, pp. 213-231, in particolare le pp. 213-214 e 230-231.

(12) Abbiamo potuto osservare personalmente le fotografie aeree della zona in possesso della Regione Emilia Romagna, per la cui interpretazione ringraziamo il personale dell'Ufficio di Cartografia. Sulle tecniche, i fini e l'importanza della fotografia aerea per gli studi storici v. G. SCHMIEDT, *Contributo della foto-interpretazione alla ricostruzione del paesaggio agrario altomedievale*, in « Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto medio evo » (XIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medio evo), Spoleto 1966, pp. 771-837.

(13) Il testo latino suona così: « ...et terram nostram simul tenetibus, silicet campo Vitali et Grazonitica, et Runco usque Silva maiore, que vocatur Braiolam, quam devicimus ego et genitor meus per placito Papia; cuius lateribus sunt a levante rio qui currit sub ponte Floriano usque Silvan maiorem, a meridie strata publica, a tramutante Rio Russo usque Silva maiore et de subro eadem silva; et sexta porzione de silva Braiola... ».



momento che in vari elenchi di chiese e pievi medievali del territorio diocesano bolognese compare un « hospitale S. Marci de Pontefloriano » (14), che nel 1392 risultava trovarsi nella curia del vicino Casalecchio dei Conti e nel 1579 apparteneva ancora al monastero di S. Silvestro di Nonatola (15). Il confine sud appare chiaro: si tratta della via Emilia; mentre per il nord troppo generica ci sembra l'identificazione della « Silva maggiore » con la selva di Medicina, estendendosi fino al Sillaro, proposta da Gaudenzi (16).

Soprattutto, questa affermazione non è giustificata né suffragata da prove; in realtà Medicina è parecchio più a nord e postulare la continuità della foresta addirittura fino al Sillaro ci sembra azzardato.

Dobbiamo pertanto limitarci a constatare la presenza, nella parte superiore del cuneo formato dai due torrenti, di una foresta, che viene in questo caso divisa: la sesta parte passa all'abbazia nonantolana, mentre la parte restante rimane all'antico possessore, che afferma di averla ricevuta grazie ad un placito tenuto a Pavia. Di che tipo di placito e di che transazione si trattasse non ci è stato dato di poter trovare, data la scarsità dei documenti risalenti all'età longobarda rimasti fino ai nostri giorni.

La stabilità idrologica della zona è confermata anche nell'età moderna da alcune carte geografiche, che ci illustrano con maggiore o minore precisione la configurazione del territorio bolognese: fra

(14) Essi sono l'elenco delle chiese, monasteri e ospedali sottoposti alla diocesi di Bologna del 1300, pubblicato da P. SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », s. IV, XVIII (1928), pp. 97-155, a p. 176; l'elenco nonantolano del 1366 in T. CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese. L'elenco nonantolano del 1366*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », s. IV, VI (1916), pp. 94-134, a p. 134; il campione vescovile del 1378 in id., *Il campione vescovile del 1378*, ibid., pp. 361-402, a p. 393; infine l'estimo ecclesiastico del 1392, in id., *L'estimo ecclesiastico del 1392*, ibid., s. IV, VII (1917), pp. 62-100, a p. 99.

(15) G. GULOTTA, *Due elenchi delle Chiese, degli Ospedali... dell'Abbazia di Nonantola*, in « Atti e Memorie della Deputazione Modenese di Storia Patria », s. VIII, VI (1954), p. 277. Anche in un elenco ivi pubblicato, a p. 292, del 1650, compare lo stesso ospedale, col nome corrotto in « S. Maurizio ». Che sia da leggersi invece S. Marco afferma Andrea Placido Ansaloni in una lettera diretta a Gerolamo Tiraboschi il 15 aprile 1784: V. SANTI, *Corrispondenza tra G. Tiraboschi e A. P. Ansaloni*, ibid., s. IV, V (1894), p. 318.

(16) GAUDENZI, cit., p. 21, nota 1, le cui testuali parole sono: « ...e la Selva maggiore è forse quella di Medicina, che già dovette estendersi fino al Sillaro ».

queste possiamo ricordare quella del Magini del 1595, quella settecentesca del Casoli e la grande carta incisa su rame di Andrea Chiesa, pure del XVIII secolo (17). In queste carte, a grande scala e riportanti solo le località, le strade e i corsi d'acqua più importanti, è però costante la raffigurazione del nostro cuneo Rio Rosso-Gaiana. Per di più, in una carta intitolata « Tipo dimostrante... le terre depresse e le valli a destra del Reno e Primaro... » compilata nel 1826 (18), la zona che ci interessa non risulta depressa e valliva, fatto questo che dimostra la sua buona situazione, rimasta tale nonostante il grave dissesto idrologico che colpiva allora la pianura bolognese (19).

Attualmente questo territorio è completamente coperto da campi coltivati e da vigneti e punteggiato da alberi e non reca più alcuna traccia dell'antica vegetazione spontanea, disciplinato e sfruttato com'è dall'uomo; anche i due torrenti Rio Rosso e Gaiana sono oggi perfettamente integrati nell'equilibrio idrologico raggiunto ormai in tutta la pianura bolognese (20) e i loro corsi sono ora elementi molto più secondari che non nel medioevo nella costituzione del paesaggio, rettificati e canalizzati come sono e sopravanzati in importanza dalle strade e dalla ferrovia, quali fattori di sviluppo economico.

### *I documenti scritti*

Abbiamo già esaminato il documento del 776, con il quale una parte della « Silva Braiola » passa nelle mani dell'abbazia di Nonantola, per effetto della donazione del duca, di origine bizantina, di Persiceta, Giovanni (21).

(17) G. A. MAGINI, *Territorio bolognese*, 1595; L. M. CASOLI, *Carta del Bolognese*, 1726 e A. CHIESA, *Carta del Bolognese*, 1742.

(18) ASSALINI, *Tipo dimostrante... le terre depresse e le valli a destra di Reno e Primaro...*, 1826.

(19) L'evoluzione della condizione idrologica della pianura bolognese è descritta da G. VERONESI, *Centri storici sulle vicende idrauliche della bassa pianura bolognese*, Bologna 1858.

(20) Sulle vicende più recenti della grande opera di bonifica v. G. PUPPINI, *Vicende della bonifica nella bassa pianura emiliana*, in MEDICI-ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione*, Bologna 1952, alle pp. 251-268.

(21) FASOLI, cit., p. 155.

Resta da esaminare il nome imposto alla selva: il Polloni (22), trattando della località Braiole, in comune di Casola Valsenio, ne propone la derivazione da « braglia », ginestrella, rifacendosi ad una voce del « Dizionario Etimologico Italiano », ma confessa che è più probabile il riferimento al longobardo « braida », che significa « campo suburbano ». Il Du Cange (23) apre la via ad una interpretazione coerente della derivazione di « braiola » da « braida », segnalando come sinonime le voci « braida » e « braja ». Da « braja » al suo diminutivo « braiola » il passo non ci sembra, certo, né troppo lungo né azzardato.

Resta ora da interpretarne il significato: la voce « braida » per E. Gamillscheg (24) significa prima di tutto « pianura »; trasformata nel modenese « braia », indica anche « campo o prato suburbano ». Quindi « braiola » potrebbe significare « piccola pianura », definizione che corrisponde alla situazione geografica del luogo, stretto a sud dalle colline e ai lati dalle conoidi dei due torrenti che lo circondano (25).

I luoghi vicini alla « Silva Braiola », pur essi donati, non sono oggi in genere più rintracciabili in case o località esistenti; ma un « loco dicto Campovidale » è menzionato negli Estimi rurali riguardanti la curia di Casalecchio dei Conti nel 1451 (26) come fondo composto da otto tornature di « terre beduste » e situato presso la « viam publicam », possesso « Melchiori Dree Topo », il quale possiede anche qualche altro campo nella zona. La qualifica della terra, indicata come « bedusta » e cioè incolta (27), non lascia ben sperare sul suo valore, che è infatti di sole otto lire (28).

(22) A. POLLONI, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, p. 51.

(23) C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I, Niort 1883, p. 733.

(24) E. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica*, II, Berlin und Leipzig 1935, p. 135: « lgb. 'braida' 'Ebene', ist weit in Ortsnamen verbreitet...; lebt in Modena 'braia' 'Wiese oder Feld in der Vorstadt...' ».

(25) Sul problema delle ondulazioni del terreno in pianura dovute alle deposizioni fluviali, v. U. TOSCHI, *Le ondulazioni del terreno nella pianura emiliana*, in « Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano », II, Napoli 1930, pp. 142-146.

(26) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (d'ora in poi A.S.B.), *Estimi del contado*, serie III, Registro d'Estimo generale, 14-26: Casalecchio de' Conti n. 15, 1451, c. 32 r.

(27) DU CANGE, cit. I, p. 617.

(28) Come vedremo più avanti, nel 1437 una tornatura di prato vale 2 lire, cioè il doppio.

Per quanto riguarda, invece, il « Runco », sappiamo che nel 1072 (29) vi sorgeva una chiesa dedicata a S. Silvestro, che era in possesso temporale dell'omonima abbazia nonantolana.

Ebbene, oggi rimane traccia della chiesa nel nome della casa colonica, posta a pochissima distanza da C. Braiola, chiamata appunto Casa S. Silvestro. Nessun aiuto per confermare l'identificazione ci offre invece l'informazione del Calindri, secondo il quale la suddetta chiesa « era... nel sito dell'Oratorio sospeso fino dal 1710 di S. Silvestro di Casa Berri di Casalecchio dei Conti » (30), dal momento che esso non è oggi più rintracciabile: la notizia conferma tuttavia la persistenza della chiesa e del toponimo fino al XVIII secolo.

Tornando alla carta del 1072, vi appaiono un tal Roffredo del fu Attone e Pietro nipote dello stesso Attone di « Monte Sceleri » (evidentemente il vicino Monte Cerere), i quali ricevono otto lire di denari veronesi da alcuni monaci nonantolani, rappresentanti di tutta la comunità monastica, per tre parti della chiesa di S. Silvestro, posta nel luogo detto « Roncore » e per tutti gli altri terreni, che già tenevano in enfiteusi dallo stesso monastero, posti nel detto « Runcore », i cui confini, descritti seguendone, per così dire, il perimetro (« in circuito », letteralmente la circonferenza) sono: ad est il rio che scorre presso la « terram Grazoniticam et Campum Vitalem » (segno che essi sono più orientali rispetto a S. Silvestro), a sud la via pubblica, cioè la via Emilia (che passa infatti ad un centinaio di metri dall'attuale Casa S. Silvestro), ad ovest il « rivus Rusolo » ed infine « de subto detinent Arimanni ».

Come si vede, i confini sono quasi gli stessi del 776, tranne per la scomparsa menzione della « silva Braiola » e per la sua sostituzione nel confine verso nord con l'indicazione di beni arimannici.

Il trovare questo termine, la cui origine è di marca longobarda, così al di fuori dei termini cronologici nei quali, soprattutto nell'Emilia centro-orientale, è ristretta la dominazione longobarda, non deve meravigliare: la parola « arimanno » è di uso comune anche durante tutta l'età carolingia e assume anzi una sua particolare connotazione

(29) G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena 1785, p. 206.

(30) S. CALINDRI, *Dizionario corografico, georgico, storico, erittologico... dell'Italia*, V, Bologna 1785, p. 208, nota 209.

nel secolo IX (31), di pari passo con l'evolversi della società nel periodo carolingio in Italia ed in ogni caso sopravvive sporadicamente anche ben oltre il secolo IX, in età precomunale, « abbandonato alla varietà delle situazioni e delle consuetudini regionali e locali » (32).

A parte il significato, riconosciuto e giustamente proclamato da Giovanni Tabacco, di « liberi generalmente per diritto loro proprio, e forniti di qualche mezzo più o meno autonomo di sussistenza », tenuti a custodire « il placito comitale, secondo le leggi », e a partecipare « alle spedizioni regie o alla custodia del regno » (33), il termine di « arimanni » e simili, usato nelle confinazioni, indica di solito « la terra posseduta in comune da un gruppo non definibile meglio » (34).

Nel nostro caso, il ritrovare dunque presumibilmente un possesso comune dove nella primissima età carolingia, e quindi anche in età longobarda, si trovava una foresta, può far pensare ad una lunga persistenza di essa; dal momento che « il termine, quando applicato ad una terra, riguarda... spesso l'incolto in possesso comune » (35).

La porzione di selva che invece nel 776 era stata donata all'abbazia di Nonantola non viene più nominata, perché, con buona probabilità, intaccata e ridotta dall'opera di bonifica e popolamento portata avanti dai coloni del cenobio benedettino; forse non eliminata del tutto, dato il carattere non intensivo dell'agricoltura dell'epoca, quando la pressione demografica non era ancora tale da spingere alla coltivazione totale delle aree abitate e poteva ancora lasciare, almeno, anche nelle zone più sfruttate dalle colture, qualche macchia di alberi e arbusti (36).

(31) G. TABACCO, *I liberi del Re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto 1966, p. 105.

(32) G. TABACCO, cit., p. 151.

(33) G. TABACCO, cit., pp. 86-87.

(34) G. TABACCO, cit., p. 203.

(35) G. TABACCO, cit., p. 203.

(36) Per il problema dei disboscamenti, v. V. FUMAGALLI, *Note sui disboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », VII, 2 (1967), pp. 139-143 la cui portata nel secolo XI viene delineata in *La Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976, pp. 42-43. L'ascesa demografica della città è descritta da A. I. PINI, *Problemi demografici bolognesi nel '200*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna », N.S., XVI-XVII (1965-'68), pp. 218 e 222; l'estensione anche al contado della crescita demografica è ammessa, tra gli altri, per la Toscana da G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze 1974, p. 151.

Quale che sia stato il destino della foresta nella nostra area fino al pieno medioevo, essa in età comunale certo scompare. Infatti nel 1315 (37) i fratelli « Guido, Iacobinus, Iacomellus, Ugolinus » figli del fu Martino, si fanno « extimari » nella curia di Casalecchio dei Conti e dichiarano di possedere diversi terreni posti nel « loco qui dicitur Braiola »; di questi, tre sono compresi nella curia di Varignana e un quarto in quella di Casalecchio; i primi misurano ciascuno due tornature e mezzo, l'ultimo due sole tornature. Anche un altro abitante della curia di Casalecchio dichiara di avere un terreno nel « loco qui dicitur Braiola »: è « Mariscotus cum fratribus suis », che vi possiede due tornature e mezzo « terre aratoriam (sic) », anch'essa rientrando nei confini della curia di Varignana.

I beni dei quattro fratelli, figli di Martino, consistono dunque in terre, di cui due « aratoriam (sic) », una « aratoriam et vineatam » e una di tipo non specificato: cioè terreni coltivati a cereali e a cereali inframezzati o accostati a viti (38), rispettivamente.

Anche « Mariscotus » e i suoi fratelli possiedono a Braiola una pezza di terra « aratoriam », cioè coltivata a cereali, o almeno adatta e pronta per essere arata e seminata. Questi dati provano la colonizzazione dell'antica « silva », spinta sino ad uno sfruttamento intensivo.

Stranamente la località, ricordata nell'Estimo citato, appare divisa fra le vicine curie di Casalecchio e Varignana, senza che di esse si possa oggi ricostruire il confine (39). Inoltre, purtroppo, le rilevazioni dell'Estimo non riportano i limiti dei terreni in modo tale da essere per noi identificabili, ma indicano i nomi dei possessori vicini o la contiguità alla strada pubblica. Questa, poi, non può più essere intesa come via Emilia, dal momento che in qualche caso essa confina da due lati col terreno indicato; bisogna quindi pensare ad una serie di strade e stradelli campestri che collegavano fra loro le proprietà, le case e le località.

(37) A.S.B., *Estimi del contado*, s. III, Elenco dei beni degli uomini della terra di Casalecchio dei Conti, 1315, c. VII r.

(38) Secondo E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, p. 92, nel pieno medioevo la vite « esce » dai piccoli appezzamenti chiusi in cui era stata costretta fino ad allora e viene posta in filari sulle rive dei ruscelli o in mezzo ai campi.

(39) Infatti un terreno in Braiola dei quattro fratelli del 1315 è detto essere « iuxta possessiones S. Marie de Lacapella », che può riconoscersi nell'attuale Fondo S. Maria, poco a est di S. Silvestro, dove, come sappiamo, sorgeva una chiesetta.

D'altronde già nel 1250 abbiamo notizia dagli Statuti del Comune di Bologna di quell'anno (40) che una via chiamata « Guisulfinga » andava da Varignana a « Triforçam » e al « Castrum Sancti Pauli », conosciuto in seguito come Castel S. Polo (o S. Paolo); « Triforçam » è ricordata oggi da una Casa Trefolci e da un'altra località Trefolci, entrambe poco a sud di Medicina (41), mentre Castel S. Polo, segnato anche sulla settecentesca carta del Casoli, viene ricordato da una C. Castel S. Polo, posta poco più a sud di Trefolci. Tracciato ipotizzabile di questa strada, che il Comune di Bologna ordina di riparare e rinforzare, può supporre tale: Varignana — incrocio con la via Emilia (probabilmente alla Posta, sul Rio Rosso, unica località segnata in quei pressi dalla carta del Casoli) — « S. Maria del Poggietto » (altra indicazione del Casoli), che sorgeva forse nei pressi dell'attuale Poggio — Castel S. Polo e infine Trefolci, attraversando quindi la zona di cui ci occupiamo o addirittura costituendo uno di quegli assi viari a cui fanno riferimento le dichiarazioni dell'Estimo ricordato del 1315.

Appena una cinquantina di anni dopo il detto Estimo ritroviamo il toponimo « Braiola », che definisce nel 1371 (42) una tenuta che Gardino dei Papazzoni, suo padre Simone e la moglie di questo Franceschina dei Beccadelli vendono al Collegio di Spagna, tenuta posta nella curia di « Caxalielo », che consta di un terreno arativo e di un prato attorno ad una casa, per complessive 172 tornature e 24 tavole, avente questi confini: a est il rio « Caxalielo », cioè la Gaiana, a parere dell'editore e commentatore del testo, Paulino Iradiel, a ovest il Rio Rosso e a sud la via pubblica.

Il paesaggio, dunque, non muta molto: compare una casa, ma sul terreno troviamo ancora il seminativo nudo, integrato dal prato; non vi è menzione, invece, di un impianto di vigna.

Col presentarsi nei documenti di questa tenuta, si torna ad indi-

(40) *Statuti di Bologna dell'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di Luigi Frati, II, Bologna 1876, p. 632.

(41) Tavoletta I.G.M. di Medicina, f. 88, III NE.

(42) P. IRADIEL, *Progreso agrario, desequilibrio social y agricultura de transición. La propiedad del Colegio de España en Bolonia (siglos XIV y XV)*, Bologna 1978, p. 78. È necessario osservare che la nostra indagine si è limitata, per esigenze di tempo, all'analisi degli estimi del Contado, ma la ricerca di tracce precedenti di questi beni fra i possedimenti delle famiglie Beccadelli o Papazzoni, riportati negli Estimi cittadini, potrebbe fornire nuove ed interessanti notizie.

care la vecchia confinazione, basata sulla grande via emiliana e sui due torrenti convergenti, suggerendo in tal modo forse l'idea che tutta la zona sia stata unificata nelle mani di una grande famiglia bolognese e quindi in quelle del Collegio di Spagna, importante ente che continua in tal modo la sua politica di concentrazione della proprietà terriera (43).

Solo una piccola pezza di terra definita « bedusta » di tre tornature, sita « in loco dicto Bragliola » nella « curiam Casalechi », scampa a questo processo, aparendo nel 1385 (44) possesso di un cittadino di Vedriano abitante a Casalecchio: « è un piccolo podere incolto che vale 17 lire e 18 soldi bolognesi ».

In realtà è forse avventato prendere alla lettera i confini ricordati nel 1371; dal momento che nei pressi di Braiola continuano a sussistere piccole estensioni di terreno in mano a proprietari diversi: abbiamo già ricordato il « Campovidale » del 1451 e ancora nello stesso Estimo troviamo due terreni confinanti, l'uno di tre tornature, « beduste », l'altro di cinque tornature « terre aratorie et beduste », nella località S. Silvestro, situata nella curia di Casalecchio, appartenenti a due diversi proprietari (45); altri due poderi, l'uno formato da terra « aratoria » per due tornature, l'altro di cinque tornature di terra « aratorie et beduste », posti nella stessa curia, ed essi pure in possesso di uomini di Varignana (46). Il primo di questi ultimi è vicino al Rio Rosso; secondo la descrizione dei suoi confini, quindi all'estremità occidentale del territorio in questione.

Oltre i suddetti, situati in zone vicine a Braiola, nel '400 coesistono con la grande proprietà del Collegio di Spagna, a Braiola stessa, beni di altri proprietari, e cioè il convento di S. Domenico e le suore di S. Mattia (47), che possiedono « per indivisum » 28 tornature di terreno prativo, le quali però cambiano in parte proprietario nel 1437, quando la metà spettante a S. Domenico passa ad un

(43) IRADIEL, cit., p. 24.

(44) A.S.B., *Estimi del contado*, s. III, n. 9, Registri d'Estimo dei Comuni e singole persone del Contado dei quartieri di Porta Ptera, Procola, Ravennate e Stiera; Porta Ravennate, 1385, c. 4.v. (non numerate).

(45) *Estimo*, cit., 1451, Casalecchio dei Conti, n. 15, c. 48 r.

(46) *Estimo*, cit., 1451, Varignana, n. 14, cc. 153 r. e 161 r.

(47) A.S.B., *Demaniale, S. Domenico*, 240/7574, Campioni di beni, 1404 e 1426. Nel secondo Campione è riportata anche la vendita avvenuta nel 1437 e in entrambi è ricordata la precedente proprietaria.



ortolano, Bartolomeo del fu Bartolino. Il terreno rendeva ai monaci nel 1404, in base ad un inventario, un affitto di sette lire annue ed era da questi stato acquisito tra il 1390 e il 1404, dal momento che un analogo elenco di beni, appunto del 1390, non lo riporta. In precedenza apparteneva a Grazia del fu Ridolfo degli Ungarelli.

Se nel '400 sono testimoniate a S. Silvestro solo piccole pezze di terra, nel 1368, tre anni prima della vendita della tenuta di Braiola al Collegio di Spagna, compaiono, sempre « in loco dicto S. Silvestro », nella « curia Casalichi Comitum ultra Idicem comitatus Bononie », almeno due terreni un po' più consistenti, di 14 e 16 tornature, arativo il primo, arativo e bedusto il secondo, entrambi facenti parte dell'eredità di Zerra Pepoli, contesa fra Lito degli Alidosi, vescovo di Imola e Obizzo e Francesca Pepoli, assegnata da Giovanni da Legnano per due terzi al prelato e per il terzo rimanente agli altri contendenti (48).

Intanto, nei vicini possessi del Collegio, a « Bragliola », si sviluppa un diverso tipo di economia, ben più redditizia e articolata del puro sfruttamento cerealicolo: nel 1474 (49); cioè un secolo dopo la sua acquisizione, la tenuta di « Bragliola » (che è articolata anche in appendici) misura circa 200 tornature, comprende due case coperte da tegole, una per abitazione del colono, l'altra usata come fienile (« pro usu aree »); in più compare un forno, un pozzo e un orto; mentre il terreno mostra una certa varietà di colture, essendo in parte seminativo, coperto di viti accompagnate ad alberi (50) e in parte infine tenuto a prato.

Si viene così a configurare in questo scorcio di medioevo una profonda differenza nelle varie zone, a seconda che siano in mano a grandi proprietari o a proprietari minori, che detengono possessi lontani fra loro, spesso incolti o lasciati ad arativo nudo, mentre nella grande tenuta si sviluppano e diversificano le colture. Ma del grosso problema della formazione della grande proprietà cittadina nelle campagne, della composizione dell'economia contadina e delle vicende demografiche parleremo più avanti.

Entrando nell'età moderna, ritroviamo Braiola di nuovo in una

(48) *Chartularium Studii Bononiensis*, IV, Bologna 1919, pp. 246-256 (il brano indicato si trova a p. 251).

(49) IRADIEL, cit., pp. 78-79.

(50) Si tratta della « piantata padana » di cui parleremo più avanti.

denuncia d'estimo: nel 1518 (51) un tale « Carolus de Bisano », censito a Casalecchio dei Conti, dichiara di possedere, fra gli altri suoi beni, anche un pezzo « terre aratorie arborate et vitate » di 30 tornature in Braiola, confinante ad ovest con un « rivum », che può essere con buona probabilità il Rio Rosso.

Il fatto che questa località detta Braiola tocchi il Rio Rosso fa pensare che la denominazione si applicasse ad un tratto di territorio abbastanza vasto e irregolare nei suoi limiti: infatti, in teoria, più a ovest di Braiola abbiamo visto che dovrebbe trovarsi S. Silvestro, anch'esso confinante nel 1451 per un tratto col Rio Rosso. In realtà oggi ci riesce difficile delimitare con precisione queste località, dal momento che neppure gli autori degli Estimi che abbiamo visto volevano o potevano farlo.

Anche la linea di confine fra la curia di Varignana e quella di Casalecchio non è precisabile: vediamo, infatti, come appartengano alla prima tre terreni posti nel luogo detto Braiola, mentre oggi essa è posta più a est di S. Silvestro, che in ogni testo considerato appartiene alla seconda curia. Evidentemente l'ampio tratto di territorio chiamato genericamente Braiola si spingeva in qualche punto verso ovest, tanto da poter essere sottoposto ad una diversa curia. Questa considerazione non può che ricordarci l'antica selva Braiola, che si estendeva effettivamente in tutta la parte media e superiore del cono fra i due torrenti e debordava da esso.

Alla fine del secolo XVI, nel 1577 (52), vediamo comparire nella zona un nuovo proprietario, un certo « Galiazzo Pedochea dalla Mirandola », annoverato fra i « forastieri » che vengono censiti nel comune di Casalecchio dei Conti. Costui è proprietario, infatti, di una « posesione » di 160 tornature « ho in circa » nel comune di Casalecchio, « in loco detto a Braiola », tenuta su cui sorge una casa di pietra, un pozzo e un forno « et altre soprastancie ».

La somiglianza della tenuta e la coincidenza del nome del luogo dove si trovava potrebbe trarre in inganno e suggerire un cambiamento di proprietario per i possessori del Collegio di Spagna. Invece, grazie ad una mappa seicentesca allegata al Campione dei beni del

(51) A.S.B., *Estimi del contado*, s. I, busta 4, Casalecchio dei Conti, 1518, c. 13 r.

(52) A.S.B., *Estimi del contado*, vol. 42, Casalecchio dei Conti, 1577.

Collegio di Spagna (53), risulta chiaro come la possessione di « Galiazzo Pedocha » giaccia ad est del torrente Gaiana e coesista con i possessi del Collegio, i quali sono, questi sì, indicati nel cuneo fra i due torrenti. Per inciso, pare dunque accertato, almeno per l'età moderna, che il toponimo Braiola denomini anche un tratto di territorio oltre la Gaiana, verso est.

Il seicentesco Campione (54), infine, riporta maggiori particolari sull'estensione e le caratteristiche della proprietà del Collegio di Spagna nella prima metà del secolo XVII: sono 173 tornature, 20 tavole e 74 piedi di terreno continuo, in un pezzo unico, definito « arativo, arborato, casalino, frutivo, prativo e moreda, maceratorio, con casa, ara, stalla, teggia separata, forno et altre sue soprastancie ». Vediamo, quindi, un podere che copre finalmente senza interruzioni l'area fra i due torrenti Rio Rosso e Gaiana; si tratta dunque già di una moderna azienda agricola, diversificata nelle coltivazioni e completa anche di una stalla e conseguentemente di animali, almeno di quelli da lavoro.

Nuove notizie della tenuta di Braiola posseduta dal Collegio di Spagna ci vengono fornite da alcune carte settecentesche, conservate oggi nell'Archivio di Stato di Bologna: si tratta di relazioni redatte dal perito, designato dal Collegio, a proposito delle condizioni della manutenzione dei beni fondiari appartenenti all'Ente e dell'adempimento degli obblighi contrattuali da parte del conduttore dei beni stessi.

Sono conservate varie relazioni: la prima, in ordine cronologico, è denominata « Visita alli Beni del Perito Foschi », datata 18 maggio 1778 e si propone di « rilevare se il Sig. Francesco China Conduttore dei Beni... abbia adempito il suo dovere rapporto alli Patti » e riporta appunto i lavori di rifacimento e accomodamento compiuti sugli immobili e quelli previsti, ma ancora da eseguire (55).

(53) IRADIEL, cit., pianta n. 7. Non è detto espressamente che si tratta del Campione, ma ci sembra altamente probabile che lo sia, da allusioni nel testo a p. 55, nota 6.

(54) IRADIEL, cit., p. 79; a p. 55 e nota 6 l'Autore descrive sommariamente il contenuto e l'epoca della compilazione del Campione, il 1638.

(55) A.S.B., *Demaniale, Collegio di S. Clemente di Spagna*, 4/7873. Questa busta contiene diverse cartelle con relazioni e documenti vari fino al 1811, ognuna delle quali reca in genere un numero a matita (che abbiamo tralasciato di indicare), una data e un titolo, che abbiamo riportato nel testo.

In questa relazione, datata esternamente 1778, a c. 1 r. è riportata la data

Il secondo documento è datato 6 maggio 1785 e riporta una lunga relazione dello stesso perito « affine di osservare, e rilevare se Luigi Cacciari Fattore Attuale dello stesso Coleggio, abbia nel terzo Anno di sua Fattoria operato diligentemente... ». Questa volta il testo fornisce una dettagliata elencazione delle « Semminagioni di Formento, Canepa e Marzatelli... », nonché delle « rimesse d'Arberi, Piedi Provane... ed altro » ed infine dei « riattamenti, miglioramenti ed altro » (56).

esatta e lo scopo, mentre a c. 10 v. e 11 r. è riportata la situazione esistente « Nella Possessione chiamata Brajola »: si descrivono i lavori eseguiti « nella Camera al Piano Superiore, dalla parte di Ponente dietro il Portico », più precisamente, al coperto e al pavimento.

Si consiglia anche, per ottenere il legname necessario a completare i lavori proposti l'anno precedente (dei quali noi siamo all'oscuro), di « atterrare alcune Pioppe vecchie d'atte alli Lavori da farsi, le quali Pioppe sono situate non tanto dietro la Gaiana, quanto dietro il Rio Rosso ». Occorrendo poi « 20 Stanghe da Macero », bisognerà « atterrare una quercia dietro il Condotto Gaiana » o più, secondo il bisogno.

Un'ultima notazione riguarda un albero di noce « che crasi secca », del cui « Pedale il quale è atto a Lavoro, si potranno ricavarè assoni; o pure esitarla ».

(56) A.S.B., *Collegio di Spagna*, cit., cart. 19 senza titolo all'esterno. A c. 1 r. si trova la data, il contenuto del documento e il suo scopo, mentre le cc. 3 v.-5v. elencano minuziosamente le coltivazioni e i lavori necessari o eseguiti « Nella Possessione detta — Braiola — nel Comune di Casalecchio de' Conti, di semente annuale corb. 30 di formento, lavorata da Francesco Cavina, e sua famiglia ».

All'inizio si fornisce un bilancio globale: « In egual modo si vedono le due Verzoni, una investita lo scorso anno a formento, e l'altra per la maggior parte a Canepa, e Marzatelli lavorate similmente a dovere ». In seguito il perito fornisce l'elenco delle qualità di seminato e le relative quantità:

« Formento	corb. 25
Fava verniglia	» 4
Verza	» 1
Verzoli	» 1
Cece	» 1
Formentone	q.li 8
Faggioli dall'occhio	» 2
Miglio una mezza fetta	
Semente di Canepa	q.li 23
Stramme di Valle	Carra n. 9 »,

concinati, dai verzoli in poi, con « Penna libbre 920 Galinazza stara n. 40, Colombina stara n. 20, Levata dalla Colombara su di questa Possessione ».

Si elencano inoltre gli alberi rimessi: 12 olmi, 5 mori, 30 piedi di provane, 158 pioppe « non tanto dietro al Condotto Gaiana nelli nuovi Piantamenti fatti li scorsi Anni, quanto dietro al Rio Rosso... »; inoltre « 81 piantate in una piccol Berleta fatta di nuovo dietro al suddetto condotto Gaiana... » e « Olmadini rimessi





Viene anche ricordato il nome del colono che lavorava la terra di questo podere: si tratta di un tale Francesco Cavina, il quale ricompare nel successivo testo, riguardante l'anno 1787 e compilato nei giorni 7, 8, 21, 22 e 23 maggio 1787, intitolato « Relazione del Sig. Foschi in seguito della Visita fatta con i Signori alli Beni di Villa Affittati al Sig. Montignani », che come molte delle altre carte contenute nella busta miscellanea che le riunisce, riguarda tutti i beni posseduti dal Collegio di S. Clemente di Spagna.

Anche in questo caso l'analisi dell'operato del conduttore, che è al suo primo anno di locazione, è minuziosa, ma ora è sintetizzata in uno specchio riassuntivo di tutte le proprietà, posto in appendice al testo, che ci informa anche del tipo e della quantità di concimazione e delle piante, tipo e numero, « rimesse » sul terreno: olmi, « mori », pioppi, « venchi » (57). Sempre allo stesso anno e al 7 maggio è

---

nel brolo n. 44; Moradini similmente rimessi nel medesimo n. 60 », entrambi « Lettamati ».

Furono rimesse anche « 50 Piante Venchi... nella vengara dietro al detto Rio Rosso nel morello superiore ». Seguono annotazioni per contrastare molto minuziosamente la concimazione e la vangatura del terreno vicino alle piante e alle piantate e altre note sullo stato di buona conservazione di sicpi e scoli. Infine il perito avverte che il coperto sopra teggia e portico è stato aggiustato in modo da togliere infiltrazioni d'acqua, constatate l'anno precedente; annuncia che si deve ricostruire la stalla, la teggia e i portici, suggerendo più oltre di ricavare il legname necessario con l'abbattimento di tre querce; constata che sono stati fatti « Li lavori che furono ordinati nella visita dello scorso Anno dietro il Condotto Gaiana », ma che non sono sufficienti e bisognerà « farne alcuni altri, e lo stesso dietro al Rio Rosso ».

Un'interessante modifica alla disposizione e destinazione dei campi viene delineata: si propone « l'atterramento della settima Piantata con Arberi (sic), e poche Viti quasi di niun frutto partendosi dalla Gaiana confinante dalla parte verso Levante, andando verso Ponente... all'effetto di ridurre due Fette in una sola, ed in essa formare tutto un caueparo, essendo atto il terreno a tal genere, e nel mezzo alla medesima Fetta crearvi una nuova vengara doppia con sua scollina ». Per il significato del verbo « rimettere » si può consultare il N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino-Napoli 1872, 4, parte I, p. 274; indica il rifiorire di una pianta dopo che le sono stati tagliati i rami; ma a noi sembra che nel testo settecentesco si indichi il reimpianto di alberi, dal momento che si tratta di rimettere, fra gli altri, anche piedi di provane e la provanatura è appunto un metodo per ottenere da una vite vecchia nuove piante: v. sotto, nota 97.

(57) A.S.B., *Collegio di Spagna*, cit., c. 1r. (data), c. 1v. (descrizione del podere di Braiola); in appendice « Specchio nel quale si rileva quanto è stato eseguito dal Sig. Federico Montignani Conduttore dei Beni dell'Almo Reale Collegio di S. Clemente di Spagna nel corrente Anno 1787 primo di Sua Conduzione intorno all'adempimento de' Parti... », da cui risulta che nella « Possessione Braiola » il conduttore ha adoperato « Carra 10 » di « Strame Valle », « C. 1031 » di « Penna » e

datata una seconda « Relazione del Perito Foschi per li risarcimenti necessari alli Stabili di Villa, che comprende anche quelli posti in Braiola, dove prevede « di rivedere il Coperto sopra la Teggia e Portici, affine di levare diverse gocce, e così pure rimettere il Ponte di Legno, che vi passano le acque; che vanno a scolare nella Gaiana » (58).

Anche nel 1788 furono compilate da Pietro Foschi due diverse relazioni, una riguardante la conduzione più propriamente agricola, che vede insediato a Braiola come coltivatore Bartolomeo Cavina con la sua famiglia e che riporta nuovamente le rimesse di alberi e l'uso di concime (non si parla dettagliatamente delle coltivazioni effettuate nel podere, come si fa solo nel 1785); la seconda riguardante « li risarcimenti da farsi alli Stabili di Villa », che stavolta registra l'inadempienza del conduttore con queste parole: « Non sono stati eseguiti li Riattamenti descritti nella visita dello Scorso Anno; ne quali evi ancor compreso La nuova strada; ma questa potrassi ancora differire »; si consiglia anche di rifare « Il Rastello nel Portone d'Ingresso » (59).

L'entrata in Bologna dei Francesi avvenuta il 19 giugno 1796 e la proclamazione della Repubblica di Bologna del 4 dicembre dello stesso anno (60) segnano una profonda cesura nella storia della città e del suo territorio. Un provvedimento napoleonico dello stesso anno (61), col quale si sopprimono gli Enti religiosi ritenuti superflui e si incamerano i loro beni, riguarda la zona che stiamo esaminando: un « Editto di invito - Sopra la Vendita dei Beni dei Conventi

---

« Stara 30 » di « Galinazza » e ha rimesso 9 olmi, 12 piedi di provane, 2 mori, 8 « Insemi meli », 35 pioppe e 20 « Pianta venchi ».

(58) A.S.B., *Collegio di Spagna*, cit., c. 1r. e v.

(59) A.S.B., *Collegio di Spagna*, cit., la prima relazione del 1788 è intitolata « Relazione del Sig. Foschi Perito, in seguito della Visita fatta con i Signori alli Beni... affittati al Sig. Federico Montignani » e reca a c.1r. la data, a c. 5v, la descrizione del podere di Braiola e in appendice uno « Specchio » simile a quello dell'anno precedente, che riporta i seguenti dazi: « carra 12 » di « Strame di Valle », « Stara 100 » di « Pulina », 19 « Olmi rimessi », 5 mori, 3 meli, 79 « Venchi », 70 piedi di provane, 68 « Taglioli da Zocca » e 79 pioppe. La seconda reca a c. 2r. la descrizione dei lavori a Braiola, dei quali parliamo nel testo.

(60) G. CAVAZZA, *Bologna dall'età napoleonica al primo novecento* (1796-1918), in AA.VV., *Storia di Bologna*, Bologna 1978, pp. 290-292.

(61) V. anche R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese*, I, Bologna 1961, p. 107.



Soppressi » del 1797, conservato all'Archivio di Stato di Bologna (62), informa i cittadini bolognesi che « la Giunta sopra i Regolari » ha deciso « di procedere alla vendita parziale dei Beni dei Conventi soppressi per li fini ed effetti contemplati nei Proclami dei 28 Giugno. 26 Ottobre e 27 Dicembre dell'Anno scorso 1796... »; di conseguenza anche il Collegio di Spagna fu soppresso, perse tutte le sue proprietà, che deteneva da circa quattro secoli, e la sua documentazione passò negli Archivi statali.

Infine, alcune notizie riguardanti le attuali condizioni agricole della zona si possono ricavare dai dati esistenti nel Catasto dei terreni (63). Allo scopo di non complicare eccessivamente l'indagine, abbiamo preso in esame solamente due poderi, chiamati Braiola e Braiola di Sotto, di proprietà per la quasi totalità della famiglia Fronticelli; la loro situazione particolare (la ferrovia non ha cavalcavia né sottopassaggi in quel punto e divide quindi in due parti abbastanza distinte l'unica proprietà) ci autorizza, per comodità, a considerarli separatamente.

La zona in esame, compresa nel comune di Castel S. Pietro, è divisa nelle mappe catastali fra i due fogli vicini: il n. 40 e il n. 53. Nel primo si trova la mappa del nucleo abitativo definito Braiola di Sotto, posto a nord della ferrovia Bologna-Ancona e a est del torrente Gaiana; nel secondo viene riportata invece Braiola, a sud della stessa ferrovia e sempre ad est del medesimo corso d'acqua; il loro confine ovest è segnato dalla linea per buona parte diritta della strada comunale Ercolana.

Il podere Braiola di Sotto ha a nord una forma irregolare e tocca ad ovest le case S. Biagio e ad est il Luogo Pollino, è più semplice nella struttura dei campi e nella suddivisione delle colture: vede la prevalenza del seminativo, che copre all'incirca 14 ha, seguito dal frutteto di 2 ha scarsi, divisi in due appezzamenti, situati vicino ai fabbricati rurali; il vigneto, anch'esso impiantato presso le case, copre un ettaro e mezzo abbondante di terreno; infine, ai bordi di un'ansa del torrente, si trova mezzo ettaro scarso di bosco ceduo e un decimo di ettaro di pioppeto. Due fabbricati rurali completano il podere.

(62) A.S.B., *Demaniale, Collegio di Spagna, 5/7874, «Miscellanea...»*.

(63) Tutti i dati che seguono sono reperibili all'Ufficio Tecnico Erariale, Catasto dei terreni della provincia di Bologna, nei fogli 40 e 53 e nei relativi documenti catastali.

Il secondo fondo, Braiola, forma un grossolano triangolo fra il torrente Gaiana e la strada comunale, con la base sulla ferrovia ed il vertice che tocca a sud la via Emilia, a poca distanza dal Gallo. La distribuzione delle colture è meno regolare in questo secondo podere; esse, inoltre, sono più varie per qualità: troviamo il seminativo, molto parcellato e sparso un po' per tutta la proprietà, per complessivi 2 ha circa; il seminativo arborato, diviso su tre campi, che non arriva al mezzo ettaro; il seminativo irriguo, frazionato in ben sei pezzi, che misura all'incirca un ettaro e mezzo ed è situato nella parte settentrionale del podere; due appezzamenti, di cui uno cospicuo e in posizione centrale nella proprietà, che sono a frutteto e coprono ben 4 ha, la misura più alta che troviamo nel podere per classi di destinazione agricola; il vigneto, che non arriva a coprire mezzo ettaro, mentre il prato è ancora più ridotto: 24 a circa, anch'esse in tre pezzi (resta escluso l'estremo vertice del cuneo, a prato, di proprietà della Provincia di Bologna). Diversi fabbricati, ma non tutti appartenenti alla proprietà, sorgono nell'angolo nord-ovest del fondo.

### *L'evoluzione economica*

La struttura del paesaggio, evidenziata dai dati che abbiamo finora considerato, accompagna di pari passo l'evoluzione dell'economia regionale dall'età romana fino all'era moderna. Infatti la presenza di resti e tracce di una sistemazione agraria imperniata sulla suddivisione centuriale anche nella zona considerata, inserita pienamente nel più generale contesto padano, rende testimonianza di un antico « appoderamento » dei terreni e di una efficace regolazione delle acque, non ostacolata, d'altronde, come abbiamo visto, dalla buona pendenza dell'alta pianura emiliana.

Il dissesto idrologico e agricolo che colpì in età tardo-antica e altomedievale la nostra pianura ricoprì, senza cancellarle, le tracce dell'antica parcellazione col manto fitto di una foresta (64). Ma già nell'VIII secolo questa barriera al popolamento fu intaccata dai pri-

(64) E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in « Storia d'Italia » cit., p. 159 e A. DRAGHETTI, *L'ambiente fisico della bassa pianura padana*, in MEDICI-ORLANDO, cit., pp 197-198.

mi diboscamenti, che la pressione demografica dell'età carolingia e postcarolingia accentuò e precisò, finché nel 1072 vediamo sorgere nella zona una chiesa alle dipendenze di un ente monastico che godette la fama di grande e instancabile bonificatore (65):

Abbiamo visto, però, come l'assenza del ricordo della selva nella confinazione non sia un indice sicuro della sua totale scomparsa, dato che i possessi arimannici, menzionati come confine, erano spesso terreni comuni ed incolti che servivano ad integrare l'economia agricola (66); questo per quanto riguarda la zona immediatamente a nord delle terre nonantolane.

In realtà, nel 776 i beni donati dal duca Giovanni fra Rio Rosso e Gaiana sono definiti « terra nostram simul tenentibus », mentre nelle vallate vicine i doni consistono in corti regolarmente dotate delle « casas massaricias », a S. Martino in Pedriolo, Sellustra e Liano (67). Nel 1072, invece, l'organizzazione fondiaria del territorio sembra articolata attorno alla chiesetta che vi sorgeva, dotata di terre che sono poi quelle stesse di tre secoli prima: è l'embrione di una corte gestita dai monaci officianti nella chiesa, che avevano concesso in enfiteusi le terre (68).

(65) G. FASOLI, *Le abbazie di Nonantola e di Pomposa*, in « La bonifica benedettina », Roma s.d. L'azione di bonifica idraulica tramite canalizzazione operata da Nonantola sembra sia stata basilare e duratura nella valle del Panaro, necessitando solamente di un riordino nel primo dopoguerra: PUPPINI, cit., pp. 259-260.

(66) TABACCO, cit., p. 132.

(67) I nomi di queste corti sono: « Peritulo », « Solustra » e « Lignano », cioè rispettivamente S. Martino in Pedriolo per il TIRABOSCHI, cit., I, Modena 1784, p. 337, CALENDRI, cit., IV, pp. 239-240 e A. HESSEL, *Storia della città di Bologna*, Bologna 1975 (traduzione di *Geschichte der Stadt Bologna*, Berlin 1910), p. 6, nota 25; Sellustra, località sull'omonimo torrente, a nord della via Emilia per GAUDENZI, cit., p. 20 e L. CASINI, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, in « Studi e Documenti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », III, p. 292 e nota 1; Liano presso Castel S. Pietro per TIRABOSCHI, cit., I, p. 337, CASINI, cit., p. 287, nota 10 e HESSEL, cit., p. 6, nota 25.

(68) Nel testo, infatti, sono indicati particolarmente, col loro nome, tre monaci, che sono però detti essere monaci di S. Silvestro di Nonantola. Ma qual senso può avere nominare solo loro se non quello di distinguerli dall'insieme degli altri confratelli? L'unica risposta che ci sembra plausibile è che i tre monaci fossero distaccati nella dipendenza nonantolana che portava lo stesso nome della casa-madre, S. Silvestro, e che per questo avessero la facoltà di gestire, entro certi limiti, a loro discrezione i beni pertinenti alla chiesetta rurale, per il loro mantenimento e per assicurare il funzionamento e la continuità della liturgia nella chiesa stessa.

Una certa indipendenza dei monaci « Petro et Martino aque Teuzone » può venir suggerita dal fatto che il documento è stato redatto nel « castro Uregnano », cioè nel castello di Varignana, poco distante dalla chiesa, e non a Nonantola.

Nel documento non si fa infine cenno di una casa che i coloni dovevano presumibilmente abitare sul fondo che lavoravano, ma ciò si può spiegare col fatto che essi l'avessero costruita da sé e risultasse quindi di loro proprietà, in modo che il contratto in questione non la riguardava; oppure la loro abitazione era compresa nella definizione di « ecclesia », indicante forse non solo il luogo vero e proprio di culto, ma anche le sue dipendenze ad uso abitativo.

Si può, forse, quindi configurare questo processo come una progressiva messa a coltura di nuove terre a partire da un nucleo coltivato, formato da quelle che appaiono già dissodate nell'VIII secolo, ultimo residuo dei coltivi che vi esistevano in età romana o ripristino di questi dopo una probabile scomparsa a datare dalla tarda antichità (69).

Le nostre fonti tacciono ancora per quasi 300 anni e ci presentano all'inizio del XIV secolo una ben diversa situazione nelle campagne: la forte pressione demografica ha causato un'estrema frammentazione dei possessi, ritrovandosi alcune piccole pezze di terra di sole due tornature e mezzo ed alcune altre di misure poco diverse (70).

Sembra che Bologna, e di riflesso il suo territorio, abbia raggiunto proprio nel XIII secolo l'apice dell'espansione demografica, rispecchiata dal progetto di costruzione della terza cerchia di mura (71); nel contado questo processo può venire adombrato dal numero dei fumanti: a Casalecchio dei Conti nel 1306 ne vengono stimati ben 147 (72).

Niente di strano, quindi, nell'estrema suddivisione dei terreni

(69) G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1966 (trad. di *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris 1962), pp. 1111 e segg.

(70) Solo i tre appezzamenti di terra appartenenti alla curia di Varignana misurano 2,5 tornature, mentre quello sottoposto a Casalecchio ne misura solo 2. I quattro fratelli « Guido, Iacobinus, Iacomellus, Ugolinus » possiedono anche un terreno di 2,5 tornature e un altro di 3 tornature, entrambi nella curia di Varignana. « Mariscotus », invece, possiede solo un altro terreno di 4 tornature, nella curia di Casalecchio. Il fenomeno della frammentazione dei possessi, dovuta ad una eccessiva proliferazione contadina, viene rilevato per tutta l'Europa occidentale dal DUBY, cit., pp. 190 e segg. Agli albori del pieno medioevo, però, all'inizio del processo di messa a coltura di nuove terre, il frazionamento sarebbe stato un fattore positivo, una condizione indispensabile per un migliore sfruttamento dei terreni, per G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il medioevo*, Firenze 1963, p. 176.

(71) PINI, cit., p. 168.

(72) A.S.B., *Estimi del contado*, s. III n. 5, Registri d'Estimo dei Comuni e singole persone del Contado pei Quartieri di Porta Piera, Procola, Ravennate e

di alta pianura, relativamente sicuri dalle alluvioni, di antico popolamento e abbastanza fertili per le esigenze del tempo. Tutti gli appezzamenti posti in Braiola sono coltivati a cereali e solo in uno questi cedono posto all'altro prodotto « principe » del tempo, la vite: la fame del contado e della città esige che ogni striscia di terra venga dissodata e coltivata (73).

Poi si abbatte anche su Bologna e sul suo territorio la « crisi » del XIV secolo: ben cinque pestilenze accompagnate da tremende carestie funestano la regione. Conseguenza delle calamità naturali, concomitanti con guerre e gravi crisi politiche ed economiche, sono lo spopolamento, la riaffermazione dell'incolto e l'abbandono di molte terre (74). Casalecchio conta nel 1385, nel bel mezzo della crisi, solo 33 fumanti e a « Bragliola » nello stesso anno compare per la prima volta una « petiam terre beduste », che misura tre tornature: questa terra, incolta, era forse uno dei tanti terreni che nei decenni precedenti erano stati intensamente coltivati e nello scorcio del XIV secolo giacevano incolti (75).

Anche l'aristocrazia cittadina, incapace di far fronte alla necessità di incrementare la produzione agricola con un forte esborso di capitali e con un profondo rinnovamento delle strutture di gestione e delle coltivazioni stesse, si trova ora in qualche caso a mal partito, priva anche dei coltivatori necessari per i suoi poderi (76); nel 1371 due esponenti della famiglia Papazzoni e una donna della famiglia Beccadelli vendono una vasta tenuta, che era stata predisposta per lo sfruttamento cerealicolo, ad un ente in irresistibile ascesa, il Collegio di Spagna.

---

Stiera; Porta Ravennate, 1306, dove per Casalecchio manca l'elenco delle persone e dei relativi beni, ma è riportato nell'indice il numero dei fumanti.

(73) L'eccessivo dissodamento e sfruttamento di terre troppo povere, derivante dal sovrappopolamento delle campagne, è sottolineato e riconosciuto come causa concomitante della crisi del XIV secolo dal DUBY, cit., pp. 470-471. Lo studio del CHERUBINI, cit., pp. 263 e 268, incentrato su Siena e il suo territorio, evidenzia l'intensa coltivazione e l'umanizzazione del paesaggio nei dintorni della città, rilevando pure che dove è più alta la percentuale di proprietà cittadina, maggiore è lo sfruttamento del suolo.

(74) PINI, cit., p. 159; DUBY, cit., pp. 458 e segg. e A. BORLANDI, *Moneta e congiuntura a Bologna. 1360-1364*, in « *Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medioevo* », 82 (1970), pp. 391-401.

(75) La restrizione dello spazio coltivato viene rilevata per la Germania e l'Inghilterra dal DUBY, cit., pp. 462 e segg.

(76) IRADIEL, cit., pp. 40-42.

La crisi della proprietà cittadina non è però generale e uniforme dovunque e la concentrazione dei beni rustici nelle mani dei cittadini, distesamente esaminata dal Cherubini per le campagne toscane, viene confermata, pur nei limiti della nostra ricerca, anche dal documento del 1368, quindi quasi contemporaneo a quello, ricordato, del 1371, che vede un lunghissimo elenco di terreni, spesso vicini, sempre coltivati e frequentemente dotati di vari servizi, in possesso di un membro, allora defunto, della potente famiglia Pepoli. Ma anche i Beccadelli, i Papazzoni, i Gozzadini e altri vi compaiono come confinanti, insieme a proprietari locali, segno della profonda ed intensa penetrazione cittadina nelle zone anche più lontane da Bologna e poste quasi ai confini con altri territori (77).

Che il processo di accrescimento dei beni dei grandi proprietari terrieri fosse in qualche modo favorito dalle leggi sulle « ingrossazioni » che anche Bologna prescrive nei suoi Statuti nella seconda metà del '200 (78) attende ancora una dimostrazione, ma ci pare ipotesi da non disprezzare, anche osservando la tattica usata dal Collegio di Spagna: dapprima ci si procurano le grandi tenute, poi vi si accorpavano le « enclaves » contadine vicine (79), proprio seguendo la procedura più idonea per poter fruire delle leggi suddette.

In realtà il processo di formazione del potere, sul quale può vivere comodamente una media famiglia contadina, che fornisce un canone mezzadrile, è pienamente testimoniato dalla presenza su questa stessa tenuta di Braiola nel 1474 di un mezzadro, che abita una casa coperta con « coppi », ha a disposizione una stalla, un forno, un'aia e coltiva un terreno dedito non più ad un'esasperata quasi monocultura cerealicola, ma alla policoltura; sono prodotti in parte

(77) Il CHERUBINI, cit., pp. 278-279, nota per il senese che la presenza della proprietà cittadina desce a mano a mano che ci si allontana dalla città e a seconda della produttività del terreno; nel nostro caso la zona è di antica colonizzazione, riscontra una buona situazione idrologica e, anche se lontana da Bologna, è a questa collegata dalla grande arteria emiliana e quindi facilmente raggiungibile.

(78) Sulle « ingrossazioni » v. le opere di A. LATTES, *Le ingrossazioni nei documenti parmensi*, in « Archivio Storico per le Province Parmensi », N.S., XIV (1914), pp. 207-233, e Id., *L'ingrossazione nelle carte pavesi*, in « Archivio Storico Lombardo », s. V, XLI (1914), pp. 754-755; nonché E. NASALLI ROCCA, *Note sulle « ingrossazioni » nell'Emilia occidentale*, in « Rivista di Storia del Diritto Italiano », XXVI-XXVII (1953-'54), pp. 162-174; sull'istituto in generale e la sua applicazione anche a Bologna v. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, IV, Padova 1874, pp. 337 e segg. e p. 342 nota 29.

(79) IRADIEL, cit., p. 24.

consumabili dalla famiglia, in parte avviabili al commercio cittadino (80).

Inoltre, un altro grande mutamento è avvenuto dal 1371 al 1474: compare la « piantata », quella tipica associazione di campi seminativi ed alberi, a cui si appoggiano filari di viti, struttura agraria che si sviluppa nell'età comunale, ma che rimane fino ai nostri giorni come caratteristica costante e qualificante delle campagne padane (81).

È quindi pienamente attuato, in questo caso, lo sfruttamento eclettico dei coltivi, con uso di letame (82), con zone alberate costituite forse anche da gelsi (83), con un prato per l'alimentazione del bestiame (84) e con varie specializzazioni agricole destinate probabilmente anche al mercato cittadino (85).

Ma già qualche anno prima del documento del 1474 vediamo ricomparire l'incolto nei pressi della tenuta descritta; nel 1451 a S. Silvestro rimangono varie pezze di terra di misure esigue e in qualche caso « beduste » oppure puramente « aratorie », in possesso di uomini di Varignana. Queste notizie possono farci sospettare che le proprietà rimaste in mano a persone del contado non abbiano visto la medesima evoluzione e riunione in poderi maggiori: forse la mancanza di mezzi dei piccoli proprietari lo impedì, forse la qualità dei terreni non incoraggiava i possibili acquirenti cittadini, che, sottolineando il Cherubini (86), cercavano di accaparrarsi solo i terreni più produttivi, forse infine il ristagno demografico che colpì Bologna nel 1400 (87) lasciò sussistere alcune piccole proprietà in una zona, tra l'altro, relativamente lontana dalla città.

(80) CHERUBINI, cit., pp. 80-82 e 153.

(81) SERENI, cit., pp. 92-93 e 108; A. DE MADDALENA, *Il mondo rurale italiano nel '500*, in « Rivista storica italiana », LXXVI (1964/1), pp. 356 e segg.

(82) La letamazione avveniva tramite il pascolo brado degli animali: v. P. J. JONES, *Per la storia agraria italiana nel Medioevo: lineamenti e problemi*, in « Rivista storica italiana », LXXVI (1964/1), pp. 321 e segg.

(83) DE MADDALENA, cit., p. 402.

(84) Il problema dell'alimentazione del bestiame da lavoro e di quello minuto, da carne e da latte, viene delineato dal JONES, cit., pp. 321 e segg. e da SERENI, cit., p. 110.

(85) Tali forse erano le colture orticole e il vino.

(86) CHERUBINI, cit., pp. 152 e segg.; ma la constatazione è spesso ripetuta dall'Autore.

(87) PINI, cit. pp. 221-222.

Probabilmente ognuna di tali ipotesi può concorrere a spiegare questa nuova testimonianza di frammentazione nei dintorni della tenuta di Braiola.

Che poi anche la stessa vasta località Braiola non fosse tutta occupata dalla tenuta omonima del Collegio lo sapevamo grazie all'Estimo del 1385; ma tale constatazione è confermata e precisata dai documenti appartenenti ai secoli seguenti: del 1404, 1426 e dagli Estimi del 1518 e 1577.

Dal 1404 al 1437, ad esempio, un vasto terreno (88) viene lasciato a prato da un ente ecclesiastico i cui possessi spaziavano per tutta la pianura e collina bolognese, ma che nella zona di Casalecchio dei Conti erano piuttosto esigui e separati fra di loro (89).

Forse proprio perché il terreno situato a Braiola era isolato dagli altri beni del convento, non si fa nulla per migliorarne la produttività e quindi il reddito: prato è nel 1404 e prato rimane nel 1437, quando ne viene venduta la metà dai frati di S. Domenico ad un ortolano, che sperava forse di utilizzarlo per il suo mestiere. Prima della vendita forse era stato sfruttato da un contadino (prima « Francisco de S. Agnete », poi « Domenico Rainerii qui moratur extra portam S. Vitalis in una possessione Petri Platesii », come ricorda il Registro stesso) per ricavarne foraggi, in cambio di un canone annuo in denaro.

Nel '500, invece, coesistono nella zona definita col nome di Braiola ben tre poderi, che vanno dalle 174 tornature del Collegio di Spagna, alle 160 circa di Galeazzo « Pedocha », alle 30 di Carlo di Bisano (90): tutti ci presentano però il paesaggio tipico della « pianta padana », di cui abbiamo già parlato, mostrando così l'intensa e diffusa penetrazione nella zona di questa fortunata forma di sfrutta-

(88) Si tratta di 28 tornature, cioè 5,6 ha. circa: infatti la tornatura ha un valore variabile a seconda delle zone del bolognese e oscilla fra il valore minimo di are 19,33 nell'imolese e il valore massimo di a. 20,8046 nel comune di Ozzano Emilia, per restare nella zona che ci interessa. Noi abbiamo utilizzato il valore approssimato di a. 20 per semplicità di calcoli e anche considerando una media statistica. Questi dati sono forniti da A. FERRARO, *Dizionario di metrologia*, Bologna 1959, p. 22, alla voce « Bologna, unità locali della provincia di — ».

(89) Basta scorrere l'Indice dei Campioni dei beni citati e compiere un breve esame dei possessi in ogni località per capire come la proprietà sia sparsa per tutto il territorio bolognese, ma molto frazionata fra le varie « curie » e « ville ».

(90) Anche il relativamente piccolo appezzamento appartenente a questo personaggio, e non solo i due precedenti poderi maggiori, è definito « unam petiam terre aratorie arborate et vitate »; Bisano è una località situata nell'alta valle dell'Idice.



mento agricolo, impiegata in poderi di varia consistenza e dotati o no di case e altre costruzioni complementari. Tale struttura agraria permane anche nell'età moderna, cristallizzata nelle sue formule tipiche (91), ma rinnovata in certi particolari tecnici che ne accrescono la funzionalità (92).

Nel 1600 nei possessi del Collegio a Braiola, alle precedenti colture si aggiungono alberi da frutta e i gelsi, che permettono la produzione della seta, una delle industrie più fiorenti a Bologna (93); troviamo per la prima volta la presenza sicura di animali ormai stabulati permanentemente.

Può essere interessante notare che in un elenco dei beni temporali che l'abbazia di Nonantola deteneva nel XVI secolo (94) compaiono « Campum Vitalem » e « Roncum usque Braidam »; queste menzioni di nomi antichi, ormai già nel '500 dimenticati, suggeriscono l'ipotesi che Nonantola, in parte, forse, decaduta già dal X secolo dal suo rango di grande proprietario terriero protagonista di interventi innovatori (95), non abbia saputo valorizzare i suoi possessi con opere di sviluppo agricolo e si limiti ad elencare pari pari i beni che detiene forse o crede di detenere di diritto, ma anche non può né sa amministrare di fatto.

Alla fine del '700 il quadro agricolo della tenuta del Collegio di Spagna si presenta con questi caratteri: le colture sono quelle tipiche della pianura bolognese: frumento e canapa fanno la parte del leone,

(91) DE MADDALENA, cit., p. 394.

(92) Si accresce la lunghezza dei solchi compiuti con l'aratro, si diminuisce a piacere la frequenza dei filari di viti, si pongono i filari ai lati dei campi e non più nel mezzo di essi: v. E. SERENTI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », a cura di R. Zangheri, Milano 1957, pp. 32 e 35; ID., *Storia del paesaggio*, cit., pp. 92-93; DE MADDALENA, cit., p. 359.

(93) Le industrie bolognesi della canapa (cui allude forse il « maceratorio » del Campione) e della seta, fiorenti nell'età moderna, sembrano dunque ricevere materiali grezzi anche da questa zona. Della seta parla A. BIGNARDI, *Un panorama cinquecentesco dell'agricoltura emiliano-romagnola*, in « Clio », III, 2 (1967), p. 260 e nota 29; vi accenna anche C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1963, p. 35, nota 19.

(94) GULOTTA, cit., p. 283: vi sono elencati anche « Solustram » e « Pontem Florianum », cioè i toponimi stessi ricordati nel 776.

(95) La « decadenza » del grande ente ecclesiastico viene fatta generalmente risalire alla nomina ad abate del vescovo di Modena, Guido, che usò i beni dell'abbazia per i suoi piani politici: v. TIRABOSCHI, cit., I, pp. 92-94 e V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I*, in « Studi medievali », s. III, XIV/1 (1973), pp. 182-184.

ma compaiono anche granoturco e miglio e svariate colture orticole: fagioli, fave, verze e ceci.

Le piantagioni di alberi sono cospicue e rinnovate spesso: si contano olmi, gelsi (i « mori »), pioppi, alberi di noce, querce, meli ed infine vinchi, che producono rami utili per legare le viti (96) agli alberi che le sorreggono, rinnovate col metodo della provanatura (97), cioè con l'interramento dei tralci per ricavarne nuove piante.

Fra i cereali, da notare la presenza dei « marzatelli », o marzuoli, « frumenti a maturazione precoce che si prestano per le semine di fine inverno »: la loro coltivazione, oggi non più redditizia, « poteva trovare giustificazione in passato per soddisfare la grande necessità di paglia degli allevamenti zootecnici, in un'epoca in cui non vi era molta differenza di resa fra le specie primaverili e quelle autunnali » (98).

Altro prodotto usato come lettiera per gli animali era lo strame, ricavato dalle valli che, sappiamo, si spingevano in forma anche solo temporanea abbastanza a sud nella pianura bolognese (99); lo strame di valle veniva però anche usato come concime, insieme al letame e a scarti residui di galline e colombi (« penna... galinazza... colombina »), allevati anche a Braiola.

Un brano della relazione fatta nel 1785 dal perito Pietro Foschi al Collegio di S. Clemente di Spagna è indicativo dell'adeguarsi della zona ad una tendenza generale della pratica agricola dell'epoca: egli riferisce che non è ancora stata abbattuta la settima piantata che

(96) Il vinco viene ricordato dal TOMMASEO-BELLINI, cit., 4. parte II, p. 1847: è una « specie di salcio, delle cui vermene, dette pur Vinchi, si fanno panieri, cestelle e sim... », cioè quello che nel *Dizionario di agricoltura*, a cura di A. Carena e F. Pastorini, II, Torino 1956, p. 588 è detto vimini: questo albero, del genere « Salix », va tenuto a ceduo. Nelle campagne emiliane ha in genere l'aspetto di basso albero potato in modo da formare una serie di rami sottili che vengono tagliati a mano a mano che servono.

(97) La provanatura si praticava interrando una vite coricata in una fossa e facendone uscire dal terreno a distanze fisse i tralci. Serviva a rinnovare i vigneti deperiti, ma esponeva la vite sotterrata al pericolo del marciume radicale, frequente nei terreni argillosi, dove lo scolo delle acque è difficile. Era un sistema molto usato in diverse regioni viticole italiane prima dell'invasione fillosserica: *Dizionario di agricoltura*, cit., II, pp. 465-466.

(98) *Enciclopedia agraria italiana*, Roma 1972, VII, p. 258.

(99) ZANGHERI, *La proprietà*, cit., p. 56: erano 51.408 alla fine del secolo XVIII le tornature di terreno bolognese invase dalle acque. Sulle bonifiche v. anche note 19 e 20. Una definizione di « strame » si trova anche in TOMMASEO-BELLINI, cit., IV, p. 1242.

dalla Gaiana andava verso ovest, per far posto ad un « caneparo », che dovrà ottenersi unendo le due « fette » risultanti, che avranno nel mezzo « una nuova vengara doppia con sua scolina »: questa trasformazione è possibile, « essendo atto il terreno a tal genere », cioè alla coltivazione della canapa. In realtà succede frequentemente in questo periodo che si abbattano le caratteristiche piantate per far posto alla canapa (100), che è ora « la produzione che più sta a cuore ai proprietari » (101).

Proprio come nei poderi-tipo presi a modello dal cardinale Boncompagni alla fine del '700 per fissare le tariffe da applicare ai vari terreni nel catasto che da lui prende il nome, anche a Braiola, inoltre, « i campi sono divisi in due parti o avenzoni, su cui vengono coltivati alternativamente il frumento e la canapa »: quasi un fondo modello (102). Nel podere del Collegio, però, c'è una notevole varietà di destinazioni agricole: una mezza fetta di campo è coltivata a miglio, altra terra è a granoturco e c'è anche un « brolo » che viene diligentemente vangato (103); in cui si piantavano forse le leguminose e gli ortaggi citati poc'anzi; diversi meli (ne sono ricordati otto nel 1785 e tre nel 1788, tutti rimessi) cominciano ad apparire, prodromi dei frutteti tuttora esistenti sul luogo.

La figura degli affittuari e la struttura del podere sono tuttavia ancora quelle caratteristiche della fase, possiamo dire, precapitalistica, signorile: il podere corrisponde ancora alla capacità lavorativa di una famiglia contadina e costituisce una stabile unità colturale; l'affittuario è solo l'intermediario fra i coloni e il proprietario dell'azienda e non influisce ancora nel processo produttivo, ma anticipa già i modi dello sfruttamento capitalistico, considerando nell'impresa il solo profitto, che diviene così « l'elemento determinante... il regolatore di tutta l'economia agraria » (104).

Dopo il silenzio documentario dell'800, il paesaggio attuale ve-

(100) R. ZANGHERI, *Per lo studio dell'agricoltura bolognese nel '700*, in « Studi in onore di A. Saponi », Milano 1957, p. 1251.

(101) ZANGHERI, *La proprietà*, cit., p. 135.

(102) ZANGHERI, *La proprietà*, cit., p. 63. Confronta con la relazione del 1785, per la quale v. nota 56.

(103) Brolo o brolo è un « terreno cintato, adiacente alla casa colonica o padronale, nel quale si coltivano ortaggi e alberi da frutto »: *Dizionario di agricoltura*, cit., I, p. 259. La notizia si trova nella relazione del 1785.

(104) SERENI, *Storia del paesaggio*, cit., p. 236.

de il prevalere, dopo il seminativo nudo, del frutteto specializzato, che copre buone estensioni dei due poderi considerati: 2 ha circa a nord della ferrovia e ben 4 ha a sud di essa, come abbiamo già notato, la misura più alta, nel podere Braiola, fra quelle dei vari tipi di colture. In effetti, in questo dopoguerra è venuta assumendo una notevole importanza la « moderna 'piantagione di fruttiferi' », che sta sostituendo la « loro tradizionale e disordinata cultura promiscua » (105): anche a Braiola il fenomeno è osservabile con evidenza, confrontando i dati della fine del '700 e quelli attuali: allora si parla genericamente di meli, che si possono immaginare piantati all'estremità delle cavedagne che delimitano i campi (106); ora il frutteto si estende, nel podere a sud della ferrovia, su due terreni, di cui uno di circa 3,40 ha.

Nei vasti campi posti a nord della strada ferrata predomina il seminativo nudo; nell'altro appezzamento, invece, costeggiato per tutta la sua lunghezza dalle molte anse del torrente, troviamo una forma un po' particolare di sistemazione agraria: il seminativo irrigato, uno dei tipi di sistemazioni irrigue che ebbero una enorme diffusione nel secolo scorso nella pianura padana (107); troviamo d'altronde anche prati, anch'essi certamente favoriti dalla vicinanza del torrente.

Non ci sono più tracce di piantata e, anzi, la vite è stata, in entrambi i poderi, concentrata complessivamente in tre strisce, mentre resta mezzo ettaro scarso di seminativo arborato, parte confinato vicino agli edifici nell'angolo nord-ovest della proprietà di Braiola, parte raggruppato in una trentina di are di terreno vicino alla strada comunale, pure a Braiola. Completano il paesaggio agrario due fazzoletti di terreno, posti nei pressi della Gaiana, ricoperti, uno da pioppi, uno da un bosco ceduo.

Un'ultima necessaria notazione: abbiamo confrontato i dati del '700 e quelli attuali, ma appare chiaro che il toponimo Braiola indicava nel XVIII secolo tutto il terreno compreso fra Rio Rosso e Gaiana e forse anche terre sconfinanti ad est e ad ovest di questi, mentre ora esso è applicato dalla cartografia ufficiale (108) e dall'uso comune alla sola zona posta ad est della Gaiana; i poderi situati

(105) SERENI, *Storia del paesaggio*, cit., p. 404.

(106) ZANGHERI, *La proprietà*, cit., p. 63.

(107) SERENI, *Storia del paesaggio*, cit., p. 328.

(108) Il toponimo compare nella cartografia I.G.M. nel rilevamento del 1891 e rimane fino ad oggi.

nell'estensione di terreno contigua verso ovest hanno assunto diversi altri nomi locali (S. Biagio, Lombarda, Casa S. Maria ecc.). Abbiamo confrontato, comunque, due zone analoghe e in parte coincidenti.

### *I personaggi*

Qualche accenno, ora, sulle figure dei proprietari che compaiono nella zona, a parte i grandi enti su cui ci siamo già soffermati.

Iniziamo con qualche considerazione sui livellari del 1072: Roffredo e Pietro, rispettivamente figlio e nipote di Attone di Monte Cerere, usufruiscono dell'intero territorio delimitato dalla via Emilia, dai due torrenti Gaiana e Rio Rosso e da un non precisabile confine verso nord e in più dispongono di tre porzioni della chiesa di S. Silvestro (109): presumibilmente possono contare su tutto il cuneo di terra da noi studiato, posto a sud dell'attuale linea ferroviaria, e cioè su circa 90 ettari complessivi (110).

La provenienza di Attone da Monte Cerere, località di montagna, può suggerire un processo di acquisizione, anche se con contratto di enfiteusi e non di vendita, di terre discretamente fertili, forse maggiormente di quelle da cui provenivano. Le persone tradiscono nei nomi (Attone e Roffredo) forse ascendenze germaniche. Non dimentichiamo che proprio sulle montagne attorno a M. Cerere si attestò probabilmente il confine fra « Langobardia » ed Esarcato nel secolo VIII (111). Ritrovare scesi in pianura tali personaggi nel secolo XI sa di una colonizzazione e sfruttamento agricolo di terre più ricche di quelle montane, come avanguardia di una bonifica che si può presumere iniziata dai terreni pianeggianti, più adatti alle coltivazioni.

I quattro fratelli che compaiono nel 1315, invece, possiedono

(109) Il testo del documento, edito dal Tiraboschi con varie omissioni, riporta l'attestazione di un pagamento di 8 lire di denari veronesi compiuto dai monaci nonantolani a favore di Roffredo e Pietro in cambio di tre porzioni della chiesa di S. Silvestro e di tutti i terreni che essi stessi detenevano in enfiteusi dal monastero di Nonantola. Accenna a questa transazione A. BENATI, *I confini altomedievali fra Bologna e Imola*, in « Studi Romagnoli », XXVI (1975), p. 52.

(110) Calcolando approssimativamente in 1,5 Km. e 0,750 Km. le basi di questo trapezio e in 0,800 Km. l'altezza, l'area risulta di 0,900 Km<sup>2</sup>, cioè 90 ha.

(111) V. il recente lavoro di BENATI, *I confini*, cit., che riporta sull'argomento un'ampia bibliografia.

12,5 tornature, cioè all'incirca ha 2,50, sparsi in cinque pezze più o meno vicine.

Anche « Mariscotus », con i suoi fratelli, sempre nel 1315, dispone dei prodotti delle sue 6,5 tornature, cioè di ha 1,3, divisi in due soli campi coltivati a cereali.

Nel 1315, dunque, nessun terreno di coloro che possiedono a Braiola e fuori ci appare incolto, ma nessuno dei due gruppi di proprietari giunge in totale ad avere terreni per più di 2,5 ha, una misura che supera di cinque volte l'assegnazione ai primi coloni romani (112), ma che doveva forse servire per 16-20 persone, se i quattro fratelli, dei quali s'è detto dovevano mantenere ognuno 3-4 componenti del loro nucleo familiare (113); e teniamo conto della contrazione, nel basso medioevo, quasi dovunque, dei terreni comunitari. Anche « Mariscotus » non era probabilmente solo a vivere dei cereali prodotti dai suoi campi.

La tenuta di Braiola del 1371, invece, poteva permettere migliori redditi, con i suoi 35 ha circa. Dei proprietari, Gardino e Simone Papazzoni, e Franceschina Beccadelli, il Ghirardacci (114) non fa alcuna menzione, ma è indubbio che appartenessero a famiglie fra le più in vista della Bologna trecentesca, dato che un Gardino di Bonifacio Papazzoni viene dal cronista cinquecentesco ricordato più volte e così suo padre e il figlio, pure chiamato Bonifacio (115); anche un Matteo Beccadelli fa spesso la sua comparsa nel racconto della vita politica della città (116).

Riguardo alla famiglia Papazzoni, inoltre, bisogna ricordare la sua appartenenza al consorzio dei cosiddetti « filii Manfredi », una poderosa unione di famiglie, i cui componenti ricopersero varie cariche pubbliche ed ebbero vasti possessi, a titolo personale o in comune con gli altri appartenenti al consorzio familiare, un po' in tutta

(112) È noto che l'« heredium » romano, il primitivo appezzamento assegnato per legge ai coloni, misurava 0,5 ha.: ad esempio F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, pp. 20 e segg. e A. MAZZI, *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e quello longobardo*, in « Archivio Storico Lombardo », XXVIII (1901), p. 351.

(113) Per i coefficienti di riduzione in demografia v. PINI, cit., pp. 158-159.

(114) C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, II, Bologna, 1657.

(115) GHIRARDACCI, cit., pp. 136 e 425 (Gardino di Bonifacio Papazzoni), pp. 248 e 357 (Bonifacio Papazzoni), p. 419 (Bonifacio di Gardino Papazzoni).

(116) GHIRARDACCI, cit., pp. 249, 267, 272 e 358.

l'Emilia occidentale, con centro nel modenese e nel reggiano, ma con ramificazioni altrove, anche nel bolognese.

A dire del Tiraboschi (117), il consorzio si divideva nel '200 in due « Casali », quello « D. Guidonis » e quello « D. Pici », del quale ultimo facevano parte i Papazzoni.

La tenuta del Collegio viene sfruttata per la produzione dei cereali; il colono ha qui a disposizione una casa, circondata da un prato.

Una decina d'anni dopo, però, un « fumans » di Vedriano, località montana posta a sud-ovest di Castel S. Pietro, « Dadinus » di Andrea figlio del fu « Bertoni de Bertonis », abitante a Casalecchio, ha, in aggiunta ad altri terreni, 3 tornature, cioè 0,6 ha, di terra incolta a Braiola; i suoi possessi assommano a 3,1 ha, molto frazionati (sono ben nove appezzamenti). Costui, appartenente a una famiglia della limitrofa zona montana, si era trasferito a Casalecchio da poco tempo, dal momento che risulta ancora iscritto tra i « fumantes » di Vedriano (118).

Possessi ben più cospicui ha Carlo di Bisano nel 1518: 40 tornature « in loco dicto A loseletto » vicino al Rio Rosso (119) e 30 a Braiola, anch'esse presso lo stesso ruscello: un totale di 70 tornature, cioè 14 ha, divisi fra svariate colture.

Immediatamente a est del torrente Gaiana si estende un altro possesso di un « forastiero », nel 1577: la tenuta di « Galiazzo Pedocha dalla Mirandola » misura, nella dichiarazione d'estimo da lui fornita, circa 160 tornature, cioè 32 ha.

Come i Papazzoni, cui abbiamo accennato precedentemente, così anche i Pedoca erano una delle famiglie che si dicevano discendenti da Manfredo e più precisamente appartenevano al « Casale D. Guidonis »: benché nel 1247 i Pichi appaiano come possessori del

(117) Per l'argomento in generale dell'origine e delle vicende delle famiglie dei figli di Manfredo, v. G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, V, Modena 1794, pp. 118-133. Più in particolare le pp. 119-126 sono dedicate alla ricostruzione della genealogia del Manfredo che dà il nome al consorzio e le pp. 126 e segg. delineano le principali vicende delle famiglie, le varie suddivisioni dei beni comuni e i luoghi nei quali il consorzio aveva dei possedimenti.

(118) « Fumans » nel DU CANGE, cit., III, p. 625, significa: « Domus, familia... In Italia familiae censentur per focos, maxime in pagis et vicis... ».

(119) Ancora oggi si può rintracciare nella tavoletta « Varignana Superiore », f. 88, III SO, dell'I.G.M., poco a sud della via Emilia, una Villa Uccelletto, non lontana dal Rio Rosso.

castello di Mirandola, sappiamo che, sovente, tali « possessi privati » non erano del tutto proprietà esclusiva di una famiglia e anzi, spesso, il consorzio manteneva beni nell'ambito delle singole proprietà familiari (120).

Alcuni componenti della famiglia Pedoca compaiono nelle carte illustrate dal Tiraboschi: Guglielmo Pedoca nel 1221 e vari altri nel 1243 (121).

Il convento dei Frati Predicatori di S. Domenico possiede nella nostra zona un prato, in comune con le suore del convento di S. Mattia, misurante 28 tornature in totale e solo 14 per la parte riguardante i Frati di S. Domenico, vale a dire 2,8 ha.

I frati di S. Domenico e le suore di S. Mattia, pure esse dal 1278 di osservanza domenicana (122), esigono e registrano sì con puntualità gli affitti percepiti, ma non cercano di ricavare dal terreno un utile maggiore, tramite investimenti di capitali, come ha invece già da tempo fatto il Collegio di Spagna, accontentandosi di lasciare a prato il terreno e di riscuotere un affitto annuo più o meno costante nel tempo, nonostante la continua e massiccia svalutazione della lira bolognese durante il secolo XV (123).

(120) TIRABOSCHI, *Memorie*, cit., p. 132.

(121) TIRABOSCHI, *Memorie*, cit., pp. 129-130.

(122) Notizie essenziali sul monastero femminile dedicato a S. Mattia si trovano in G. ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », N.S., XXIV (1973), n° 53, pp. 209-210.

(123) G. B. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese dalla sua origine alla metà del secolo XVII*, Bologna 1902-1925, Torino 1961 ristampa anastatica, pp. 221-261. In realtà già nel 1405 i frati ricevono dall'affittuario solo 5 lire e indicano coscientemente il credito di 2 l., senza però segnare se questo è stato assolto; nel 1406 riceverono 6 l., ma era intercorso evidentemente un accordo in tal senso, perché non si accenna al credito residuo. Negli anni seguenti l'affitto resta fermo a 7 l., ma nel 1410-11 e '12, « propter guerras », esso scende ad 1 solo soldo, un affitto simbolico, ci sembra.

Nel 1413, invece, si risale a 5 l., ma è cambiato l'affittuario: non è più « Francisco de S. Agnete », ma « Domenico Rainerii », il quale abita fuori porta S. Vitale, in una « possessione Petri Platesii ». Fino al 1418 sembra poi che l'affitto oscillasse intorno alle 6 l.; dopo questa data non restano ulteriori notizie sulle rendite che i Frati Predicatori ne ricavavano. Risulta dunque chiaro come almeno Domenico Raineri non abitasse nei pressi di Braiola, ma utilizzasse ugualmente il prato che vi aveva affittato, forse come complemento all'economia delle altre terre che lavorava. Può inoltre essere interessante notare come, contravvenendo alla proibizione ecclesiastica di alienare i beni, il monastero di S. Domenico si trovi a vendere questo terreno, in un'epoca, la metà del '400, travagliata da guerre e da rivolgimenti economici, politici e sociali. V. in proposito E. ARMSTRONG, *The papacy and Naples in the*



Per quanto riguarda il valore in denaro di tutti questi possessi, non è possibile naturalmente, come si è fatto per le misure di superficie, darne un corrispettivo attuale, ma si può tentare un paragone per altra via, vedendo se le terre razionalmente sfruttate siano più valorizzate di quelle piccole e dedite alla monocultura cerealicola e se e in che modo cambi il loro valore.

Le esigue pezze di terra aratoria che compaiono a Braiola nel 1315 valgono in genere 40 soldi, cioè 2 lire per tornatura, e una sola ne vale 50, ugualmente per tornatura; nel 1385 una tornatura di terra « bedusta » vale circa 5 lire, e un terreno a cereali e vigna vale 8 lire per tornatura; nel 1371 la tenuta di 172 tornature e 24 tavole vale 2705 lire: quindi il valore unitario (ma è una media!) sale a più di 15 lire, cifra in cui è compreso, però, anche il valore della casa.

Anche se questi dati sono scarsi, si può forse tuttavia, ancora una volta, notare come il valore del denaro sia notevolmente calato durante il XIV secolo (124) e come le terre organizzate in poderi di una certa entità abbiano un valore molto superiore alle terre incolte e a quelle, pur coltivate, ma frazionate (125).

Nel 1437, invece, una tornatura di prato vale 4 lire; solo una quindicina d'anni dopo, nel 1471, la terra « bedusta » oscilla fra 1 e 2 lire per tornatura, permettendoci quindi di riconfermare una certa scala di valori che vede sui gradini più bassi la terra incolta e frammentata e su quelli lievemente superiori quella accentrata in relativamente vasti appezzamenti; ai livelli più alti stava presumibilmente la terra organizzata in podere e arricchita di coltivazioni e costruzioni,

---

15th century, in « The Cambridge Medieval History », VIII, Cambridge 1959, pp. 158 e segg. e 196 e segg. e C. M. ADY, *Florence and North Italy, 1414-1492*, ibid., pp. 227-228; N. VALERI, *Le origini dello stato moderno in Italia*, in « Storia d'Italia », I, Torino 1965, p. 766; R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al '700*, ibid., II, Torino 1974, pp. 1861 e segg.

Riguardante più propriamente Bologna è il saggio uscito in un recentissimo volume: G. FASOLI, *Bologna nell'età medievale (1115-1506)*, in « Storia di Bologna », Bologna 1978, pp. 184 e segg.

(124) La continua e cospicua svalutazione della lira bolognese viene rilevata con grande abbondanza di documentazione dal SALVIONI, cit., p. 30. Il processo continua nei secoli seguenti, con ritmo non sempre costante, ma pur significativo di una reiterata svalutazione: v. p. 814.

(125) Il rapporto fra lire e soldi è di 1:20: v. IRADIEL, cit., pp. 22-23.

anche se non ne abbiamo prove nella zona per quanto riguarda il XV secolo.

Nel 1500, infine, vediamo che il valore della terra tenuta a « piantata » è più o meno costante intorno alle 10 lire per tornatura, sia nel 1518 che nel 1577.

Può risultare interessante, in conclusione, dare uno sguardo al contratto di mezzadria che il Collegio di Spagna stipula con Battista Testi a Braiola nel 1474: allegato al contratto vero e proprio, scritto in latino e con tutti i crismi della legalità, c'è un foglio recante l'elenco dei « pati [che] abemo cho Saluadore de la Chosta nostro fogo a Braiola e li quali domandemo a Baptista de Testi e compagni ».

In questo particolareggiato elenco compaiono regole per la conduzione del podere per quanto riguarda le coltivazioni (126), gli animali di grossa e media taglia che l'affittuario può allevare (127), altri obblighi personali (128) che lo tengono strettamente legato alla terra e lo costringono a sfruttare fino in fondo le possibilità di lavoro offerte dalla tenuta, poiché di ogni risorsa una parte deve essere versata al Collegio (129). Questo, poi, controlla rigorosamente l'adempimento di obblighi e divieti, riportando a margine di ogni paragrafo le mancanze in merito del conduttore (130), con una sorta di « onniviggenza » e, si direbbe, con un'aria di diffusa e puntigliosa riprovazione.

(126) « Primo de arare quatro volte le tere e ginque cho la semente communa... lui e oblighato a remettere le vidi a li arbore se non hano vidi e remettere li arbori dove manchano sicche le piantare sieno tutte replete de arbori cum bone vidi... Item... de no taiare arboro... ».

(127) « Item no de tenere piu che do para de buo e uno paro de mangi... Item no posano tenere piu che 6 porchi da charne e uno porcho. Item no posano tenere piu che 30 peggore... Item no posano tenere piu che 2 vacche da latte ».

(128) « Item de stare cho tutta la famiglia su la posesio... » e che ci siano « 4 homini atti al moraro », cioè a curare i gelsi. « Item de no lavorare altre tere che le nostre... Item de ognano dare 10 ovre a lavorare in dicta posesio ».

Le « opere » sono un residuo anacronistico dell'economia curtense; v. R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, Bologna 1973, pp. 97-98.

(129) Non elenchiamo per brevità i capponi, le uova, i formaggi e gli altri canonici in natura che i conduttori devono portare ogni anno a Bologna.

(130) Ad esempio, al primo paragrafo sull'aratura, è apposta la frase: « a questo a contrafatto al piu de le volte »; a proposito dell'obbligo di lavorare solo le terre assegnate a Braiola, si commenta: « a questo a contrafatto per le tere de sancto Polo »; e riguardo al numero delle pecore che è concesso tenere: « a questo ano contrafatto nano 50 »; infine, ma l'elenco potrebbe continuare, sull'obbligo di prestare dieci giornate di lavoro all'anno: « questo no a mai dato ovre ».

Le numerose menzioni delle infrazioni da parte del lavoratore possono inoltre farci pensare all'annosa, anzi secolare, questione della furberia e disonestà del villano, che alla storiografia più recente sembra indice del tentativo di aumentare i guadagni e alleviare gli obblighi, a quanto pare troppo minuti e gravosi (131), che imponeva il contratto mezzadrile.

### *Conclusione*

Ecco dunque delineato, per quanto lascia intravedere la documentazione superstite, il quadro dell'evoluzione agraria ed economica di una piccola zona dell'alta pianura bolognese, che constatiamo abitata e coltivata con continuità (anche se con una interruzione in età altomedievale, interessante almeno una parte della stessa) e inserita nel generale processo evolutivo del paesaggio agrario e del suo sfruttamento economico. La zona detta Braiola appare abitata fin dall'Età del Bronzo e poi del Ferro e in seguito viene assegnata ai coloni romani; poi, dopo un ipotizzabile periodo di inselvaticimento, ricompare parzialmente coperta da una foresta, che vi si allarga, entrandovi e circondandola, ma per un'altra parte essa è dissodata. In coincidenza temporale con la grande spinta espansiva delle coltivazioni nel pieno medioevo, anche in questo tratto di pianura si attenua la posizione dominante che la selva assume nel quadro, mentre aumentano gli indizi di popolamento e di riduzione a coltura e il paesaggio mostra già l'umanizzazione progressiva che lo caratterizzerà anche nel basso medioevo. In questo periodo, da uno sfruttamento intensivo di ogni pezzetto di terra, si passa alla creazione di grandi aziende agricole con fisionomia ormai « moderna », che si accentuerà alla fine del '400 e in tutto il secolo seguente.

PAOLA FOSCHI

(131) Sulle rendite dei mezzadri, sulle loro condizioni economiche, la proletarianizzazione ed infine la satira del villano v. le circostanziate pagine del CHERUBINI, cit., pp. 383-392.

## APPENDICE

## 1

1315

A.S.B., *Estimi del contado*, s. III, Elenco dei beni degli uomini della terra di Casalecchio dei Conti, 1315, c. VII r.

Guido	fratres et filii quondam Martini qui extimati fuerunt tempore
Iacobinus	dom. Bernardini de Polenta in dicta terra MLXXV l. bon.
Iacomellus	et modo voluerunt de novo extimari in dicta terra et dicunt
Ugolinus	se habere infrascripta bona.

— Inprimis unam petiam terre aratoria et vineatam positam in curia Varenegne in loco qui dicitur Braiola iuxta viam publicam a duobus lateribus et iuxta heredes Matioli quam dicunt esse duas tornaturas et dimidiam extimant quamlibet torn. XL s. bon.

— Item habent in eadem curia et contrata alliam petiam terre aratoriam iuxta viam a duobus lateribus et iuxta heredes quondam Matioli quam dicunt esse duas torn. et dimidia extimant quamlibet torn. L s.

— Item habent in eadem curia et contrata unam alliam petiam terre iuxta possessiones sancte Marie de lacapella et iuxta viam publicam quam esse dicunt duas torn. et dimidiam extimant qualibet torn. XL s.

— Item habent in curia Casalechi in loco qui dicitur Braiola alliam petiam terre aratoriam iuxta viam et iuxta Bitinum de Cero a duobus lateribus quam esse dicunt duas torn. extimant qualibet torn. XL s.

Mariscotus cum fratribus suis qui extimatus fuit [cum] fratribus suis tempore dom. Bernardini de Polenta in dicta terra LXXV l. bon. et modo vult extimari in dicta terra et dicit se habere infrascripta bona

— Inprimis unam petiam terre aratoriam positam in curia Varenegne in loco qui dicitur Braiola iuxta viam publicam a duobus lateribus et iuxta Dominicum de Galegata quam esse dixit duas torn. et mediam extimant quamlibet torn. XL s.

## 2

1385

A.S.B., *Estimi del contado*, s. III, n. 9, Registri d'Estimo dei Comuni e singole persone del Contado dei Quartieri di Porta Pira, Procola, Ravennate e Stiera; Porta Ravennate, 1385.

Dadinus Andree olim Bertoni de Bertonis fumans terre Vidriani civitatem bon. et habitator dicte terre Casalechi.

— Item unam petiam terre beduste trium tornaturarum posite in curiam Casa-

Iechi in lodo dicto Bragliola iuxtaviam publicam iuxta Johannem de Brunis  
extimatam libras decem et septem solidos decem et octo bon...

3

1404

A.S.B., *Demaniale, S. Domenico*, 240/7574, Campioni dei beni, 1404, c. 11.

Braiola

In curia Casalichi comitum loco qui dicitur Braiola per porta strate  
maioris habemus unum pratum per indivisum cum sororibus sancti Mathie et  
fuit dne Gracie filie quondam dni Redulfi de Ungarelis et de isto recipimus  
communiter annuatim per parte nostra in festo s. Michaelis l. VII bon.

Testamentum istius domini Bonegracie est in cella prioris et signatum .X.

Testamentum istius Bonegracie est signatum .B. et est simul cum cau-  
dicillo.

1405 de mensse (sic) Aprilis recepimus de suprascripto prato pro parte  
solucionis termini s. Michaelis preteriti l.V

restamus recipere pro dicto termino pro parte nostra s. XL.

1406 die XXI Octobris recepimus a Francisco de S. Agnete pro affictu  
suprascripto pro parte nobis tangente secundum quod pratum fuerat locatum  
sibi pro dicto millesimo pro termino S. Michaelis preterito l. VI.

1407 die IIII Novembris recipimus a Francisco de S. Agnete pro affictu  
suprascripto pro parte nobis tangente ut pratum fuit locatum pro termino S.  
Michaelis modo preterito l. VII qua pecunia nobis fuit soluta per manum  
Tadei de Mamelinis notarii.

1408 die V Novembris recepimus a Francisco de S. Agnete pro affictu  
suprascripto pro parte nobis tangente ut pratum fuit locatum pro termino S.  
Michaelis preterito l.VII qua pecunia nobis fuit soluta per manum Tadei de  
Mamelinis notarii.

Pro 1409 recepimus ab eadem dictum affictum per manum fratris Iacobi  
de Pradello.

Nota quod de isto prato in 1410-11-12 ut recepimus et habemus propter  
guerras s.I.

In 1413 recepimus l. V et habemus a Domenico Rainerii qui moratur  
extra portam S. Vitalis in una possessione Petri Platesii.

Nota quod communiter habemus pro parte nostra VI vel circa l. bon.  
Vide si persolvit pro tempore futuro.

Persolvit usque ad 1418.

4

1426

A.S.B., *Demaniale, S. Domenico*, 240/7574, Campioni dei beni, 1426, c. 9r.

Caxalechi comitum

In villa Caxalechi comitum in loco dicto Braiola est una petia terre  
prative XXVIII tornat. iusta bona hospitalis de Morte et iusta Franciscum de

Fantuciis et iuxta viam publicam pro indiviso cum monialibus S. Matie in loco dicto Braiola, qua petia terre fuit dne Gratie de Ungarellis. Testamentum est signatum .B.X.

Vendita fuit dicta petia terre die 5 octubris 1437 per L. 56 videlicet pars conventus, cuidam Bartolomeo quondam Bartolini ortolano prout reperitur in libro + per Johannes Garelo f. 64.

5

1518

A.S.B., *Estimi del contado*, s.I, busta 4, Casalecchio dei Conti, 1518, c. 13r.

Carolus de Bisano habet tenet et possidet infrascripta bona

— Item unam petiam terre aratorie arborate et vitate tornaturarum triginta in loco dicto Braiola iuxta viam publicam de super iuxta viam publicam a mane iuxta Rivum a sero et iuxta Baptistam Barberinis etiam a sero etimatum in totum libris trecentis viginti...

6

1577

A.S.B., *Estimi del contado*, vol. 42, Casalecchio dei Conti, 1577.

forastieri

una poseione (sic) de m. Galiazzo Pedocha dalla Mirandola con casa di pietra e forno pozzo et altre sopra stancie posta in nel comune de Casalecchio di Conti in locho detto a Braliola confina al stradello con quelli dallignano et altre confini di torn. 160 ho in circa a L. 10 la torn.: valle. l. 11.400.

## Filippo Re nel discorso commemorativo di Antonio Zanelli (9 settembre 1876)

In occasione del Concorso Agrario Regionale, inaugurato a Reggio Emilia il 3-9-1876, la Società Reggiana di Agricoltura (1) si rese promotrice di onorare Filippo Re ponendo una lapide sulla casa natale di Via Fontanelli (2). Ad A. Zanelli, membro autorevole della Società e Direttore dello Stabilimento Sperimentale di Zootecnica, fu dato l'incarico di illustrare la figura dell'Agronomo reggiano.

La cerimonia, per la cronaca, ebbe luogo nella mattinata del giorno 9 settembre e il discorso fu letto e « meritamente applaudito », dicono i resoconti dell'epoca, ad una numerosa e scelta adunanza di cultori delle discipline economiche agrarie, convenuti a Reggio E. in occasione del Concorso Agrario Regionale, che volenterosi accorsero all'invito di quella Società di Agricoltura, la quale rendeva tributo ed onoranza al primo degli agronomi italiani e al suo fondatore.

Ricorrendo il Centenario della fondazione della « Scuola di Zootecnica e Caseificio » (1879-1979) patrocinata dallo Zanelli, oggi Istituto Tecnico Agrario intitolato al Suo nome, ci sembra opportuno riportare nella sua interezza, il testo del discorso che fu pubblicato nel giornale di « Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia in da-

(1) La società Agraria di Reggio Emilia nacque, con altre consimili, a norma della Legislazione Napoleonica sulla pubblica istruzione, nel 1806 con il nome di Società di agricoltura del Dipartimento del Crostolo « ed è tutt'ora esistente. Attraverso l'opera di molti suoi soci contribuì anche allo sviluppo agricolo di Reggio Emilia ».

(2) L'epigrafe sulla casa di Via Fontanelli n. 3 fu dettata da Bernardino Catellani in italiano (le altre nell'Ateneo di Modena e nel Duomo di Reggio E. sono in latino) è la seguente: « in questa casa / nacque / lungamente abitò / e venne a morire / Filippo Re / e l'orticello qua entro / si gloria / d'essere stato caro ed utile / al principe degli agronomi / 1763-1817 ».

ta 31-10-1876 — ed ancora nel numero 21-22 del Giornale Agrario Italiano del 15-30 novembre 1877 » (3).

A parte una certa enfasi retorica, alla quale l'oratore indulge in alcuni punti, moda peraltro del tempo, il discorso rivela una cultura storico umanistica e una accurata conoscenza della letteratura scientifica e agraria.

Lo Zanelli, infatti, in un succinto disegno storico delle scienze agrarie rivendicando al Re il merito di aver tratto la scienza agronomica dalle nebbie dell'empirismo all'altezza delle altre scienze tecnologiche (chimica, scienze naturali) traccia un erudito contronto tra il « Principe degli Agronomi » (come appella il Re) e l'agronomo prussiano Thaer (4) evidenziando le diverse vie tramite le quali i due raggiungono, a parere dello Zanelli, il medesimo fine e annotandone la diversa genesi sociale: « Thaer figlio della gleba, agricoltore prima che scienziato: procede per via dell'esperienza e dell'esercizio dell'arte agraria e giunge ad insegnare e a persuadere per via dell'esempio ». A differenza del Thaer il Re, proveniente da nobile ed agiata famiglia, obbedisce alle tradizioni, all'esigenza del tempo e della posizione sociale. Conoscitore profondo di Botanica e Fisiologia Vegetale su di esse poggia il fondamento della sua teoria agraria. Per lui l'agricoltura non è che una applicazione della fisica, della botanica e della chimica. « Era molto per quei tempi, anzi era il massimo che se ne potesse aspettare » — dice lo Zanelli — e più avanti esprime il giudizio che, se al principio del secolo la chimica agraria avesse avuto in Italia i cultori che ebbe in appresso, ed avesse potuto sfruttare le scoperte nel campo della fisiologia, che applicò poi nel

(3) Il discorso è citato da Gabriele Rosa nella « Storia dell'Agricoltura nella civiltà »: « al primo soffio della rivoluzione nel 1798 in Parma sorsero gli Elementi di agricoltura appoggiati alla storia naturale ed alla chimica di Filippo Re, di Reggio E., che Antonio Zanelli chiamò il capo scuola degli agronomi Italiani, nell'occasione che nel 1876 gli si pose lapide commemorativa in patria » (pag. 393 Editore E. Quadrio 1883 - Milano).

(4) ALBERTO THAER: Celle (1752-1828) contribuì, in modo decisivo, tra la fine del 1700 e la prima metà del 1800, all'evoluzione dell'agricoltura germanica introducendo il sistema delle colture continue nella vecchia rotazione triennale alternata con il riposo — Merito principale dell'agronomo tedesco, rimane la verifica sperimentale del sistema e delle implicazioni conseguenti su tutta la struttura economica aziendale: dall'aumento del bestiame allo studio del bilancio della fertilità con colture nuove e al problema della nutrizione degli animali colla proposta degli equivalenti in fieno, ecc. Opera principale: « Principi ragionati di agricoltura » (Ed. Piatti - Firenze - 1818 in 3 volumi).



1840, i nostri studi agrari sarebbero stati condotti dal Re a quell'altezza a cui li condusse Liebig quaranta anni dopo, « perché per noi il Re compendiava il Thaer e il Liebig ». È noto che la teoria mineralitica del Liebig (5) tardò ad essere recepita dalla cultura agronomica italiana.

Giuseppe Gazzeri, nel 1841, così scriveva, postillando il testo del Liebig: « mentre io vi ammiravo il sapere l'impegno e l'ingegno del celebre autore, mi compariva qualcosa di simile ad un romanzo storico d'un genere particolare. Storico perché vi si contemplano fatti di una parte interessante della storia naturale; romanzo perché a fatti reali e produttivi se ne frammischiano altri non veri e reali, ma concepiti o supposti da una immaginazione viva e feconda... ». Cosimo Ridolfi nella prolusione alle lezioni dell'Istituto di Agricoltura Pisano nel 1849 definitiva le scoperte del Chimico tedesco « filosofiche indagini ».

Il Keller infine, docente all'Ateneo di Padova era più preciso: questi motivi, scriveva, riassumendo il pensiero del Berti — Pichat sull'argomento nel 1859, mi obbligano ad apprezzare l'osservazione di Berti — Pichat che i concimi fra noi possono servire soltanto a riempire la tasca a qualche moderno alchimista con l'acquisto delle loro ampole o cartocchini di polvere che vanno predicando quale surrogato del letame (6).

Nel 1865, Gaetano Cantoni (7), nel Giornale d'Agricoltura, In-

(5) J. LIEBIG: La chimica applicata all'Agricoltura e alla fisiologia. Ed. F. Wolke, Vienna, 1844.

(6) DA OLIVA A.: Trattato di agricoltura generale - ed. AETAS - Milano 1948.

(7) GAETANO CANTONI: Milano (1815-1887) - Medico, abbandonò l'esercizio della medicina per darsi all'attività agricola che dovette interrompere nel 1848 per motivi politici, riparando in Svizzera, dove fu insegnante, insieme con Carlo Cattaneo ed altri patrioti, presso il Liceo Cantonale di Lugano.

Rientrato in Italia nel 1861, diresse, insieme con A. Zanelli, allievo e collaboratore, per i cinque anni in cui durò, l'Istituto Agrario di Corte di Palasio (la cui fondazione aveva patrocinato) che abbandonò, per divergenze interne, trasferendosi a Torino, dove fu nominato docente presso l'Istituto Tecnico e Direttore del Museo Industriale.

Nel 1871 rientrò a Milano e diresse, sino alla morte, l'Istituto Superiore di Agricoltura alla cui formazione aveva contribuito, non poco, oggi Facoltà d'Agraria. Tra la vasta mole di scritti sono da ricordare gli « Annali di Agricoltura » che compendiano tutta l'attività sperimentale svolta a Corte di Palasio, il « Trattato completo teorico-pratico di Agricoltura — edito nel 1868 — per gli studenti di Milano ma soprattutto « l'Enciclopedia agraria Italiana » — diretta e curata dal

dustria e Commercio aveva rimproverato, agli studiosi italiani di non essere stati in grado di recepire tempestivamente le novità del chimico tedesco per l'ignoranza delle lingue straniere (8).

E lo Zanelli conosceva l'articolo del Cantoni essendo stato non solo collaboratore del Cantoni stesso presso l'Istituto Agrario di Corte Palasio dal 1861 al 1866, ma essendo anche uno dei collaboratori del *Giornale d'Agricoltura Industria e Commercio* (9).

Dal discorso, del resto, traspaiono gli insufficienti legami che la cultura agronomica italiana ebbe, a metà dell'800 con le « grandi correnti del sapere europeo » (10).

Per lo Zanelli il Re compendia il... Thaer... e il Liebig (è detto). « E basta volgere lo sguardo alle vicende della teoria e della scienza agraria nei tempi che precedettero Filippo Re per persuaderci della gran distanza che separa questi riformatori, dalle conoscenze agrarie dei suoi predecessori ». Dall'*Enciclopedia Agraria* del Columella (più spesso citata che nota) per trovare un trattato di cose agricole (eccetto le Scuole d'Agricoltura dei Benedettini) dell'evo moderno si deve arrivare al Bolognese Pier Crescenzi. Ma ancora nel Pier Crescenzi la chimica non si distingue dall'alchimia e l'astrologia dalla scienza.

Cantoni in 6 volumi divisa in monografie affidate ognuna a studiosi della disciplina. Essa rappresenta il primo tentativo nella Storia dell'Agricoltura Italiana, di raccogliere ed esporre in forma organica le conoscenze tecnologiche dell'epoca.

(8) Da SALTINI ANTONIO: « Storia delle Scienze Agrarie » p. 267 - Edagricole Bologna, 1979.

(9) Il « *Giornale di Agricoltura* » attuale è l'erede del « *Giornale di agricoltura industria e commercio del regno di Italia* » fondato da F. Luigi Botter a Ferrara nel 1846 col titolo « *l'incoraggiamento* ».

La testata assunse il titolo più significativo a Bologna nel 1864 (dove il Botter si era trasferito per l'incarico alla cattedra Universitaria già di Filippo Re). Nel prosieguo dei tempi il periodico subì diverse trasformazioni: mensile sino al 1875, poi quindicinale e infine settimanale. In tempi più recenti si fuse con l'*Italia Agricola* da cui nacque la testata « *Italia Agricola - Giornale di Agricoltura* ». Per l'autorità delle firme di illustri agronomi, economisti, ecc. che contribuirono a buttare le basi della agricoltura italiana post-unitaria, il giornale può rappresentare un valido strumento di indagine per ricostruire il filone agrario risorgimentale. Così scriveva il Botter nel n. 35 del 31-12-1876:

« nel 1864 sotto auspici di tempi migliori, assai promettenti anche per il progresso delle campestri cose, fondai, in continuazione dell'incoraggiamento, questo « *Giornale di Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia* » con lo scopo: l'unificazione agricola d'Italia ».

(10) Da SALTINI: *op. cit.*, pag. 291.

Andando avanti nei tempi vediamo che la teoria agraria, anziché prendere lume dalla scienza che alberggiava con Galileo, seguiva la moda dei tempi « arcadeggiando » poeticamente ed obbedendo solo alla pratica accettata per tradizione, non discussa.

E lo Zanelli annota che « da Agostino Gallo, che spiega agli amici la migliore delle teorie, quanto egli la pratica ne' suoi campi, fino a Cosimo Trinci che scrisse l'« Agricoltore sperimentato », è l'apologia *mestiere* che tien luogo del vero insegnamento agricolo », ed è pur strano che pone sullo stesso piano due autori lontani nel tempo: dalle « Venti giornate di Agricoltura » (1569) del Gallo all'« Agricoltore sperimentato » del Trinci (1759) ci corrono due secoli di distanza e l'opera del Gallo rappresenta una agricoltura nuova, varia di tipo intensivo, anche se limitata ad un'area quella bresciana, mentre l'opera del Trinci, il cui nome, forse, rimane più legato al « Trattato delle stime dei beni stabili » che alla « Agronomia », è in effetti un'antologia di precetti di carattere essenzialmente pratico (11).

E nell'esecursus che Zanelli traccia dei progressi in agricoltura dal 1809 al 1812 si arriva al 1840, che segna il punto di partenza del connubio tra teoria e pratica.

Pratica che, secondo Zanelli, diventa stazionaria e perciò non aperta al progresso, quando non attinge dalla scienza pura quegli aiuti che solo lo studio scientifico può dare.

Sono ambedue — dice lo Zanelli — il Re e il Thaer da ritenersi fondatori della scienza agronomica, perché ambedue se pur per vie diverse, hanno perseguito il medesimo fine: basare ciò i fondamenti della teoria agraria sulle nozioni scientifiche della chimica, della fisica, della storia naturale e Filippo Re che compare, di mezzo al confuso crepuscolo di quei giorni, è il primo che controlla al crogiolo della critica scientifica, l'osservazione dei fatti agricoli, ed è per questo da ritenere il vero fondatore di una scienza agronomica — insieme con il Thaer e sia gli agronomi d'oltre Alpe, come lo Ste-

(11) Le « Venti giornate di Agricoltura » di Agostino Gallo, furono edite nel 1569 (terza ristampa dal 1550); « L'Agricoltore sperimentato » di Cosimo Trinci fu edito nel 1778 (terza ristampa dal 1733). Mentre l'opera del Gallo, in forma di dialogo, riassume l'esperienza agronomica del Rinascimento, quella del Trinci, in nove volumi, riporta le pratiche agricole antiche e moderne più o meno note, ed è alquanto influenzata da pregiudizi ed empirismo. Fu, d'altronde, severamente giudicata anche dai contemporanei. (Vedi: Dorindo Nicodemo: Ragionamento apologetico sopra il trattato dei Beni Stabili del Signor Cosimo Trinci - Pistoiese - Venezia 1756).

phens in Inghilterra lo Schubler e Kappe in Germania, Gasparin in Francia, e, sia quelli Italiani come il Ridolfi e il Cantoni, non sono che i continuatori di questa impostazione.

Il discorso, come si è accennato ebbe consensi d'applausi per l'indiscussa autorità oltre i confini regionali, dell'oratore, membro, fra l'altro, del R. Consiglio d'Agricoltura — ma non fu esente da critica.

Il resocontista Prof. A. Galanti un agronomo toscano, insegnante all'Istituto Tecnico di Milano — sul giornale « Agricoltura Industria e Commercio » del 31-10-1876 annotava che, se l'appunto dello Zanelli sull'abitudine di seguire pedissequamente le pratiche tradizionali senza sottoporre queste al vaglio delle dottrine scientifiche era esatto, nelle sue linee tradizionali, non bisognava... esagerare. Scriveva, a proposito, il Galanti:

« Il che non vuol dire che anche le pratiche tradizionali, che alcuni fra i moderni, come i molti fra gli antichi, pigliano a raccogliere e ad illustrare razionalmente facendo quella faticosa analisi di fatti agrari che li porta alla sintesi di quei veri principi che la scienza moderna non ha affatto il merito di avere annunciati; e che codeste pratiche tradizionali, dico, sian un empirismo cieco e retrogrado: imperocché in agricoltura meglio che in qualunque altra dottrina tecnologica moderna, è vero ed indiscusso che la pratica, che ha generato la scienza oggi, nella scienza rivive ».

E più avanti lamenta che l'oratore non abbia citato il Cuppari: « Il perché non è giusto di imbrancare cogli arcadi delle viete accademie coloro fra i docenti anco d'oggi che resistettero animosamente alla tirannia teutonica, che ormai negli studi agricoli specialmente si arresta in faccia allo splendore non mai velato dalla Scuola gallicana, della quale ultima nell'economia rurale Pietro Cuppari (di cui nel discorso non si fece motto) fu il più efficace ed arguto applicatore, usando sempre e mai abusando di quella farraggine di fatti slegati od astratti che, segnatamente i tedeschi, non così i francesi e gli inglesi imbandiscono a iosa ».

Evidentemente il cronista si riferiva al fatto che il Cuppari — che aveva soggiornato 3 anni in Francia (la scuola gallicana) entrando ivi in contatto con i maggiori studiosi chimici, quali Melloni, Giobert, e il Dumas, (quest'ultimo considerato il capo scuola della chimica francese) aveva anche conosciuto personalmente il Liebig in Inghilterra, e, a proposito così scriveva al Ridolfi nel 1852 da Parigi

« ...vivendo io in mezzo, direi quasi, a questo nuovo movimento; vicino a Dumas, dalla cui bocca ho appreso nei pubblici corsi e nella privata conservazione le Sue idee ingegnose sulla chimica fisiologica; avendo avuto la sorte di entrare in ragionamenti sopra simili materie con lo stesso Liebig che ho conosciuto in Inghilterra ove egli trovavasi in viaggio negli scorsi anni, sono stato incitato a meditare un poco su tali argomenti onde rendermi ragione di ciò che vedeva, leggeva od udiva » (12). Per lo meno fra tanti scettici del Liebig si salvava l'agronomo siciliano (13). E non manca, nella chiosa del Galanti una puntata (acrimoniosa), sulla problematica zootecnica allora all'ordine del giorno nell'agricoltura italiana. Dopo aver rilevato che i 22 volumi degli annali di agricoltura e il trattato di storia dell'agricoltura del Re « costituiscono la suppellettile cronologica da cui qualunque altro storico moderno dovrà prendere le mosse per fare l'inventario di casa nostra », aggiunge: « il quale inventario oggi, come in ogni tempo, non ci mette per nulla al di sotto dello straniero, sebbene gli allevatori di bestiame del Polesine, delle Chiane e di questa privilegiata plaga reggiana, più che i consigliati e sfrenati incrociamenti abbiano ricorso a quella tradizionale selezione che fece in Italia, prima che in Inghilterra, i miracoli di cui sono attestazione indiscutibile i successivi concorsi agrari di Ferrara, Firenze e Reggio ».

Il che non vuol dire per nulla che chi tien conto dei fatti tradizionali sia un'arcade o una cariatide che voglia disconoscere gli splendori e gli aiuti che tutte assieme le scienze naturali possono

(12) *Giornale Agrario toscano* pp. 22-23, Firenze, 1844.

(13) PIETRO CUPPARI: Messina 1816, Pisa 1870, Medico, come il Cantoni, passò dalla medicina agli studi di agricoltura. Soggiornò per circa un lustro all'estero, Francia, Germania, Belgio, Inghilterra e qui entrò in contatto con agronomi e studiosi quali il Melloni, il Giobert, il Dumas, il Liebig. Ricco dell'esperienza maturata oltr'Alpe, sulle problematiche agrarie della epoca, rientrato in Italia, ebbe, a Pisa, nel 1845, l'incarico alla cattedra di Agronomia, succedendo a Cosimo Ridolfi, nell'Istituto Agrario dell'Ateneo Pisano — incarico che, pur coinvolto nei moti patriottici dell'epoca, mantenne anche dopo la chiusura dell'Istituto colla restaurazione Leopoldina nel 1851 — e sino alla morte.

Gli interessi scientifici del Cuppari, come si rileva dai suoi scritti, furono molto ampi, spaziando dall'agronomia vera e propria alla politica e sociologia rurale.

Ma il suo nome è legato agli studi di Economia agraria, branca della scienza economica che, per il suo merito, assunse a corpus di dottrina autonoma. Il « *Manuale dell'Agricoltore* » pubblicato nel 1869 — considerato opera classica dal Serpieri — ha costituito sino ai primi decenni del presente secolo la guida più efficace per chiunque volesse accingersi alla direzione d'una azienda agraria.

apportare nel campo agronomico. Il problema zootecnico, vale a dire la ricerca di nuove razze bovine e il miglioramento di quelle esistenti, per far fronte sia al fabbisogno di carne, per la richiesta crescente sul mercato internazionale e anche su quello interno, sia al fabbisogno di maggior quantità di latte per un'industria casearia in fase di progressiva espansione e sia, in ultima analisi, per l'incremento e la diffusione delle colture foraggere (date le periodiche crisi del frumento), che all'epoca si dibatteva tra i fautori delle razze locali e quelli dell'incrocio da effettuarsi con l'importazione di riproduttori dall'estero, toccava molto da vicino Antonio Zanelli. L'agronomo cremonese, infatti, già dal suo arrivo a Reggio E., nel 1871 chiamato dalla Depurazione Provinciale quale insegnante nella sezione agronomica dell'Istituto Tecnico e Direttore come s'è detto, del Regio Istituto Sperimentale di Zootecnia — fondato nel 1874, convinto assertore dell'incrocio continuato, perseguiva con tenacia ed intelligenza, le sperimentazioni su bestiame importato — bovino - suino - ovino, ecc.

Ma l'opera svolta da Zanelli a Reggio Emilia per i miglioramenti della Zootecnia non solo emiliana, ma nazionale, merita uno studio più attento.

FRANCESCO CAFASI  
*Università di Bologna*

## Bovini bradi, cavalli alla doma in Maremma

In agosto la macchia mediterranea è riarsa, le foglie delle piante sono appassite e il loro naturale colore verde scuro, volge al giallo e al marrone chiaro, perfino gli albarti, sempre carnosì e lucidi, hanno perso il loro solito rigoglio.

A cavallo, vado per i sentieri della macchia in cerca delle mie bestie brade, delle vacche, dei vitelli, dei tori che sono nella « serrata » del Leccione, un appezzamento di bosco di 45-50 ettari, tutto recinto con cinque ordini di filo spinato e ben provvisto di acqua. Sono le tre del pomeriggio in verità le due, secondo l'orario del sole, e per solito, a quest'ora, in questa stagione, le bestie maremmane fanno la « rialtina » su un poggetto a tutto vento, vicino a un bozzo d'acqua, per difendersi dalla calura e dai tafani. Non trovo le bestie al primo laghetto e mi dirigo verso il secondo, dove, finalmente, vedo una parte della mandria. C'è qualche bestia che, tranquilla, ruminava in piedi, altre che, pacificamente, ruminano distese sulla terra e sulle foglie secche. Come sono belle le mie bestie! In questa stagione cambiano mantello, il pelo bianco ha sostituito quello nero e il grigio scuro, quasi nero del pelame, è diventato bianco, quasi candido.

Le bovine maremmane sanno nutrirsi di ogni specie vegetale, rifiutano solo la capraggine, il cardo, la ginestra puzzola, la mortella e il sondrio. Si cibano di erba e di frasca, pascolo di erbe e pascolo silvano, radono l'erba a zero, come i cavalli.

Nell'arco dell'anno, secondo la stagione, si nutrono di foglia di olmo, di ornello, di leccio, di quercia, di cerro, di sughera, di corbezzolo, di lillatro, di carpino, di crognolo e di ginestra odorosa. Brucano gli arbusti, non disdegnano le punte dei rovi, delle giovini marruche e della scopa, sono ghiotte dell'uncinata razzola. Quando hanno esau-

rito l'erba e il fogliame a portata di bocca, atterrano le giovani piante accavallando i tronchi con gli arti anteriori per raggiungere la frasca.

È con un certo orgoglio, che l'allevatore guarda le sue bestie pascolare nel bosco, proprio in quei boschi degradati da ripetuti incendi, in quei boschi inutilizzati da decenni, impenetrabili per la fitta macchia diventata forteto. Modesti, opportuni interventi hanno trasformato queste zone boscate in ambienti dove le maremmane possono vivere, crescere e moltiplicarsi. Dopo l'ostracismo politico, a cui fu condannata la razza maremmana, ai tempi della riforma fondiaria, le regole e le consuetudini che stanno alla base dell'allevamento brado sono rimaste patrimonio di pochi iniziati. Proviamo a dire qualche cosa sulla razza e sulle regole.

Le bestie maremmane sono forti, frugali, resistenti ai disagi, alle avversità, alle malattie, hanno un'andatura veloce ed elegante, un portamento fiero, delle potenti, morbide mammelle, una grande, sapiente capacità di reperire il cibo in ogni luogo. Che importa se non hanno le caratteristiche morfologiche più indicate per la produzione della carne? Esse campano con poco, su terre difficili e sono molto feconde. Basta accoppiare queste magnifiche vacche, dalle lirate corna, con un candido Charollais a cui natura e selezione non hanno, certo, lesinato carne e rotondità sullo scheletro, per ottenere magnifici prodotti d'incrocio capaci di raggiungere, mediamente, a quindici mesi, i 480 chilogrammi di peso vivo, con rese in carne di oltre il 60 per cento. E la qualità della carne può stare a confronto con quella delle migliori razze del mondo.

La passione del brado e della macchia mi ha portato lontano, oltre quanto volevo dire sul piacere, la gioia che l'allevatore prova quando su un'altura, in uno spiazzo del bosco, trova le sue bestie e può tranquillamente guardarle e godersene una per una.

Non c'è fra tutte le macchine « fuoristrada » per rintracciare e accostare la mandria, un mezzo più valido e piacevole di un buon cavallo da servizio. Di quei cavalli addestrati per lavorare con le bestie brade, eguali in ogni parte del mondo, dal Texas al Brasile, dall'Argentina alla Maremma, cavalli domati a « mazzetto », che cioè si guidano con le redini riunite in una sola mano, forti, resistenti, rapidi nel partire al galoppo, nell'arrestarsi o nell'invertire la direzione di marcia, che restano fermi, immobili sia quando salì, sia quando scendì, che non partono finché non ti sei seduto comodamente in



sella e si fermano appena dalla sella sollevi i glutei. Cavalli che sanno difendersi dall'aggressività di una vacca figliata e di un toro, che vanno sicuri e veloci sui terreni più difficili e tormentati.

## LA MANDRIA

Ci sono vari modi per chiamare le bestie sparse nella macchia e riunire tutta la mandria, da quello più semplice che consiste nell'attirare l'attenzione degli animali con un trattore che porta del fieno sul rimorchio, all'imitazione di un prolungato muggito, a strane urla cadenzate, fino al suono del corno che, certo, è il più elegante.

Le bestie maremmane conoscono solo il loro mandriano e il rapporto che si stabilisce fra gli animali e l'uomo è tanto più amichevole e fiducioso quanto più ricco è l'uomo, di amore e di bontà. Queste bestie, per la loro natura selvaggia, non si lasciano avvicinare da estranei e al primo sentore dell'uomo riparano nel folto della macchia. Sono madri meravigliose, pazienti per la cura e la tenerezza che riservano ai loro nati. Figliano in luoghi nascosti e riservati dove tengono il vitello fino a che esso non ha acquistato per difendersi da solo, la piena disponibilità degli arti, in genere, tre-quattro giorni.

Nei primi quindici-venti giorni di vita del vitello le vacche sono gelosissime e di conseguenza pronte a « caricare » ogni intruso che si avvicini oltre a un certo limite. Per difendere il suo piccolo, la maremmana non esita ad attaccare anche l'uomo a cavallo. È una bestia che fa paura quando segnala la sua intenzione di « offendere » abbassando la testa e rasgando violentemente la terra con l'arto anteriore. A questo punto non rimane che ripararsi dietro un tronco o affidarsi alla velocità delle proprie gambe e meglio a quelle del cavallo.

Un vero spettacolo di natura è la « rialtina » o il raduno delle vacche figliate. I vitelli stupendamente puliti, in ottime condizioni di carne, dai muselli umidi e lucidi, segno di grande salute, dai peli scintillanti, giocano allegri fra una poppata e l'altra, corrono, saltano, scalciano a testa bassa e a coda ritta come pervasi dalla gioia della loro reale, infinita, libertà. I più grandicelli, tre quattro mesi, anche se pocciano ancora, pascolano con serio impegno sul limitare del bosco, alternando una boccata di erba, a una boccata di foglia.

Prima che il sole si abbassi di troppo sull'orizzonte, le madri riprenderanno la via del bosco dove faticosamente si satolleranno con magro pascolo di erbe e con abbondante pascolo silvano.

Per avere una buona percentuale di nascite, 80-85 per cento, è necessario un toro per venti-venticinque vacche brade. Quasi sempre durante il periodo delle monte, che va in genere da aprile a agosto, viene tenuto separato il branco delle migliori vacche destinate alla riproduzione in purezza, dal « brancaccio », formato dalle vacche che si vuole incrociare con il toro Charollais. Il comportamento amoroso del toro Charollais è molto diverso da quello del toro maremmano.

## IL TORO

Il bianco toro francese con i suoi occhietti rosa, ha un suo modo gentile di corteggiare le femmine, le segue per ore a brevissima distanza, quasi con la testa appoggiata alla coda, le sospinge con il muso, le tocca, di lato, dolcemente, con le corna e procrastina nel tempo il momento del salto. Il nero, potente maremmano sventagliando la grande pedula giogaia segue a distanza le femmine, fiuta e annusa l'aria e quando è sicuro che il calore delle bovina è all'apice dell'estro, senza corteggiamenti, quasi in volo, copre la femmina.

## LA MERCA

In ogni allevamento brado che si rispetti, ogni anno, nel mese di aprile, viene fatta la *merca* dei bovini che hanno o stanno per compiere il primo anno di età.

La *merca* è una giornata di fatica, di festa e di avventura. Vengono da Grosseto gli amici dell'Associazione Allevatori, esperti e butteri di altre fattorie. Gente vestita bene, anche se calza pesanti stivali di vacchetta e sfoggia abiti e copricapo adatti al carattere della riunione. Alle prime ore del giorno la mandria è già riunita nel recinto grande. I giovani bovini da marcare a fuoco sono già separati nel *mandriolo* che ha, in fondo, uno stretto corridoio di contenzione detto « strettoia » dove, una ad una, le bestie verranno spinte ed immobilizzate con robuste cinghie di canapa e cuoio. Fuori del *mandriolo* è acceso un gran fuoco di legna, dove vengono arroventati i

ferri per la marcatura, una o due lettere racchiuse in un cerchio di ferro per indicare la proprietà del bestiame; 10 ferri numerati da 0 a 9 per marcare l'anno di nascita ed il numero progressivo della mandria. Quando il ferro rovente, bruciato il pelo, affonda nel vivo della carne, l'animale, seppure contenuto dalle cinghie, reagisce con inaudita imprevedibile violenza. Appena finita la marcatura di una bestia, il Buttero, con un pennello intinto nell'olio di oliva, unge le profonde bruciature, toglie, con metodo, le cinghie, il palo trasversale anteriore della strettoia ed apre il cancelletto esterno del corridoio. Alcune bestie escono dal mandriolo ancora vibranti di dolore e di rabbia, altre, inspiegabilmente, appena fuori, si stirano inarcando il tronco, muggiscono come volessero sentirsi vive ed abbassata la testa brucano i giovani germogli d'erba, come se nulla fosse accaduto.

Gli addetti alla merca sono in genere, uomini forti, coraggiosi, esperti, rapidi e decisi nell'azione.

Nella tiepida aria di aprile già profumata di mille, segrete fioriture si sente odore forte di terra, mescolato al puzzo di carne e di pelo bruciati.

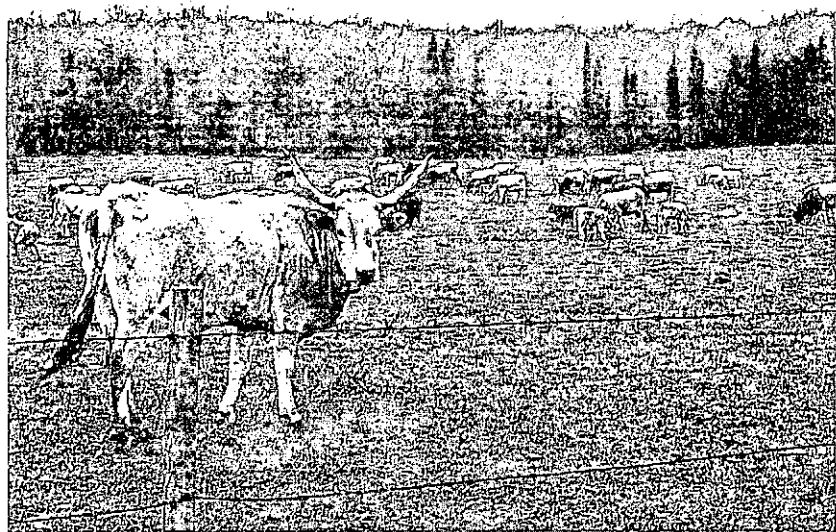
Intorno ai recinti, legati agli alberi, i cavalli dei Butteri e degli ospiti. Bei cavalli con lunghe code, abbondanti criniere e peli lucenti, sellati con bardelle, selle militari ed anche selle americane da cow-boy. Verso l'una, la marcatura, se non è finita, viene sospesa per il desinare. Gli uomini sono stanchi ed hanno bisogno di recuperare le molte energie che hanno speso nel duro lavoro della merca. Con un calesse arrivano dalla fattoria il vino rosso, il pane nero cotto nel forno a legna, i maccheroni, la ciaccia con i ciccioli, il « presciutto », il salame, le salsicce da arrostiti su lo stesso fuoco che ha servito per arroventarvi i ferri, uova sode e morbido pecorino appena « abbucciato ». Mentre si aspetta che la roba da mangiare venga disposta su una tavola improvvisata con assi, gli uomini vanno a dare un'occhiata ai cavalli. Fra gli uomini c'è Mario Mori di Montemassi, detto il Magro, un vecchio domatore di cavalli bradi, alto, asciutto, diritto come un fuso. Sul suo viso rugoso da sole e da gelo ci sono, come in tutta l'antica gente di maremma, tracce evidenti di sangue arabo.

Il Magro già vecchio di anni, ma incredibilmente giovane per il coraggio e la destrezza con cui affronta la doma dei puledri bradi, capeggia il gruppetto degli intenditori. A voce alta pronuncia definitivi giudizi sulle caratteristiche morfologiche e funzionali di alcuni cavalli presenti. Qualcuno non è d'accordo, e il Magro, a cui passio-

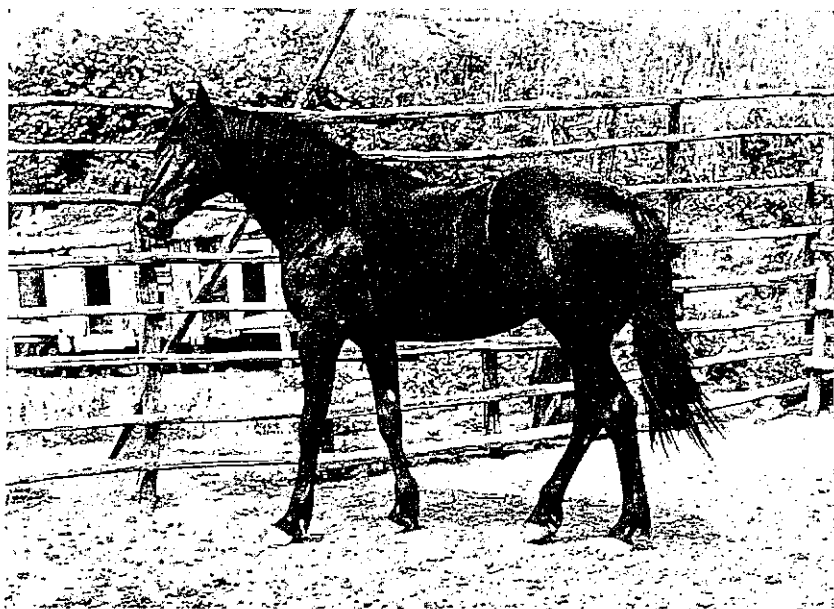
ne ed esperienza danno sicurezza di se stesso, sfida l'intraprendente oppositore.

Il confronto si farà, dopo desinare, sul solito percorso. Una strada camperaccia lunga 800 metri, in discesa nel primo tratto ed in salita all'arrivo. La tavola è pronta; si mangia, si beve, si ride, si parla di celebri stalloni, di donne, di tori e di vacche e viene il momento della sfida. Il Magro, dimentico dei suoi settantanni, è già a cavallo ed incollato sulla sella muove il suo puledro a galoppo con la scioltezza ed il garbo di un cavallerizzo da circo. I due sfidanti, separatamente, si avviano alla partenza. Il mossiere dà il via ed i due cavalli muovono a galoppo serrato. Il puledro del Magro cede in discesa, poi si affianca e passa, di forza, negli ultimi duecento metri. Il Magro ha vinto ancora, e la merca si è conclusa con il brivido del confronto.

Ma torniamo, dopo la descrizione della merca, a dire delle cose che interessano l'allevamento brado sui terreni, prevalentemente, boscati. I criteri che regolano l'utilizzazione del pascolo nel bosco sono più frutto di arte che di ricerca scientifica. È innanzi tutto l'esperienza e l'intuizione del Bestiaio a suggerire, sia d'estate che d'inverno, quali sono le serrate del bosco più adatte a mantenere il bestiame in buone condizioni di pelo e di carne; a stabilire, per ogni stagione, quanti giorni la mandria potrà permanere nelle singole serrate, senza che gli animali perdano peso e senza che il bosco abbia a subire danni. A fine inverno, per le vacche figliate, che hanno maggiori esigenze nutritive, il Bestiaio sceglie i pascoli migliori e programma i tempi e i modi per la loro più razionale utilizzazione. Il bestiaio, quando è di buona razza, dall'alto del suo cavallo guarda ed osserva ogni particolare che possa interessare i pascoli e la mandria; lo stato delle recinzioni e dei cancelli, la disponibilità dell'acqua e del pascolo, se le bestie sono più o meno satolle, se c'è qualche soggetto, che, o per l'età avanzata o per accidente, non è più in condizioni di sopportare la dura fatica di pascolare nella macchia. Il Bestiaio, ha capito, per esempio, che i pesanti e tozzi tori Charollais non sono grandi camminatori disposti a seguire, per chilometri, nel bosco, su terreni accidentati, le agili femmine maremmane in calore; per cui accade che alcune vacche rimangono sode. Per evitare o almeno ridurre le conseguenze economiche di questo guaio, nel periodo degli amori, che va da marzo a luglio, il Bestiaio, come un paraninfo dell'antico cerimoniale greco, favorisce l'incontro amoroso spostando



Bovini bradi al pascolo.



Stallone di 4 anni, si osservi l'abbondanza del ciuffo della criniera e della coda.

il branco delle vacche nelle serrate di minore estensione, dove il bosco è più rado e la morfologia del terreno meno accidentata. Di ogni animale, toro, vacca sopranna, manzetta, vitello, il Bestiaio sa vita, morte e miracoli fino al punto di accorgersi se un vitello, appena nato, poccia o non poccia la madre, osservando l'aspetto ed il colore dei capezzoli della vacca. Durante il più rigido periodo invernale, da dicembre a marzo, quando anche il pascolo silvano comincia a scarseggiare ed il bestiame ha bisogno di essere foraggiato, almeno per il 40% delle sue esigenze alimentari, il Bestiaio lascia il suo cavallo e prende il trattore per portare fieno e paglia alle bestie. Non c'è pioggia né gelo che possano impedire al Bestiaio di governare le sue vacche. E bisogna vedere come le governa: prende piccoli mannelli di fieno e li distribuisce sui cespugli di scopa, di mortella, di cisto e di lentisco onde ogni bestia del branco abbia il suo e si evitino prepotenze e risse violente. Il Bestiaio, conta i suoi animali ogni giorno e se ne manca qualcuno non ha pace finché, vivi o morti, non li abbia ritrovati.

La capacità, l'esperienza, la passione per gli animali del Bestiaio sono qualità determinanti il successo produttivo ed economico dell'allevamento brado. Chi sostituirà questi uomini modesti ed al tempo stesso così ricchi di doti professionali e di virtù? La conservazione e un eventuale sviluppo dell'allevamento brado sono condizionati dalla possibilità di reperire giovani che siano disposti ad apprendere il duro e non facile mestiere del Bestiaio che peraltro consente di vivere liberi nei grandi spazi della natura.

## IL CAVALLO MAREMMANO

Il cavallo maremmano di un tempo, quello cioè che veniva allevato al « brado » prima dell'inizio del novecento, era un soggetto molto diverso da quello di oggi. Cavalle, stalloni e puledre vivevano liberi in grandi spazi ed il soccorso dell'uomo era limitato ad assicurare loro l'acqua, poco fieno grossolano, e paglia di avena durante la secca estate ed i rigori dell'inverno.

Per le difficoltà dell'ambiente e la povertà dei pascoli sia i maschi che le femmine avevano una crescita molto modesta. I puledri non venivano messi sotto « doma » prima di quattro anni e le

puledre, o pullere, come a quel tempo si diceva, venivano coperte solo dopo avere compiuto il quarto anno di età.

Non sarebbe corretto affermare che il vecchio cavallo maremmano fosse un soggetto di particolare distinzione ed armonia. A parte il garrese ben rilevato, gli arti possenti, la coda e la criniera ondulate, stupende per la loro lunghezza e la densità del crine, il cavallo maremmano presentava non pochi e gravi difetti. Testa pesante, montonina, groppa spiovente, mulesca, reni lunghi, ridotti diametri trasversali. Le sue caratteristiche funzionali erano, peraltro, formidabili. Un cavallo da sella unico, per la sua frugalità, la sua incredibile resistenza alla fatica, il suo spunto nel galoppo, il suo coraggio nell'affrontare e debellare la carica delle bestie brade, la straordinaria sicurezza di procedere su terreni difficili, pietrosi, a forte declività, la sua pazienza nel districarsi nella macchia fitta, in mezzo agli « spinai », ed alle aggressive marruche, la sua fedeltà all'uomo che l'ha domato e che lo monta quasi ogni giorno. Mi ricordo di avere visto più volte, da bambino, un grande stallone morello chiamato « Negus » seguire il buttero che lo aveva domato come una capretta segue il suo pastore. Lasciato libero dal suo cavaliere, con le redini fissate al pallino della sella, si fermava a mordere qualche ciuffo d'erba o il fogliame di un arbusto, ma bastava che il buttero facesse un fischio modulato, perché il Negus, con due battute di galoppo, riprendesse a seguirlo.

Va detto che lo stallone di mantello corvino e di carattere tutt'altro che facile e remissivo, era stato domato da Paolo Bay di Buriano uno dei più abili cavalieri di Maremma che aveva, ai primi del secolo, partecipato alla sfida svoltasi a Grosseto fra Butteri e Cow-boy di Buffalo Bill.

Intorno al 1880 essendo il cavallo, da sella e da tiro leggero, considerato elemento molto importante agli effetti del potenziale bellico dell'esercito, le autorità militari cominciarono ad occuparsi del miglioramento delle razze equine italiane e fra esse, anche di quella maremmana. Su l'indirizzo da seguire per il miglioramento del cavallo maremmano ci furono a quel tempo, discussioni e polemiche a non finire. Allevatori e esperti grossetani sostenevano che, per ottenere soggetti più armonici e con maggiori diametri trasversali, senza compromettere le doti di funzionalità del cavallo indigeno, sarebbe stato sufficiente l'impiego di stalloni della maremma romana, dove, forse, per le migliori caratteristiche dell'ambiente e per i pascoli più



abbondanti, il cavallo maremmano presentava maggiore statura e più corretta morfologia. La proposta non venne accolta e l'autorità militare impose agli allevatori il metodo dell'incrocio con stalloni appartenenti a razze giudicate miglioratrici, quali il P.S.I., l'Irlandese, l'Arabo. All'incrocio seguì il meticciamiento, l'incrocio alternato, ed in pochi decenni la razza indigena scomparve quasi dappertutto, salvo in qualche zona povera, interna, dove sopravvisse alla meno peggio, fino alla seconda guerra mondiale.

È molto difficile, oggi, dare un giudizio corretto sui cavalli della maremma toscana. Il cavallo maremmano di un tempo salvo, forse, qualche raro esemplare all'Alberese, non è, ormai, più che un lontano ricordo. La vecchia razza è stata sostituita da una eterogenea popolazione di meticci.

Così accade di vedere bellissimi soggetti in cui predominano le caratteristiche morfologiche del P.S.I., altri esemplari che, per statura e potenza, ricordano l'Irlandese e, più di rado, esemplari raccolti, armonici, con testa e collo leggeri e « nevrili » che rivelano l'impronta dell'Arabo. Questi soggetti, peraltro, dimostrano di avere conservato, almeno in parte, le caratteristiche tipiche del cavallo maremmano: di quel cavallo, cioè, che non si stancava mai; che sopportava senza conseguenze i rigori delle stagioni, dai gelidi venti di tramontana alle elevate temperature estive, alle lunghe piogge battenti; capaci di sopravvivere nei pascoli più poveri e degradati e di sopportare anche a lungo la sete. Solo in qualche azienda dove è stato ripreso l'allevamento brado dei bovini maremmani, per il cui governo occorrono cavalli di spiccata rusticità, il sistema di riproduzione è diverso dall'incrocio. Qui occorrono cavalli docili, forti e coraggiosi che sappiano muoversi nell'intricato forteto e destreggiarsi di fronte all'improvviso attacco di un toro o di una vacca appena figliata; che sopportino il fastidio delle mosche cavalline, l'aggressività sanguinaria dei tafani, il contatto immondo con le zecche, le profonde punture dei pruni, della « razzola » e dell'uncinata marruca.

Per ottenere questo tipo di cavallo il sistema di riproduzione seguito è il meticciamiento fra soggetti che oltre a possedere caratteristiche morfologiche pregevoli, abbiano alcune prerogative specifiche del maremmano e cioè gli arti possenti, il ciuffo, la criniera e la coda ondulate e abbondanti, la parte posteriore dei pastorali coperti di vistoso crine, zoccoli ben modellati e fatti di unghia nera e durissima.

Non dico che, con questo metodo, si possa ritornare ad un

maremmano migliorato sotto l'aspetto morfologico e funzionale, in quanto la funzionalità di un tempo era dovuta, oltre che ai caratteri di razza esaltati da un ambiente irriproducibile, anche a certi criteri di addestramento molto diversi da oggi e che i butteri si trasmettevano, come una tradizione, da padre in figlio.

Ora il cavallo maremmano brado, si doma a tre anni compiuti; qualche mese prima dell'inizio della doma il puledro viene incapezzato, gli viene, cioè, messa una robusta cavezza, per poterlo prendere più agevolmente. L'avvicinamento del buttero al puledro è un rituale fatto di fischi modulati e strani suoni di voce.

L'uomo tiene sulla spalla sinistra la fune da attaccare alla cavezza e nella mano sinistra il secchiello della biada. Quando il puledro si lascia avvicinare, sia pure con qualche difficoltà e prendere per la cavezza, allora è il momento di dare inizio alla doma.

Il puledro viene condotto nel mandriolo, uno spazio pianeggiante chiuso intorno da paloni di castagno e da solide filagne orizzontali, dove, al centro, è infisso, solidamente, un grosso tronco di quercia, detto « giudice ». Al collo del puledro viene messa la « lacciaia » che è una robusta corda di canapa che termina con un anello di acciaio. La corda passata dentro l'anello funziona come un comune laccio per catturare la selvaggina.

Più il cavallo si scatena più la lacciaia fissata al « giudice » gli stringe il collo e lo soffoca; più il cavallo gira pazientemente intorno al tronco di quercia, ora a mano sinistra, ora a mano destra, come vuole l'uomo, meno viene impiccato dalla « lacciaia ». I primi giorni sono, in genere, durissimi per il puledro e per gli uomini che attendono alla sua doma. Dopo qualche tempo il cavallo si calma e comincia a fare il tondo, più disteso, ora a trotto, ora a galoppo, invertendo rapidamente la direzione di marcia appena il domatore lo richiama. Dopo venti, venticinque giorni di tondo, che dura un'ora o un'ora e mezzo alla volta, il cavallo è pronto per la sella che, in genere, è una bardella maremmana o una vecchia sella da batteria. Il cavallo, sellato, con il cavezzone da doma sovrapposto alla cavezza, le redini fissate alla sella, viene ancora fatto girare in tondo per qualche giorno. Dopo queste ultime esercitazioni il puledro è pronto per essere montato. I butteri portano nel mandriolo, oltre al puledro sellato, un cavallo domo di buona mole, su cui monta uno dei due uomini che afferra, molto a corto, la fune della cavezza del puledro. L'altro, riunite le redini del cavezzone nella mano sinistra, dopo avere tran-

quillizzato il cavallo con qualche rustica carezza, ma più con la voce ora carezzevole, ora minacciosa, infilato il piede nella staffa, monta in sella con sorprendente agilità e leggerezza. Il puledro costretto dal buttero, che lo tiene sottomano, a non abbassare né ad alzare la testa, tenta, inutilmente, di sgroppare e di impennarsi e quando si convince che i suoi tentativi di reazione non hanno successo, finisce, sia pure di mala voglia, per seguire il cavallo di guida.

Dopo circa una settimana che il puledro viene montato in pariglia con il cavallo « domo » il buttero decide di uscire dal mandriolo per affrontare il terreno libero. Ancora quattro cinque sortite all'aperto sempre sottomano e poi, finalmente, il gran giorno in cui domatore e cavallo escono da soli.

È il primo giorno di addestramento, è il momento della verità. Ogni giorno che segue, sono tre o quattro ore di sella su itinerari sempre più difficili che prevedono il passaggio di fossi, di botri, di salite e discese difficili, di sentieri appena accennati nel bosco.

In questi itinerari il buttero con la tensione delle redini insegna al puledro a fermarsi, a fare un passo indietro, a rimanere immobile mentre il cavaliere sale e scende, a riprendere il passo. Contemporaneamente educa il cavallo alla guida « a mazzetto » ad essere cioè, comandato con le due redini riunite nel pugno della mano sinistra onde il cavaliere possa disporre della destra per aprire i cancelli delle serrate, usare la lacciaia, impugnare la pertica chiodata per spingere od allontanare le bestie brade.

Le redini a mazzetto, secondate da opportuni spostamenti del busto del cavaliere e da dosati colpi di tallone, risultano, a doma ultimata un sistema di guida efficientissima per praticità ed immediatezza. È uno spettacolo assistere alla doma di un cavallo brado. Il buttero con le redini chiuse nella mano sinistra, con lo spostamento del busto, colpi di tallone, urli e grida, spinge il cavallo ora a sinistra ora a destra, lo mette in volta, lo ferma, lo fa arretrare di qualche metro e ripartire a passo a trotto a galoppo, lo ferma di nuovo per accarezzarlo sulla spalla sul collo e sulle orecchie di cui l'animale è gelosissimo. Il puledro ha ancora qualche spunto di reazione ed accenna a sgroppare, ad impennarsi, ma il buttero è vigile, segue con il corpo, morbidamente, tutti i movimenti del cavallo, mentre lo richiama, soprattutto, con la voce ed, atteso il momento in cui il cavallo si acquieta, lo punisce con estrema violenza.

Il cavallo viene, le più volte, spinto a galoppo verso una ripida

salita o un vicino campo arato, dove, già andare a passo richiede un notevole sforzo. Il buttero ne approfitta e con violenti colpi di tallone al ventre ed impietose nerbate sui fianchi costringe il puledro a mantenere l'andatura a galoppo fino all'ultimo fiato. Il cavallo rientra stanco, avvilito. Il buttero gli toglie la sella, il cavezzone, lo accarezza, gli parla, lo guarda fisso negli occhi e gli dà un secchiello di biada; poi lo prende per la cavezza e lo porta nel recinto, dove ci sono, gli altri cavalli, l'acqua da bere, le rastrelliere piene di fieno. Con questi sistemi il cavallo comincia a capire che l'ubbidienza al volere dell'uomo è l'unica strada da seguire ed inizia la Sua carriera per divenire un buon cavallo da servizio. Le frustrate, le carezze, le voci, i fischi, gli occhi del buttero negli occhi del cavallo, sono i primi atti di una lunga, affettuosa, amicizia.

Dopo che la doma è finita, quando il buttero chiama, anche da lontano, il suo cavallo, questo si stacca, immediatamente, dal branco e corre a galoppo dal suo cavaliere.

MARIO PERICCIOLI  
*Accademia dei Georgofili*

## Per la storia di un'anima statutaria

### Introduzione alla lettura degli Statuti \*

#### MEDIEVALI TRATTI DEL VOLTO DI UN PAESE RURALE

Questa redazione statutaria del 1571 (1) cade nel mezzo della vita storica di un paese che, nominato, come semplice « casale », il 27 agosto dell' '890 (2); cresciuto col vigore di una accentuata autonomia nei secc. XVII-XIX; maturatosi, sino al massimo delle sue possibilità, in una certa fisionomia economica-agricola nei primissimi decenni del '900, sta oggi disegnandosi un volto del tutto nuovo, turistico, impiegatizio, artigianale, scolastico: allargandosi in cittadinesco piano urbanistico, favorito dall'ampiezza della superficie disponibile, sfruttando, fin che potrà, la bellezza della sua montagna rivestita di faggi e di castagni, sino alla vetta dei suoi 1732 metri; e, forse, assistendo, con una certa fatalità di indifferenza e di ignoranza, non solo all'essiccamento di tutta la sua parte pianeggiante, già per secoli, irrigata e coltivata ad orto, ma, quel che è peggio, anche alla non lenta agonia dei suoi vigneti e dei suoi oliveti che il lavoro di un millennio aveva piantato e coltivato.

« Villaggio » ricchissimo di acque, incastonato nella selva dei casta-

\* Per concessione della Casa Ed. Olschki si pubblica l'introduzione agli Statuti di Casteldelpiano, di imminente edizione.

(1) ARCHIVIO DI STATO - SIENA, *Statuti delle città, terre e castelli dello Stato Senese. Casteldelpiano: Libro de li Statuti de la Comunità et buomini di Castello del Piano*, scritti e ordinati da Muzio di Girolamo Venturini dal gennaio 1571 al 28 maggio 1572, e compiuti il 10 febbraio dell'anno successivo. N. d'ordine, 31, in folio piccolo di cc. 200, di bella lettera, con rubriche e iniziali in rosso. Nella prima carta è disegnata in colori la sigla del nome di Gesù con raggiera. Le riforme e le approvazioni giungono al 1808 (v. R. BARABESI, *Bibliografia della Provincia di Grosseto*, Siena, 1930).

(2) Vedi W. KÜRZE, *Codex diplomaticus Amiatinus*, Band I, 167, p. 351, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1974.

gni, arricchito dalla foresta dei faggi sovrastanti, già prima del Mille aveva cominciato a scendere, dai suoi 600 metri di altezza, sino alla più bassa felice zona collinare della sua giurisdizione, folta di boschi di quercia, di cerro, di carpino per impiantare e, gradatamente, stendere, prima di tutto, la coltivazione della vigna, considerando il vino « nutrimento e sussidio » di popolo, anche se pagato a carissimo prezzo di fatica e di preoccupazione.

Prima, sporadicamente, per iniziativa personale, poi, per decisione di popolo comincia la discesa nella valle collinare per la sua trasformazione agro-economica: un documento del 29 settembre 1175 (3) ci informa che 8 « massari » eletti dal « comune », guidati da un presbiter e due « sacerdotes », dal casale scendono tutti insieme verso i 400 metri, seguiti, ufficialmente, da altre 12 persone, e certo, da una piccola folla di familiari e di curiosi interessati, per assistere alla distribuzione a ciascuna di quelle 12 persone di un appezzamento di terreno collinare. L'aveva concesso il Monastero camaldolese del Vivo, proprietario di una vasta proprietà, che faceva capo, partendo dal « castrum » sino al fiume Ente, alla chiesa di Santa Fiora di Noceto, che anche oggi porta il nome e mostra le rovine.

Nel 1175 Castel del Piano non è più « casale » ma « castrum » e « commune »; prende decisioni, elegge, nomina suoi rappresentanti, presenza e garantisce l'osservanza delle clausole contrattuali stipulate tra famiglie di comune e autorità di monastero, con evidente licenza dei probabili suoi signori: gli Ildebrandeschi di Santa Fiora.

Le 12 persone cui, dai 3 ecclesiastici e dagli otto nominati dal comune, sono stati « assegnati » i 12 appezzamenti di terra, già variamente coltivati o coltivabili, pagheranno al « rettore » della chiesa locale di Santa Fiora una certa « pensio » in denari e una certa « decimatio » in natura.

Questo contratto del 1175 indica e segna dunque, un grosso picchetto nella vita di questo paese: Castel del piano, nella sua comunità deliberante e autonoma, scende alla conquista della sua valle, fuori dai castagneti e dal tufo vulcanico, in terreno calcareo-argilloso-arenario adatto alla piantagione di viti, di frutti, di olivi, in clima più mite, mosso dal soffio del mare.

Un altro picchetto storico è segnato dagli anni 1330-1332 (4) quan-

(3) A.S.S., *Santa Mustiola di Siena*, 29 settembre 1175.

(4) A.S.S., *Kaleffo Vecchio*, 873, 7 settembre 1330; *Assunta*, 441, 1° febbraio 1331; *Assunta*, 444, 22 febbraio 1331.

do i conti di Santa Fiora, gli Ildebrandeschi, cedono al Comune di Siena il castello di Casteldelpiano, in cambio di un certo debito non pagato, e il comune di Casteldelpiano e, precisamente, il suo Consiglio Generale e speciale, convocato a suon di campana dal Camarlengo e tutti e due insieme, Consiglio e Camarlengo, « in reciproco consenso », scelgono e nominano un « massaro » e castellano perché come « nuntio speciale » si presenti al comune di Siena per trattare e concludere la definitiva sistemazione del paese entro la signoria di Siena. Il Nunzio Speciale porterà a Siena il « giuramento » che 81 « uomini », dai 12 anni in su, hanno prestato dinanzi a due testi « convocati e rogati ».

In questo atto del 1331-1332 non compariscono Consoli o Priori: la figura eminente è quella del Camarlengo che si presenta come ufficiale necessario e continuo, che agisce d'accordo al Consiglio comune.

Pochi giorni dopo quest'atto di sottomissione, Siena prende pieno possesso di Casteldelpiano, sostituendosi, in tutto e per tutto al dominio dei Conti.

Casteldelpiano si presenta, dunque, come « castro »: ha il suo casero, ha le porte, ha una « fabbrica » di ferro, un mulino, terreno da semina, da prato, da pascolo, ma non ha ancora tutte le mura; e gli Ufficiali dei Fortilizi di Siena obbligano gli uomini a « murare » la terra, facendo la « calcina » a 33 soldi il moggio, con questo risultato: nel dicembre del 1366 (5) gli uomini del comune, costretti ai lavori e alle spese « forzate » sono venuti in « povertà e miseria »; hanno speso per migliaia di lire e hanno ricevuto centinaia di lire. Siena acconsente che la tassazione comunale dovuta alla città sovrana sia sottratta dal credito che il comune ha verso di lei... Ma non solo continuando lo sfruttamento militare, in opere e persone e viveri, ma sopravvenendo anche carestia e fame, in Castel del piano è « massima pauperies », anche se è reso possibile l'acquisto di alcune decine di quintali di grano a Grosseto, con agevolazioni di pagamento...

Al principio del 1370 le mura sono quasi finite, ad ogni modo: e sono finite a tempo perché c'è in corso una ripresa bellica da parte dei conti, ambiziosi di riprendersi il « castrum ». Per questo la popo-

(5) A.S.S., *Consiglio Generale*, 175, 64, 30 dicembre 1366; 179, 14, 12 marzo 1368; 179, 30, 17 maggio 1369; 180, 12, 25 gennaio 1369; 183, 17, 11 febbraio 1372; 188, 228, 2 novembre 1378; 191, 5, 11 gennaio 1380.

lazione non aveva potuto né seminare né raccogliere; molti uomini erano stati uccisi, moltissimi imprigionati; per riscattarli, le famiglie avevano dovuto « spogliarsi » di tutti i beni.

Veramente eroica era stata la fedeltà dei Casteldelpianesi a Siena, vincendo ogni tentazione di passare al nemico, cacciando dal « paese chi non vedevano devoto e fedele » all'onore di Siena. E Siena premia e compensa la popolazione di Casteldelpiano esonerandola « da ogni e qualsiasi debito » da parte del comune e dei privati, da ogni « tassazione e cabella di vino, pane, carni », per oltre un anno e mezzo, e da ogni altra e qualunque « tassazione dovuta per tre anni »: per « risarcimento dei danni di guerra » e « fedeltà e loro buone opere » ... Castel del piano, dunque, al principio del 1370 ha l'encomio solenne, il premio, la « medaglia d'oro », si direbbe, ma è ridotto da 130 a 50 uomini. Gli uomini sono talmente diminuiti che « a stento sono capaci di custodire il paese ».

Le mura non sono finite: la notte, stanchi morti, i guardiani si addormentano, non vigilano e all'alba non possono andare al lavoro. Solo l'aurora sveglia poveri corpi infreddoliti. Siamo veramente al fondo: molte famiglie se ne sono andate... da mangiare non c'è rimasto che erba, e i « bargelli » non fanno che vessare e derubare.

Nel 1393 l'amministrazione comunale è costituita secondo statuti propri: a capo del Comune ci sono tre Priori, c'è il Consiglio Generale, rappresentante di Siena e giudice, c'è il Vicario, il « giurista » (6). Pure, continua e si accresce la miseria dei debiti pubblici e privati... Ma sono proprio questi gli anni in cui sgorga, nell'economia e per la finanza di questo paese, una sorgente: quella della fiera e mercato del 9 di settembre che, nato nel 1402, dopo 576 anni, è ancora vivo e vitale, come vedremo meglio in seguito, pur cambiato, al 50% nella sua costituzione economica: sono cresciute le merci, sono spariti gli animali.

Il 9 settembre 1402 è una data fondamentale: non solo per Casteldelpiano ma per tutta la zona dell'Amiata, e per buona parte della Maremma.

Questa fiera-mercato nasce dalla volontà e dalla ricerca e ritrovamento di un mezzo economico-finanziario-spirituale per non lasciarsi soffocare dalla miseria e dallo scoraggiamento: Casteldelpiano come aveva alcuni secoli prima scoperto le possibilità secolari della sua

(6) A.S.S., *Carte Amiatine*, 7 settembre 1393.



valle, ora, nel 1402 « inventa » e trova un mercato, utile per sé e per tutti i paesi vicini. È allora che questo comune scrive a Siena e parla non solo in nome di sé ma anche di altri comuni.

La domanda di istituire un mercato fu soddisfatta dal Consiglio generale della Repubblica di Siena il 9 giugno 1402, con 211 voti favorevoli e 44 contrari (7). Il mercato, come espressione tipica di una economia amiatina, nacque, dunque come volontà di ripresa dopo un lungo periodo di agonia spirituale ed economica: « Il Comune ed uomini di Castel del piano dicono che la terra, per le guerre passate e per la peste che fu de proximo, è fatta povera e ridotta in cattivo stato e bisogna che sia aiutata ».

L'impostazione della domanda è semplice e forte: lo Stato deve aiutare una popolazione che ha lottato, sofferto e non vuol morire. È giusto e opportuno: è giusto perché molte altre « terre » del contado hanno una qualche « franchigia » per far mercato, e Castel del piano, no; è opportuno perché la « terra » di Casteldelpiano è « ottimamente situata avendo ai suoi confini circa dodici castelli da cui chiunque può venire e tornare nel medesimo giorno a casa ».

Ne ripareremo ampiamente: per ora, rileviamo bene che « dopo le guerre », dopo la peste, nella povertà, nacque a Casteldelpiano l'attività del *commercio* che, anche alla sua agricoltura e a quella degli altri paesi, dette molta forza di produzione e di generale iniziativa economica.

Sessant'anni dopo, nel 1462 (8), nell'estate, il Papa Pio II, che era salito agli 800 m dell'Abbadia S. Salvatore per fuggire il caldo, e per ricevere dignitari, ambasciatori e firmare atti aveva scelto l'ombra di un grande castagno, volle visitare altri paesi che, coronano la montagna sui 600-800 metri, vicino alle sorgenti erano nati, e visitò anche Castel del piano. Questo paese particolarmente lo colpì. Ne vide la bellezza:

per bellezza di luogo, dolcezza e serenità di orizzonte, senz'altro il primo ... irrigato di acqua limpidissima, costruito in zona pianeggiante estesa

(7) A.S.S., *Consiglio Generale*, 200, 92, 9 giugno 1402. Vedi anche, 205, 113, 25 aprile 1412.

(8) Pii Secundi..., *Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt, Romae 1584*. « Amiata mons... ad summus usque verticem vestitur memoré: pars celsior... fago tegitur; castanea inde succedit et post eam vel quercus vel suber. Infima, vites, et humano ingenio satae arbores et agri et prata tenent... ».

per oltre un miglio, fertile, piena di alberi, con prati sempre ridenti e campi coltivati.

Pio II vide gli orti, i prati di Casteldelpiano intorno al paese, ma spinse l'occhio anche nella foresta sotto il paese e intravide che ai faggi e ai castagni succedevano querci e cerri e giù, in fondo, viti e alberi da frutti... Prima di andarsene verso Arcidosso e Santaflora l'occhio di artista si fermò a guardare quel dolcissimo paesaggio, che, più tardi, commuoverà anche lo sguardo di un altro scrittore, artista e filosofo, Giacomo Barzellotti:

« Subito dopo, all'uscire di Casteldelpiano, a sinistra, scende leggermente un amore di piccola valle tutta erba, all'ombra immensa della montagna, e, nel mezzo, dove fa seno, scorrono acque di vena fra lunghi filari di pioppi biancheggianti (9) ».

#### IN VISTA DEI POPOLARI STATUTI CINQUECENTESCHI

E adesso che abbiamo veduto Casteldelpiano, soffermandoci alla segnalazione di certi picchetti economici e politici, in via di ripresa economica nell'accorgimento e nella scoperta di altre possibilità non precarie, possiamo fare un salto sino al 1571: sino ai suoi statuti cinquecenteschi dove troveremo non solo concentrata ma vivente una sua nuova forza economica e spirituale: direi, soprattutto, spirituale.

Casteldelpiano, nella seconda metà del '500, avrà avuto, poco meno, poco più, mille abitanti, in tutta la giurisdizione comunale: nel 1676 ne aveva 1500 e nel 1766, 2023 (10). Oggi ne conta circa 3.500. Grosso modo, in circa 4 secoli di vita, la popolazione è cresciuta poco più del doppio, ma la produzione agricola (in modo particolare quella vinicola e olivicola) è cresciuta, rispettivamente di 10 volte e di 20 volte. Se, per fissare un punto preciso, nella seconda metà del '700 questa popolazione coltivava, sparsi nella boscaglia di quercia,

(9) G. BARZELLOTTI, *David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo suoi seguaci e la sua leggenda*, Bologna, Forni, 1977, rist. anastatica dell'ed. Zanichelli del 1885.

(10) B. GHERARDINI, *Visita generale di tutte le Città, Terre, Castelli dello Stato Senese, fatta nel 1675*, alla voce: *Castel del piano*. La relazione fu stesa nel 1676. Vedi anche: I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1737-1815)*, Firenze, Acc. Georgofili, 1953, p. 302.

circa 2.000 olivi, ne piantò, poi, altri 40.000, e se coltivava, in piccoli vigneti, tagliati nella selva arborata, per circa 200.000 viti, ne piantò, poi, per oltre 2.000.000.

La selva e il bosco spariscono, con moto naturalmente accelerato, a partire dai primi decenni dell' '800 sino ai primi decenni del '900, dopo la prima guerra mondiale. Rimasero, sino al flagello della malattia dell' « inchiostro » e del « cancro », i grandi castagneti dai '500 ai 1.000 metri e le grandi faggete dai 1.000 ai 1.732 metri: su, proprio fino alla vetta, sino ai macigni vulcanici della cima che ha sguardo veramente panoramico: dalle Alpi Apuane al Gran Sasso a tutto l'arcipelago toscano e alla Corsica. Appennini, laghi, mare, isole che, pur lontane, si vedono come se fossero lì, quando, direbbe Dante, « soffia Borea » e rimane splendido e sereno l'emisfero dell'aere... (Par. XVIII, vv. 79-81).

Ora gli statuti del 1571 possono essere considerati come la terza edizione statutaria di questo comune. A somiglianza degli altri paesi amiatini esso deve avere avuto una prima « concessione » statutaria, probabilmente da parte dei conti Ildebrandeschi (vedemmo già che nel 1175 il « castrum » era già « comune »). Verso la fine del 1300, oramai appartenente alla signoria di Siena, aveva, certamente i suoi ampliati statuti, secondo i quali esso regolava l'autonomia della sua vita pubblica, entro la sovranità della legge cittadina. Pur in questa ben limitata autonomia giuridica, civile e penale, Casteldelpiano vive nei suoi statuti. Forse, merita sottolineare questo aggettivo possessivo: i suoi statuti che, nella seconda metà del '500, appariscono veramente « suoi », perché gli statuti cinquecenteschi sono veramente sovrabbondanti rispetto a quelli del '400, in generale, che sono molto più sobri, contenuti, giuridicamente essenziali. In questi statuti cinquecenteschi sovrabbonda il pensiero e la riflessione morale, derivata da una certa cultura classica e da una maggiore cultura biblico-religiosa, e, insieme, sovrabbonda anche l'osservazione, la riflessione, il suggerimento del popolo che alla codificazione partecipa rappresentato dall'opera e dall'anima di certe persone detti statutari (11). Scelti tra le persone più stimato e accorte del popolo, essi hanno particolare competenza pratica e conoscenza personale di tutti i

(11) Vedi anche: *Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, a cura di I. Imberciadori, Siena, 1938.

componenti della comunità. Queste persone, questi popolani, essi, statutari, le conoscono una ad una, le vedono muoversi e lavorare e « peccare » nel corso della loro giornata, in campagna e in paese, nella ristrettezza di una necessità familiare e sociale, in bene e in male.

Gli statuti sono, dunque, redatti sotto la guida di un competente di diritto che sceglie ed ordina tutta la materia statutaria: su base di un diritto sovrano cittadino o comune e su base delle caratteristiche ambientali, sociale, economica, amministrativa, regolamentare, direttamente, a viva voce concorde, indicata e illustrata e commentata dalle poche persone (campagnoli, artigiani, proprietari), scelte tra il popolo. Sono, appunto, questi i

savi huomini eletti che tutti unitamente ordinano, si come conseguentemente si vede in tutto il presente libro di Statuti (Dist. I, 22).

Sono, dunque, popolani i responsabili autonomi di una sostanza statutaria economica sociale morale. Nel largo confine dell'ordinamento statutario entrano, così, quelle osservazioni e quei comandi che il popolo vuol far conoscere per bocca dei suoi uomini scelti.

La nomina di questi statutari è autorizzata dal Consiglio comunale; è compiuta dalla magistratura comunale vigente composta dai Priori, dal Camarlengo e dal Sindaco Generale. La scelta deve ricadere su certi « uomini discreti et savi » cui la nomina riconosce il diritto e il potere di « reformare et ordinare gli statuti et leggi municipali » che sono, quindi, opera autonoma, di aggiornamento in nuovo ordine statutario personale e comunitario. Agli organi competenti di Siena spetterà rivedere le bozze statutarie e approvarne il testo definitivo.

Tra questi sei statutari non c'è chi abbia titolo di professione o di distinzione sociale: sono, probabilmente, tutti estratti dalla lira, come proprietari terrieri, di diversa consistenza (in prevalenza, dalla lira mezzana). Di uno statutario si sa che è un artigiano: è un maestro-fabbro, come tra i Priori c'è un altro artigiano: è uno scalpellino.

Presiede all'opera statutaria un uomo di legge, un notaio, cittadino senese, eletto dalla Magistratura ordinaria: questi dovrà dare ordine e precisione alla prosa e al contesto. Lo ha deliberato il Consiglio della Comunità. Lo ha decretato la magistratura superiore dei Conservatori di Siena.

## LIMITI E CARATTERI DELLA RILEVANZA GIURIDICA

Opera di grande rilevanza giuridica questi statuti municipali? Direi di no. Lavoro paesano, essi non possono certo aspirare a culturali elevati ragionamenti; minimi ruscelli giuridici scesi, mescolati e poi spariti nel grande fiume del diritto comune o cittadino non possono nemmeno rischiare di credere ad una loro peculiare originalità.

Il diritto generale di questi statuti rurali ha base di sconcertante vastissima uniformità. La paternità della norma è vagamente incerta; l'espressione formale è fuori del vero diritto, imprecisa, ma una cosa è certa: di paese in paese, di villaggio in villaggio variano i caratteri e le fisionomie delle singole comunità in economia, in finanza, in regolamentazione, in riflessione giuridico-morale. Se si deve fare storia di una zona diversamente popolata, ogni statuto porta il suo contributo peculiare. Non credo, quindi, che si possa fare storia di un diritto originale, specifico degli statuti paesani ma, talvolta, invece, quando evidente e intelligente è la partecipazione di popolo, si può fare la storia di un'anima statutaria; si può disegnare e rilevare il « ricordo » storico di un modo di vivere economico e spirituale proprio di una certa popolazione che ha voluto e potuto vivere secondo la linea di un programma di vita autonomo. Che differenza di espressione e di spirito tra lo statuto di Montepescali del 1427 o quello di Castel di Badia del 1434 (12)!

In un certo senso, in un paese di limitata popolazione, nulla è concettualmente astratto. Sono la coscienza e la conoscenza personale a decidere scelte o proposte economiche e « politiche ». Tutti, nel cerchio delle mura, si conoscono, si stimano o non si stimano quando, in compagnia di paese o per le vie di campagna, se ne parla. Ecco perché chi sceglie ed elegge ogni persona di carica non è il popolo, nei suoi caratteri incerti o infidi, ma certe persone che appaiono le più stimate e autorevoli per intelligenza e prestigio, anche se non sanno né leggere né scrivere.

Certo, è giusto scegliere gli ufficiali comunali in proporzione tale che 1/4 derivino dai proprietari maggiori; 1/4 dai proprietari minori e 2/4 da quelli medi, che sono in maggior numero e, probabilmente, è anche opportunamente giusto che la carica dei componenti la magi-

(12) A.S.S., *Statuti dell'Abbadia San Salvatore*, anno 1434, in latino.

struttura comunale duri soltanto sei mesi perché, nella rapida rotazione di governo, si alternino quante più persone è possibile. I non iscritti nemmeno nella lira minore, non valgono: sono solo oggetto di elemosina e carità.

#### NUCLEI VITALI DELL'ANIMA STATUTARIA

Non possiamo, nella pur relativa brevità di una introduzione alla lettura di questi statuti, fermarci sulla « descrizione » formale dell'ordinamento comunale. Quindi, a suo tempo ci limiteremo a fare osservazione su qualche singola figura di ufficiale di comune che ci sembra abbastanza, singolarmente, importante. Per una esposizione generale della costituzione comunale rimandiamo, con fiducia, all'ampio studio di Danilo Marrara (13).

Abbiamo, però, il desiderio di mettere in rilievo due nuclei vitali dell'anima statutaria. Uno è il nucleo generalmente spirituale. L'altro, il nucleo costituzionale. L'uno e l'altro costituiscono il concetto e il sentimento della legge dominante ispiratrice e il mezzo prioritario, pregiudiziale che dà vita ad ogni congegno amministrativo.

Da non dimenticare anche che se le norme del generale diritto civile e della sua procedura sono formalmente precise ma fredde, sono, invece, molto mosse, dinamiche, espresse, direi, con gergo popolare molte altre norme che riguardano l'ordinamento costituzionale o l'economia o il costume privato e pubblico della popolazione interessata. Sono, queste, norme che l'animo popolare non legge statiche nella loro formulazione ma vede e sente nel loro movimento esecutivo e nella loro causalità morale.

Il nucleo spirituale degli statuti risiede in questa affermazione:

La legge a l'ora è di Dio quando è creata senza alcuna machinatione et a l'ora la legge è fedele testimonio di Dio quando per essa li semplici e poveri ne sono aiutati e difesi.

L'affermazione religiosa-salmistica è convalidata dalla ragione dei cultori classici del diritto, come « quel Marco Tullio Cicerone ». -

(13) D. MARRARA, *Storia istituzionale della Maremma Senese, Principi e istituti del governo del territorio grossetano dall'età carolingia all'Unificazione d'Italia*, Grosseto, 1961.

Proemio - È la definizione tradotta e riportata alla pagina 352, n. 692 da *Le droit d'être un Homme*, pubblicazione dell'U.N.E.S.C.O. (14).

La legge, dunque, deve essere sempre e soprattutto, *difesa*, e insieme, *aiuto*: difesa contro il pericolo e la sofferenza di un male che provenga da cattiva volontà altrui e, insieme, aiuto perché con la sua persuasione, col suo timore, con la sua apertura mentale, possa aiutare l'uomo a non indursi nella tentazione di cadere nel male ma a vivere lavorando.

È la legge di una società, debole, che vive sempre nel pericolo della povertà confinante con la miseria, fisica e spirituale: una società che deve essere difesa e aiutata nella sua debolezza.

Ecco perché il criterio di astratta giustizia religiosa si fa concreto criterio di direzione sociale. Ecco le disposizioni più sensibili e più « intelligenti » in favore dell'operaio, dell'ignorante, del senza lavoro. Sono queste persone che particolarmente vivono nella *coscienza personale* del legislatore statutario che quando pensa al bene della comunità mette bene in rilievo che non esiste comunità soddisfatta nel suo interesse e nel suo diritto e dovere se non esiste soddisfatto l'individuo, in varia libertà, componente la comunità. Non è giusto che una persona patisca la fame o non abbia lavoro molto più che non sia giusto ch'egli violi una norma del codice. Di qui, ritorna il motivo che la legge non sia soltanto difesa nel timore ma anche e soprattutto « alta » nella giornata. Di qui tutta l'opera di una politica economica tesa a non creare, nella società, quello stato di *necessità individuale* che giustifichi, nel fatto, la violazione della legge. Di qui, il particolare « sentimento » della legge, non solo punitiva ma anche creatrice di lavoro. Lo comanda Dio e lo vede, con i suoi occhi, il legislatore della sua società di cui egli conosce, persona per persona, ogni individuo. La legge statutaria, in un certo senso, è, straordinariamente, di derivazione e di applicazione *personale*. Di qui la drammaticità pratica di una legge che dovrebbe essere equa e legale; di una pena che deve essere sempre imposta ma sempre proporzionata. Di qui anche l'impotenza legale della legge pubblica dinanzi alla « prepotenza » giusta della persona privata che, di fatto, porta in sé e in sé risolve reato e assoluzione.

Questo contrasto tra legge e necessità appare particolarmente vivo proprio nell'anima statutaria di una società rurale e sensibilissima al

problema morale, e come tale, irrogatrice di multe e pene severissime, in difesa del principio, e pur vivente, giorno per giorno, in in uno stato di « libertà ». Lo statuto, come legge, vive soprattutto nell'autonomia della sua astrattezza. Vive, invece, nella concretezza della vita quando suggerisce o fissa certe norme economiche o certe norme intellettuali (come nell'Istituto della scuola).

Casteldelpiano non ha « signore » feudale o cittadino perché, scostato com'è dalle vie lungo i fiumi, non ha importanza se non agricola: non offre invito di strade battute, non vede, non vigila, non sfrombola dall'alto; non è un vero « castrum » se non per sua personale difesa. Diversa la posizione e la sorte di un Arcidosso che sbarra dalla via di Siena il passaggio a Santaflora a capo del suo fiume o anche ostacola o favorisce l'accesso alla Maremma, via Monticello, per la sua strada che esce da Porta Talassese, da Porta del Mare; non è Montelaterone che dominante due valli del Lente e della Zanca sta, feudo dei Monaci, tra Arcidosso feudo dei Conti e Montegiovi signoria di nobile senese; né come Montegiovi che insieme a Montenero vigila la via per Siena, via vado dell'Orcia e città di Moltalcino o la via per la Maremma, via fiume Orcia verso l'ampiezza della valle dell'Ombrore sino a Grosseto, sino al mare; e nemmeno come Seggiano che, insieme col castello di Potentino guarda e vigila dall'alto la via che venendo dalla Cassia, lungo la via del fiume Vivo e Orcia immette nella grande via della Maremma e del mare dopo, aver ricevuto, come affluenti, le strade che scendono dalle colline di Montalcino.

Casteldelpiano è un bel paese aperto di orizzonte. Ha i suoi castagneti e le sue faggete come gli altri paesi amiatini ed è anche centrale paese cui colline assolate e ricche sorgenti offrono la possibilità di una cultura intensiva. A Casteldelpiano, quindi, non c'è signore tirannico, nominato o no, né ci sono bravi; non c'è nemmeno qualche comando di militari incaricati di « insegnare la modestia alle ragazze ».

C'è, sempre presente con la sua occhiuta fiscalità, la città dominante; ma Siena è lontana decine di chilometri. Ogni suo « cittadino », rispetto al terriere comunale, ha qualche privilegio economico, esige qualche formalità di rispetto ma il cittadino non ha potere né giudiziario né amministrativo. Può essere cittadino esoso senese colui che ad ogni vendemmia viene a controllare le some dell'uva e ad esigere la cabella sul vino.



Non c'è tiranno locale: la proprietà « grande » è molto limitata dal prevalere nel congegno amministrativo, delle altre due proprietà: se quattro sono i Priori, uno è priore scelto tra i terrieri della lira maggiore; uno tra quelli della lira minore e due da quelli della lira media. È sempre questa che può comandare anche perché, scegliendosi, i Priori, i componenti del Consiglio Generale, la scelta è compiuta da ogni singolo Priore: la Lira media, ha il 50% del Consiglio Comunale (15).

Non c'è tiranno e nemmeno oligarchia a Casteldelpiano. A Casteldelpiano c'è la tirannia delle cose, della « necessità », della povertà connaturata alle cose, temperata, se non vinta, dal tempo, contro la sempre presente e mai sparita « prepotenza » del comando centrale e, in parte almeno dei pochissimi « ricchi » locali, comprese persone ed enti ecclesiastici.

Per quanto riguarda l'ordinamento costituzionale e amministrativo si può dire che il popolo, considerato come numero indistinto, non entra in azione: e non soltanto quella parte di popolo considerata « miserabile », perché nulla tenente e, come tale, privo di qualsiasi diritto elettivo. Anche il popolo organizzato e distinto nella diversa gradazione di capacità finanziaria ed economica, come appartenente ad una « lira » maggiore o media o minore, se pur ha diritto di essere scelto ed eletto alla cariche di comune ha limitatissimo e condizionato il diritto ad eleggere. Vige in questa costituzione di Casteldelpiano quel diritto che il Marrara chiama il diritto di cooptazione espresso nel congegno tra gruppi di persone: il Consiglio Comunale esiste ma la sua elezione spetta al complesso amministrativo centrale in carica composta dai Priori dal Camarlingo e dal Sindaco Maggiore. Questa carica centrale si elegge i suoi consiglieri: consiglieri, direi, non di comune ma di priorato.

A loro volta, Priori Camarlingo e Sindaco, eletti né dal popolo né dal Consiglio sono scelti e nominati, raggruppati (tre Priori, un Camarlingo e un Sindaco), perché, di semestre in semestre, ogni gruppo (sono otto gruppi valevoli per quattro anni) diriga l'amministrazione comunale; ma chi sceglie ed elegge Priori Camarlinghi e Sindaci

(15) Per tutte le pagine in cui mi riferisco al contesto degli Statuti è valido l'indice analitico, alle singole voci, che del motivo, dell'istituto, della persona dà informazione puntuale e completa.

sono altre poche persone: sono gli «imbossolatori» cioè quattro persone, appartenente uno, alla lira maggiore, uno, alla lira minore e due, alla lira media. Da notare che proprio questi imbossolatori da cui dipende come in origine, la generale scelta di tutti gli amministratori principali, sono scelti e tra i componenti il popolo possidente, dai medesimi Priori Camarlingo e Sindaco generale che siano in carica nell'ultimo semestre, prima che la borsa dei gruppi amministrativi si faccia vota nell'ultimo degli 8 semestri.

Ora, se il gruppo dei Priori... sta in mezzo e può scegliere sia i componenti il Consiglio sia i Priori grandi elettori che sono gli Imbossolatori, sembrerebbe che fosse il gruppo veramente dominante l'amministrazione comunale. In realtà, sono, invece, titolari del maggior potere proprio gli Imbossolatori che, pur scelti ad esercitare la loro funzione dai Priori, nel fatto, hanno mano libera nello scegliere, secondo loro giudizio e senza che alcuno li obblighi, tutta l'amministrazione centrale per quattro anni.

Sei persone, Priori, Camerlengo e Sindaco Generale, scelgono 4 persone: gli Imbossolatori, ma questi Imbossolatori liberamente ne scelgono 48. Per di più, gli Imbossolatori scelgono anche i Camerlenghi del sale e il Sindaco del Vicario: i primi, che hanno funzione e dovere veramente formidabile, in quanto devono rispondere di tasca propria se la cabella del sale, pretesa da Siena, non sia esatta sino in fondo; il secondo, il Sindaco del Vicario, che ha una particolare funzione, anche politica, nei riguardi di Siena, in quanto il Vicario, sottoposto per opera del Sindaco a controllo popolare, è funzionario e rappresentante della città sovrana.

Gli «Imbossolatori», quindi, sono i veri «padroni» del Comune. Imbossolatore può essere soltanto chi ha pienezza di titolo fondiario e personale e familiare: per consistenza patrimoniale, per normalità di vita, per conoscenza sociale, soggettiva e oggettiva come colui che bene è conosciuto da tutti e bene conosce tutti. «Terriere» almeno da 20 anni, accasato e ammogliato, proprietario di beni regolarmente registrati alla «lira», l'imbossolatore deve giurare dinanzi al Vicario che «imbosolerà», come designati funzionari di comune, per 4 anni, solo «persone che sieno buone a l'utile de la Comunità».

È bene subito rilevare che dei 4 Priori eleggibili ogni semestre uno deve essere estratto tra i registrati nella «lira maggiore»; uno, nella «lira minore» e due, nella «lira media»; sembrerebbe non arrischiato affermare che il Camerlingo, il «ministro del tesoro e

della finanza », non può essere scelto che tra i registrati nella lira maggiore perché egli « deve essere benestante e sufficiente » per essere responsabile, personalmente, di ogni spesa ed entrata.

Non è detto, invece, che il Sindaco generale, come colui che « vigila e custodisce e riceve i beni stabili della Comunità, stima, affitta debba essere di una lira o di un'altra. Egli deve essere, soprattutto, « pratico e intelligente delle faccende della Comunità ».

Quindi, capi del potere esecutivo sono i Priori; amministratore contabile del bilancio comunale è il Camerlengo; direttore competente dell'economia comunale è il Sindaco Generale.

E, giova ripetere, chi elegge questo gruppo di persone di governo sono 4 persone private scelte e nominate dalla magistratura comunale in carica. Non sono i Priori che scelgono i Priori: tra i vecchi e i nuovi Priori chi decide sono gli Imbossolatori. Costituzione di metodo e di fine, si potrebbe dire, aristo-oligarchica, nel senso di una scelta di persone che, conosciute come migliori da tutta la popolazione della « terra », siano bene aperte di mente e di intelletto: dotate, cioè, di equilibrio e di saggezza derivata dall'« intelligenza », dalla comprensione *personale* di uomini e cose, provveduti di capacità ad eseguire nell'opera quello che sembra l'utilità del bene comune: bene comune veduto sempre come sintesi di molte, concrete, personali analisi e non come sintesi astratta di definizione statuale.

Qui mi pare che cada bene il significato di un giudizio di popolo espresso con due sole parole contro le persone nemiche del bene personale e comune: queste sono le persone *ignoranti e prepotenti*. « Gnorante » non tanto vuol dire che « non sa leggere e scrivere » quanto, e soprattutto, che non capisce, non vuol capire e comprendere gli altri; non si accorda col diritto e con l'interesse di altri: quindi, come « gnorante » è « propotente ».

In queste due parole è la precisa analisi e condanna delle persone che sono le più frequenti nemiche dell'equità personale e comunitaria. In pratica, il marcio del potere sta, così, nella « gnoranza » e nella « propotenza ».

Ed ecco perché, in altre parole, si mira a scegliere, per l'amministrazione comune, le persone cui tutti riconoscono onestà, intelligenza, capacità. Per raggiungere questo fine, la via che si crede migliore è quella di fare scegliere non da una folla di popolo, cui possa mancare o essere meno certa, discrezione e fermezza contro « violenza » demagogica o fraudolenta, ma da poche persone dai responsabili

in carica ritenute le migliori nella popolazione di un piccolo paese. Certo, la scelta degli imbossolatori e poi dei singoli ufficiali di comune apparisce, in un certo criterio direttivo, ben limitata perché deve cadere tra gli iscritti nelle singole categorie della « lira ». Non può estendersi ai nulla tenenti. Possibile onestà e intelligenza e buona volontà di persona singola non sono, in sé, apprezzate e prese in considerazione di responsabilità pubblica se non abbiano, come base e come frutto probante, la proprietà fondiaria personale, creduta naturale filiazione di capacità spirituale.

Questo era il sentimento del mondo di ieri. È sulla « robba » propria che può esercitarsi e svilupparsi e sopportarsi al massimo la propria « fadiga ». Bisogna, quindi, che la legge possa vivere in modo che ognuno « si possa aiutare de le sue fadighe e robbe ne li bisogni suoi ». Solo chi ha « roba » può avere libertà nel lavoro e attività sempre sveglia. Ciascuno deve essere « curioso » delle proprie cose: sempre. Solo chi ha « robba » può essere libero e sincero e leale.

Non si può dimenticare, per altro, che gli ufficiali di comune, Priori, Camerlengo, Sindaco Generale, Consiglieri, hanno soltanto un piccolissimo compenso: direi, simbolico. Stipendiati con salario fisso sono soltanto il Vicario, il Messo e il Maestro di scuola.

Ne nasce un'altra osservazione. La società è suddivisa in tre categorie, a seconda della consistenza patrimoniale. La più numerosa sembra essere quella della *lira mezzana* ma sembra di poter rilevare che per qualsiasi uomo, godente di lire mezzana o inferiore, sia grave sacrificio consumare il proprio tempo per le minute e continue faccende della propria carica pubblica, sia pure per un solo semestre.

Cioè, in pratica, il peso, la responsabilità e l'interesse della carica casca sulle spalle del certo benestante piuttosto che su quella dell'incerto benestante, pur contro una precisa volontà equalitaria. Un rilievo di un certo interesse va anche fatto sul motivo del « sindacato »: del controllo, a fine di ogni gestione semestrale.

Mentre Priori, Camerlengo e Sindaco Generale saranno, sì, controllati e giudicati ma da una persona da loro stessi scelta, a sindacare l'opera amministrativo-giudiziaria del Vicario, del giudice inviato dalla città sovrana, sarà una persona scelta da quegli stessi imbossolatori che nominano l'amministrazione comunale: cioè, in qualche modo, il paese ha, in loco, diritto di discussione col potere cittadino stesso. Ed è, mi pare, l'unica occasione in cui il popolo, per bocca di un suo

rappresentante, può dire la sua sui problemi fondamentali e pratici di giustizia e, direi, di generale amministrazione, imparentata se così si può dire, con la politica.

## SOCIETÀ E COSTITUZIONE

Secondo l'idea che mi son fatto studiando diretta documentazione medievale e moderna del mondo amiatino, nella vita pubblica rurale si succedono tre fasi di sviluppo ordinario nel comune: una prima fase, quella del 1100, è quella in cui non c'è vita collettiva autonoma precisamente regolata, ma c'è, libera, periodica, intesa tra comunità, anziani e clero: magari, per scegliere persone adatte a compiere certe azioni, o presiedere assemblee deliberanti; possono essere chiamati « consules ».

Ora proprio nel sec. XII, questa intesa si fa sempre più frequente; si ritiene anche sempre più necessaria perché nel seno della comunità si stanno preparando grosse richieste all'autorità signorile; ci vorrà del tempo ma si giungerà a raggiungere risultati capitali, interessanti persona e famiglia. Prima di tutto, in vista di questo fine, si mira ad ottenere il diritto e la perennità del « consolato »: istituto, di cui, giorno per giorno, si riconosce l'assoluta necessità per discutere, documentare, ottenere, promettere.

Nel gioco di questa lunga discussione, si domanda e si ottiene, 1) che i guadagni del padre e i suoi beni siano assicurati ai figli per volontà testamentaria; 2) che il lavoro di ciascuna persona acquisti la sua libertà nel senso che si ottiene sia l'alleggerimento dei servizi personali verso il signore sia che i tributi, che per tradizione e consuetudine si pagavano in natura, si paghino in denaro; in terzo luogo, si ottiene di poter disporre, come si vuole, dei beni personali e familiari anche in vita.

Cioè, il popolo conquista la sua libertà sia nel modo di lavorare sia nel modo di pagare i tributi, sia nel tempo di disporre del frutto del suo lavoro, in beni mobili e immobili, in vita e in morte. I vincoli signorili sono spezzati. Imposta, così, una nuova vita, nuova e organica e ordinata deve essere anche l'amministrazione comunale: non solo per il buon andamento economico-sociale ma anche per la difesa, ormai, politica, dei diritti, personali, familiari e collettivi conquistati.

Ecco, dunque, come nel 1200-1300 nascono i primi ordinamenti statutari; schematici ma essenziali. Ecco il comune rurale in piena adolescenza. Ma la popolazione cresce o anche paurosamente diminuisce. Ha, quindi, un estremo bisogno di ricrescere, restaurando e innovando.

L'innovazione consiste soprattutto in questi atti: prima, registrando, anche nei paesi di campagna, la variazione e l'accrescimento delle proprietà immobiliari, in semplici ma precisi catasti; 2) dando ampiezza, ricchezza e ordine normativo in una revisione fondamentale al secondo statuto; terzo, favorendo iniziative, attività, movimento commerciale che rallenti i vincoli di economia strettamente autarchica del primo '400.

Quindi, per la libertà della persona, la costruzione di una nuova famiglia; per l'unione delle famiglie, nel proprio interesse, il completamento della costituzione comunale; per il miglioramento e l'esigenza di una nuova, cresciuta società, l'estensione della proprietà e del possesso, l'incoraggiamento alla circolazione dei beni di commercio.

#### COMUNE E CHIESA

Ecco perché, nel Cinquecento statuario, il comune è visto come « repubblica » o « comunità di uomini » che ha, come base e direttiva, il « reggimento » il « governo » e sua « difesa ». Reggimento è l'opera legislativa. Governo è l'opera esecutiva. Difensione è l'opera giudiziaria che, in circolare difesa come cerchio di mura, dovrebbe assicurare spazio libero alla legge e alla sua esecuzione. In altro punto è detto che l'ordine giudiziario è, per la comunità, quello che la siepe è per la vigna. Ogni infrazione alla legge, morale o positiva, è un attentato alla sicurezza comunitaria, che bisogna difendere. (Dist. I, 34)

Ma sulla triplice base di reggimento, governo e difesa si apre, come occhio che illumina e controlla, un'idea morale che, nella intimità e nella sincerità della persona vivente, a tutto dà anima. Ecco perché il proemio è una preghiera, e la prima opera, suggerita e comandata, è come « onorare Dio, la Madonna, i Santi » « et di poi, ordinare le cose del mondo » (Dist. I, 23). Nella prosa iniziale, magnificenza retorica, religiosa e politica. L'« invocazione » rivela componente di istruzione e di educazione classica e sacerdotale che ha

ispirato la redazione statutaria. L'animo si innalza a Dio perché tutto il cielo sia a servizio della terra. (Proemio) Nel proemio, fiducia nella legge che nasce dalla purezza dell'anima, priva di ogni interesse egoistico, al fine di aiutare e difendere i semplici che non sanno, e i poveri, che non hanno, contro prevaricazione di interessi di persona « propotente », nemica della disciplina e giustizia comunitaria.

« Comunità et homini », mai in contrasto tra loro perché, dando unità e armonia comunitaria, si serve Dio come giustizia e amore.

La morale religiosa-chiesastica è accettata dal popolo come fonte di precetti, padri di norme positive come nascenti dal concetto e dal sentimento del « peccato », così come lo definisce e fissa la dottrina della chiesa.

La Chiesa è madre universale. Il Pontefice è il santo pastore.

In politica, ogni atto, massimamente, deve essere « a honore laude et accrescimento di ogni grandezza e dignità » di Cosimo de' Medici, Granduca di Toscana, posto, anche lui, sotto l'ispirazione divina. Alla Chiesa, religione e *verità vera*; al Principe, capacità di *pace e di giustizia infallibile*. D'attualità comune (siamo al tempo della battaglia di Lepanto) l'augurio di poter vincere le nazioni infedeli.

Il potere religioso è verità. Il potere politico è pace e giustizia: ideale, aspirazione dell'uomo che fissa la possibilità di questo ideale nel potere.

Nell'aureola dell'augurio di ogni pur piccola comunità sottoposta entra anche la città di Siena « per il suo honore, la sua grandezza, la sua magnificenza »; che sono nobili ma generici auguri. In realtà, il vero potere è nella Chiesa come titolare di verità e nel governo granducale come mezzo per una vita pubblica ordinata nella giustizia e nella pace.

Al centro di questa aureola di luce, l'augurio per la propria comunità; la più cara: per lei non solo « onore laude et accrescimento » ma anche « pace, prosperità et quiete », che nella realtà dipendono dal potere sovrano, cui si promette « docilità e obbedienza », e dalla rettitudine dell'amministrazione pubblica nell'equità del giudizio e nella forza della coscienza personale e sociale. Tutto, a fin di bene: da raggiungersi « col castigo dei rei, maligni et iniqui e col rilievo et innalzamento dei buoni ».

Il rilievo conclusivo è quello che gli statuti devono essere redatti per vincere il male ed esaltare il bene. Il criterio di questa ovvia

verità è tutto gonfio di sentimento e di intenzione morale. (Dist. I-proemio).

Il proemio, è di una luminosa solennità, è espressione di una mentalità che non ha dubbi sulla totale compresenza della divinità con gli uomini, sulla loro assistenza e protezione.

Dio è colui che tutto può. La Madonna è la Vergine Madre, la sensibilissima tra le donne e le mamme; i Santi e i martiri sono avvocati e difensori sempre impegnatissimi nell'« orare causas », nel cercare di esprimere con la perfezione animata della parola il desiderio degli uomini a colui che tutto può; sempre chiamati e pronti al soccorso e alla difesa contro il male che l'uomo compie e per le necessità di cui l'uomo ha bisogno: nel rapporto col cielo stagionale che dà la vita o la distrugge; con la terra coltivata che dà la vita ma esige sempre lavoro, fatica, rispetto col ritmo incerto dell'anticipo generoso.

Santi, invocati contro uomini spesso non « congiovanti » contro le difficoltà ma congiuranti contro altri uomini e i loro beni, necessari alla vita singola e alla pace di tutti. E, tutto questo, in un sentimento di « umile » impotenza umana che cerca la soluzione dei quotidiani problemi nella potenza divina. L'uomo ha bisogno: il santo intercede; la Madonna raccomanda; Dio, che tutto può, dispone in cielo e in terra. L'uomo non è mai solo nel suo lavoro e nella sua pena.

Il bene, anche quello assoluto, è personificato.

Il male è visto nascere nell'anima della persona singola, non personificato nel diavolo. In tutti gli statuti, il diavolo che, pur, per fede esiste, è nominato solo in uno degli attributi femminili formulati da chi vuol insultare una donna: la donna, oltre che maliarda, strega, porca, ladra, puttana, femmina di preti e di frati, vacca, può essere veduta e insultata come « cavalla del diavolo ».

Il diavolo non è che un grande cavaliere di una grande cavalla: non è l'onnipotente dio del male. Il male è nell'uomo. Il diavolo lo ha seminato *in interiore homine* e poi è sparito nell'egoismo della sua viltà, ma Dio e la Madonna e il Santo sono sempre presenti nel medesimo « *interiore homine* » come persone vive e vere, realmente vissute in terra, nel dolore e nell'umiliazione umana e, come tali, vincitrici del male e confortatrici di chi soffre. Dio, Madonna e Santi sono creature come noi e servi di noi, per amore, anche se il terragno- lo sarcasmo fiorentino spruzza veleno e sorriso sulla vantata protezione dei santi senesi: — Ci avete santo sano (sant'Ansano) e v'ammala-



te; ci avete san Crescenzo, e nun crescete; ci avete san Savino, e matti sete; ci avete san Vittore, e vu'perdete... ma che razza di santi che vu' avete?... — Negli Statuti si lamenta; è vero, che la società non ha rispetto nemmeno dei luoghi santi e manco di Dio: in chiesa si lavora e gioca e balla... Di fatto, una società che vive nella ristrettezza e nella contraddizione di una tale povertà, fisica e spirituale, che è « costretta » a vivere fuori della regola umana, razionale e religiosa. È la perenne storia del lebbroso che bestemmia e di cui san Francesco non si scandalizza, come gli altri, ma di cui egli indica il solo rimedio, naturale e spontaneo, nella guarigione: — Guarite il lebbroso, e il lebbroso non bestemmierà più —.

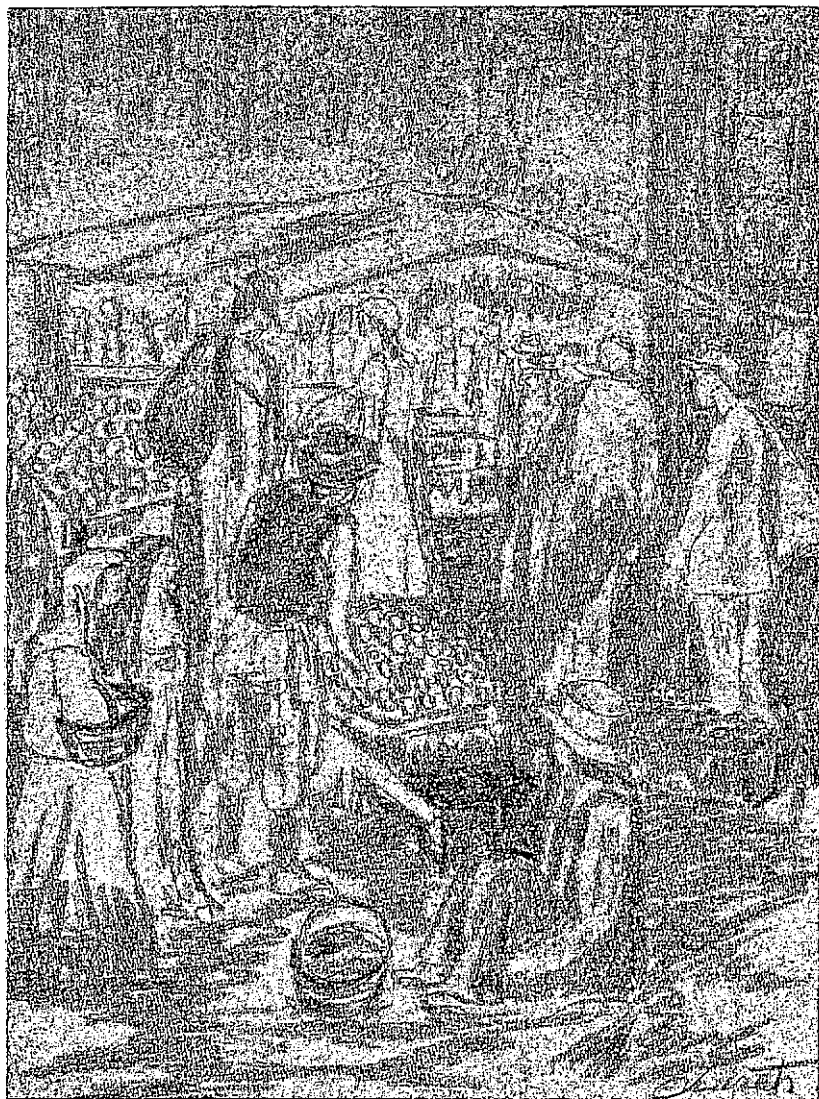
D'altra parte, tutta l'anima statutaria è inzuppata di precetti, di ammonimenti, di conforti e di minacce religiose che si uniscono a quelle puramente umane della norma legale.

È la religione di chi difende il proprio interesse e il proprio diritto con la protezione della divinità contro i violatori della legge umana e divina ed è anche la religione di chi, nella minaccia e nel richiamo religioso, pur sente la voce di un possibile conforto e di una possibile speranza di cui ha, nell'intimo, bisogno.

Ecco perché se si tratti, per esempio, di preparare una processione solenne e costosa o di erigere una chiesa con accatto e offerta di lavoro gratuito, tutti concorrono e rispondono: l'orgoglio di chi ha e la speranza di chi non ha si vedono espressi nella « gloria » della medesima costruzione in nome di Dio, il potere misterioso da cui tutto, insindacabilmente, può succedere.

#### FESTA DI CHIESA NELLA FESTA DI MERCATO

I beni della chiesa, siano beni di pieve di « compagnie » di cappelle come di beneficenza come quelli dello Hospitale, hanno cura preminente affidata a due persone appositamente scelte dai Priori ed elette dal Consiglio che sono i *Santesi dello Hospitale*: essi ricevono i lasciti e i beni delle chiese e dello spedale; li amministrano, li sorvegliano e li difendono, con precisa allusione a due fatti: alla qualità di beni accumulati in questi enti e, quindi, sottratti al godimento di persone e di famiglie e, al fatto che come beni di enti sono meno soggetti al rispetto delle persone: rispetto sia amministrativo sia possessorio. La prima nomina che devono fare i Priori che sono



...libero e franco e senza cause civili, il mercato...

in carica dal 1° luglio, per il secondo semestre dell'anno, deve essere quella dei *Due Signori della Festa*: quella dell'8 settembre, la più solenne, la principale e più antica festa dell'anno, in onore della « gloriosa Vergine Maria »: quella festa spirituale che sta al centro anche di tutta una settimana di movimento economico, del tutto libero, in cose, animali e persone.

La festa in chiesa non solo muove il cuore fedele; non solo commuove genitori e parenti al suffragio per le anime dei propri defunti ma diverte, anche, chi sente cantare e canta; chi cammina dietro lo stendardo di seta colorata e ricamata della processione; fa godere chi, in quei giorni, meglio mangia e beve sui tavoli delle strade, su cui pende la frasca del vino in vendita, o alla tavola imbandita cui si abbuffano autorità civili e chiesastiche.

Per l'8 settembre ci devono essere Messe per almeno 15 religiosi, celebrate, tutte, « nella cappella et chiesa che si trova fuori delle mura castellane »; sedici devono essere le « libbre di cera lavorata », « per offerta e consumo »; solennemente cantata deve essere la Messa del giorno, preceduta da una processione, solenne, cui ogni capo famiglia o un uomo per casa deve partecipare; in testa, tutta l'amministrazione in abito festivo; e, dopo la festa, tante Messe in suffragio dei morti, con officio, esequie e Messa particolare: tutto, solennemente, cantato; e, prima della festa, il vespero di apertura.

Anche Siena tiene allo sfarzo di questa festa religiosa. Acconsente che la comunità possa spendere sino a 80 lire, pari al compenso di 160 opere di un bracciante (esagerando, ma non troppo, circa 3 milioni di oggi). Da non dimenticare, d'altra parte, che se il guadagno chiesastico è stato pingue, nel divertimento, la soddisfazione e la commozione è stata generale: in questi giorni dell'anno, la chiesa è cinema, è teatro, è tempio: per tutti.

#### IDEOLOGIA E REALISMO NEL DIRITTO PENALE

La presenza sicura e continua del Vicario, amministratore della giustizia, negli atti processuali eseguiti secondo la « lettera » degli statuti, è garantita non tanto da un orario preciso quanto dalla raccomandazione del precetto biblico: — Diligite iustitiam omni tempore, vos, qui iudicatis terram. —

La giustizia, cioè, deve essere sempre presente nell'anima per esse-

re sempre presente nell'esecuzione: per l'immediata eloquenza della difesa e la frequenza della soddisfazione, materiale e spirituale, della persona o dell'ente offeso.

Le molte ferie sospendono l'amministrazione della giustizia ma si solleva eccezione e si rende sempre giustizia alle persone per le quali la sentenza può equivalere a pane giornaliero, per lavoro compiuto e non ancora pagato; per crediti di cose necessarissime al vivere quotidiano... Per contro, sempre col medesimo scopo di dare respiro al povero, le molte ferie stagionali o no, sospendono l'attività giudiziaria, anche contro chi potrebbe trovarsi in colpa civile: condannare un tale che non abbia da pagare un debito e metterlo in prigione sarebbe contraddittorio e non intelligente. Intelligente è, invece, lasciarlo in pace, non fargli perdere tempo proprio quando la faccenda lunga della mietitura, della vendemmia, della castagnatura non solo gli procura il necessario per vivere ma gli può procurare anche il denaro o il bene per pagare il debito. Tra mietitura, raccolta del grano, vendemmia, castagnatura, tutte le feste religiose dell'anno sono circa 200 le giornate in cui si devono lasciare in pace « li poveri debitori » e non toglierli dalle fatiche loro: eccettuate, le cause penali. In tutti questi casi « civili » la vera giustizia non nasce dall'osservanza formale di una legge positiva ma dal dare possibilità di esercitare un lavoro, causa di vita e mezzo unico di riparazione di un reato (III, 177). Rientra in questo criterio di concreta e giornaliera pacificazione in difesa del lavoro, il normale « compromesso per lodo di arbitri » guidati dal Vicario, oltre l'infaticabile opera di pacificazione per interessi in perpetuo contrasto nella vita quotidiana di famiglia e di campi, da parte di quelle due persone che dovrebbero essere persone « mirabili », che sono i due Viari. Il Vicario, il funzionario-giudice, pur nel più basso grado dell'amministrazione giudiziaria, diventa, nella parola degli statuti, non soltanto colui che, nella sua funzione, agisce in nome del potere sovrano « de li maggiori padroni de la magnifica città di Siena » ma è colui che rappresenta « el signore del mondo e de lo stato temporale » e che, come tale, deve venire subito dopo il « signore e principe dell'anima ». Quindi, Papa, Imperatore, Vicario stanno in ordine gerarchico, in enorme salto di ordine burocratico ma in parità di carattere nella responsabilità della funzione. La giustizia, come ordine e necessità di vita, li parifica nella verità del precetto religioso. Ma, ancora una volta, la realtà della vita « dissacra », per esempio l'idea del diritto penale.

Il libro del diritto penale ha l'occhio sulla normalità dei reati e sulla loro frequenza, propria delle persone abitanti nel paese: « sono accuse criminali e malefici quali giornalmente sogliono infra li homini et persone accadere ».

E c'è nel libro indicata la precisa finalità del diritto penale: non solo incutere timore con la gravità della pena comminata ma anche prevenire la personale tentazione al male. Proprio nel cercar di individuare il carattere del fenomeno penale, si usano parole di singolare intimità psicologica personale e sociale: direi, per cogliere uno stato d'animo alienante come causa di violazione di legge. Si parla di « inquieto vivere » di « malvagità et incendio de la mente di ciascuno ». Cioè, si individua la radice del male sia nel malessere sociale sia nell'intima responsabilità della persona, ma di questa persona se ne parla come di persona malata: malata non solo per naturale, biblica malvagità ma anche per fantasia eccitata dall'« inquieta » realtà della vita e dell'« incendio de la mente personale ».

Bisogna bene rilevare che si tratta di una società rurale che deve vivere, molto spesso, spinta dalla « necessitas » di campare extra legem e quindi, come aguzzata dalla « fantasia » della vita giornaliera mai sicura di sé. È una società molto povera: povera di quella tipica povertà rurale che può essere anche impreveduta, imprevedibile e irreparabile perché non può tanto mancare di lavoro quanto essere derubata della produzione per la tremenda avversità stagionale contro la cui « impotentia » devastatrice rimane annientata la potenza umana.

La realtà è che molto non di rado *si vive nel furto e nelle liti*. Gravi i furti di arnesi campestri e artigiani; gravi i danni e i furti in possessi altrui; gravi i danni di frode nel commercio, vivente, anch'esso, nel cronico indebitamento paesano.

Ora, permanente è la contraddittorietà delle minutissime, gravissime pene con la impossibilità di infliggere e farle sopportare, se non in assurda iniquità.

Chiunque può accusare « per mezzo di suo giuramento »; gli si deve credere, gli si deve dare 1/4 della pena ma il « giuramento » può essere motivo assolutamente probante di reato e di pena? Facciamo un caso pratico, non dimenticando che in questo paese la bestemmia sembra sia « privilegio » di tutte le categorie: uomini, donne, vecchi, giovani, bambini bestemmiano, in casa, per le strade, in chiesa. Ora, nel caso della bestemmia o si lascia correre e si fa finta di

non sentire, come di fatto, doveva succedere oppure ci si scandalizza e si accusa, pur con giuramento.

E, allora, deve scattare processo e pena. Per chi bestemmia, sono 47 lire di pena: per chiunque; e non solo: se uno bestemmia Dio, la Madonna e un Santo dopo l'altro, sono 47 lire per ogni bestemmia. Facciamo pur il caso che sia uno solo il bestemmiatore e una sola la divinità bestemmiata. Sono 47 lire che il bestemmiatore deve pagare, per 1/4 al Vicario, per 1/4 all'accusatore e per metà alla Comunità. Traduciamo queste 47 lire in termini di compenso nel lavoro e troviamo che esse corrispondono a 94 giornate di lavoro. Con che campa la famiglia di quest'uomo o di questa donna se per metà dell'anno effettivamente lavorativo, egli dovrebbe lavorare per pagare una pena? E se traduciamo queste 47 lire in valore di pane sono 940 soldi; siccome un kilo di pane vale poco più di due soldi, sarebbero circa 470 i kili di pane. Poiché l'uomo dovrebbe lavorare solo per circa 200 giorni l'anno (tolto il mal tempo e le festività religiose) acquisterebbe con queste 100 lire circa 1000 kili di pane. Ammettendo che siano 4 in famiglia a mangiare per 365 giorni l'anno, se da questi 1000 kili ne togliamo 470 per pagare il reato di una bestemmia, ciascuna persona avrebbe poco più di 300 grammi di pane al giorno. Sarebbe la fame permanente in famiglia: terreno adattissimo proprio per inventare la bestemmia. E sarebbe una enorme pena assurda, inesigibile omaggio, non cristiano ma molochiano, alla divinità offesa: qui, sì, che si « bestemmia ».

Quand'ero ragazzo io, in un certo rione, proprio di Casteldelpiano tutti i giorni in guerra con la miseria, la bestemmia era voce normale di tutti i componenti una famiglia, ma nessuno denunciava, pur, magari, soffrendo. Ma quando, a partire dal primo dopoguerra mondiale, la miseria calò, anche la bestemmia calò. Oggi, credo che non dovrebbe bestemmiare più nessuno, in quel vicolo.

Questo diritto penale statutario sembra un diritto penale fuori mondo, anche per un altro motivo. Non solo le pene pecuniarie sono, di fatto, inesigibili per la gravità del loro peso ma anche perché la loro esigibilità apparisce impossibile per l'assoluta scarsità degli agenti che ne dovrebbero assicurare la riscossione. E il Vicario che giudica e condanna ma chi fa eseguire la sentenza se negli statuti, sulla carta, si vede correre di qua e di là, di su e giù, per le più svariate incombenze, solo la infaticabile ma sola persona del Messo uscire, banditore, guardia, arrestatore, carceriere? Sarebbe più che

ingiusto parlare di « malavoglia » degli ufficiali esecutori. È, del resto, sintomatico il fatto che, di tanto in tanto, tutta la popolazione sia chiamata dalla campana della comunità per intervento in « brighe, rumori, questioni e zuffe » (III, 215). Eppure, come si sentirebbe il bisogno di una certezza del diritto perché senza questa certezza « tutte le cose sono quasi una causa evidentissima di ruine e occisioni » (III, 211). E direi che sa quasi di confessione disperata motivare la pena non con la logica coerenza di un riconosciuto cogente diritto positivo ma con termini che hanno significato intimo, morale. La persona che, avvertita dalla campana che suona a fuoco, non corre con gli altri a spegnere l'incendio non è soltanto un « terriere » degno di pena per inadempienza ad un ordine pubblico ma è, prima di tutto, « persona inhumana, ingrata e crudele »: è una bestia che dimentica la certezza di un beneficio che altri potranno fare a lui, in caso di bisogno; ha un animo egoista, insensibile al visibile, udibile, certo dolore altrui » (III, 215). Ma riecco la inutile pena: sarebbero la pena di 40 scudi, pari a 280 lire, equivalenti al compenso di 360 giornate lavorative! È anche vero che, avendo l'occhio sulle persone che più di frequente sono colpevoli di certi, ordinari reati contro cose e persone e animali, si evita, in questo largo settore nella pratica, la enormità « immorale », direi, della pena.

Se ne ha la riprova in un altro tipo di impossibilità funzionale. Questa legge penale esigentissima è veduta e voluta far vivere nella volontà, intelligenza e possibilità di un semplice uomo; che dura in carica sei mesi; che, in questi sei mesi, può compiere un monte di cose « non giuste »: moralmente e legalmente : il Vicario. Difatti, dopo sei mesi, esso è sindacato: rivisto, controllato, giudicato sia dai suoi superiori gerarchici sia dall'amministrazione completa della comunità locale, su denuncia d'ufficio o su denuncia privata. Che salto tra la « trascendenza » dei principi e l'« umanità » dei fatti!

#### LE FORZE DI UN'ECONOMIA AD ORGANIZZAZIONE AUTARCHICA OPPORTUNAMENTE CORRETTA

Veduta a volo d'uccello la strada economica percorsa da questo paese si muove, prima del Mille, da un limitato agglomerato di case, detto « casale », che si stende lungo il corso di acqua sorgiva, vicina

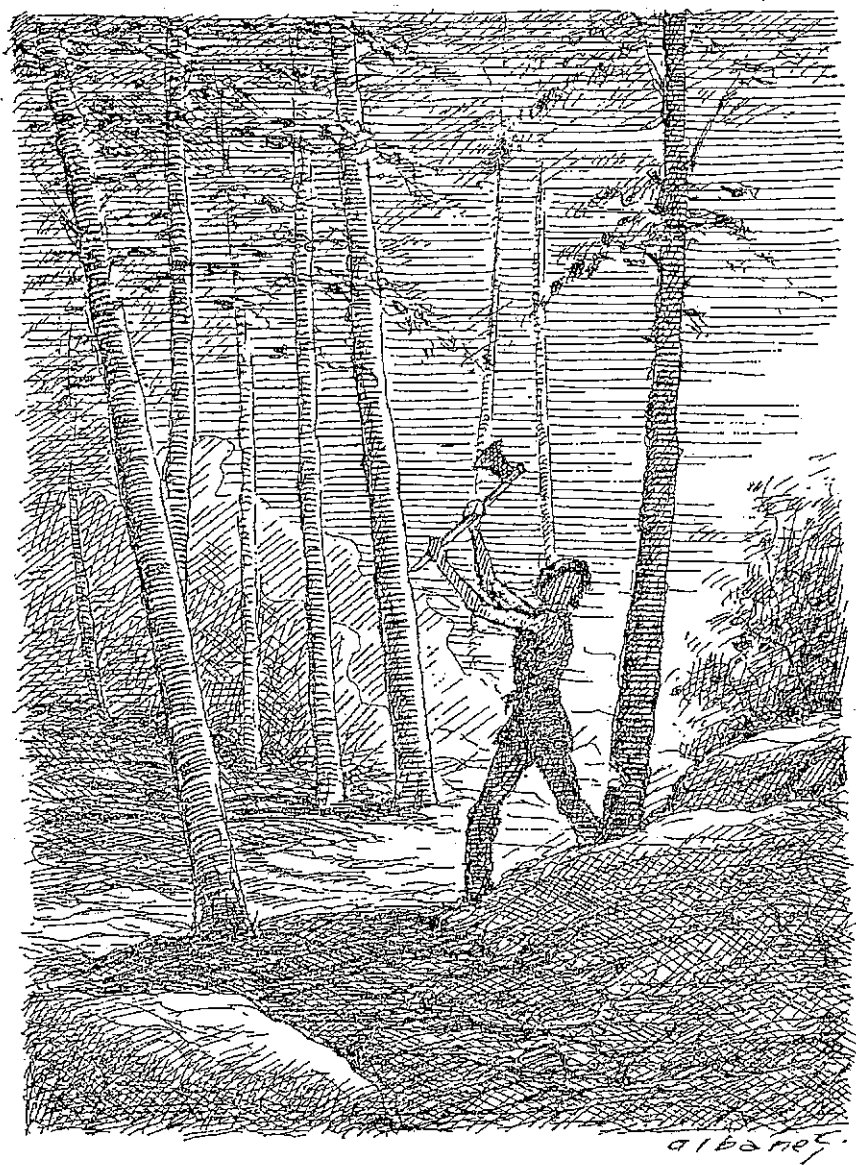
e comoda, ha il suo breve orto intorno casa, è circondato dai castagni entro i quali sembrano esistere anche piccole vigne sempre piantate vicino a casa seppur fuori del terreno e del clima, cui la vita è vocata.

In un secondo tempo, quando il casale diventa « castrum » e raccoglie, in luogo meglio definibile e chiudibile entro cerchio di mura, la popolazione, anche sparsa e crescente e, insieme alle persone, anche le bestie; quando la convivenza si fa sempre più stretta e sempre più aperta al conversare e progettare su nuove necessità di vita sociale e comunai-pubblica, allora si fa più viva la spinta ad uscire verso la campagna, più distante, verso la valle collinare che « chiama » la pianta domestica di ogni genere; allora ci si accorge che nella collina assolata e mossa dal respiro del mare pur lontano può avvenire non solo l'integrazione ma il superamento del castagno e della quercia con la vite e l'olivo e il frutto; allora si vede bene che anche l'orto e il campo di lino possono essere estesi quando l'acqua di sorgente può essere condotta e regolata, per irrigazione, in tutta la parte pianeggiante del « castrum », sempre, giorno e notte vigilata e osservata dall'occhio dell'uomo, della donna e del ragazzo. La scoperta di questo impensato ampliamento economico-agricolo scende alla pratica graduale, anno per anno, secolo per secolo, sino a qualche decennio fa, di mano in mano dinamicamente integrata dalla opportuna e nuova attività, prima, commerciale e poi, industriale, integrata e alimentata dalla neonata, sospiratissima circolazione del denaro che esce sia dal nuovo credito bancario sia e, soprattutto, dal rigorosissimo risparmio familiare.

Naturalmente, non bisogna correre. Se dobbiamo far sosta alla seconda metà del '500, o poco più, dobbiamo avvertire che questa nuova economia del paese e della zona occidentale del Monte Amiata è solo impostata, nel sec. XVI, solo bene avviata verso la signoria della vite e dell'olivo.

Al tempo degli statuti, sono dominanti ancora pastorizia, castagnatura, frutticoltura e orto. L'economia è mista ma in processo continuo di raccordo di variazione tra castagno, grano, bestiame, vino, olio, orto e faggio. Il bestiame brado che dà latte, formaggio e poca carne, andrà sempre diminuendo ma mano che vite e olivo cresceranno e dalla collina caceranno bosco e selva. Rimarranno il castagno e il faggio in grande estensione montana. Con la vigna e con l'oliveto aumenterà anche, ai loro margini e ritagli di terreno, sempre crescen-





...legnatico libero per la casa e per l'arte...

ti, la piantagione e l'innesto degli alberi da frutta; così come nella parte più pianeggiante e più riccamente irrigabile, in terreno vulcanico, ricchissimo di potassa, si stenderà la coltivazione dei legumi e dei lini.

L'alimentazione si farà meno scarsa. La materia del vestiario, anche vendibile, in lana e lino si farà più richiesta e costosa in pubblico mercato.

È un'economia mista, limitata, pur sempre diretta da questa finalità: nella povertà di base tutti i capifamiglia devono avere garantito un minimo di sussistenza con prodotti della terra e con attività di libera iniziativa artigiana e commerciale.

Di qui la piccola proprietà privata, prevalente la « media » nella lira mezzana; poca, la maggiore e poca la minore: se insufficiente o mancante può essere integrata o sostituita in tutto dall'uso della proprietà comunale. Ogni capo famiglia può avere una « presa » di castagni e di orti nella grande Selva di Gravidona, di proprietà comunale; può avere un appezzamento di terreno comune per l'obbligatoria semina di cereali di circa mezzo quintale di grano; può avere diritto di pascolo comunale, previo pagamento di piccolo canone al comune per le bestie proprie; ha diritto di legnatico libero nella faggeta comunale, per il legname necessario alla costruzione o manutenzione della propria abitazione e per la necessità del fuoco, in cottura e riscaldamento. Tutti, infine, sono incoraggiati e aiutati nella libera iniziativa che può essere esercitata nella vendita minuta durante tutto l'anno in vino e pane a chi passa o può essere « scatenata » durante i 15 giorni di mercato: libero e franco per ogni merce, per ogni bestia. In pieno inverno, di gennaio, per i bisogni della primavera e quasi in primo autunno, di settembre, per le possibilità della lunga invernata che deve far diminuire il bestiame se il contadino non ha fieno o aumentarne, se il fienile è pieno e il pagliaio è grosso o deve domandare attrezzi e filati per i giorni piovosi o per le veglie notturne in attesa del tempo in cui al buon aratro o alla buona treggia si possa attaccare le bestie; o alla zappa e all'accetta affilate si possa presentare la zolla intenerita o al duro legno o al marito e ai figlioli si possa offrire maglie di lana, giubbe di pannello o calzonì e calzini ben rifatti o rattoppati.

Non esiste la grande proprietà: c'è, diffusa, la piccola proprietà e il piccolo possesso che fa di continua pedana verso il balzo alla vite e all'olivo, verso il vino e verso l'olio che sono nutrimento e sussidio,

cibo, bevanda e denaro come merci di pregio di mercato e non solo di necessario consumo come il grano e come la castagna: per il « pane » di tutti i giorni.

Sempre più poca e sempre più scarsa la semente del cereale in un territorio non solo limitato in estensione ma anche e soprattutto vocato alla pianta da frutto. Nel tempo, alla grave insufficienza cerealicola si cercherà di rimediare con lo scambio tra il grano del podere di Maremma e la farina dolce per la polenta del castagneto di montagna.

#### LA MISERABILE E SFRUTTATA FINANZA COMUNALE

Del modestissimo bilancio comunale, fonte principale è il valore corrispondente alla lira, cioè al catasto del bene fondiario, in terreni e fabbricati di singola proprietà personale, regolarmente denunziati, riconosciuti e descritti, con revisione e aggiornamento in termini di qualità, di quantità e di reddito ogni dieci anni, da parte di persone, detti *allibratori* eletti dall'amministrazione principale del comune. La registrazione catastale è solo descrittiva: in quale « popolo » del paese o in quale « contrada » della corte si trovi il bene, quali ne siano i confini. Di superficie esattamente non si parla ma la stima è misurata ad occhio e ad esperienza del tutto personale, da parte degli allibratori, sia nei riguardi dell'estensione sia nei riguardi dello stato di consistenza e, nel momento, di capacità produttiva.

L'intervallo di dieci anni tra un aggiornamento e l'altro della registrazione catastale o lira, è ritenuto giusto e sufficiente per gli eventuali e desiderati miglioramenti nei diversi raccolti, in semina o in piantagione; il criterio di stima e di imposizione sui beni da parte degli « allibratori » deve ispirarsi ad un criterio strettamente locale e consuetudinario: il valore deve essere quello « che l'usanza del paese suggerisce », e non altrimenti.

Altre fonti di entrata comunale derivano invece dalla consistenza dei beni che son di tutti in quanto beni comunali; e questi sono beni fondiari (selve, pascoli seminativi, piante) dati in possesso, uso e affitto a capi famiglia del paese o sono beni comunali da consegnare in gestione, a lume di candela, e dietro compenso in denaro o in natura (mulini, osterie, forni). C'è anche un'imposta o cabella sulle some

d'uva raccolta ma questa non fa parte delle entrate comunali, in quanto sono direttamente riscosse dal fisco della città sovrana.

Da rilevare che tra tutte queste fonti di imposta e di tassa costituenti l'entrata comunale, la principale è quella detta della « Selva di Gravilona ». Si trattava di circa 400 ettari di terreno castagnato irrigato seminativo che suddiviso in circa 300 « preselle » aveva il duplice scopo di assicurare la principale fonte di entrata al comune, come amministrazione, e di costituire buona base di sussistenza economica per tutti gli enti e per tutte le famiglie del paese, ciascuna delle quali, nella propria presella, avrebbe trovato un certo « pane », legna e legname e altro.

Ogni ente o famiglia avrebbe dovuto pagare un tanto l'anno e avrebbe avuto il diritto di conservare il possesso, l'uso e il godimento, passando la « presa » di padre in figlio maschio; e più tardi, mancando il maschio, anche in femmina, con la facoltà di farne uso di dote, di alienazione tra terrieri, previo obbligo di assicurare l'amministrazione comunale che, comunque, non sarebbe mai mancato l'adempimento delle pubbliche clausole contrattuali già fissate nel primo rapporto.

Ora, ha un certo significato rilevare che, considerata questa, della Selva di Gravilona, la principale e più sicura fonte di entrata, essa doveva essere riservata al soddisfacimento delle spese assolutamente prioritarie del comune: il pagamento dei tributi, gravosissimi, alla città sovrana; il pagamento del salario al Vicario, rappresentante di Siena e amministratore della giustizia in paese e il pagamento del salario al maestro di scuola. Ad ogni altra spesa o salario poteva provvedersi, salvo imprevisti, con ogni altra entrata comunale, non sicura né abbondante di garanzia come quella derivante dal canone delle « prese di Gravilona ».

Significativo il fatto che l'unico stipendio veramente comunitario garantito dall'entrata maggiore e più sicura della Selva di Gravilona è quello del Maestro di Scuola, fissato ed offerto, nel momento, ad una certa somma ma anche elevabile da parte del Comune, salvo approvazione senese...

All'entrata della Selva di Gravilona è strettamente legato il pubblico e il privato interesse: questo, nell'economia, quello della finanza. Se il Camarlengo non raccogliesse in tempo tutti i denari delle quote — preselle di Gravilona — ne risponderebbe personalmente e pagherebbe di tasca propria spese, danno, interessi. Su questa speciale

amministrazione, da cui dipende anche il pagamento di alti funzionari senesi, come il Castellano di Chiusi e quello di Sovana, vigila severamente la magistratura dei Conservatori di Siena: il massimo ufficio di controllo. Selva di Gravilona dunque: massima garanzia, economica e finanziaria pubblica e privata. Come si scriverà più tardi, proprio l'aver potuto disporre in ogni modo di queste prese di Gravilona ha « impedito che in tempi penuriosi e calamitosi le povere famiglie fossero forzate a morire dalla fame ».

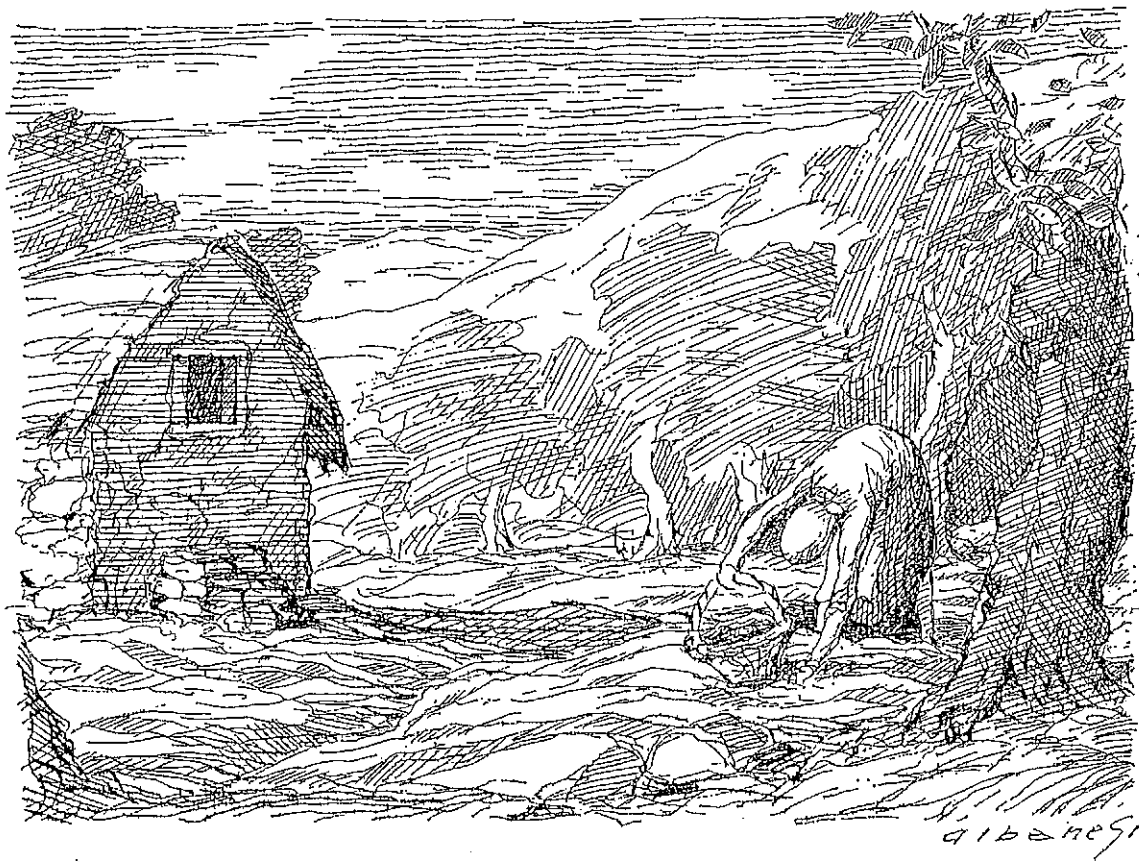
Ed ecco perché si prescrive che « la presa deve essere sterpata e nettata bene e diligentemente come si costuma e si conviene ».

Ed ecco anche perché la prima scelta delle « prese » migliori, nella parte collinare più assoluta, deve essere compiuta a favore delle varie chiese e « compagnie » chiesastiche di paese: « perché Dio e la Vergine e i Santi siano favorevoli e misericordiosi sopra la Comunità e sugli uomini ». Sulla « selva di Gravilona » deve, particolarmente, incombere la protezione del « Paradiso », su richiesta e preghiera degli enti beneficiati.

In verità, tutta la vita finanziaria di questa società rurale vive come in un congegno grossolano, senza olio, arrugginito. Non circola, se non a stento, goccia a goccia, il denaro. Non c'è né velocità né moltiplicazione. Quel poco di liquido è immediatamente assorbito nell'inerzia della vita stipendiata dalla città dominante o nella furbi-zia di chi aspetta il momento buono per prendere per il collo la gente. Come si è detto, l'unico stipendio comunale che si salva, esaltato come mezzo principale di « ricchezza » economica, intellettuale e spirituale, è quello del Maestro di scuola. Non si spende né c'è possibilità di spendere in opere che abbiano altra e molta utilità sociale da parte del Comune. Opere pubbliche, come accomodatura di strade per le vigne, sono obbligo privato. Opere di strade interpaesane non esistono. E se anche qualche altro paesano può mettere da parte qualche denaro, lo tesaurizza nella prudente paura, salvo, poi, a doverlo spendere tutto, dopo aver venduto tutto il patrimonio, quando, per estrema necessità pubblica ad esempio, di carestia e fame, non il Comune debba provvedere ma il privato benestante, signore: fino a rischiare di rimetterci la vita, oltre che il patrimonio.

Ecco perché la vita economico-finanziaria del Comune rurale è, normalmente, vita di arrangiamento, in solitudine personale attiva: periodicamente, congestionata o folle.

Di chiarissimo, critico significato, il fatto che, succeduta alla dina-



...le castagne sono il pane de la povera gente...

stia medicaea quella lorenese, quel 75% delle entrate comunali destinate a tributi della città dominante, fu immediatamente riservato e devoluto alla sola costruzione di ponti e strade.

## AGRICOLTURA E FORESTE

Per questa zona del Monte Amiata occidentale vale ripetere l'osservazione che, nel corso di tempo, lentamente, è andata diminuendo l'importanza economica della pastorizia contrastata e fatta retrocedere non tanto dalla generica agricoltura quanto dall'agricoltura specifica: quella della vite, soprattutto, e poi dell'olivo e degli orti.

Della pastorizia diremo qualcosa trattando delle diverse qualità di animali allevati. Della generica agricoltura cioè della semina dei cereali si può dire che parte dall'amministrazione comunale l'obbligo ai terrieri di seminare una certa quantità di cereali: grano, soprattutto, e non segale perché soltanto, forse, in qualche radura della montagna castagnata la segale poteva essere seminata e crescere. Certo al cereale si terrebbe molto ma, in realtà, pochi sono i campi seminabili nella vastità collinare della selva querciaiola. Lo dimostra il fatto che se la quantità seminabile obbligata arriva a poco meno di mezzo quintale a famiglia, la verosimile raccolta di circa 3 quintali diminuiti del seme da riseminarsi, corrisponderebbe a poco più di 2 quintali a famiglia. Del resto esiste un dato sicuro per un tempo successivo quando si calcola che, fatti i conti della produzione, si giudica che ad ogni persona possano toccare 20 chili di grano a testa di fronte ai due quintali di farina di castagne all'anno; è proprio esatto quel che gli statuti affermano: « le castagne sono el pane della povera gente ».

Ad ogni modo, ci sono bovi e anche bufali per arare, come somari per trasportare, a soma, quel che nei campi si produce o si sotterra.

### Orti e lino

Ho detto che, pur in lenta continuità, si estende la vite. Però Casteldelpiano ha già una coltivazione di pieno rilievo: quella degli orti, e una coltivazione forse esclusiva: quella del lino che il popolo coltiva, lavora e tesse. Sia gli orti sia il lino sono oggetto di coltivazione particolare di Casteldelpiano per due ragioni: perché la popolazione può lavorare in quell'« amore di piccola valle » pianeggiante che

è tutta sua, e perché circa 200 ettari di questo felice terreno possono essere irrigati quanto si vuole da molte generose perenni sorgenti di acqua di cui un bel « roccchio » già da tempo antico è stato condotto dalla mano dell'uomo secondo una linea di scorrimento, tranquillo e puro, per oltre un chilometro, a monte di tutta una parte in dolce declivio: è proprio il corso del cosiddetto « Fossato » che, veramente, nei secoli ha alimentato gli orti, i prati e quei campi di lino, la cui fioritura, a maggio, destava la meraviglia anche dei campagnoli, pur usi a « commuoversi » dinanzi ai frutti e non ai fiori della campagna. (... « nel mese di maggio la pianura di Casteldelpiano è vagamente dipinta dal grazioso fiorellino celeste ». *Giornale Agrario Toscano*, 1831, p. 365)

Ed è il lino che, come bene di particolare valore, nella Distinzione del codice civile statutario, suggerisce e impone una singolare eccezione al diritto di proprietà. Dicono gli statuti « ciascuno de li suoi beni è padrone e può di essi disporre a modo suo »; non di meno è obbligo di chi è proprietario di terreni da lino offerti in locazione, riconoscere e concedere diritto di proprietà ai « parenti prossimi et propinqui ». Inoltre, a norma degli stessi statuti è reso obbligatorio un certo modo di coltivazione del lino: non soltanto perché la produzione del terreno locato sia buona ma anche perché il campo da lino sia sempre conservato in condizioni di buona fertilità. Chi semina lino in terre locate deve « vangarle e letamarle bene et diligentemente », pena, 10 soldi a staio ( $1/8$  di ettaro) da pagarsi al padrone del campo.

La retta coltivazione è controllata, dunque, a vista d'occhio sia dagli ufficiali di comune, per la miglior produzione, sia dal padrone del campo per la sua buona conservazione produttiva.

Nessun'altra coltivazione ha questi riguardi: pubblici e privati. Convinti « essere l'agricoltura di grandissima importanza », l'acqua per irrigazione di campi di lino e di orti è distribuita secondo regolamento pubblico. Sono questi gli orti che producono erbaggi e frutti di particolare sapore. La vocazione del terreno vulcanico dà speciale « dolcezza », di sapore, come alle castagne, ai poponi, cocomeri, cedroli, zucche, cipolle, aglio, insalate, radici, rapi, cavoli, piselli, ceci, fave...

Tutto, a ciò che ciascuna povera persona possa affadigarsi e che sicuramente habbi a valersi et potersi aitare de le sue fatiche, con fare



loro orti et ancora per dare comodità e abbondanza a la terra e persone di Castello del piano.

Gli orti sono, dunque, nutrimento di famiglia e piccola sorgente di vendita in paese e fuori paese.

### *Il castagno e il faggio*

Però, nell'economia generale, anche in questa comunità rurale il primo posto spetta al castagno.

Ripetono gli statuti, e noi con loro: « Le castagne sono el pane de la povera gente, e non hanno altro sussidio ».

Il diritto di proprietà si scapriccia, con voce di particolare esigenza e rispetto, quando riguarda la proprietà delle castagne:

Ugn'uno sia padrone del suo. Castagne altrui non si devono cogliere né nel castagneto né sulla strada che attraversi il castagneto.

La pena raddoppia quando lo specifico « bando » protegge proprietà e possesso del castagneto.

Il pane vero per le povere persone sono le castagne e ne sono anche il sussidio straordinario. Direi, più del vino perché solo una minoranza può fare il vino e venderlo mentre le castagne, sia per proprietà sia per possesso sia per diritto consuetudinario della raccolta dei rimasugli di castagne, detto « ruspo », dal 1 dicembre a carnevale, sono nella possibilità di tutti.

E noi sappiamo che se una mela di un etto dà 58 calorie, un etto di castagne ne dà 213 e di fichi secchi 274, di noci 646, di nocciole 663, di prugne secche 268. Così se è vero che ogni abitante di Casteldelpiano poteva contare su 2 quintali di farina dolce, pari, a 6 q di castagne fresche, sarebbero state ben 3200 le calorie giornaliere a sua disposizione. Questo dato spiega bene come in montagna non ci fosse fame ma solo quando ci fossero castagne. Ogni abitante di Castel del piano, si è visto, poteva contare, in media, solo di 20 chilogrammi di grano, all'anno.

Nella grande selva dei castagni ci sono anche castagni « insitati », cioè innestati di qualità migliore, per esempio, di marrone. Ecco, quindi, il « sussidio » di denaro che ne deriva. Non privo di significato e di interesse, il particolarmente ricco vocabolario che

nasce dalla pianta del castagno come pianta da legna e da legname: ecco i verbi appositi e precisi: tagliare, legnare, far legname, scosciare, ròcchi da squadrare, far « pezzi », scortecciare, sbarbare, far scrozzole, far ceppi da corpi di castagno, far traverse, atterrare con accetta castagni vivi o morti, scapezzare, intaccare, scorticare, rastiare con ferro...

Nell'insieme, sono verbi e sostantivi che indicano l'opera molteplice, viva e redditizia, compiuta sull'albero « morto » del castagno. Ogni parola che si esprime nella norma è viva: direi, soffre di vita. Il castagno deve essere doppiamente difeso da vivo anche perché sia un buon castagno da morto. Il castagno è la pianta principe in cui le persone « si esercitano ». (Dist. IV, c. 43). Purtroppo, « i castagneti giornalmente prendono fuoco »... Quindi, continuamente piantare, allevare, innestare... nella selva inverosimilmente, irrazionalmente fitta.

Per tutti questi motivi, naturale che, per la castagnatura, ci siano le ferie giudiziarie, in libertà assoluta e senza eccezione così come dominante è il castagno nell'economia della gente. « Ferie de la castagnatura, da santo Luca, 18 ottobre, a san Martino, 11 novembre:

per essere li homini de la terra e corte di Castello del piano tanto poveri che non fanno ricolte di altri grani e biadumi che di castagne et in quelle sono occupati da settembre per infino a tutto dicembre, per potersene vivere e sostentare tutto l'anno.

Singolare, la... contaminazione lessicale, suggerita e voluta dalla preminenza del castagno: la castagna non è una castagna come semplice frutto di una pianta ma la castagna è « grano » è « biadume ». La farina di castagne è la farina del pane: la polenda di farina dolce è... pane di grano.

Si aggiunge: le frutta, non meno che le castagne, « importano a l'uso humano ». Si è visto il perché scientifico. Né per terra né per aria si possono cogliere frutta altrui: peri, meli, sucini, *olivi*, ficaje, sorbi, nespoli, noccioli, noci sarage, mandorli, peschi, giuggioli, mortelle, cotogni, melograni, rismarini, salvie, esistenti *in vigne*.

In realtà, le frutta, come la carne di maiale, sono alimento di tutto l'anno. Si mangiano fresche, anche acerbe, dalla tarda primavera sino all'autunno; si seccano, si conservano, si cuociono per tutto l'anno.

Altro elemento materiale di cui la mente statutaria si occupa con particolare attenzione, oltre il castagno in sé, è quello della legna:

specialmente della legna da fuoco, mezzo essenziale di normale sussistenza.

Le povere persone si aiutano l'anno a fare de' passi o vero cataste di legna da fuoco o di castagno o di faggio per vendere o per bisogno de la casa loro ne l'invernata.

Anche la legna è considerata fonte primaria di vita umana come denaro vivo e come mezzo di vita familiare durante l'« invernata ». Da notare che invernata non è semplice inverno. L'inverno è una stagione; l'invernata è tempo lungo, di neve, di freddo che paralizza o mortifica.

Famosa la disperazione del pastorello dantesco cui, a gennaio, la « roba » manca per le sue pecore come assurda ma sintomatica la risposta del Gonfaloniere del '700 ad un quesito del Granduca sulla possibilità, in loco, di comprare e vendere legname da parte di terze persone negozianti in legno. Immensa, la foresta; molta, la legna che, anno per anno, va a male, tanto di castagni che di faggi che marciscono e muoiono su se stessi; utile e razionale sarebbe, a parte speculazioni e danni, il diradamento boschivo per il miglior accrescimento della pianta; notevole potrebbe essere la quantità di denaro vivo importato ma nulla si deve vendere; a nessuno si permette qualsiasi mercato esterno di legna perché, su ogni ragionamento di utilità finanziaria immediata ed economica a medio e lungo termine, prevale la semplice paura del *freddo*, durante l'*invernata*. Forse, nel ricordo dei vecchi rimane, come minaccia permanente, quella famosa invernata più lunga, a memoria d'uomo, e più affamatrice di animali e di persone..

In realtà, l'inverno, nella solitudine e nel silenzio della montagna, può essere, non di rado, molto lungo; può durare da ottobre a maggio. Sono mesi in cui bisogna tenere acceso il « fuoco » in casa, sia pur nella sola cucina, tutto il giorno, e, per la notte, bisogna mettere il « fuoco a letto » con « prete e pretina »; e bisogna vivere, campare non solo con la polenda ma anche con qualche soldo. Legna può essere venduta o al forno o a chi non ha bestia da soma o chi lavora fuor della terra o deve essere portata ai Priori perché si scaldino quando si adunano nella casa della Comunità: ogni 6 mesi, una soma di legna da parte di ogni capo famiglia.

D'altro lato, se queste considerazioni di carattere, in un certo sen-

so, anti-mercato, riguardano, prevalentemente, castagni e querci, in senso lato, una speciale diversa attenzione viene rivolta all'albero di faggio come mezzo principale di lavoro artigianale. Quando, negli statuti, si pensa alla grande faggeta comunale di circa 600 ettari, non tanto si pensa alla famiglia popolare che ha bisogno di fuoco quanto all'artigiano che ha bisogno, sempre e a buon prezzo, del legno di faggio col quale egli può fare arnesi e attrezzi domestici e campestri di ogni tipo e vendibili, in mercato, dentro e fuori paese.

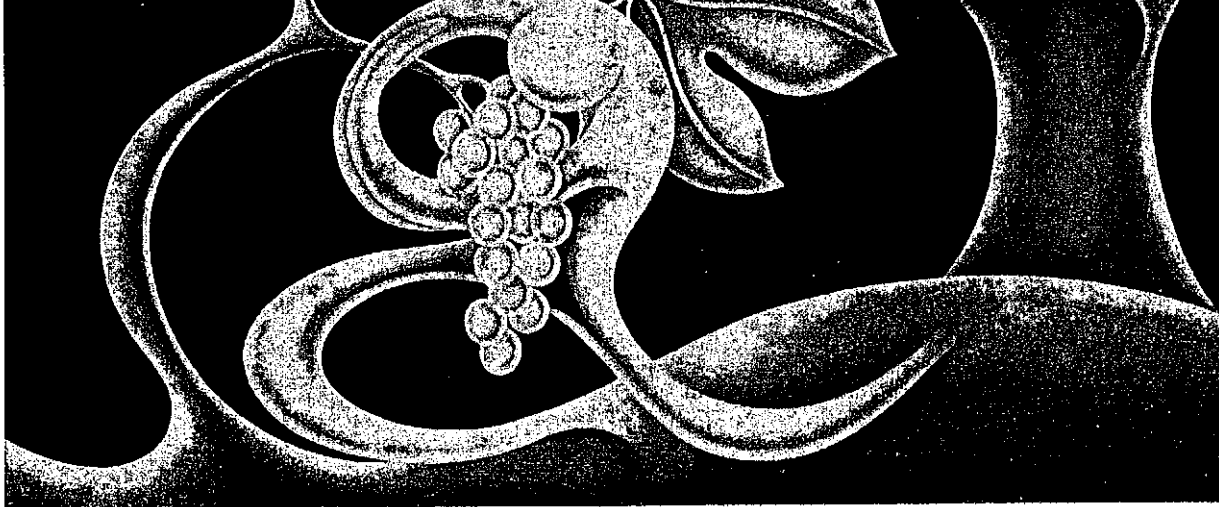
Da qui, tanta libertà, pur vigilata, nella faggeta: « A ciò ogni persona si possa ne la sua arte esercitare et aiutare et fare utile a la Comunità; ciascuna persona abitante o conferente o forestiera, come maestro di legname, può entrare, legnare, tagliare e arteggiare nella montagna e faggeta, tanto e sempre quanto gli piace ». Basta che paghi la « fida », mese per mese.

E ciascun « terriere » « può fare cerchia d'ogni sorta e ogni altro legname da concio e da conciare, legna da ardere, per adopero di casa sua e per logro di foco, quante gli bisogni e quante ne vorrà, e travi, colonne, a suo adopero, non per vendere, senza pagare fida o altro ».

Dell'altra principale pianta, la quercia, parleremo indicandola, soprattutto, come pianta di alimento animale.

### *La vite e l'olivo*

Proprio quello che negli Statuti di Castel del piano si legge e si dice sulla importanza della vite e del vino mi fa ancora una volta sottolineare che nel presentare questi Statuti non è il criterio di calcolo in superficie e quantità o in convenienza economica, finanziaria, e nemmeno una puntuale ricerca di rilevanza giuridica, che debba guidare, in prevalenza, lo studio di uno statuto, ma è proprio quello di mettere in evidenza che lo statuto può essere, veramente, testimonianza di anima popolare, di umanità viva nel lavoro, nella sofferenza, nella regolamentata preoccupazione della scelta di vita. È ancora l'« animus » di una popolazione solitaria che si preoccupa, soprattutto, di soddisfare fame e sete, in qualsiasi modo, e che, pure, proprio dalla vitalità della vite e dalle sue esigenze per vivere, riceve l'impulso ad un certo tipo di vita personale. La vite è la pianta che, più di ogni altra, coltivata, provoca e soddisfa l'orgoglio dell'uomo. Per potare una vite e dell'uva, voluta e scelta, fare un vino è necessa-



...il vino «è cosa necessaria al genere umano»... (Lesi M.).



rio che l'uomo alzi, al massimo delle sue possibilità, ingegno e passione, anche se, nel mercato, il guadagno deluda l'impegno.

Col sole, padre del vino, e la linfa, madre del vino, la vite è pianta di mistero (bene lo sente ed esprime il pensoso stupore di Dante) (16) e di pena. Il vignaiolo cinquecentesco di Castel del piano della vite e del vino, sente soprattutto la pena che si deve sopportare per la speranza di un bene necessario che solo la vite può dare. È in questa prosa che si sente meglio l'anima statutaria che si esprime il pensiero e il sentimento del popolo. Nella vite, l'intelligenza, il timore, il guadagno del popolo: tutto, al massimo possibile.

Le vigne sono beni di tanto grande importanza quanto si può dire; et non meritano tali beni essere men riguardati et hauti in timore di ogni altro bene terreno; anzi, molto di più.

Per conservazione et riguardo de le cose che sono appartenenti et necessarie al vivere humano, come le viti, tagliare vigne d'altri, ma né ancora una minima vite, ne le quali si dura tanta fadiga, a custodire e mantenere et allevare, per averne sussidio e nutrimento per la vita dell'omo, come è il vino, (tagliare, dunque, anche una minima vite) è cosa iniqua, ingiusta, perfida e senza freno di ragione.

Così scrive lo statuto di Casteldelpiano. La stessa preoccupazione aveva nell'animo l'Editto di Rotari (cc. CC XCII-V) ma nell'editto manca l'esplicita, appassionata spiegazione che dà anima al motivo della condanna del medesimo reato, pur considerato sia nel sec. VIII sia nel secolo XVII, ugualmente grave, spregevole e bestiale. La vite, dunque, da tempo antico è veduta dal popolo di campagna come cosa *necessaria* al vivere umano perché il vino è « sussidio e nutrimento » per la vita dell' « uomo ». Come tale, la vite deve essere difesa da legge e come da « sacro metu », perché costa « tanta fadiga a custodire e mantenere et allevare ».

La vite, così, è pianta sacra a doppio titolo: perché madre del vino che, per opera di transustanziazione, diviene sangue di Cristo e perché oggetto speciale del lavoro umano, degno di rispetto massimo, sacro anch'esso. Specialmente la vite fu sempre pianta a misura di uomo.

Ed ecco perché altri statuti, come quello di Arcidosso, fanno obbli-



...le olive sono « cose di molta importanza ».



go sia ai proprietari iscritti nella lira maggiore sia in quella mezzana di piantare per 6 o 4 « opere » di vigna (diverse centinaia di viti). Un particolare tipo di proprietà, cui si attribuisce particolare utilità doverosa, deve avere la vigna: e se non ha terreno subito disponibile, lo deve comprare da altri, sia pure ad un prezzo fissato dall'autorità comunale per la persona dei competenti detti Viari.

Per un particolare tipo di proprietà la vigna è un obbligo (17). La vigna, nel concetto amministrativo, è come un pensiero fisso e dominante.

Ecco perché la vigna deve essere particolarmente difesa. Nella zona prevalentemente viticola segnata da precisi confini « non possono stare mai bestie di nessuna sorte per tempo alcuno » a meno che non siano bestie da soma legate o bestie da giogo guardate quando lavoreranno giorno per giorno, nei terreni sodi da pascolo nei grandi intervalli tra vigna e vigna ma ogni vigna deve essere cinta da siepe. La siepe, dicono gli statuti, deve essere per la vigna quello che la giustizia è per la vita degli uomini. Ogni vite è una creatura vivente, nella vigna si ripete la vita delle singole persone e della comune società.

Per quanto riguarda *l'olivo* nella valle dell'Ente, sotto il paese di Casteldelpiano, ricordato nelle pagine degli Statuti del 1571 c'è, prima di tutto, da fare un'osservazione: che mentre si riconosce « essere le olive di non poca importanza », in realtà la marcia dell'olivo comincerà più tardi. Un documento del 1676 informa che la popolazione, nel tempo, « avrà olio, giacché da poco tempo in qua gente del paese si è volta a detta coltivazione ». Il castagno e la vite sono ancora le piante dominanti, nell'ambizione popolare.

L'olivo è sia pure il primo degli alberi da frutto. Negli Statuti si colpisce con 10 lire di pena chi tagli, per dispetto, un fruttifero domestico, come un pero, un melo, un susino un olivo mentre si punisce con 15 lire chi tagli anche soltanto una vite. « Le viti sono tra le cose necessarie al vivere umano ». Le olive sono importanti, utili ma non necessarie. Al grasso per il nutrimento pensano gli animali: specialmente i porci.

Non possiamo, adesso, seguire la corsa dell'olivo nel versante occidentale del Monte Amiata ma possiamo con cura indicare dei dati certi futuri: nella metà del '700 la valle di Casteldelpiano produce

(17) A.S.S., *Statuto del Comune et homini del castello di Arcidosso*, anno 1550.

circa 50 quintali di olio derivante da circa 2.000 piante; negli ultimi nostri tempi, la produzione di olio nella medesima vallata è stata di circa 1.300 quintali derivanti da circa 35.000 piante di olivo. Da rilevare che mentre la produzione del vino, nel medesimo tempo, è cresciuta di 10 volte, quella dell'olio è aumentata di oltre 20 volte.

Da rilevare, ancora, che le piante d'olivo, sono della qualità « olivastra » di Seggiano di cui una pianta può avere alcuni metri di circonferenza, 8-10 metri di diametro nella fronda, 8-10 metri di altezza.

Sono, piante colossali e di una resa media di olio del 25%, con punte massime, in qualche località privilegiata, del 33%. Senza dimenticare, per altro, che anche questa pianta di olivo non solo comincia a fruttificare dopo 20 anni dall'impianto ma dà anche una produzione media di circa 15 chili a pianta se la resa dell'olio, calcolata al 25%, è di circa 3 chili di olio a pianta. Che qualche olivastra possa fare anche qualche quintale di olive e come tale rimanga nella mente del campagnolo come speranza non tanto eccezionale, questo è anche vero, ma illusorio e deludente: la media produttiva è quella che è. Dell'uva, per ogni vite al palo, 500 gr in media.

#### ARTIGIANATO:

##### *Il falegname*

Per quanto riguarda l'*artigianato* previsto dagli Statuti del 571 c'è da dire che sarebbe opportuno distinguere un artigianato libero e un artigianato controllato e regolato. È artigianato libero quello che ha per materia prima non solo il ferro per la fabbricazione degli arnesi più necessari, come vanghe, zappe, picconi, mazze, accette... ma anche e soprattutto il giunco e il legno necessario sia per fabbricarsi, magari in casa, certi attrezzi come panieri, corbelletti, ceste; sia per fabbricare, in conto terzi, tutti gli attrezzi necessari all'arredamento modestissimo delle case (tavoli, seggiole, travi, piane, correnti, usci e porte, mestoli) e dell'attrezzatura vinaria (bigonzi per l'uva, bigonzelle, tinelli, tine, botti, barili per il vino): tutti arnesi di non facile fattura sia per la tempera (stagionatura) del legname sia per precisione e delicatezza di fattura. Ora verso questo tipo di artigianato che non solo è necessario ma è anche capace di poter vendere e trasformare in denaro, le norme statutarie singolarmente sono premurose,

generose in facilitazioni di incoraggiamento. Questo tipo di artigiano montagnolo, fatto di castagni e di faggi, è appunto uno dei mezzi principali con i quali la gente povera « si aiuta ».

C'è poi un altro tipo di artigianato che si potrebbe chiamare artigiano-imprenditore come può essere il macellaio, il fornaio, il molinaio, l'oste. Artigiani che prendono in affitto, a lume di candela, la gestione annuale, di macelli, forni, mulini, osterie, per la quale essi dovranno pagare un canone al comune, proprietario di questi stabilimenti paesani. L'opera di questi artigiani è regolamentata e controllata dagli Ufficiali di Comune.

### *Il macellaio*

La persona del macellaio è seguita con particolare attenzione, nata dal sospetto. I macellai, per la mente di questi statuti, sono « uomini di molta leggerezza e di poca conoscenza », « persuasi » da cattive fantasie, indotti a mal fare, eccitati o tentati, come si dice con furbesca ironia « da grassezza de le bestie » o da « avaritia de li homini ». Bestia tentatrice è la bestia grassa perché bene si presta a commettere frode per inganno di apparenza: la pecora, che costa meno ma è bella grassa può essere scambiata per agnello; la pecora grassa o l'agnello grasso possono essere scambiati per castrato che costa di più; perfino qui c'entra la « malizia avara », bestie infette e ammazzate possono essere vendute per « stiette e sane »: « cosa odiosa e degna di non poco castigo ».

Se questo può essere il male, ecco le norme di cautela e di pena. Prezzo della carne, invariabile, fissato dai Viari. Disponibilità della carne buona, e a tutte le ore, per il terriere. Carne, pesata a libbra, deve essere consegnata infilata in ginestre o giunchi. Coratella deve essere venduta intera. Del castrato, la bestia preferita, per 4 mesi, da luglio a settembre, devono essere disponibili 6 capi la settimana (sabato e domenica, uno in più). Negli altri mesi, 4 castrati, la settimana. Da aprile ad agosto non si macellano caprini. Il macello deve essere pubblico e aperto di giorno. Le bestie minute pronte e riservate al macello devono essere 200. Al macellaio di Comune è riservata l'esclusiva della vendita della carne fresca. I privati possono vendere carne salata da 8 giorni.

A prezzo sempre fissato dai Viari, fuori porta del castello possono essere vendute dalle persone private carni guaste da lupi o spallate o

tralipate o altre carni di bestie selvatiche prese alla cacciagione o all'*imbercio*. Da notare che il macellaio non è soltanto un venditore ma è un allevatore delle bestie che dovrà ammazzare e vendere: il che facilita il giusto prezzo fissato dai Viari. Tanto più che alle bestie allevate dal macellaio è riservata tutta una zona di pascolo, rispettata, in modo particolare, da ogni bestia brada.

### *Al fornaio*

La vita del pane da cuocersi in forno « a sue legna » comincia all'alba, con la « comandata » del fornaio: quando, cioè, il fornaio bussa alla porta e dice, a voce alta, roca, ancora insonnolita: — Sora Jole, faccia « ppane » —. Da questo momento deve cominciare la lavorazione della farina con acqua e pizzico di pasta lievitata perché, poi, le picce di pasta, preparate nella madia, abbiano tempo di ingrossare a volume giusto, al caldo del panno di lana, e siano pronte al momento della prima infornata. È la mamma, quindi, che si alza all'alba al faticoso lavoro del pane, al « comando » del fornaio. Questi, più tardi, ritornerà a prendere la tavolata dei pani e portarla, sulla spalla, al forno: a meno che i poveri non preferiscano portarcela da sé e risparmiare... e il forno, allora, deve essere caldo a temperatura giusta e bene « et diligentemente spazzato » e la cottura deve essere « dilicata » e il pane cotto deve essere « netto e non lordo e pieno di carboni ». Il pane deve avere il segno di riconoscimento della persona o famiglia e deve essere infornato secondo la più sollecitata lievitatura ottenuta, senza dimenticare, per altro, di avere « riguardo e discrezione a quelli che n'haveranno di bisogno ».

È il pane, la « grazia di Dio », che comincia a vivere, all'alba, con l'atto amoroso della mamma e termina in forno, ben cotto, con un pensiero di doveroso rispetto di precedenza verso chi ne ha particolare bisogno, da parte del fornaio. Direi, anche con atto di responsabilità contro eventuale « protesta » di chi, non povero, abbia pur portato prima la « tavolata » al forno. Così come abbiamo veduto che gli statuti fanno appello all'accortezza pubblica e privata contro l'« insidia » del macellaio, gli stessi statuti fanno appello a delicatezza di coscienza in chi deve cuocere, non sciupare, nemmeno per indelicatezza, il pane e non deve mai dimenticare che se un particolare rispetto si deve, lo si deve al povero.

Nel forno spira aria di « religioso timore ».

*L'albergatore*

Non si può parlare, naturalmente, di criterio alberghiero, in senso moderno, ma, pure, dell'ospitalità moderna questo capitolo che parla del modo di gestire l'« osteria » sembra avere certi semi di futuro sviluppo. Intanto, ben marcato il fatto che « per comodità et refugio de' viandanti e forestieri », può affluire in paese del desideratissimo, sopra ogni cosa, denaro vivo: denaro che dà particolare diritto ad aver albergo e a « potersi recreare tutte le volte che a tali persone occorrerà ». Il servizio deve essere buono e il prezzo onesto. L'ospite deve stare meglio che a casa sua: paga. Il suo denaro gli dà diritto a vino puro e senza acqua, « buono e stietto », a « robbe ed esercizio convenienti, stiette, bene conditionate e buone »; « buoni letti e ben finiti, con buoni pagliaricci e buoni materazzi e buone lenzuola e buone coperte: tutto « buono » deve essere perché « li forestieri possino stare bene per li loro denari ».

Il motivo del fatto che chi porta denaro deve essere benissimo trattato si ripete, come si vede, a guisa di « pedale » in una « musica » alberghiera.

## IL COMMERCIO CONTROLLATO E « LIBERO »

Per quanto riguarda il *commercio* bisogna ricordare che ogni paese, direi, ogni villaggio vive una vita economica a sé; ha i suoi statuti come ha i suoi campi e le sue botteghe. Ogni paese, nelle singole famiglie, cerca di produrre tutto quello che sia necessario a vivere entro i limiti del possibile. Da parte sua l'amministrazione comunale, come si è visto, ha per criterio quello di assicurare ad ogni famiglia un po' di terra seminativa o arborata perché ogni famiglia abbia un minimo di base economica tutta sua, ma non è detto che ogni paese non abbia bisogno di qualche cosa che non ha e che certi paesi siano capaci di produrre più di altri e quindi, di offrire più di altri. Ci sono limiti e ostacoli, questo è vero: i prezzi delle merci vendibili sono fissati d'autorità pur indicando, come criterio direttivo, non quello della libertà di mercato ma quello di discrezione e di buona volontà, nel tempo e nel luogo. È lo statuto che suggerisce, nel fissare i prezzi, una formula di buon senso onesto. Il prezzo, per esempio, della frutta deve essere fissato in modo che

« nissuno si debbi distrarre di vendere né alcuno di comprare ». Il costo dovrebbe corrispondere al compenso possibile per il lavoro che produce e raccoglie per vendere come per il lavoro di chi compri per necessità. Il sacrificio, mai univoco.

D'altra parte non è difficile constatare che simile morale economica non può vivere se non di rado dentro il cerchio di piccole economie chiuse e autarchiche, di cui si sente il male dell'asfissia. Ecco perché si cerca, in qualche modo, di temperare questa « stitichezza » autarchica concedendo all'economia certi tempi di libera anarchia. Ora, questo gioco di mercato a briglia sciolta avviene, soprattutto, come già accennato, in due momenti dell'anno: in gennaio, il 20, e in settembre il 9: per la durata di 15 giorni complessivi.

È il momento in cui la legge « alta », favorendo tutte le iniziative personali possibili e stabilendo certe norme che consentano di commerciare in piena libertà. Si può tagliare, si è già visto, nella faggeta di montagna come e quando si vuole per lavoro artigiano; si può far « pizzicheria » come e quando si vuole per poter vendere al minuto; ma, soprattutto, durante i quindici giorni che fanno capo alle feste principali dell'anno, libertà personale, libertà di movimento in merci ed animali sono garantite anche dal fatto che, in questi giorni, è chiuso l'ufficio giudiziario. Tutte le persone, e specialmente le più bisognose e indebitate, devono pensare a far scorrere denaro vivo, a riattivare la speranza.

In particolare, la fiera del 9 di settembre è brama di ragazzi, soddisfazioni di mamme-massaie, interessi vivi di babbi, ricordo di vecchi. Per un ragazzo, vivente nella solitudine del paesino o del villaggio o del podere sparso nelle campagne, la promessa della mamma: Se stai buono, ti porto al « 9 », voleva dire poter scoprire la vita nella sua più clamorosa varietà e attività: tante persone, tanti animali, giochi, cantanti, venditori, colori, campane, corse di cavalli e di somari, fuochi... Prima che l'economia paesana-rurale non fosse trasformata sino alla « deformazione » merciaiola attuale, nella fiera-mercato del 9 di settembre contai 980 bestie vaccine, 1000 tra somari e cavalli e, oltre tutte quelle di paese, 149 botteghe di roba venute dal grossetano, senese, aretino, viterbese, laziale, umbro... e tanta gente vidi che parlava forte, rideva forte, furbescamente ammiccava, concludeva affari, si cozzava senza scomporsi nel muoversi a torrente ma senza furia per le strade larghe del paese.

L'uomo aspettava il « 9 » per comprare gli arnesi; la massaia per



« Con le bestie et animali si sostenta la vita de li homeni, e si alta ».

rifornire la casa, rivestire i figlioli; la ragazza, vicina a sposarsi, a far lo « stacco » per il corredo; anche per il contadino che non poteva più muoversi di casa, il « 9 » era pur sempre giornata attiva: nel ricordo. E se il 20 di gennaio segnava il momento di un grande mercato locale per la vendita di suini, grossi, magroni e piccoli, e delle olive, (in media, oggi, 37.500 q nate da circa 250.000 piante), il 9 di settembre chiudeva e apriva due momenti stagionali di generale importanza. Nel settembre tutti i cereali sono raccolti e rimessi; la semina non è ancora cominciata; ancora non si vendemmia ma anche, la vite non domanda altra fatica. Si potrebbe dire che il settembre sia il mese di riposo pensoso per il contadino e la sua famiglia in attesa e preparazione di altra e diversa attività invernale e primaverile. In altre parole, dunque, i quindici giorni di gennaio e di settembre, vissute nel paese in festa e in piena libertà di mercato, costituivano le due semestrali cure ricostituenti, in anima e corpo, per una vasta zona amiatino-maremmana e per molte migliaia di persone.

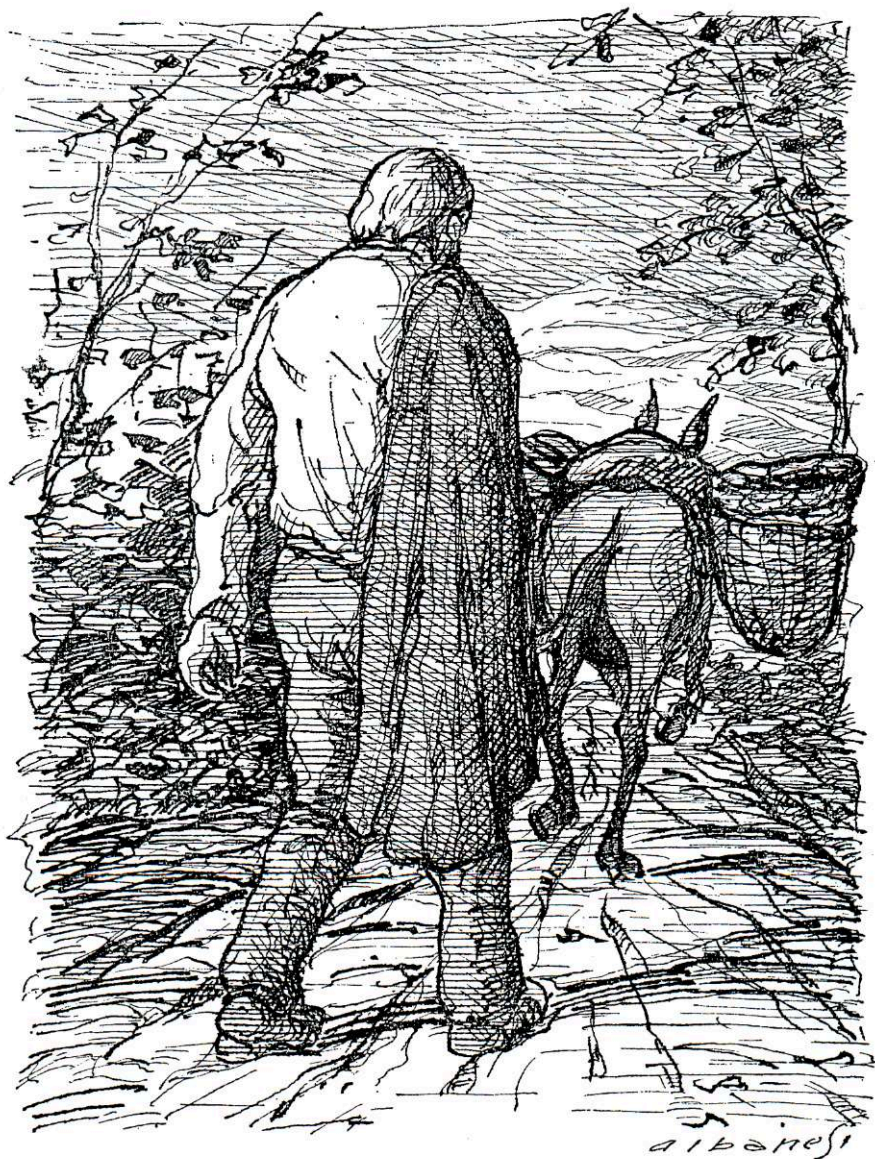
## GLI ANIMALI

Rilevando come, alla metà del '500 l'economia di Casteldelpiano che, nel tempo, diverrà quasi esclusivamente orto-viti-olivicola, fosse, invece, prevalentemente boschiva e forestale, implicitamente indicavano quanto fosse importante la presenza e l'allevamento dell'animale. Del resto gli Statuti lo dichiarano con la solita semplice eloquenza popolare che, pur di rado, ha sapore di derivazione biblica: « Con bestie et animali si sostenta la vita de li homini e si aita » cioè: per il popolo parte grossa del « sostentamento » deriva dall'animale in sé: come carne alimentare direttamente consumata o come aiuto per carne che ha un costo pecuniario ricavabile nel mercato.

Quello, poi che gli statuti chiamano l'« aita », può derivare anche dalla complementarità del lavoro dell'uomo e del lavoro dell'animale che all'uomo permette trasporto, più che di spalla umana; lavoro e fatica, più che di braccia umana; più circolazione di persone e di merce, più frequenti scambi, più agevoli iniziative personali, maggiore vendita: per denaro vivo. Senza l'animale l'uomo è solo, nella sua « potenza » mortificata: come sarebbe oggi, senza la macchina.

Ora tutte le bestie che vivono nell'economia di questo paese devo-





...col somaro carico si va alla vigna...

no essere distinte e raggruppate secondo natura e secondo utilità. Per le lavorazioni dei campi, aratura, trasporto con treggia (senza ruote, perché strade non ci sono) ci sono bestie vaccine e bufaline ed equine: cavalli e, molto di più, somari; per vitto e denaro, porci e polli e tanta selvaggina: cervi, caprioli, starni, lepri, pernici, cinghiali; ovini (pecora, agnello, castrato); caprini (capra, capretto castrabeco); cani e lupi in difesa di beni e contro violenza. Ci sono, poi, branchi di bestie altrui prese a « fida », un tanto a capo, o a « soccida », con partizione di prodotti naturali.

Tra tutti questi animali, il numero maggiore deve essere quello dei porci: o porci allevati in branchi semibradi se, come è vero, c'è una certa zona al pascolo e al grufolamento di questi animali è riservata e segnata da precisi « confini »; oppure, tutti quei porci che ciascuna famiglia cerca di allevare e di ingrassare nella stalletta sotto la cucina o in « castrolì » fuori dell'abitato.

E mentre si sa che i porci bradi si considerano giunti alla maturazione quando pesano 100 libbre, pari, appena, a circa 33 chili, c'è da pensare che i suini allevati in casa anche con beveroni raggiungessero, a fin d'anno, un peso maggiore, ma non molto di più: doveva essere, soprattutto, questione di « razza ».

Ed ecco anche perché uno dei boschi più vigilati e prodotti sia quello della *Cerreta* comunale produttrice della ghianda, disponibile per tutti. Di tutto questo bestiame, il suino, è dunque il re. La sua carne è carne di riserva e di consumo per tutto l'anno sia come carne insaccata o affumicata, sia come lardo e unto e sugna e sego o per conservazione di pelle e cuoi, o per condimento, in assoluta scarsezza di grasso vegetale come l'olio di oliva.

Ma, fuori degli orti, dei seminati e anche dai prati devono stare le zampe e i grugni dei porci. I prati, per quanto sono utili per tanto sono scarsi e mal tenuti: « i fieni sono cari, i prati della corte sono quasi tutti guasti » benché siano dichiarati « crociati », come prati, rispettati e difesi dalla legge. D'altra parte l'amministrazione pubblica, anche per le bestie ha la sua riserva di pascoli comunitari sulla montagna nei quali ogni persona della comunità può falciare erba e fare fieno, a « suo beneplacito », senza pagare fida. Nella zona pascolativa della montagna, fare fieno è, dunque, diritto di persona, mentre il pascolo in erba è gratuita concessione per i « terrieri » e non per i « forestieri ». Da non dimenticare, infine, che è diritto di chi ha comprato la gestione del macello di allevare tutte le bestie

che siano necessarie al consumo locale: entro certi confini, in zona vicino al paese, gratuitamente.

Nonostante tutto questo spiegamento di animali e di carni si può dire che il consumo non doveva essere abbondante. In realtà, il macellaio aveva il dovere di tenere sempre a disposizione del pubblico carne abbondante e buona ma questa carne abbondante si riduceva ad alcuni ovini la settimana, a prezzi fissati; e poco consumo si doveva anche fare della selvaggina portata al mercato di paese perché il prezzo era molto caro: per un chilo di pane erano necessarie due ore e mezzo di lavoro; per una lepre, più di 8 ore; per 2 stagne, 6 ore; per un chilo di cinghiale, 3 ore; di cervo, 15 ore. E sia pure più tardi ma sempre costando il pane 4 soldi il chilo, il castrato, la carne più cara, costava 12 soldi, la vitella 10 soldi, l'agnello, 8; la vaccina 7 soldi, la pecora 6 soldi; il porco, 10 soldi; il bufalo, 5. Fermo rimane ancora che l'opera di un operaio, in media, era sempre pagata 1 soldo l'ora. Prezzi enormi, rispetto al compenso orario. Sarebbe lo stesso che, oggi, un operaio, pagato, tutto compreso, a 3.000 lire l'ora, dovesse pagare, per un chilo di vitella, 120 ore del suo lavoro cioè, 36.000 lire.

Una coppia di animali sta a sé: quella dei cani e dei lupi.

I cani, nelle pagine statutarie sono venduti non come fedeli e svegli guardiani di gregge, anche di notte, mentre il pastore sonnecchia, come li ha fissati e ammirati il Ghiberti (nella sua formella, in alto, a destra, della porta del Paradiso), ma come gravemente danno-danti all'uva matura. Questi danni sono considerati particolarmente gravi sia per lo scempio della molta uva e sia per l'«offesa» fatta al bene che costa più fatica e dà il miglior compenso al lavoro. Lo si capisce bene più che dall'obbligo di tenere cani grandi e piccoli legati, dal 1 agosto a tutta la vendemmia, oppure forniti al collo di un «oncinio», lungo circa 30 centimetri in modo che essi non possano passare attraverso le siepi che devono difendere la vigna, dalla gravità della pena che pesa sui cani se trovati sciolti o senza uncino. Sono 40 soldi di pena e 2 staia di vino per emenda e, di notte, il doppio. Non solo: sia padroni di vigna sia guardie possono ammazzare il cane trovato dentro la vigna. Il danno, anche non grave o presunto, è pari a un quintale di uva.

Anche i lupi, e particolarmente nella terra di Castello, fanno danni «ad ogni sorta di bestie grosse e minute», «cavandole perfino dalle reti e cappanne e stalle». Ci vuole «animo» per andare con-

tro i lupi e per darlo e sostenerlo, questo coraggio, grossi sono i premi a chi li ammazzi. Per ogni lupo maschio, da 6 mesi in su, sono 3 lire in contanti, pari al compenso di 6 giorni di lavoro campagnolo e per ogni femmina, 6 lire, il doppio, pari a due settimane di compenso giornaliero; e per ciascun lupo da 6 mesi in giù (« che, alle volte », dicono gli statuti di Montepescali, « si trova tutta la covata ») 25 soldi l'uno, pari a due giornate e mezzo di lavoro. Una certa famiglia di Castel del piano, chiamata dei « lupai », fece soldi e si distinse, nei secoli col guadagno di questo lavoro straordinario...

#### PERSONE DI RILIEVO NELL'ANIMA STATUTARIA

Poiché non desidero dimenticare che questa introduzione desidera essere, soprattutto, un semplice contributo non alla storia di un diritto statutario formalmente inteso, ma a quella di un'*anima statutaria* che si manifesta in riflessioni, osservazioni di diretta espressione popolare, come anche la lingua, la frase e l'immagine testimoniano, desidero passare in rassegna alcuni tipi di persone che nella vita statutaria hanno particolare rilievo: il forestiero e il cittadino, per esempio, il bambino, la donna, il giocatore, il viario, l'ospedaliere, il padrone e il fante, il maestro di scuola. Di ciascuno, anche soltanto un tratto, un segno distintivo; di alcuni, un disegno e un ritratto più ampio e, direi in prospettiva: premettendo che avanti a tutti, i savì statutarì vogliono vedere l'uomo comune, il terriere, sempre sveglio e in azione: « i savì vogliono che ciascuno sia et essere debba sollecito et curioso de le sue faccende ».

Questa attività, questo interessamento sono forze necessarie e pregiudiziali per il battito regolare di una vita personale, familiare e sociale, nella persuasione, come dirà qualche secolo più tardi una pastora analfabeta ma poetessa, Beatrice di Pian degli ontani, che « uomo sollecito non fu mai povero: io co'miei figlioli, si lavora... » (18). Solo lavoro continuo vince povertà sempre incombente e rinnovantesi.

(18) *Canti popolari toscani*, a cura di Valentino Cecconi, Pistoia, Tellini, 1972, p. 198.

### Il forestiero e il cittadino

La figura del *forestiere* cioè di colui che, terriere di altro comune, può essere anche possessore e proprietario in una « corte » diversa dalla sua, richiama per contrasto la figura del *cittadino* senese. Sia dinanzi al forestiero sia dinanzi al cittadino il terriere vive con uno stato d'animo turbato. Del forestiero diffida e ha gelosia; del cittadino senese ha rispetto derivante da soggezione e da paura.

Un fatto sintomatico: sulla proprietà vignata, olivata, appomata, castagnata, che un forestiero abbia in corte non sua, egli deve pagare, indistintamente, ottanta soldi di imposta, che sarebbero corrispondenti a 8 giornate di lavoro; probabilmente, il doppio del « datio » pagato dal terriere.

Timoroso fino al servilismo, invece, appare il contegno dell'amministrazione verso un membro della città sovrana; e non si tratta di cittadino che abbia grado elevato, anche se si suppone piuttosto benestante. Certo l'imposizione giuridica è voluta dal comando della città sovrana ma lo stato d'animo di chi obbedisce e la sua espressione, direi servile, è di volontà paesana. Nel caso, per esempio, che un cittadino senese o suoi famuli o servi o serve e suoi garzoni facciano danno in beni di terriere o di comune non soltanto si riconosce cosa né lecita né giusta che egli, cittadino, possa essere convenuto dinanzi al giudizio del Vicario locale ma anche se si vuol denunciare, come lecito e giusto, il cittadino danno-dante al tribunale senese competente, prima di farlo, « si deve domandare a li detti cittadini, *amorevolmente*, e d'accordo per stima di homini amici o de li Viari, se vogliono fare l'emenda del danno (di pena non si parla affatto, contro consuetudine e diritto statutario); poi se questo cittadino non accetta di emendare il danno, allora deve essere tutta l'amministrazione al completo, Priori, Camerlengo, Sindaco generale e consiglio, e all'unanimità, a decidere di rimettere la causa al giudice competente di Siena. Ma è l'amministrazione pubblica che deve sobbarcarsi a tutte le spese di persona e di giudizio che siano necessarie per portare in fondo denuncia e processo: il che vuol dire, normalmente, rinunciare ad aver ragione da parte del terriere e del comune che rimane danneggiato sia dal fatto materiale sia dalla mortificazione spirituale.

Non solo: mentre è regola che, in caso di insolvibilità da parte del servo danneggiante, la responsabilità debba ricadere sul padrone,

nel caso di un servo di cittadino senese la responsabilità di tutto, in cose e persone e denaro, rimane sulla persona del servo. Il che vuol dire che se, nel caso del contrasto tra terriere e cittadino, è ancora possibile una soddisfazione giudiziaria, pur difficilissima, per chi ha ricevuto danno, nel caso che danneggiante sia un servo di cittadino senese, il servo può stare in prigione chi sa per quanto tempo ma il dannificato, in ogni modo, non ha soddisfazione né di beni né di spirito.

Ora questo privilegiato rapporto del cittadino senese col terriere deve essere comune a tutto lo stato senese, ma peculiare, come si è visto, è il modo espressivo di un certo animo col quale si deve procedere e giudicare secondo la parola degli statuti di Casteldelpiano. È l'*animus* che è diverso se deve essere « amorevole »...

### *I fanciulli e le fanciulle*

Ecco altri esempi definiti in tipica espressione popolare: che un bambino possa anche bestemmiare o rubare è cosa detta nelle norme statutarie ma che un bambino sotto i sette anni non debba essere imputato e punito « perché fanciulli e fanciulle sotto i sette anni... non sanno quello che si dichino né quello che si faccino » lo dicono soltanto questi statuti. L'espressione peculiare rivela un animo e un'intenzione popolare: il bambino è irresponsabile perché non sa, il bambino è solo istinto, domabile con lo scapaccione, non certo precocemente maturabile col ragionamento. La responsabilità viene solo col tempo, l'esperienza e l'intuizione delle cose e delle persone. Dirà anche il medesimo statuto, è la scuola che deve assicurare ad ogni figlio istruzione ed educazione. Ai genitori, lo scapaccione, intanto, è più facile, e non è detto, però, che i genitori, oltre e prima della legge, non trovino altri modi tremendi, ma efficaci e possibili, di educazione tratta da esperienza personale. Su questo motivo pedagogico di sicura e tradizionale ispirazione popolare, mi si consenta un ricordo molto recente: deve essere stato il 1939.

Il babbo aveva 37 anni; il figliolo 9-10 anni. Era il tempo in cui 100 lire corrispondevano ancora al compenso di dieci giornate di lavoro per un operaio di campagna. Sarebbe come dire, oggi: 200.000 lire. Appunto 100 lire avevo consegnato alla mamma di questo ragazzino, e la mamma l'aveva messe sul canterano in camera, ma dal canterano le 100 lire erano sparite. Le aveva prese il ragazzino ed

era andato a spenderle con due compagni, comprando, tra l'altro, tre fucilini da gioco. Scoperto, il babbo vinse l'istinto di picchiare il figliolo e gli disse: — Domattina si va a montagna — cioè si sale, a piedi, da 600 metri a 1.400 metri, tra i faggi: al passo del bambino, circa 3 ore di salita. Qui, il babbo prese la roncola e tagliò tanti rami di faggio da farne una fascina pesante più che leggera; la caricò sulla schiena del ragazzino che, curvo sotto il peso per oltre tre ore di discesa, arrivò in paese a scaricare la fascina sulla soglia di un forno.

Come fosse piegato e distorto quel tenero scheletro di ragazzo e come disfatto il suo volto, rinunciò a tentar di ritrarlo. Il babbo chiamò il fornaio e gli domandò quando gli dava per quella fascina di legna. Il fornaio rispose che gli poteva dare mezza lira. — Va bene — rispose il babbo. Prese la mezza lira, e al figliolo disse: — Te' hai rubato al tu' babbo 100 lire che gli erano costate dieci giorni di fatica... te' dovresti fare 200 di questi « viaggi » a' montagna e portare al fornaio 200 fascine di legna, per restituire 100 lire al tu' babbo. Va a casa —. Il ragazzino, di 9-10 anni, andò dalla « su' mamma ». Era pedagogia tremenda in difesa di vita in fatica tremenda: uno squarcio di vita popolare nei secoli.

### *La donna vogliosa d'uva*

Un altro esempio: quello della persona, uomo o donna dinanzi alla tentazione di cogliere grappoli d'uva in vigna altrui: l'uva il bene di cui il popolo è più geloso. Negli statuti di Casteldelpiano non si fa il caso che un uomo si permetta di rubare uva di altri. Quelli di Castel di Badia, invece, sì: « qualunque persona colga in vigna altrui » più di 5 grappoli, è multata con 5 soldi, al grappolo, non solo ma « deve stare in piazza con la catena al collo e con i grappoli d'uva appesi al collo per quasi tutto il giorno ».

Invece, tanto gli statuti dell'Abbadia quanto quelli di Casteldelpiano fanno il caso della donna che sia in stato interessante e che non possa fare a meno di cogliere e di mangiare uva. Gli statuti di Abbadia non mettono limite a soddisfare questa voglia se non in una « onesta moderazione »: « cum moderatione et honestate ». Gli statuti di Casteldelpiano riconoscono che ad una donna che porta in grembo una creatura si debba avere « particolare considerazione » ma non si rinuncia a ragionarci sopra per evitare abusi. Intanto,

sembrerebbe addirittura possibile che diverse donne gravide facesse-  
ro irruzione tutte insieme in una vigna altrui, affamate di uva, se è  
vero che alla promessa di incolpabilità e di pena si deve rinunciare  
quando donne in gruppo entrino in una vigna, e non da sole.

Ma anche se la donna è sola può, senza pena, cogliere due grappo-  
li d'uva e anche mangiare o portar via 3-4 pere...: ad una condizio-  
ne, però, che questa donna non sia proprietaria di vigna e non possa  
cogliere uva nel suo; e a patto ancora che questa licenza di cogliere  
uva avvenga solo una volta la settimana. Dunque, dicono gli statuti  
di Casteldelpiano:

Le donne nel tempo de la loro gravidanza sono da essere molto  
scusate e molto tenute in considerazione per molte giuste e ragionevoli  
cause...

L'uso dell'uva è un regalo che la proprietà deve fare alla materni-  
tà. (Ardengo Soffici informa di esser nato con una bella « voglia »  
d'uva).

I *savi* statutari lo sapevano ma volevano essere piuttosto chiari ed  
espliciti e seri nello spiegare, in concreto, quello che volevano dire  
gli statuti dell'Abbadia quando si limitavano a raccomandare alle  
donne « moderazione ed onestà » nel cogliere la preziosa uva degli  
altri. Né i *savi* dell'Abbadia né i *savi* di Casteldelpiano vogliono  
rinunciare alla virtù fondamentale della « prudenza ». E la donna  
non è stata definita anche « cavalla del diavolo? ».

### *Il giocatore*

Inchiodato alla gogna è, invece, un certo uomo che va « in taver-  
ne o biscazzes a giocare o mangiare ». Vera piaga della società, questo  
reato si compie « spessissime volte ».

... i giovani tolgono a li padri; molti lassano spessissime volte le proprie  
famiglie che patiscono e portano el tutto a le taverne per sguazzarselo  
loro solamente, e per giocare tutto el giorno e la notte, e li padri e li  
figli non hanno poi con che fare le loro faccende né con che sostentarsi.

Di questo maledetto gioco che rimbecillisce l'uomo non è soltanto  
espressa proibizione e pena ma è bene rilevato il duplice danno:  
quello economico perché l'uomo, padre o figlio, che gioca giorno e  
notte non ha più forza né voglia di lavorare (la vigna si secca, il



castagneto si inselvaticchisce, gli animali stentano...) e il danno fisico-spirituale non solo della persona giocatrice ma di tutta la famiglia ridotta alla miseria, alla malattia e alla lacerazione. Ora, a tanta reale gravità di male risponde la gravissima enorme pena in cui, per altro, si scarica soltanto lo sdegno della condanna morale. Impossibile, per un uomo di popolo pagare 10 scudi d'oro di multa, pari al compenso di 140 giornate di lavoro...

Per il colpevole sarebbe la galera a vita. Anche per il gioco come per la bestemmia la pena apparisce saltanto gonfia di amarezza morale, non piena di forza cogente.

### *I Viari*

Nell'ordinamento costituzionale una delle figure più interessanti e, direi, più sconcertanti è quella dei due Viari o massari che Priori Camerlingo e Sindaco generale in carica, ogni sei mesi devono far scegliere dal Consiglio ordinario, tra i sei proposti da loro, come « discreti huomini et di giudizio ». Direi che i veri cirenei del potere sono loro perché non solo hanno l'obbligo di occuparsi di un monte di cose, rilevarne gli aspetti positivi o negativi, ma hanno anche l'obbligo e il diritto di giudicare « e sentenziare come a loro parerà e piacerà » su ogni controversia che nasca in paese e che possa e debba essere pacificata senza dover ricorrere all'inquisizione e al giudizio del Vicario, giudice delegato in ogni causa civile e penale o straordinaria. Come poi questi due Viari riescano a far tutto in sei mesi di tempo, raccordando, tra l'altro, l'opera propria con quella lasciata in sospeso dai precedenti due Viari del semestre passato, si riesce poco a capire.

I Viari, dunque, devono essere pacificatori e regolatori di ogni diritto e interesse comunale e personale. Sono procuratori e definitori di ogni causa, lite, differenza e contrasto che possa nascere non solo tra terriere e terriere, ma anche tra comunità e comunità; tra vicino e vicino, parente e parente nelle partigioni del patrimonio (e Dio solo sa quanto furiosa poteva anche allora essere la pratica divisione anche di semplici utensili famigliari); vigilano la manutenzione delle fonti in paese e fuori paese. Il regolamento dell'uso di acqua, non solo per distribuire il tempo tra aspiranti più o meno prepotenti ed esigenti ma anche per mantenerne possibile l'uso con escavazione e manutenzione di fosse, forme, vigilano sulla regolarità

della costruzioni paesane contro mal fattura e mala intenzione di grondaie, ballatoi, scale, tendenti ad occupare cielo e spazio di via pubblica; devono sorvegliare tutti gli artigiani perché « facciano l'arte giustamente e senza fraude »: devono andare a vedere e stimare i danni (moltissimi, fatti da persone e da animali); devono stimare beni sequestrati e dati in pegno; devono garantire giustezza di misure e di pesi (vino, olio, grano, castagne; boccali, mezzette, terzini, quartucci; braccia, stai, quarti, stadere, bilance); devono investigare per vedere e scoprire chi abbia occupato vie o possessi comunali; devono, almeno una volta ogni due mesi, rivedere e far rivedere vie e strade comuni e vicinali « perché sieno praticabili senza pericolo di bestie né di persone »; devono dare il prezzo alle carni che i macellari vendono; devono, infine, giudicare se siano vendibili, per sanità, carni di bestie selvatiche o domestiche, portate anche da forestieri, « guaste da lupi o tralipate o ammazzate »; che « se non sono sane, i Viari debbono vietare e ributtare ».

Viari, dunque, due persone che di tutto devono occuparsi e di tutto devono intendersi: sempre in movimento, in sospetto o in lite, due poveri somari talmente carichi di peso da non immaginarli che fermi e sofferenti più che capaci di muoversi e dar calci non tanto a sottoposti contravventori di legge quanto a superiori esigenti l'impossibile. La figura del Viario è veramente complessa. È come matrice di diverse funzioni che, nel tempo, prenderanno specificazione e stabilità nell'organico del comune o, anche, nella libera professione. Dalla funzione del Viario, in cui tanta attività e responsabilità si concentra, uscirà, per esempio, la figura del *perito agrimensore*, nel suo compito di misuratore e stimatore di beni immobili, di divisore di patrimoni, e, quindi, di grande per quanto modesto pacificatore familiare e sociale o la figura del *tecnico comunale* addetto alle costruzioni, ai trasporti, alle vie alla vigilanza e conduzione e regolazione di acque correnti irrigatrici; quella di *giudice conciliatore* tra persone della medesima terra o di altra terra vicina; la figura del *vigile e regolatore* contro frodi di attività artigiana o di frode nei prezzi; la figura, infine, di *ufficiale sanitario* che, controllando e permettendo o negando, garantisca la sanità delle carni...

Quindi, in questi statuti cinquecenteschi sono almeno cinque le funzioni assiegate nella sola persona del Viario e che, nel futuro, si sprigioneranno dalla sua figura stabilizzandosi in funzioni normali e durature, in persone diverse.

*Il padrone e il fante*

Avendo sempre di mira di mettere in luce il motivo dominante di questa redazione statutaria: quello di considerare la legge, soprattutto come difesa e aiuto del povero, avrei il desiderio di riflettere brevemente sul rapporto tra « padrone e fante », tra datore di lavoro e lavoratore, continuo nel tempo e causa frequente di preoccupazioni e contese. Il rilievo può essere tanto più opportuno in quanto questo problema sembra avere maggiore importanza nelle redazioni cinquecentesche rispetto a quelle quattrocentesche.

Di fatto, una rilevante, sociale preoccupazione economico-finanziaria trae il suo motivo dalla pratica difficoltà del rapporto tra operaio creditore e datore di lavoro debitore, almeno, non sollecito a compiere il proprio dovere verso chi ha assoluto bisogno dell'opera per campare. In realtà, e questo è più grave, è tutta la vita sociale di questa ruralità che vive praticamente nel debito non pagato: per gli alimenti, per il piccolo commercio e per il necessario artigianato. Le inquisizioni, le sanzioni sono molto gravi, e proprio questa gravità di pene conferma la cronicità della malattia debitoria.

Debitore dichiarato che non paga deve essere « catturato et incarcerato » anche se la somma dovuta è minima. È anche vero che il carcerato deve avere dal proprio creditore il sussidio giornaliero di un soldo e otto denari per il vitto in carcere ma è anche vero che questo sussidio diventa motivo di prolungamento carcerario se, scontata la pena del carcere, il debitore non restituisce al creditore il sussidio avuto: sì che la pena del carcere non diviene sconto e soluzione di debito ma può divenire causa di inasprimento di pena.

Da rilevare che dal carcere può liberarsi chi dà « promessa e idonea sicurtà » di pagare entro 6 mesi. Giudiziosa appare questa clausola in quanto questi sei mesi di attesa possono comprendere o il grande mercato di gennaio o il grande mercato di settembre in cui la massima libertà di commercio può procurare quei denari necessari al pagamento del debito. Certo, è un fatto, incarnito nella frequenza storica, quello che l'operaio, ad opera giornaliera e saltuaria, o il « fante », ad opera fissa, non sia pagato per il suo lavoro, pur avendo assoluta e immediata necessità di questo compenso. È di san Giacomo, nell'epistola V,4, la severità del richiamo ai « divites »: « La mercede degli operai che hanno mietuto le vostre campagne, se è stata defraudata, protestata, e il grido degli operai entra

nell'orecchio del Dio degli eserciti». Sono parole per le quali Dio stesso si fa titolare del diritto e dell'interesse dell'operaio povero. A questa parola gli statuti si sentono vincolati. Ora, anche nella medesima zona maremmano-amiatina, statuti sia del '400 sia del '500, contemplan il caso ma in modo diverso l'uno dall'altro, e quello di Castel del piano si distingue proprio nell'opera di difesa dell'operaio.

Lo statuto di Montepescali, del 1427, per esempio, stabilisce che il rapporto di lavoro tra padrone e fante non può essere rotto se non per « legittima causa », ma quando il giudice abbia ritenuta non legittima la causa e l'una o l'altra parte vuol sottrarsi, ugualmente, all'obbligo di dare o prestare il lavoro pattuito e promesso, allora, se inadempiente è il padrone egli deve pagare al fante tutto il salario dovuto per la durata intera del contratto; se, invece, è il fante, questi deve scapitare tutto il salario guadagnato nella sola frazione di tempo in cui ha già prestato servizio. La giusta causa non è condizione sine qua non si possa rompere un contratto ma, in questo caso, se ne pagano le conseguenze che sono particolarmente gravi per il datore di lavoro.

Il favore nei riguardi del fante, invece, non è riconosciuto nella medesima analoga norma statutaria degli statuti di Castel di Badia, del 1434, pur di redazione comunale-monastica. Secondo questa norma sia il fante sia il padrone devono all'uno o all'altro che violi la « legittima causa », risarcire « interesse e danno » in reciproca parità. Poco più di un secolo dopo, anche lo statuto di Castello del piano, al cap. XIX della Seconda Distinzione, regola il modo di « rendere ragione » nella contesa tra « fante e padrone », con diversa ampiezza e con qualche singolarità di precisione giuridica che, meglio e sempre, garantisca la difesa dei diritti e degli interessi bracciantili. Secondo quel che dicono gli statuti di Castel del Piano il lavoro manuale è a « giornata » o a « rischio »: credo, a cottimo: cioè o un tanto al giorno o a un tanto di lavoro secondo risultato di produzione. L'opera deve essere compiuta « realmente e fedelmente » ma deve esser pagata entro tre giorni, pena del doppio. L'opera è fissata in 10 soldi per i lavori compiuti da marzo a settembre e in 8 soldi negli altri mesi quando, essendo le giornate più brevi, minore è il tempo di lavoro. Il compenso equivale a circa 4 kilogrammi di pane. Con ogni probabilità si lavora dalla prima all'ultima luce del giorno, partendo dal paese, per la vigna lontana, la mattina, all' « Ave Maria », poco dopo che la campana abbia annunziato l'alba, e

ritornando, la sera, quando la campana abbia annunziato il tramonto del sole: secondo l'antico ritmo dell'aurora, che, secondo Saffo, vede disperdersi la gente al lavoro, e del vespro che la riaccompagna a casa: animali e persone. Soltanto l'opera più faticosa e più urgente, come quella della falciatura del fieno che « passa » o del grano che, per « urgenza » di granigione può schizzare dalla spiga, non ha prezzo fisso: esso nasce dal giuoco della domanda e dell'offerta, « a beneplacido di ciascuno che ne haverà bisogno ».

Questi elementari precetti sulla condizione e sul rispetto del lavoro manuale non permettono né sopportano deroga statutaria. La pena sarebbe in scudi d'oro. E l'eventuale causa di giudizio non vuole che tempi brevissimi. Vive e si conlude nella procedura sommaria. Da aggiungere che sè, per cause di dovere religioso o di opportunità economica, la legge si ferma nel suo potere giudiziario per oltre metà dell'anno, non si ferma mai quando si tratti non solo di cause penali ma anche quando si tratti di causa riguardante opera non pagata di lavoratore. Il povero ha, per sé, legge sempre libera e pronta ad « aiutarlo »: sempre.

Definito il garzone o fante come « povera persona » ed ammonito il padrone ad essere « buono et amorevole » sì che il trattamento verso il fante sia « ragionevole », lo statuto prescrive che tra fante e padrone, concordi nella prestazione di un certo servizio, esista una « scritta » che porti specificato il prezzo e la durata del servizio convenuto e che questa « scritta » sia stipulata e redatta alla presenza di testimoni.

Se il garzone fosse « incitato » a partirsi e rompere il patto dalle « stranezze et ingratitudini » del padrone, questi dovrà, come già prescritto dagli statuti di Montepescali, pagare al garzone il salario pattuito, per tutto il tempo fissato dalla « scritta ». Se, invece, fosse il garzone ad andarsene, senza « licenza » del padrone, allora non solo egli perderebbe il salario dovutogli per il tempo del servizio effettivamente prestato ma sarebbe anche obbligato a risarcire il danno, derivato al padrone a causa del suo allontanamento, con la somma di lire cinque per ogni mese mancante al compimento della durata di tempo già legalmente stabilito e liberamente accettato. E queste 5 lire corrispondevano al terzo del salario minimo mensile fissato dalla legge.

Nell'ipotesi contraria che, cioè, fosse stato il padrone a licenziare il garzone senza lecita e giusta causa, allora, egli non solo dovrebbe

pagare tutto il salario pattuito nella « scritta » per tutto il tempo convenuto ma dovrebbe pagare anche una pena di 10 lire al mese e risarcire ogni altro danno che il garzone patisse in conseguenza dell'illecito e ingiusto licenziamento. In caso che il garzone si ammali, quando sia guarito egli si trova in obbligo di rimettere le giornate perdute ma il padrone è, comunque, obbligato a riprenderlo in servizio affinché, nella normalità del servizio e non con altro mezzo, più gravoso ed incerto per l'operaio, egli possa ottenere il risarcimento del danno subito per causa della malattia del garzone. È molto probabile che, nel corso della malattia, l'operaio sia assistito dallo Spedale.

Nella « scritta » deve essere, inoltre, segnata ogni cosa, in natura o denaro, che il garzone abbia ricevuto dal padrone, ed ogni registrazione deve essere sottoscritta dall'interessato, pena il non creduto « giuramento » per ogni valore superiore a 20 soldi: pari, cioè, al compenso per due giornate di lavoro bracciantile.

Presso a poco nel medesimo tempo, anno 1583, lo Statuto di Santa Fiora, Jus Municipale Sanctaflorense, di derivazione signorile-feudale, si preoccupa de « li poveri homini li quali si affadigano e non sono pagati da chi li chiama a opera », ma ne tratta molto sommariamente. Lo statuto, comunque, stabilisce che, appena siano passati tre giorni, il datore di lavoro deve essere obbligato, con procedura sommaria, a pagare quel che deve all'operaio giornaliero. (Questa norma giuridica mi fa ricordare lo scrupolo morale di un mio antenato, Orazio Imberciadori, pittore, architetto, morto nel 1861, che la sera stessa, prima dell'« or di notte », del giorno in cui un operaio aveva lavorato nella sua vigna, si recava nella casa dell'operaio e gli metteva nelle mani il compenso della giornata. E se non lo trovava in casa, prendeva il denaro e lo metteva sul davanzale di una sua finestra, dicendo: — Questi soldi non sono più miei —. Sembra un aneddoto favoloso, e non è, del piccolo, grande mondo antico!).

Riprendendo il filo, aggiungiamo che, per i medesimi statuti di Santa Fiora, se il lavoratore a giornata o a « ristio », esegue male il lavoro, egli è condannato non solo a rifare l'opera a sue spese ma anche a pagare una multa pari al doppio del compenso che gli sarebbe dovuto. In ogni modo, in questi statuti rurali quattrocenteschi e cinquecenteschi sia il carattere sia la durata e le condizioni del rapporto di lavoro tra « padrone-fante » sono regolate dal criterio della certezza del diritto, secondo volontà di legge municipale e non



...l'onorando spedaliere in campagna...

dall'incertezza di volontà personale, comunque, preminente. Inoltre, gli statuti del '500, rispetto a quelli del '400, rendono più marcata la necessità morale di difendere, prima di tutto, il diritto e l'interesse del « povero ».

Gli Statuti di Santa Fiora si concludono affermando che, nell'opera di governo, bisogna « avere sempre Dio dinanzi agli occhi » e gli statuti di Castel del piano credono e affermano, come già detto, che « all'ora la legge è fedele testimonio di Dio quando per essa, li semplici e poveri ne sono aiutati e difesi » (19). Certo, tra queste espressioni di legale buona volontà in aiuto del « povero » e la forza cogente che anima, oggi, in giustizia l'economia mondiale, c'è un salto spettacolare. Però, i veri competenti storici dello « jus rusticorum » potranno, forse, trovare in queste poche pagine, documentate ma scritte alla « libera », qualche spunto storico di interesse nei riguardi della persona che « lavora », secondo il lessico popolare.

### *Lo spedaliere*

Il pensiero dello spedale viene subito dopo quello di Dio e dei Santi; ed è oggetto di funzione pubblica. Alla totalità del corpo amministrativo, Priori, Camerlengo, Sindaco Generale e Consiglio del popolo, spetta scegliere e nominare l'*Hospidaliere e rettore dello spedale*: che abbia, direi quasi, carattere e limiti sacerdotali sia nelle sue doti personali, « buono, spirituale, sufficiente » sia nel suo status personale: « il quale non habbi figli né figlie né sia per averne », e, come tale, disinteressato e dedito con la moglie, se ce l'ha, all'opera di assistenza personale, di amministrazione e di distribuzione dei beni spedalieri ai bisognosi.

I patti scritti e il giuramento di osservare le promesse e di compiere bene i suoi doveri, responsabile dinanzi a Dio, di fronte al Comune e ad ogni persona abitante, sigillano con i caratteri della migliore spiritualità personale, della pubblica legalità vincolante e della sollecitudine disinteressata e devota la figura dell'« honorando spedaliere ». Così, egli amministra i beni dello spedale, terreni, case, denari; li affitta e li vigila se castagneti, campi seminativi, vigne, olivi. Egli organizza ogni anno la festa di S. Antonio Abate, il 17 di

(19) I. IMBERCIADORI, *Santa Fiora nel '500*, in *Amiata e Maremma, fra il IX e il XX secolo*, Parma, Ist. Storia Economica, 1971.



gennaio, con molte e solenni celebrazioni religiose che, anche in commemorazione dei defunti, da antico tempo si ripetono. È dovere di festa anche dare refezione o desinare e cena ai molti religiosi celebranti e convitanti con tutti gli ufficiali superiori del Comune e alcuni « massari » più meritevoli, « come sempre è stata antica usanza e costume farsi in detto hospitale ». Nel medesimo giorno, alle famiglie povere del paese si distribuiscono ceci cotti « con una coppia di pani » del peso di un chilo, circa due etti di carne suina o un etto di cacio ben stagionato (i pesi sono « tradotti » dalle misure del tempo: libbre e oncie).

Tre letti sono nel « pellegrinaio », con « buone lenzuola, buone coperte e buoni materazzi »; perché « i poveri e miserabili forestieri e pellegrini che capitassero a Casteldelpiano avessero ospitalità di tre giorni e tre notti. E se di sera arrivava in paese un povero pellegrino forestiero e non sapeva dove andare, doveva esser soccorso « di lemosina tanto che si potesse sostenere di pane, vino, lume e legna per far fuoco »; e se vi veniva accompagnato o portato un infermo, questo doveva essere aiutato e governato finché guarito o almeno potesse andar fuori a chiedere l'elemosina. E ai poveri di Casteldelpiano, con speciale riguardo a quelli che lo spedaliere conosceva più bisognosi, doveva esser data la richiesta elemosina.

Fuori delle mura dello spedale, era compito dello spedaliere andare a visitare nel paese e nella « corte » « tutte quelle povere persone » che fossero ammalate, per consegnare o far portare, con la buona parola, « sostentamento e sussidio ». In fine, lo spedale funzionava anche come casa di ospitalità ufficiale dal momento che ci si doveva trovar pronto anche un letto da offrirsi a persona « di riguardo » che fosse venuto in paese per affari di interesse pubblico: un letto buono e recipiente e honorate, con buone e sottili lenzuola e con buona e honorata coperta.

Lo Spedaliere, in tutta la sua condotta, è sorvegliato e, alla fine dell'anno, sindacato dai « Santesi », ufficiali detti di Comune,

con tenergli la mano dell'equità a dosso, qualunque volta mancasse di fare alcuna cosa minima a la quale fussi obbligato e legato.

Con tali tratti è determinata dalla norma statutaria l'organizzazione e la funzione di uno spedale di campagna e così è delineata, quasi a modo sacerdotale, la figura dello spedaliere. Le indagini compiute

da un alto funzionario granducale appena 20 anni dopo la redazione statutaria, e cioè nel 1592, scoprono che, nel fatto, la funzione spedaliere è cresciuta e l'erogazione delle somme, derivate dalla rendita patrimoniale, sono fissate secondo nuove voci e bisogni. Appaiono diminuite le spese per la festività religiosa e mangereccia di S. Antonio Abate; uno dei compiti principali è ancora quello di soccorrere e di alloggiare pellegrini e poveri passeggeri, in pane e denaro (una libbra di pane e una crazia, valevole per comprare una coppia d'ova ogni mattina); il numero dei letti è cresciuto di uno, riservato a « ricettare cappuccini e poveri religiosi », mentre gli altri sono rimasti riservati ai poveri ammalati:

uno, per i malati gravi, fornito di pagliariccio, matarazzo e cuperta, e tre, fatti di saccone, lenzuola e cuperta per altri infermi meno gravi

li cura il medico cui lo spedale dà 25 scudi pari a 155 lire, pari a 310 giornate di lavoro di un campagnolo.

L'Ospedale, come risulta dalle norme statutarie, del 1571, è senza dubbio centro patrimoniale che ha funzione di distribuire la rendita alle persone più bisognose, anche se lontane dal paese; è anche centro di ospitalità per viandanti bisognosi o per persone di autorità da ospitare, ma nei decenni immediati dopo il 1571, l'Ospedale accentua la funzione di luogo e organizzazione sanitaria. Il tempo nuovo scopre e aggiunge altri compiti assistenziali, come aiutare « i poveri vergognosi », socialmente decaduti, o « donne da parto ».

Lo spedale tende ad una prioritaria specializzazione, quella ostetrica-ginecologica; pensa alle « creature » da mandare via dal paese in brefo o orfanotrofi... si preoccupa delle « citole » delle ragazze da maritare che, per questo, hanno bisogno di dote, pena, mortificazione o corruzione personal-familiare. Si sente, quindi, la necessità di avere non solo un honorando spedaliere ma anche un medico a tutto servizio, di cui gli statuti non parlano, ma che nel 1592 Casteldelpiano « terra popolatissima » domanda e vuole a cui offre 80 scudi di stipendio, pari a 560 lire (il maestro di scuola ne ha 230; un operaio che non lavorava 365 giorni dell'anno, può contare sulle 100 lire) e a pagare questo stipendio di medico si offre per 210 lire il Comune, per 175 lo Spedale e le altre 175 si impegnano a pagarle le « particolari » persone.

Passeranno altri 84 anni e Casteldelpiano nel 1676 avrà il suo medico con 770 lire di stipendio, di cui 70 per la pigione di casa,

pagandone 490 la Comunità e 280 lo Spedale. In questo medesimo anno 1676 non c'è insieme al medico, il cerusico pagato, di solito, metà dal medico, quello che « cava sangue e fa chiarate », ma ce ne sono, in paese, due forestieri, accasati nel luogo, e chi se ne serve, li paga » (20).

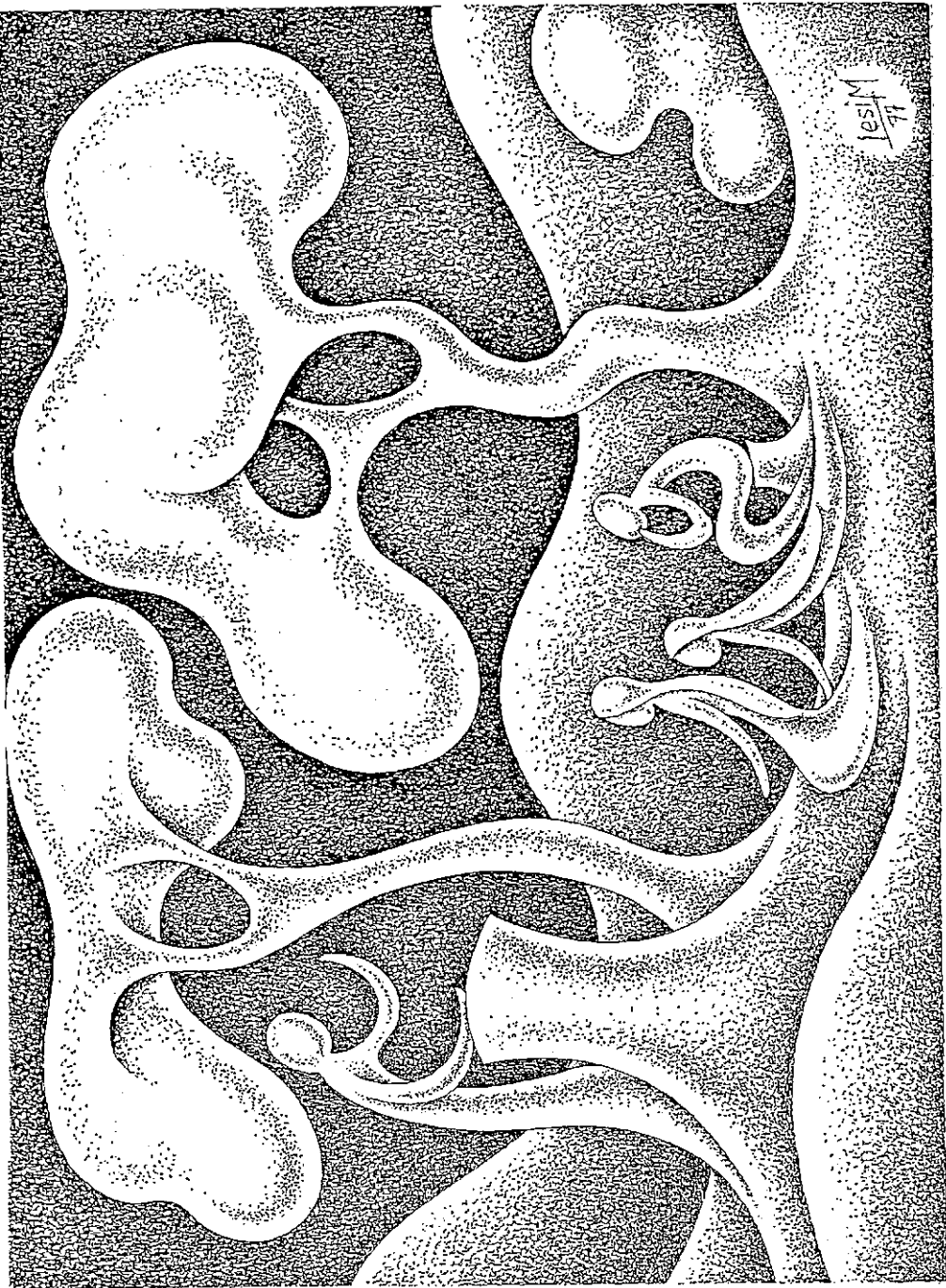
Da allora, ad oggi, 1980: L'Ospedale di Casteldelpiano ha una quindicina di medici, un centinaio di personale di assistenza e scuola, servizio, amministrazione per circa 150 posti-letto, in reparti medici e chirurgici serviti da reparti di specializzazione. L'alberello del '500 è cresciuto, tutto in varietà di innesto. Certo, l'aver provveduto subito e migliorato, nel tempo, l'assistenza ospedaliera per i malati, integrata dalla cura, autonoma, dei « vecchi impotenti » fa veramente onore al cuore e all'intelligenza di questo paese rurale, dove la funzione ospedaliera ebbe vita non solo dalla forza dell'istituto ma anche e sempre dalla cura volontaria e sensibile della persona.

L'ospedale fu subito ricovero di carità per improvvisi bisogni; fu pronto soccorso sanitario; fu casa di cura per i malati e fu anche centro di soccorso, di spontaneità nell'offerta di aiuto per chiunque, pur non domandando, ebbe bisogno in paese e fuori paese. Lo spirito è spirito di carità che deve essere uguale per tutti i « poveri » secondo il motivo dominante dell'anima statutaria. Certo, tutta l'opera ospedaliera potrà essere stata impari al bisogno, ma non dobbiamo dimenticare che, allora, in campagna non esistevano la forza e l'impulso dell'ente pubblico centrale, quale noi siamo abituati a rilevare pur sempre scontenti, nella società di oggi, mille volte più « cristiana » di quella di ieri.

### *Il maestro*

Nel desiderio e nella possibilità di portare un contributo alla storia della società rurale non scoprendo magie, violenze, sessualità, di cui ho avuto manzonianamente pudore, ma cercando di rilevare quelle opere e quei pensieri che la razionalità ha sempre considerate proprie dell'uomo, senza aggettivi o attributi, ho fermato, per esempio, la mia vera e propria ammirazione su di una breve pagina di questi statuti popolari del 1571 che trattano del problema scolastico, consi-

(20) GHERARDINI, op. cit., alla « voce ». Vedi anche E. PIFFERI, *Grosseto e i suoi ospedali*, edito dal Rotary Club Grosseto.



... la scuola « per i figli di ciascuno ».

derato come problema di importanza capitale. Di questo problema essi statuti propongono una soluzione così intelligente da meritare rilievo mondiale nel libro *Le droit d'être un homme*, edito dall'Unesco, nel quale si fa scelta e sintesi della migliore razionalità e moralità umana, espressa in ogni tempo e in ogni luogo. Ed è la pagina che si legge nella Distinzione V degli Statuti, al cap. VI: quella pagina che pedagogisti hanno chiamato: la pagina della *scuola di Castel del piano*.

È il capitolo che riguarda « le cause di tenere el Maestro di scuola e frutti di esse ». Pagina veramente singolare perché porta, in « nuce », un pensiero di politica, di legislazione e di regolamentazione scolastica, direi, di rilevanza e valore perenne. Si tratta, è vero, di una scuola che noi diciamo « elementare » ma la meditazione suggerita si può riflettere su ogni ordine di scuola.

Parlando della finanza comunale si è visto come le entrate siano molto poche e non sicure; che queste entrate sono succhiate, per la maggior parte, dal fisco della città dominante. Per questo ha valore particolare il fatto che l'amministrazione comunale riesce a salvare per sé, di queste entrate più sicure una parte sia pure una sola: quella destinata alle spese dell'istruzione ed educazione pubblica. Di fatto, i Savi statutari partono da un pensiero e da una persuasione « politica » che ha carattere capitale: i pubblici denari meglio usati dai poteri responsabili sono quelli spesi per la scuola. Il motivo è elementare semplice e vero: nella funzione del buon insegnamento, sempre e contemporaneamente, il potere pubblico e l'interesse privato trovano l'utilità primaria. Non l'attrezzatura militare, non l'amministrazione della giustizia, non l'organizzazione economica, non la struttura burocratica hanno diritto di precedenza sulla scuola perché la scuola è portatrice di pregiudiziale e generale utilità. L'istruzione e l'educazione scolastica condizionano (in bene o in male) sia il militare sia il giudice sia il lavoratore sia il funzionario e sia il padre o la madre di famiglia. Anche perché la funzione educatrice della scuola provoca effetti molto più duraturi di ogni altra funzione. I frutti di essa nascono ma non muoiono nel tempo. Riguardano, come dicono, con finissima intelligenza, gli statuti l'*avvenire*. Sono frutti spirituali che nascono e si abbarbicano nella profondità dell'anima giovanile e si trasmettono nella perennità del sangue.

Ecco perché è « conveniente e lecito » non porre un limite, se non per discrezione intelligente, agli stanziamenti che si rendano necessa-

ri per una funzione scolastica che sia diretta ad istruire ed educare « li figli di ciascuno ». La quale espressione ci richiama al pensiero che la scuola deriva, prima di tutto, dal dovere primordiale e dal diritto generale della comune paternità. Assicurare a ciascun figlio il beneficio della scuola è primo dovere di responsabilità morale non solo di padre, che ha messo al mondo ma anche di padre componente e suddito di una Comunità, pagante un tributo. Il diritto alla scuola da parte dei figli di ciascuno non può essere eluso né da parte dei genitori di sangue né da parte della Comunità cui i genitori offrono i mezzi per adempiere questo comune dovere, per un comune interesse.

Rigorosamente discendenti e proporzionate a questi gravi impegni di stima e di finanziamento, viene la condizione primaria: l'insegnamento deve essere di istruzione e di educazione generale. Non deve esistere analfabetismo. L'istruzione è definita « buona virtù », come l'educazione. Se vogliamo dare alla parola « virtù » significato cinquecentesco, istruzione ed educazione sono, dunque « forze » di intelletto, di cuore e di volontà ugualmente necessarie. Imparare a scrivere e far di conto è mezzo necessario di espressione personale e di relazione sociale, di ragionamento e di prudente regola così come conoscere e praticare i precetti religiosi sono mezzi insostituibili per scoprire in sé e moltiplicare negli altri e con gli altri affetto e atti di bontà personale, familiare, comunitaria, politica. Per l'istruzione è cosa essenziale sapere quello che è utile imparare nel tempo, e per l'educazione cosa essenziale è credere in Dio che, per essere di natura e forza infinita, può essere, per ogni creatura, straordinaria forza moltiplicatrice di ogni capacità intellettuale e di ogni dovere morale.

Allo stesso modo, essenziale e pregiudiziale a questa funzione istruttiva ed educativa è che la persona dell'insegnante sia « sufficiente e diligente »; cioè, che sia capace di insegnare e di amare. E che la parola « diligente » conservi il significato del latino « diligere », voler bene, lo scopre la frase successiva: il maestro è padre che insegna ai figli e sta con loro tutto il giorno:

li maestro habbi ad essere sufficiente e diligente per insegnare co li detti figli, et non escire mai de la scuola el giorno che haverà ad insegnare.

Il bambino sta volentieri, soprattutto col grande, quando il grande si fa bambino, nei modi, seriamente, ed ama, per conoscere, veramente, non lo scolaro ma la persona da educare. Per il maestro,

così concepito e voluto la norma di legge in un certo senso, non pone limiti al suo salario, e gli dà non solo l'aula di scuola arredata del necessario ma gli offre anche la casa ammobiliata di tutto, perché egli possa vivere libero, senza « ingaglioffarsi » con altri, in una condotta di vita cui la consuetudine educatrice può dare carattere e tono di intelligente serenità. Ma se questo Maestro così ben trattato non si dimostra « diligente e sufficiente », alla fine dell'anno è licenziato: quando lo scadere esatto del contratto, in silenzio, dà modo all'autorità comunale di trovare un altro Maestro: « ricco o povero; laico o religioso; forestiero o paesano, nulla importa purché sia il migliore » come dirà la parola di altri Savi del medesimo paese qualche tempo dopo.

Come si vede, questa pagina di politica scolastica rurale ha caratteri di essenzialità nella redazione di un « diritto » scolastico elementare; è tutta unita nella coerenza del miglior pensiero, che direi « aristocratico », teso ad organizzare una scuola totalmente « democratica », aperta ai figli di ciascuno; è tutta persuasa della verità « dommatica » di quello che è stato pensato e detto: i principi determinanti sono indiscutibili e la applicazione ne è inderogabile: « remossa ogni cagione et escetione... a questo non si possa derogare ». L'avvenire sta nel grembo della scuola. Al di là di ogni altra pratica informazione che non abbiamo, è questa, concettualmente la « mirabile » scuola del popolo di Castel del piano nel 1571.

#### « RIEVOCANDO »

Alcune osservazioni conclusive e riassuntive.

1. Lo statuto rurale, alla cui redazione ha partecipato il popolo nella persona dei suoi rappresentanti, rientra, a pieno titolo, nella storia delle *persone* componenti un popolo, nell'integralità del suo interesse economico, sociale, fisico, spirituale. Con sottofondo un po' polemico, pur rispettoso, io sono stato attratto non dalle più vistose e teatrali manifestazioni di popolo come quella dell'alienazione magica, superstiziosa, libidinosa, folcloristica, materiale ma da quelle espressioni che il mondo razionale chiama serie come lavoro pazienza, sacrificio, gioie naturali, fede, generosità.

Questo tipo di luce umana a me sembra di averlo veduto acceso

nell'anima statutaria di un paese che, in solitudine sociale, in sfruttamento e abbandono «sovrano» cerca di risolvere i suoi problemi giorno per giorno: come resistere in via, come lavorare, pensare, come istruirsi, come alzare la testa per guardare in faccia altre persone, come trovare nel possesso sicuro e nella proprietà della terra la prima garanzia di una «libertà» personale e familiare.

2. Che anche il quadro di vita di un semplice contadino fosse e dovesse essere complesso, già lo aveva scritto Arrigo Serpieri quando, 50 anni fa, dava istruzioni nella sua *Guida a ricerche di economia agraria*: (21) quale fosse il lavoro produttivo in un certo territorio e in un certo ordinamento di produzione e di mercato; in quale abitazione, con quale vestito e quali arnesi; in quali condizioni igieniche e sanitarie; in quali condizioni intellettuali e morali; con quale intelligenza, in quale famiglia, sotto quali «padroni»; con quali vizi e quali virtù, entro quale benefica trattazione e assistenza: temi tutti da svolgersi in specificazione e trattazione analitica, nel rispetto e nell'attenzione pari a cose piccole e grandi, in campagna come in città.

3. Cose «grandi», intellettualmente e moralmente parlando, si possono anche trovare in espressione e mentalità popolare, direi, quasi ignorate. Penso all'intelligentissimo buon senso di popolo che «inventa» una sua scuola per «i figli di ciascuno», come portatori di un diritto naturale, o penso anche all'accettazione consapevole di quell'idea luminosa che la legge è soprattutto figlia dell'«amore» verso la persona, in sé, che nella società comunitaria, per essere più bisognosa di aiuto e di difesa, imponga ai propri organi pubblici il dovere di fissare il coerente diritto, perché questa è la volontà di Dio (v. il pensiero del Tommaseo nei *Ricordi di san Francesco d'Assisi* di Giulio Salvadori, p. 306.) Ora, dentro questo spirito lo Statuto di Castel del piano cerca di far vivere il popolo comunitario, nel sentimento e nell'azione: secondo reale possibilità. Certo, in questa realtà nascono e crescono, vigorosi, gli alienati, i ladri, gli usurai, i litigiosi, i prepotenti, i libidinosi, i pretucoli ma anche nascono e crescono i babbi, le mamme, i sacerdoti che vivono in lavoro e bontà. Anche a questi volti è ben giusto dare rilevanza bene illuminata, in sentimento e ragione. Sono loro i volti di quel popolo in cui,

(21) Roma, Treves, 1929, p. 35 sgg.



ai suoi tempi, Gothe, nei Colloqui con Eckermann, (22) vedeva la riserva morale della società intera.

4. Non è lontano credere che nella redazione statutaria cinquecentesca possa spirare aria di maturo rinascimento classico-cristiano, con un sentore di nuova, germinale aspirazione di principi miranti ad una « illuminazione » di popolo. A mio modesto avviso, anche quando si fa storia di popolo campagnolo, proprio noi, moderni, che abbiamo tanta sensibilità e « intelligenza » di cose e di persone, dobbiamo accorgerci dell'onnipresenza della storia: in seme prima che in pianta. C'è una strana ma sintomatica rispondenza tra tempo e tempo per la quale sembra che l'oggi sia come l'eco della voce di ieri. Il bisogno, prioritario, di dare istruzione e educazione a tutti, secondo volontà statutaria cinquecentesca, trova sorprendente consenso nell'affermazione di un popolano di pieno Ottocento, analfabeta ma « poeta », cieco fin dalla nascita quando confessa che avrebbe voluto avere « la visita degli occhi » per la possibilità di « leggere nei libri », prima ancora di avere la consolazione di vedere come erano fatti i volti dei suoi figlioli (23).

5. Singolare luce intellettuale e morale, dunque, si sente e si vede vibrare nell'anima statutaria di Castel del piano che, lontano dal mare e dalla città, senza « ruota » e senza « strada », vive in solitudine, in povertà ma in paziente lavoro, continuo, teso verso una sua « libertà » economica e spirituale. È ancora inciso nell'architrave di un « capanno » abbandonato in cima a un poggio tremendamente roccioso che era stato tutto scassato e avvolto e incoronato di tanti filari di vigna: — *Labor omnia vincit* —. Ed erano sempre stati i soliti arnesi: piccone, vanga, zappa, mazza, accetta, in mano a certa gente che « sputava sangue » senza arrendersi e, per la propria casa in costruzione, spaccava i sassi anche in piena notte, al lume di luna, come in altro tempo, a noi vicino, sentii e vidi, con occhi lucidi, in una certa notte d'agosto... Era gente che credeva, come un tempo e ancora, nelle parole dette da una contadina « poetessa », Beatrice di Pian degli Ontani: Io, co' miei figlioli si lavora. Uomo sollecito non fu mai povero (24). Mondo di fede, di fatica, di pazienza, pur « confortato » da una intima, personale « saliente » vena di fiducia nel successo.

(22) Tradotti da E. Donadoni, Bari, Laterza, vol. 2° ,p. 274.

(23) *Canti popolari...* cit., p. 203.

(24) *Canti popolari...* cit., p. 198.

— Nostalgia? — Si è domandato a proposito del film, documento e arte, di Olmi, *L'albero degli zoccoli*, a questo spirito intonato. — Nostalgia —, no. Storicamente, non avrebbe senso. Nostalgia, no, ma ammirazione, sì. E, con l'ammirazione, il possesso di un certo tesoro spirituale, sempre e ancora spendibile, come l'oro.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

Dalla quercia alla vite e all'olivo  
nella valle del Lente sul Monte Amiata (secc. X-XX) \*

... per vicenda lenta, assidua...  
dal bosco dei querceti..., onde  
argentee d'oliveti... vigne verdi.  
(GIULIO SALVADORI, *Il lavoro della vita*,  
da « Ricordi dell'umile Italia »)

Questa « comunicazione » non è lo studio approfondito di un argomento limitato ma desidera essere un'ipotesi di lavoro, per un tempo secolare, sulla storia di una piccola valle boscosa che, punteggiata, da tempo immemorabile, da poche vigne e pochi olivi, divenne tutta una vallata vignata e olivata, nel corso degli ultimi otto secoli.

Di per sé, questa rievocazione storica, lunga nel tempo ma breve e limitata nello spazio, potrebbe avere scarso interesse se non potesse essere considerata rievocazione, direi, modello di molte valli e colline toscane e italiane, che il lavoro di un certo uomo-agricoltore ha trasformato ed arricchito nella loro produttività economica, con iniziative di intelligenza e passione varie, sempre più dinamiche e diverse nel tempo storico.

Aggiungo che se questa « ambiziosa » comunicazione fosse anche viva di accenni prospettici, economici e spirituali, è certamente, compromessa da gravi insufficienze di ampiezza, precisione e quantità documentaria, specialmente nella parte otto-novecentesca.

D'altra parte, non ho voluto rinunciare all'interessante, plausibile « intelligenza » di certi saggi, a lungo, compiuti in archivio, e di certe esperienze personali e familiari, non soltanto mie.

\* Comunicazione tenuta il 28 aprile 1979, nella XI settimana di studio presso l'Istituto Internazionale di Storia economica, a Prato.

Il momento centrale di significative vicende economiche e spirituali ho desiderato fissarlo in dieci date, quasi solidi picchetti di una secolare, probabile strada: 890 - 1175 - 1402 - 1571 - 1630 - 1676 - 1766 - 1820 - 1861 - 1920.

Naturalmente, non solo confesso ma desidererei vivamente che ogni data storica fosse oggetto di conferma documentata e di contestazione documentata da parte di giovani, con dieci tesi di laurea...

#### A RITROSO DEI TEMPI: OGGI... IERI... E DOMANI?

E non desti meraviglia se comincio dal 1979.

Il versante occidentale del Monte Amiata, in provincia di Grosseto, nella Toscana meridionale, parte dai 1734 metri della sua vetta e scende, fin verso i Mille metri, tutto ricoperto di faggi e, fin verso i 500 metri, tutto coperto di castagni.

Dai 500 ai 200 metri, in terreno non più vulcanico ma calcareo-arenario-argilloso, prevulcanico, solo il Monte Amiata occidentale si riveste tutto di olivi e di viti. Vederlo, stupendo, dal balcone di Montegiovì.

Tra le due fasce, la boscosa e la vitata-olivata, si stendeva, sino a pochi decenni or sono, lungo il paese di Castel del piano, « un amore di piccola valle », tutta irrigata da abbondantissime acque sorgive e coltivata a prati, lino ed orti (1)...

Dalla zona degli orti comincia e scende verso il fiume Lente (15.629 ettari di bacino) quella che, in diversi secoli, è divenuta la « conca d'oro » dell'Amiata Occidentale che, rispetto all'Orientale, gode di un'ora più di sole; nel cielo vede riflessa la luce del mare e del mare risente, pur distante, il respiro, in certe zone collinari nord-occidentali (2).

(1) BARZELLOTTI GIACOMO, *David Lazzaretti di Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda*, Forni, Bologna, 1977, copia anastatica dell'ed. Zanichelli del 1885. « Subito dopo all'uscita di Castel del piano a sinistra, scende leggermente un amore di piccola valle, tutta erba, all'ombra immensa della Montagna, e, nel mezzo, dove fa seno, scorrono acque di vena fra lunghi filari di pioppi biancheggianti ». Oggi, il rullo compressore dell'edilizia ha distrutto l'« amore di piccola valle ».

(2) TABET DUCCIO, *Monte Amiata*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1936. L'ossatura geologica del Monte Amiata appartiene all'eocene. Predominano i galestri con arenarie e calcari marnosi. Al di sopra di questa base, l'eruzione trachitica depistata sulla base eocenica, in epoca post-pliocenica. La trachite, che copre sino a

Ecco il perché dei suoi 600 ha di vigneto, con 30.000 quintali di vino, e 1100 ha di oliveto, con circa 3.000 quintali di olio: ai prezzi di oggi, per un valore di circa un miliardo e mezzo di vino e circa un miliardo di olio.

La popolazione delle parti dei tre Comuni interessati alla coltivazione della vite e dell'olivo, Arcidosso con Montelatrone; Casteldelpiano-Montegiovì e Seggiano, ammonta a circa 6.000 persone.

Lavorare a viti ed olivi in questa zona non è stato mai facile.

Il clima, sia per le temperature invernali-primaverili, piuttosto basse, sia per la non ordinata distribuzione della piovosità annuale, concentrata nel periodo autunno-inverno, pur sempre temperato, non è idealmente favorevole.

E anche il terreno non ha carattere facile. È, afferma l'agronomo Alessandro Saccardi (3), che ben conosce la zona valliva, per scienza ed esperienza, suolo originalmente «povero», derivato da arenarie e scisti argillosi, che si caratterizza dalla eccessiva ricchezza di scheletro e da una morfologia accidentata da pendenze spesso proibitive. Il terreno agrario della valle è stato letteralmente «costruito» dall'uomo, asportando o sotterrando o sistemando il pietrame in fosse drenate, in strade, in muri a secco; tanto che, ricorda il Saccardi, Alberto Oliva, eminente storico della sistemazione agraria, cita più volte, nel suo trattato di agronomia, i «terrazzamenti», gli «scassi reali e a fosse», eseguiti a mano dai «campagnoli» amiatini, per piantare viti ed olivi (4).

Tuttavia, è in questo ambiente pedo-climatico che, nel lungo tempo, si è instaurata un'agricoltura intensiva, con altissimo impiego di mano d'opera sia per l'impianto sia per la coltivazione delle colture arboree.

---

800 m sul versante orientale, copre fin sotto i 500 metri s.m., nel versante occidentale. La roccia trachitica (peperino) è permeabilissima. Al contatto con la roccia eocenica, impermeabile, sgorga la sorgente e il paese abitato che trova nel terreno trachitico, poverissimo di calce, sciolto ma ricco di potassa, il terreno ideale per il castagno e per l'erbaggio, p. 19. v. Corvi B., *i Paesaggi umani*, Touring 1977, «L'agro di Castel del piano e parte di quello di Seggiano e di Montelatrone (n.d.r.) è l'unica area amiatina che fonda la sua esistenza sull'agricoltura vera e propria: seminativi irrigui sui terreni vulcanici, oliveti e vigneti sui calcari e le arenarie», p. 116.

(3) SACCARDI ALESSANDRO, agronomo vivente, *Lettera inedita*.

(4) OLIVA ALBERTO, *Trattato di agricoltura generale*, Milano, 1948.

Vedremo, nel corso della narrazione storica, le condizioni diverse in cui viticoltura e olivicoltura andarono sviluppandosi e migliorando, ma, in questo momento, diciamo che la viticoltura, pur in bassa capacità produttiva (dai 300 ai 500 gr. a vite), dovuta alla mediocre fertilità naturale del terreno, si era caratterizzato, in questo ultimo secolo, da vitigni di « alto pregio qualitativo »: Brunello, Malvasia toscana, Procanico.

Così come la coltivazione dell'olivo si era potuta affermare, grazie all'esistenza in loco di una cultivar, l'*olivastra*, e del suo impollinatore naturale, il *giogliano*, che « non ha riscontro in nessun altro ambiente olivicolo italiano », perché caratterizzata da notevole resistenza alle basse temperature (5), grande, direi gigantesco sviluppo; lento accrescimento (le prime olive, dopo 20-25 anni); altissima resa in olio; media, il 25%, con punte massime del 33%, in certe località pregiate dal clima e dal terreno. E se la produzione media a pianta può essere calcolata sui 15 chili, ci sono piante che, in annata favorevole sono capaci di dare quintali di olive.

Ma sono stati proprio questi caratteri eccezionali di tardità produttiva e grandiosità di fronda a causarne la sostanziale decadenza coltivatrice da parte dell'uomo, dalla macchina non aiutato. Si aggiunga un terzo carattere di questa coltivazione vitata-olivata: la frammentazione, sino all'impotenza economica, della proprietà dei terreni, tutti condotti o a conto diretto o a speciale « mezzadria ». Su di una superficie, a coltivazione specializzata o mista, di non molto superiore ai mille ettari, nel Comune di Casteldelpiano-Montegiovi, alla fine della seconda guerra mondiale, « si registravano oltre 4.000 ditte al nuovo Catasto, con oltre 2.000 aziende agrarie. Tipico il caso del « maggior proprietario » di Montegiovi, e figlio unico, ricorda il Saccardi, che possedeva ha 4.83.49 di terreni, situati in 12 località diverse, contrassegnati in 9 fogli catastali e da 24 « particelle » catastali: in una certa località, proprietario di una sola pianta di olivo.

Se a tutto questo si aggiunge che, oggi, non è più naturalmente disponibile mano d'opera o perché manca la persona o perché il costo del lavoro supera di gran lunga la capacità di compenso econo-

(5) MORETTINI ALESSANDRO, *Olivicoltura*, Reda, Roma, 1950, *L'autosterilità dell'olivastra seggianese, del Monte Amiata*, Nuovi Annali del Min. Agricoltura, 1940. « Stupenda olivastra seggianese ».

mico o perché la gente dei campi sta compiendo la sua « rivoluzione », tesa alla parità sociale e personale, allora, si capisce molto bene come tutto il quadro economico della valle del Lente stia vivendo il suo pieno deprezzamento in vino ed olio.

L'orto, poi, è quasi del tutto sparito. L'acqua di irrigazione è quasi tutta convogliata in tubatura per i bisogni domestici di popolazione vicina e lontana.

Ed ecco, allora, la domanda capitale: — Si salverà questa valle del Lente, vocata alla vite e all'olivo, che ha dato sino a 30.000 quintali di vino a 3.000 di olio, all'anno? Si salverà il frutto e l'opera del lavoro di dieci secoli? Che cosa si è fatto o si potrà fare per questo? —

Obiettivamente parlando, osserva ancora il Saccardi, amaramente, le uniche « innovazioni » della « nostra » agricoltura, negli ultimi 25 anni sono state: la sostituzione del somaro con l'« ape » e della vanga con la motozappa.

Sulle vigne non abbandonate si è sfociati fatalmente nel part-time, cioè, nell'agricoltura dei pensionati, degli impiegati, degli operai dell'industria, degli artigiani... Si è passati da una coltivazione altamente intensiva ad una estensiva. Si raccolgono le uve e le olive nei giorni festivi; si fanno arare i terreni o falciare le erbe spontanee da noleggiatori di macchine; si eseguono le operazioni culturali quando si può « e come si può », contro una fondamentale regola dell'agricoltura, quella di fare le operazioni, sempre, « temporibus congruis », a tempo giusto. Solo le persone oltre i 60 anni si dedicano ancora a tempo pieno all'agricoltura...

I tecnici ritengono che, a medio termine, forse, permarrà il part-time, pur migliorato in tecnica e associazione, sia per la difficoltà obiettiva di una ricomposizione fondiaria sia per l'impossibile, immediato, ritorno dei giovani alla terra.

A lungo termine, potrà essere attuata una ricomposizione fondiaria e un'aggregazione di proprietà che dovrebbe portare alla formazione di aziende vaste, in prevalenza, diretto-coltivatrici, tali da raggiungere un'attrezzatura di economica convenienza e tutto il miglior grado di meccanizzazione consentito dall'asperità del suolo.

In Italia non si può rinunciare alla collina: due quinti della sua superficie sono montagna; un quinto è fertile pianura ma sempre più ristretta dall'edilizia privata e industriale.

Ora, in questo spirito, dinanzi al quadro di una valle collinare,

pur minuscola, come quella del Lente che, dopo la prima guerra mondiale raggiunse il massimo della sua capacità produttiva ed oggi è in grave decadenza, tanto da non sapere se, come dovrebbe, potrà essere ancora fonte stabile di economia per la società del luogo, lo storico, al di là del nativo desiderio, ha l'impressione di avere il dovere di rievocare la vita di un lavoro che fu capace di dare giovinezza e virilità ad una *terra e ad un uomo*. Nel tempo, cambiò sempre l'uomo e cambiò la terra. Il paesaggio fu sempre agrario e personale.

Noi cercheremo di seguire e di osservare, sempre unite e sempre cangianti, questa persona e questa terra, nel quadro di una economia che, di secolo in secolo, si fece sempre più complessa e articolata, tra commercio, artigianato, industria, pur sempre su fondamenta agricole, nella « relatività » dei tempi, nel chiaroscuro dei fatti.

Veduta a volo di uccello, la strada economica percorsa, ad esempio, da Castel del piano, secondo il documento criticamente pubblicato da Kurze (6), si muove, prima del Mille, da un limitato agglomerato di case, detto « casale », che si stende lungo il corso di ruscillante acqua sorgiva, ha i suoi brevi orti intorno le case, è circondato, come in un nido, dai castagni, entro i quali sembrano esistere anche piccole vigne, sempre piantate vicino a casa. Pecore, capre, porci fanno, certamente, compagnia agli abitanti del casale.

In un secondo tempo, quando il casale diventa « castrum » e raccoglie, in luogo meglio difensibile e protetto anche la popolazione sparsa e, insieme alle persone, anche le bestie; quando la convivenza si fa più stretta e sempre più aperta al conversare e progettare su nuove necessità di vita sociale e comunale-pubblica, allora si fa più viva la spinta ad uscire verso la campagna, più distante ma dai caratteri collinari che « chiamano » la pianta domestica di ogni genere; allora ci si accorge che nella collina, fitta di bosco ma assolta, può avvenire non solo l'integrazione ma il superamento della quercia ghiandifera e del castagno con la vite, l'olivo e il frutto; allora si vede bene che anche l'orto e i campi di lino possono essere estesi, quando l'acqua di sorgente può essere condotta e regolata, *pubblica-*

(6) KURZE WILHELM, *Codex diplomaticus Amiatinus*, Band. I, 167, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 174, p. 351, 27 agosto 890, L'abate del Monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata, conferma a Lanprandu... in casis et ille res, qui est in casale Plana, in loco qui vocitatur caput Moristaldu... casa et vinea et terra...



mente, per irrigazione, in tutta la parte pianeggiante del « castrum », sempre, giorno e notte, vigilata e osservata dall'occhio dell'uomo, della donna, del ragazzo.

La vita del « castrum » costa di più; esige opera continua ed urgente. La socialità si fa più stretta, richiede una regola, anche per la distribuzione degli oneri personali e reali, derivanti dalla nuova vita associata, per la ricerca di nuove entrate dalla terra.

La necessità di questo ampliamento economico-agricolo diventa un problema capitale, per il presente e per il futuro.

In questo senso, ha un significato ben preciso ed importante un documento del 1175 che segna la spinta *comunitaria* verso nuove terre, per una graduale, ordinata sostituzione del querceto col campo seminativo e con la vigna (7).

Il 29 settembre 1175 ci informa che 8 « massari »; eletti dal « Comune », guidati da un « presbiter » e due « sacerdotes », scendono tutti insieme verso i 400 metri, seguiti, ufficialmente, da altre 12 persone e, certo, da una piccola folla di familiari e di curiosi interessati, per assistere alla distribuzione a ciascuna di quelle 12 persone di un appezzamento di terreno collinare.

L'aveva concesso il Monastero Camaldolese del Vivo, proprietario di una vasta zona che faceva capo, partendo dal « castrum » sino al fiume Lente, alla chiesa di Santa Fiora di Noceto, che, anche oggi, porta il nome e mostra le rovine.

Nel 1175 Castel del piano, dunque, non è più « casale » ma « castrum » e « comune »; prende decisioni, elegge, nomina suoi rappresentanti, presenza e garantisce l'osservanza delle clausole contrattuali stipulate tra famiglie di comune e autorità di Monastero, con evidente licenza dei probabili suoi signori: i conti Ildebrandeschi di Santa Fiora.

Le 12 persone cui dai tre ecclesiastici e dagli otto massari nominati dal Comune, sono stati assegnati i 12 appezzamenti di terra, già variamente coltivati o coltivabili, pagheranno al « rettore »

(7) Archivio di Stato, Siena (A.S.S.), *Santa Mustiola, di Siena*, settembre 29, 1175. Nel documento si citano, come zone interessate, non solo Castrum plani ma Santa Fiora di Noceto, il « Fluvio vetulo », la « fonte Ventre vetule », il « fluvio lente », la « via meliorale », il « monte matzarelle », la « legnella ». I nomi indicano una vasta zona nord-occidentale di cui è centro « Santa Fiora de Noceto ».

della chiesa locale di Santa Fiora di Noceto una certa « pensio » in denari e una certa « decimatio » in natura.

Questo « contratto » del 1175 segna, dunque, un grosso picchetto nella storia del rapporto di questo paese con la terra adiacente.

Castel del piano, nella sua comunità deliberante e autonoma, scende o, con nuova forza programmatica, prosegue alla conquista della sua valle: in terreno calcareo-argilloso-arenario, adatto alla piantagione di olivi, di viti, di frutti, come i preziosi noci, in clima più temperato.

Con questa osservazione, non priva di significato economico e sociale: la zona prescelta e concessa si trova in una posizione singolare perché, se da un lato, comincia ad essere terreno prevulcanico, scisto-argilloso, dall'altro, costituisce anche la lingua di terra vulcanica che più scende verso il fiume Lente.

Il che vuol dire che se, in una parte del terreno possono essere piantate le viti e seminato il cereale, nell'altra parte può essere coltivato l'orto perché il tufo vulcanico ha portato con sé le sorgenti di acqua sorgiva che scaturiscono quando, penetrata, la pioggia, nel permeabilissimo terreno vulcanico, diventa sorgente viva e visibile, quando ha trovato impermeabile il sottostante terreno argilloso.

La scelta della zona distribuibile tra i Dodici è, dunque, felicissima: si può estendere la pianta per una più redditizia economia vinicola, senza abbandonare la fedeltà all'orto di famiglia, necessario così come la farina di castagne.

#### VERSO IL 1402, QUANDO LA FIERA LIBERA DEL COMMERCIO ALIMENTA L'AGRICOLTURA

Negli anni 1330-32 i Conti di Santa Fiora, gli Ildebrandeschi, cedono al comune di Siena il castello di Castel del piano in cambio di un debito non pagato; e il Comune di Castel del piano e, precisamente, il suo Consiglio Generale e Speciale, convocato a suon di campana dal Camarlengo, e tutti e due insieme, Camarlengo e Consiglio, « in reciproco consenso », scelgono e nominano un « Massaro » e « castellano » perché, come « Nuntio speciale », si presenti al Comune di Siena per concludere la definitiva sistemazione del paese entro la signoria di Siena. Il Nuntio Speciale porterà a Siena il giuramento

che 81 uomini », dai 12 anni in su, hanno prestato dinanzi a due testimoni « convocati et rogati » (8).

A questo primo atto del 1331-32 non compariscono Consoli o Priori. La figura prima è quella del Camarlengo che si presenta come ufficiale finanziario, necessario e continuo, e che agisce d'accordo col Consiglio Comune.

Pochi giorni dopo quest'atto di sottomissione, Siena prende pieno possesso di Castel del piano, sostituendosi, in tutto e per tutto, al dominio dei Conti.

Castel del piano si presenta, come castro, incompleto; ha il suo cassero, ha le porte, ha una « fabbrica » di ferro, un mulino, terreno da semina, da pascolo, da prato, ma non ha ancora chiuse le sue mura. E gli « Ufficiali dei Fortilizi » di Siena obbligano gli uomini a « murare » la terra, facendo la « calcina » a 33 soldi il moggio, con questo risultato: nel dicembre del 1366 gli uomini del Comune, costretti ai lavori e alle spese forzate, « sono venuti in povertà e miseria »; hanno speso per migliaia di lire e hanno ricevuto da Siena centinaia di lire; e Siena acconsente che la tassazione comunale, dovuta alla città sovrana, sia sottratta dal credito che il Comune ha verso di lei... Ma, non solo continuando lo sfruttamento militare, in opere e persone e viveri, sibbene sopravvenendo anche carestia e fame, in Castel del piano è « massima pauperies », anche se è reso possibile l'acquisto di alcune decine di quintali di grano a Grosseto, con agevolazione di pagamento...

Al principio del 1370 (9) le mura sono quasi finite, ad ogni modo; e sono finite a tempo perché c'è in corso una ripresa bellica da parte dei conti Ildebrandeschi, ambiziosi di riprendersi il « castrum ». Per questo la popolazione non ha potuto né seminar né raccogliere né curare bene e aumentare le vigne. Molti uomini sono stati uccisi, moltissimi, imprigionati. Per riscattarli, le famiglie hanno

(8) A.S.S., Kaleffo vecchio, 873, il 7 sett. 1330, metà di Castel del piano e curia e distretto è data a Siena da Enrico conte di Santaflora come pegno dei 1000 fiorini d'oro per i danni da risarcire e il nipotino Guglielmo come ostaggio. *Kaleffo dell'Assunta*, 1 febbraio 1331, 441, e 22 febbraio 1331, 444. Apparisce che Castel del piano ha una *fabricam ferri*, un mulino, terreni da *citine*. Siena ha preso « possesso » di tutto, sostituendosi, in tutto e per tutto, al dominio dei conti Ildebrandeschi di Santa Fiora.

(9) A.S.S., Consiglio Generale, 175, 64, 30 dicembre 1366. A.S.S., *Consiglio generale*, 12 marzo 1368, 179, 13 e 17 maggio 1369, 179, 30.

dovuto « spogliarsi » di tutti i beni. Gli uomini sono talmente diminuiti che « a stento sono capaci di custodire il paese ». Il loro numero è ridotto da 130 a 50. Le mura non sono ancora finite. La notte, stanchi morti, i guardiani si addormentano, non vigilano e, all'alba, non possono andare al lavoro. Solo l'aurora sveglia poveri corpi infreddoliti.

Siamo, veramente, al fondo. Molte famiglie se ne sono andate via. Da mangiare non c'è rimasto che erba, e i bargelli non fanno altro che « vessare e rubare » (10).

Nel 1393 l'amministrazione comunale è costituita secondo Statuti propri; a capo del Comune ci sono tre Priori, c'è il Consiglio Generale e, rappresentante di Siena e Giudice, c'è il Vicario, il giurista (11). Pure, continua e si accresce la miseria dei debiti, pubblici e privati. Ma sono proprio questi gli anni in cui sgorga, nell'economia e per la finanza di questo paese, una sorgente: quella della fiera-mercato del 9 settembre che, nato nel 1402, dopo 577 anni, è ancora vivo e vitale, pur cambiato, al 100%, nella sua costituzione economica: sono cresciute le merci; sono spariti gli animali.

Il 9 settembre 1402 è una data fondamentale, non solo per Castel del piano ma per tutta la zona dell'Amiata, buona parte della Maremma, parte del senese (12).

Questa fiera-mercato nasce dalla volontà di ripresa, di ricerca e ritrovamento di un mezzo economico-finanziario-spirituale per non lasciarsi soffocare dalla miseria e dallo scoraggiamento.

(10) A.S.S., *Consiglio generale*, 25 gennaio 1369, 180, 12; 11 febbraio 1372, 183, 17; 11 gennaio 1380, 191, 5; *Consiglio generale*, 205, 113, 25 aprile 1412: questo documento informa che Castel del piano è arrivato al fondo. Ha un debito di 1000 lire fatto, per la maggior parte, quando c'era guerra portata dal Duca di Milano. Per questo debito, 20 famiglie se ne sono andate via dal paese. Riscatto di altri uomini presi in guerra, carestia, tasse, mendicizia costringono a domandare proroga di pagamento per 10 anni « perché, intanto, possano un po' respirare ».

Siena concede 5 anni di tempo, pagando un quinto l'anno: 200 lire. Dopo questo decennale periodo di guerricciolenza, prima, a causa della contesa con gli Ildebrandeschi, poi, a causa della guerra di Galeazzo Sforza, che ha invaso e taglieggiato il contado senese, non tornano male alcuni periodi manzoniani: — Vigne spogliate, non come dalla vendemmia ma dalla grandine e dalla bufera; tralci a terra... strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi, schiantati, scapezzati gli alberi; sforacchiate le siepi, i cancelli portati via... nel paese, usci sfondati, paglia, cenci, rottami di ogni sorta —. (Promessi Sposi, c. XXX.)

(11) A.S.S., *Carte Amiantine*, 7 settembre 1393.

(12) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Il « Nove » a Castel del Piano*, in « La Maremma », 15 settembre, 1935.

Castel del piano, come due secoli prima, aveva scoperto le possibilità secolari della sua valle, ora nel 1402 « inventa » e trova un *mercato*, utile per sé e per tutti i paesi vicini. È allora che questo comune scrive a Siena e parla non solo in nome suo ma anche di altre dodici « terre ».

La domanda di istituire un mercato fu soddisfatta dal Consiglio Generale della Repubblica Senese il 9 giugno 1402, con 211 voti favorevoli e 44 contrari.

Questo mercato sembra nascere di prepotenza giusta. Il Comune ed Uomini di Castel del piano dicono che la « terra », per le passate guerre e per la peste che « fu de proxismo », è fatta povera e ridotta in cattivo stato e bisogna che sia aiutata.

Giusta e ben opportuna la domanda di un grande mercato a Castel del piano: « la terra di Castel del piano è optime situata, avendo ai suoi confini circa dodici castelli da cui chiunque può venire e tornare, nel medesimo giorno, a casa » (13).

Tra poco, di questo mercato, della sua secolare importanza economico-finanziaria-sociale, per la singolarità della sua impostazione giuridica, ne riparleremo. Per ora, rileviamo bene che, dopo la guerra, dopo la peste, nella gravissima povertà nacque nell'Amiata Occidentale l'attività di un *commercio stabile* che anche alla sua *agricoltura*, gravemente danneggiata, non solo dette mezzi di ricostruzione ma anche altra forza di produzione, in un quadro di generale iniziativa economica, personale e pubblica.

Sessant'anni dopo, nel 1462; nell'estate, il papa Pio II Piccolomini, che era salito agli 800 metri dell'Abbadia San Salvatore sul versante orientale dell'Amiata, per fuggire il caldo e che, per ricevere dignitari e ambasciatori e firmare atti, aveva scelto l'ombra di un grande castagno, volle visitare i paesi del versante occidentale, e visitò anche Castel del piano. Questo paese, particolarmente, lo colpì. Ne vide la « personale » bellezza: (14) « per bellezza di luogo, dol-

(13) A.S.S., *Consiglio generale*, 200, 92, 9 giugno 1402.

« ...nessuna cabella... di cose bestie e merci... né dai compratori né venditori, eccetto pane vino e carni commestibili... e chiunque da qualsiasi parte venisse, possa riportar via le bestie che non vendesse senza cabella... ». Si aggiunga che oltre ai grandi mercati di settembre e di gennaio, che durano 7 giorni l'uno, è anche concesso mercato di bestie e merci nella prima domenica di ogni mese.

(14) PIO II PICCOLOMINI, *Commentariorum Pii II, Pontif. Maximi, Liber IX*,

cezza e serenità di orizzonte, senz'altro il primo... irrigato di acqua limpidissima, costruito in zona pianeggiante... piena di alberi, con prati sempre ridenti e campi coltivati ». Pio II vide gli orti, i prati di Castel del piano, intorno al paese, ma, dalla « bella vista » del cassero, spinse l'occhio anche nella foresta sotto il paese e bene intravide che ai faggi e ai castagni succedevano querci, lecci, cerri, e, giù, in fondo, viti e alberi da frutto.

La « ripresa » del sessantennio, dal 1402 al 1462, era dovuta, senza dubbio, alla sistemazione sociale, favorita e protetta dallo stato di pace reale, e in più, alla maggiore circolazione di cose, di animali, di uomini, dovuta all'opera del nuovo e « libero » commercio.

Siamo nel tempo in cui questi paesi di campagna, quasi separati l'uno dall'altro e, più ancora, lontani e staccati da ogni centro economico importante, per assoluta mancanza o impraticabilità di strade e di ruota, vivono una vita economica a sé. Ogni villaggio, ogni paese ha i suoi Statuti come ha i suoi campi e le sue botteghe. Ogni paese, nelle singole famiglie, cerca di produrre tutto quello che sia necessario a vivere; lino, canapa, lana, si lavorano in casa. I prezzi delle merci vendibili sono fissati d'autorità pur con la buona volontà di fissare un prezzo tale che « nissuno si debbi distrarre di vendere né alcuno di comprare ». (15).

In realtà, vivendo dentro il cerchio di questa economia chiusa e autarchica, si sente, continuo, il male dell'asfissia.

L'individuo fa quello che può, direi, in uno stato di « necessità », anche extra legem. Per conto suo, l'amministrazione di questo paese amiatino segue due criteri di cui l'uno può essere di comune, generale saggezza: quello di assicurare ad ogni famiglia, con la distribuzione di beni, di proprietà comunale, in uso e possesso, un po' di terra seminativa o arborata perché ogni famiglia abbia un minimo di base economica tutta sua.

p. 396 « Amiata mons... Pars celsior... fago tegitur; castanea deinde succedit et post eam vel quercus vel suber. Infima vites et humano ingenio satæ arbores, et agri et prata tenent... ».

(15) A.S.S., *Statuti di Castel del piano*, 1571, « Considerando che Castel del piano è sempre stato abbondante di ogni cosa, perché i forestieri più volentieri ci vengano, si fissi il giusto prezzo dai Viari sì che nessuno si debba distorre dal vendere né alcuno di comprare delle pesche, sarage, mele, pere, sucine, fichi, poponi, cocomeri, zucche, ecc., eccetto nei mercati di settembre e di gennaio che sono liberi ».

L'altro, ardito e intelligente, criterio dell'amministrazione pubblica è quello di concedere, in certi momenti dell'anno e per la durata di non pochi giorni, direi, piena « anarchia » al commercio, e al movimento libero delle persone.

Uno di questi momenti è, appunto, quello del 9 settembre, quando in questo giorno si fissa il centro di tutta una settimana in cui persone, cose, animali vivono nella piena libertà di vendita e di compera, senza ostacoli e senza gabelle; quando questa libertà e franchigia è assicurata e favorita dalla non accettazione di denunce per cause civili e dalla chiusura degli uffici giudiziari in modo, che ogni persona abbia sicura libertà di far circolare merci e denaro, necessario a vivere e anche a pagare debito, e investire.

Questo mercato-fiera del 9 di settembre, unito a quello, forse, più antico, del 20 gennaio e ai quali il pieno concorso popolare è garantito anche dalle clamorose celebrazioni e festività chiesastiche, deve essere ed è la più lunga boccata di ossigeno sia spirituale sia economico-finanziario. (Sino a non molti decenni or sono, il solo 9 di settembre offriva alla libera vendita oltre due mila bestie, vacche ed equine, e merce di 150 « banchi », oltre quella delle molte botteghe stabili nel paese).

Che se il « mercatone » del 20 di gennaio segnava il momento di un libero mercato locale per la vendita dei suini, grassi da macello, magroni da ingrassare, lattonzoli da allevare, e delle olive, già colte o da cogliersi, quello del 9 di settembre chiudeva e apriva due momenti stagionali di generale importanza. Di settembre, il grano è raccolto e rimesso; la semina non è ancora incominciata perché aspetta le prime piogge autunnali; ancora non si vendemmia e la vite non domanda altra fatica, se non quella di vigilanza.

Ma l'uomo può decidere se comprare o vendere i suoi animali perché sa quanto fieno e strame gli è stato possibile ammassare nel fienile o nel pagliaio; può comprare tutti gli arnesi e le funi che siano necessari al lavoro di tutta la famiglia. La donna può rifornire la casa per il comune vestiario con materia da lavorarsi in casa durante l'inverno. La ragazza, vicina a sposarsi, può fare lo « stacco » per il corredo (16).

(16) Giornata tutta chiesa, mercato, contratti, interessi, vendita, festa e distrazione... e la sera, mezzi briachi, i contadini, appoggiati all'asino o attaccati alla coda del

In altre parole, la « libertà economica », garantita dallo Statuto, nelle due settimane dell'anno, poteva veramente costituire la cura ricostituente per alcune migliaia di persone, in anima e corpo. Tale, da vederne gli effetti anche nel taglio delle querci e nella piantagione delle viti e degli olivi e dei frutti, come sarà subito documentato da una breve riflessione sugli Statuti di Castel del piano del 1571

1571: « LA VITE È COSA NECESSARIA AL GENERE UMANO »; LE OLIVE SONO COSA « DI NON POCA IMPORTANZA ».

Gli Statuti del 1571 fanno anche bene il punto sull'economia cinquecentesca di Castel del piano e, in genere, della similare zona amiatina.

Economia mista, con persistente prevalenza della parte ortiva, pastorale, forestale, entro superfici, a vario modo, riservate, dette « confini » e « chiuse » difese materialmente e giuridicamente nella continuità della vita: confini degli orti, confini delle viti, confini delle selve quando c'è da raccogliere ghiande in abbondanza...

Molto diffuso, il possesso parziario su proprietà altrui o liberamente personale e diretto che, di fatto, indisturbato, ha carattere di piccola proprietà, come anche molto diffusi tre caratteri di vera proprietà, segnata nella « lira » *maggiore, media e piccola*, cioè, a seconda della superficie e del valore. Di questi tre tipi di proprietà prevalente è quello segnato nella *lira media* come, in mancanza del documento catastale, dimostra il fatto che nelle cariche pubbliche comunali il numero degli ufficiali provenienti dalla « lira media » è il doppio di quello proveniente dalle altre due « lire ». Anche se proprietari, capi famiglia possono avere terreno di proprietà comunale per semina, orto, castagne, pascolo, previo pagamento di tenue canone, e diritto di legnatico libero nella faggeta comunale per il legname necessario alla costruzione e manutenzione della propria abitazione e per le necessità del fuoco in cucina (17).

---

bove; pareva che gli animali facessero da guida per tornare a casa; affamate e con le poppe gonfie, le somare e le vacche che al podere avevano lasciato il pulledrino da poco nato...; seguivano le contadine a cavallo dell'asina, con le mani sui tessuti colorati, e i ragazzi, ancora intontiti e contenti di quello che avevano visto e sentito.

(17) A.S.s., *Gli Statuti di Castel del piano, 1571*, op. cit. Su questa Selva di



Nell'insieme, ancora molto importante la pastorizia come pensosamente indica una frase degli Statuti: — Con bestie et animali si sostenta la vita de li homini e si aita —. Cioè, per il popolo, parte grossa del « sostentamento » deriva dall'animale in sé, in carne e latte direttamente consumati, e come « aita » l'animale può dare, più che la carne vendibile, il mezzo di trasporto e di maggior lavoro. Senza l'animale, l'uomo sarebbe solo, nella sua « potenza » mortificata, come, oggi, senza la macchina. Il tutto naturalmente demoltiplicato, ieri, nei valori di quantità e velocità.

Per i lavori dei campi, bovi e bufali; per l'alimentazione, il porco, la pecora, la capra, il pollo, la selvaggina; per il trasporto, il somaro, il cavallo. Nel tempo, di mano in mano, nell'economia di un'agricoltura progressivamente intensiva, sarà il somaro a conservare la maggiore importanza come animale indispensabile al tipico trasporto di concime e frutti da casa alla vigna e dalla vigna a casa, più o meno non poco lontane tra loro (18). In ogni caso, la produzione del vino rimane il motivo dominante. Per quanto riguarda l'olivo e l'olio c'è da fare un'osservazione. Negli Statuti, mentre si riconosce « essere le olive di non poca importanza », in realtà, la « marcia » dell'olivo comincerà più tardi. Un documento del 1676 informa che la popolazione, nel tempo, « avrà olio, giacché da poco tempo in qua, si è volta a detta coltivazione (19).

L'olivo è, sia pure, il primo degli *alberi da frutto*. Negli Statuti si colpisce con 10 lire di multa chi tagli, per dispetto, un olivo: la medesima multa che è per il taglio di un pero, un melo, un susino, mentre si punisce con 15 lire chi tagli anche soltanto una « minima vite »: le viti sono tra le « cose necessarie al genere umano ».

Le olive sono utili ma non necessarie. Alla carne conservabile,

---

Gravilona e sulla sua suddivisione tra Compagnie chiesastiche e capi famiglia, vedi, degli Statuti, il cap. 12 della Distinzione I, il cap. 46, Dist. 111, i cap. 35 e 61 della Dist. IV, i cap. 2, 3, 4, 5, 6, 8, 20, 26, 60, 61, 72 della Dist. V.

(18) Gli Statuti, *op. cit.* parlano di bovi, vacche e bufali, come animali da lavoro; somari e cavalli per il trasporto; porci e polli, cervi, caprioli, starne, pernici, lepri, castrati, agnelli, pecore, capre, capretti e castrabecchi, per alimento e vendita; di lupi, per lo specifico danno e di cani per la specifica difesa.

(19) GHERARDINI BARTOLOMEO, *Visita generale di tutte le Città, Terre e Castelli dello Stato Senese*, fatta nel 1675, stesa nel 1676, v. Archivio di Stato di Siena o Biblioteca Chelliana di Grosseto, alla voce: Castel del piano. A Seggiano c'è già traffico di olio, in baratto di grano, v. Gherardini, *op. cit.*, alla voce: Seggiano.

al grasso per condimento e lume pensano gli animali: specialmente, i molti porci, stallini e bradi.

In verità, questa popolazione *solitaria e sola* cerca ogni mezzo per vivere, nella possibile disponibilità dei beni e nella sua iniziativa, proprio dalla vitalità della vite, e dalle sue esigenze, per crescere e vivere, ricevere l'impulso ad un certo tipo di vita personale. La vite è la pianta che, più di ogni altra, provoca e soddisfa l'orgoglio dell'uomo. La vite è una forza di mobilitazione per l'uomo: per potare la vite, o, dell'uva, voluta e scelta, fare un vino è necessario che l'uomo alzi al massimo delle loro possibilità ingegno, e passione e fatica, anche se, nel mercato, il guadagno deluda l'impegno.

Il vino, in questi statuti cinquecenteschi, è veduto dal popolo come « *sussidio e nutrimento per la vita dell'uomo* ». Quindi, la vite deve essere non solo ben coltivata ma anche difesa da legge e come da *sacro metu* perché costa « *tanta fatica a custodire e mantenere et allevare* ». La vite è pianta sacra non solo perché dà il vino-sangue di Cristo ma anche perché è oggetto speciale del lavoro umano. Ecco, perché « *tagliare anche una minima vite è cosa iniqua, ingiusta, perfida e senza freno di ragione* » (20).

Per altro verso, ecco perché altri Statuti come quelli di Arcidosso, del 1550, fanno obbligo ai proprietari, a diverso titolo, iscritti nelle *Lira maggiore* di piantare una certa estensione di vigna, fino al punto da essere costretti a comprare il terreno adatto, se non lo possiedono. Per questo tipo di proprietà, diciamo, benestante, la vigna è un obbligo per produrre un certo frutto e per dar un certo lavoro (21).

La vigna, nel concetto amministrativo, è come un pensiero dominante e fisso. Per la vite ci si alza all'alba, al suono della campana dell'Ave Maria e, col somaro carico, si va alla vigna distante e solo al tramonto se ne ritorna, stanchi morti, per cenare, dire la preghiera in suffragio dei defunti all'or di notte; e buttarsi sul letto... Così, per otto mesi dell'anno, pur variando stagione e peso di lavoro. Ma, ad ottobre, si rimette il *sussidio e il nutrimento*: se non sono venute... gelate o grandinate.

(20) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medio Evo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medio Evo*, Spoleto, 22-28 aprile, 1965, p. 319, e Statuti di Castel del piano, *op. cit.* Dist. IV, cap. 7 e, in genere, tutta la « lezione » di Spoleto e Gli Statuti... alle voci *vigna, vendemmia, vino*...

(21) A.S.S., *Statuti e leggi municipali di Arcidosso, 1550*.

1630-1676: SI MOLTIPLICA LA VIGNA NELLA PROPRIETÀ E NEL POSSESSO, PER CONCESSIONE PUBBLICA E PER L'AUTO DELL'ARTIGIANATO.

Verso questo interesse e questa passione di popolo si muove, per alcuni decenni e sull'esempio della locale amministrazione pubblica, l'amministrazione centrale dello Stato Mediceo (22).

Nel 1590 il Granduca passa all'«Universale», cioè, al popolo e, per lui, all'amministrazione comunale, in proprietà, una grande estensione di terra boscata, seminativa, irrigua, incolta perché il Comune la suddivida e distribuisca, a « linea », ai capi famiglia, con esazione di uno scudo d'oro l'anno, 7 lire, per ognuna delle 300 « Prese ». Poiché i « fuochi », le famiglie, sono, nel momento, 359, si può dire che non vi sia famiglia la quale non si amplifichi una base economica, modesta ma tutta sua. Da sottolineare il fatto che queste « prese », prima « allineate » sulla linea maschile, di padre in figlio, possono, poi, passare anche sulla « linea » femminile, di padre in figlia, e rimanere per sempre bene di possesso e di uso familiare.

Dopo circa 80 anni dall'inizio dell'allineamento, 40 « prese sono vacanti » ma ben 260 su 300 hanno cominciato ad essere sostegno economico-familiare stabile: seminativo, ortivo, castagnato, vitato, bene integrando la distribuzione possessiva local-comunale che apparisce compiuta dalla locale amministrazione.

Non basta. Nel 1637 è ancora il Granduca che concede all'Universale una vasta zona collinare, boscosa di cerri e di querce e di lecci perché sia tagliata, dissodata e ridotta a specifica coltivazione di viti; ed è ancora la Comunità che distribuisce questo terreno in 110 « preselle » e per ogni presella stabilisce il tenue canone annuo di due giuli, pari a lire 1,12 della lira toscana, equivalente a 84 cts. della nostra lira. E anche queste preselle possono passare di padre in figlio o figlia e possono anche trasferirsi ad altra persona purché questa persona riconosca il diritto di proprietà al Comune e al Comune paghi il canone annuo.

Nel 1676 Castel del piano ha 1515 anime. Delle sue entrate la Comunità paga ben il 75% per tasse e imposte alla città dominante, Siena, ma « Generalmente, tutti hanno un poco di castagneto e vi-

(22) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII*, in *Economia e Storia*, fasc. 3, 1959, pp. 443, 446.

gna propria o de la comunità. E se, ancora, Castel del piano non rimette l'olio per il consumo, la produzione del suo vino ha raggiunto circa 3.000 some di due barili, pari a circa 2.850 quintali. Con questo « vino copioso » Castel del piano avrebbe circa un quarto della massima produzione raggiunta, insieme con la sua frazione di Montegiovi, nel tempo moderno.

Dico « avrebbe » perché, sebbene la fonte documentaria, la *Visita* del Gherardini sia, in sé, fonte seria, non è detto che abbia statistica di precisione assoluta. Certo è che, in pochi decenni, il bosco si è ritirato per diverse decine di ettari a vantaggio della vigna. In realtà, Castel del piano e, direi, anche i contigui paesi di Seggiano e di Montelatrone, per tutto il secolo XVII, sembrano attaccati dalla forza di quella « primavera » economica e spirituale, di cui parla il Cipolla, che, periodicamente può « assalire » una certa popolazione, proprio perché si vuol uscire da una certa « miserabile » economia (23).

Certi dati, tolti dal Gherardini, possono avere un significato particolare. Gli abitanti sono « industriosi »: « faticano alla campagna propria e in Maremma » (24) (cioè, quando ci sia carestia di farina di castagne e di pane, non hanno paura di scendere alla mietitura in Maremma, da cui riporteranno pur la malaria ma anche il denaro necessario per comprarsi farina e grano). Colgono fragole, e lamponi, e funghi che, salati, portano a Siena, circa 60 chilometri, col somaro. A Siena portano ancora neve, conservata, per uso medico o dolciario. Nei Paesi ci sono circa 70 « botteghe » in cui si vendono oggetti ed alimenti. Cosa importante, ci sono uomini che, con le bestie da soma, cavalli e somari, fanno i « vetturali », specialmente al servizio di una industria ferriera sia a Castel del piano che a Seggiano, e guadagnano bene denaro vivo. Ci sono, a Castel del piano, 60 donne che tessono in casa, per conto terzi, e, a Seggiano, donne che fanno « finimenti » per basti, cavezze e briglie, che « smaltiscono fuori del castello e li barattano in grano ». E sono ancora donne che lavorano in campagna a la « semente » (25). Così, solo

(23) C. M. CIPOLLA, *Storia dell'economia italiana*, vol. I, Einaudi, 1969 e IMBERCIADORI, *Vite e vigna*, op. cit. p. 342.

(24) GHERARDINI, op. cit., alle voci: *Castel del piano e Seggiano*.

(25) GHERARDINI, op. cit.

così si spiega come mariti, fratelli, figlioli possano tagliare, scassare, fare le fosse, drenarle, piantare maglioli o barbatelli di viti, allevare le viti per tre anni, finché compaia il primo grappolo d'uva. Così si spiega come tanti uomini possano investire le loro fatiche *gratuitamente, per tre anni, nel piantare la vigna*. In realtà, direi, soprattutto per merito della donna il denaro vivo circola e lo spirito è alacre e generoso. E anche dei ragazzi che, appena grandicelli, lavorano in campagna e guadagnano « a raccattar concime » (26).

#### 1790-1820: LA RINCORSA DELL'OLIVO NELLA LIBERTÀ COMMERCIALE.

Secondo i dati forniti da un'inchiesta promossa nei Comuni rurali della Toscana da Pietro Leopoldo, nel 1766 Castel del piano, che ha una popolazione di 2023 anime, rimette circa 280 quintali di cereale (grano e biada), con resa media del 4 per 1; circa 800 q di vino e circa 40 di olio; circa 600 q di farina di castagne (27).

Le cifre possono essere tendenzialmente approssimative ma il fatto che ci siano 30 paia di bestie vacche da lavoro e 500 pecore,

(26) Questo tempo di « primavera » sociale ebbe anche altre espressioni: per esempio, quelle urbanistiche, che, comparse nel sec. XVII, sono state come una vena di ambizione sino ai tempi nostri. Comparve in paese, alla fine del '500, un grande e bel palazzo che nella piazza, allora, principale, fece costruire un facoltoso funzionario della finanza « Capitolina », Domenico Nerucci, di famiglia casteldelpianese.

Soprattutto, poi, apparve motivo di meraviglia e ammirazione la « più grande chiesa » della Montagna che, nel tempo, divenne anche bella e singolare nel suo stile barocco-romano, e che, a copertura di tetto, riferisce il Gherardini, era costata 17.000 scudi, pari al valore di 238.000 giornate lavorative di un operaio (a mezza lira al giorno, pari a 4 chili di pane); scudi, raccolti, « *quasi tutti, per elemosina* » tra il popolo. Era come se ognuna delle 350 famiglie avesse regalato, in lavoro o denaro, 650 giornate lavorative! Sentimento religioso e orgoglio di Comune: senza dubbio. E vena di ambizione urbanistica, come ho detto, sino alla fine della seconda guerra mondiale: per lunghezza e ampiezza di viali alberati; per decoro di monumenti; per eleganza e grandezza di piazze: quella della corsa dei cavalli, picchettata di colonnini di pietra, a tondo, come quella di Siena; quella del Parco della Rimembranza posta dinanzi al profilo della montagna e, specialmente, quella del Piazzone che, oggi, ignorantemente accecata da un boscaccio nero, era un grande rettangolo di sole, orlato da due file di olmi, di tale ampiezza, bellezza luminosa e serena da destare vera sorpresa e meraviglia in chi la vedesse. L'aveva disegnata e voluta il pittore-architetto Orazio Imberciadori, morto nel 1861.

(27) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700, dalla Reggenza alla Restaurazione* (1737-1815), Firenze, 1953, *Notizie ricercate d'ordine di Sua Altezza Reale dalla Comunità di Castel del piano*, pp. 295-316.

capre e un numero indefinito di porci e circa 120 tra cavalli e somari, di cui non pochi adoperati per le vetture, ci dicono che ancora estesa è la parte seminativa e la parte pascolativa macchiosa; che sembra diminuita, rispetto a un secolo prima, la parte vitata e che ancora molto breve sia la superficie olivata. Il tutto, nell'incertezza del calcolo approssimativo e nella certezza che o per la semina o per la vite, molto diradata, la parte boscosa.

La conoscenza del tempo posteriore ci dice, comunque, che la vigna si estese anche nel campo aperto; che la parte pascolativa diminuì e che andò galoppando la parte olivata: che, quindi, si moltiplicò la piccola proprietà campagnola o il piccolo possesso parziario. Lo conferma la conoscenza del *Campione dei beni*, di cui si parla nella mia *Campagna toscana nel '700* (28).

A questo punto il problema dell'olio ha bisogno di illustrazione. Giorgio Santi, naturalista pisano, nel suo *Viaggio al Monte Amiata*, 1795, quando parla di Castel del piano dice che, oltre ai « bellissimi castagneti » vedonsi succedere vigne ben tenute e, sotto di queste, gli « oliveti ». Parlando del vicino paese di Seggiano scrive che « Seggiano » è posto sopra una collina guarnita di belli oliveti, che nutrono olivi di vecchiezza e grandezza straordinaria: olivi che resistono al freddo: « anche un freddo più intenso e insolito difficilmente ha forza di ucciderli » (29). Anche Pietro Leopoldo, pochi anni prima, aveva personalmente ammirato, a Seggiano, « bellissime coltivazioni di viti e di oliveti superbissimi », tra Montelatrone e Montegiovì, « giovani belli uliveti e vigne d'intorno »; a Montegiovì « coltivazioni nuove e giovani, con viti e ulivi » (30).

Parlando, ancora di Montegiovì, il Santi osserva che « tutti hanno qualche pezzetto di terra in proprio » e che quelle 100 famiglie che già erano tutte « livellarie » di un solo grande proprietario senese, nel 1780 avevano tutte riscattato la terra coltivata.

Di Castel del piano, che ha una popolazione di pochissimo superiore alle 2.000 anime, appariscono segnate nel *Campione dei beni* 575 « possessori » (31).

(28) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna... op. cit.*, pp. 67-80.

(29) SANTI GIORGIO, *Viaggio al Monte Amiata*, Pisa, 1795, pp. 85-92.

(30) Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul Governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, vol. III, Stato Senese e Livorno, Olshki, Firenze 1971, pag. 278, 569, 597.

(31) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna..., op. cit.*, pagg. 68-70.



Ora questa certa diffusione della piccola proprietà o possesso potrebbe far concludere che la popolazione campagnola è pronta per accogliere e volere le « novità » del tempo: *le strade, la libertà economica, la superalimentata ambizione per la proprietà, il coraggioso amore per la famiglia.*

Importantissimo è il viaggio che, personalmente, compie il Granduca Pietro Leopoldo, 36 anni, a cavallo, in ogni paese anche dell'Amiata, nel 1783. Ho detto « a cavallo » e per strade comunemente « scellerate » ma, proprio dopo di lui, verranno le *strade e i ponti*, tracciate e costruiti alla meglio e in fretta ma sui quali le *prime ruote del barroccio* compariranno, a dar moltiplicato movimento ad animali, merci e persone (32).

Fatto più importante ancora: ormai, anche e soprattutto, in Toscana soffia il vento della libertà economica mondiale e « circolano le idee ».

In realtà, nella seconda metà del '700 l'olivo diventa pianta a misura di popolo come, sempre, nel passato, la vite era stata pianta a misura di persona. E quando dico « popolo », intendo sia popolo che, artigiano, professionista, chiesastico, investe nella piantagione di viti e di olivi con lavoro altrui sia popolo che direttamente lavora nella sua breve campagna.

Sulla possibilità della piantagione degli olivi, nel corso dei secoli anche remoti, mi permetto rimandare all'ampio mio articolo: *Per la storia dell'olivo* (33). Qui posso affermare che mentre il « popolo ricco solo delle sue braccia, poteva piantare vigna, che al terzo anno poteva dare frutto, e che questa breve vigna poteva essere difesa (compito necessario e obbligatorio per legge) da tutte le bestie della selva, con recinsione di siepe viva o morta, solo il « grande », chiesastico o laico, poteva piantare oliveto (a 10 metri di distanza da pianta a pianta) che esigeva *rispetto assoluto*, in *recinsione grande*, e faceva aspettare anche più di 20 anni, prima di compensare investimento fondiario e costo di lavoro.

(32) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna...*, op. cit. p. 57 e in generale, sulle strade, pp. 112-14. Nel 1789, a Casteldelpiano dove, poco tempo prima, una campana, fatta fondere a Firenze, era arrivata ma trascinata, per treggia (piano di tavole, senza ruote, attaccato ai bovi) dopo un percorso di oltre 20 chilometri, dalla strada « romana », dopo san Quirico d'Orcia.

(33) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Per la storia dell'olivo*, in *L'olivo patrimonio nazionale*, estr. da « La bonifica e l'assetto territoriale », n. 3, 1975, pp. 30-38.

Ora, per quanto riguarda la conca d'oro del Monte Amiata e la necessarissima difesa dei delicati ed esigenti olivi dal morso delle bestie selvatiche o domestiche, poté questa difesa compiersi quando *l'olivo nacque insieme alla vite*, in consociazione o in giustapposizione: quando, cioè, la cura dell'esigentissima vite volle la presenza quasi giornaliera del coltivatore o dei suoi vigilanti ragazzi.

Ma impulso veramente decisivo alla moltiplicazione dell'olivo, in tutta Italia lo dà il '700, a partire dai suoi primi decenni: quando in un mercato decisamente avviato allo scambio liberistico mondiale, la richiesta dell'olio e del grasso, per il consumo, si allarga sia per l'uso domestico sia per l'uso industriale; quando la popolazione cresce di numero e di desiderio di mangiare meglio, e l'officina si sviluppa in un crescendo ininterrotto e moltiplicato dalla « preparazione » delle prossime guerre rivoluzionarie e napoleoniche; quando il prezzo dell'olio, sia pure in un certo iniziale momento di urgente incoraggiamento, arriva a moltiplicarsi per dieci. « I prezzi dell'olio che hanno passato a 200 lire la soma hanno persuaso i contadini più dei precetti, e ne sono stati contenti », scriveva l'agricoltore e politico Matteo Biffi-Tolomei. Ecco, a mo' di esempio, tutto il litorale ionico-calabrese farsi sano per piantagione di olivi e bonifica di terreno e, dopo il 1783, continuare ad estendersi l'oliveto sia perché comunità e privati ebbero beni di feudo e di Chiesa, e nacquero nuovi proprietari volenterosi, sia perché provvedimenti legislativi incoraggiano l'opera di tutti. Terre incolte ridotte a campo agrario non pagano imposte per 20 anni; terre ridotte ad oliveto, libere da ogni precedente gravame feudale, non pagano imposte per 40 anni. E olivastri innestati e difesi dal contadino diverranno sua proprietà. E l'olio, insaccato in otri di capra, viaggia a vele spiegate per l'estero: va in Russia l'olio calabrese, in Inghilterra, Belgio e Francia l'olio pugliese, per il mangiare, per lubrificare macchine e lavare lana.

E così, nell'Umbria pontificia; nella Liguria dove l'olio si conferma il prodotto più importante e la coltivazione si spinge sino alla monocultura. Così, in Toscana dove l'Accademia dei Georgofili bandisce concorsi sull'olivo come « decoro, ricchezza e amenità della collina ». Alla fine del '700 toscano, la convenienza economica dell'olivo, che ha vinto quella del gelso, è ancora vinta da quella della vite; ma è anche certo che, durante tutto il sec. XIX, in sostanziale tranquillità di vita unitaria, dopo il tempo napoleonico, e nei confronti di un mercato più vasto, regolarmente continua l'impulso ad estendere la



coltivazione dell'olivo. La fattura dell'olio si fa più attenta, sana, uniforme. Continua e cresce la richiesta dell'olio sia per l'alimentazione e l'illuminazione domestica di tanta popolazione in aumento regolare sia per gli usi di un'industria ovunque crescente. Appariscono alimenti in conserva; si consumano più olive conservate; si fabbrica più sapone. La lucerna ad olio, nei primi decenni dell' '800, è ancora quella che illumina le pagine del dotto e le idee dello studioso o la sala del palazzo in festa o le luci delle chiese; il lumino ad olio è ancora quello che rischiarava le cucine campagnole e cittadine. Ne è massima espressione di bellezza la « luminaria di san Ranieri », il 16 di giugno, nello stupendo e splendido Lungarno di Pisa.

L'olivo è in marcia anche nella nostra Valle del Lente perché, come altrove, ai motivi economici spingenti questa coltivazione, si aggiungono personali e familiari motivi spirituali, perennemente urgenti per tutto l' '800: la volontà dei « piccoli » di consolidare o acquistare la proprietà che diventi fonte di diritti civili e base di sicura « indipendenza » familiare, e la consapevolezza che, per questo particolare motivo, potesse metter conto di sacrificarsi a fondo per i figlioli cui, soltanto, sarebbe andato il frutto del lavoro del padre.

Ammonisce e conclude l'Accademia dei Georgofili di Firenze, giovanilmente credente nelle idee: — Non ha patria (cioè, non ha niente) chi non ha proprietà —.

Né si dimentichi che, nell' '800, sta sempre più crescendo la categoria borghese dei professionisti, dei commercianti e artigiani e di militari di cui comune è la volontà di investire in terra i propri sicuri guadagni come sicuro e comune si presenta il modo di conduzione delle proprie coltivazioni: o conto diretto con operai giornalieri, pagato una lira al giorno, pari a 4 kili di pane, o a conto parziario con i « mezzaioli », cui la metà del prodotto vinicolo (un terzo, molto spesso, per il prodotto oleario) costa il lavoro di tutto l'anno, di un somaro proprio per la vigna altrui e l'abitazione in casa propria in paese. La campagna coltivata a viti e olivi è tutta punteggiata dai « poderini »: una stanza rustica, a tetto e sterrata, come ricovero e custodia di arnesi in ogni singolo possesso (34).

(34) CATELLACCI, *Descrizione statistica istorica e politica di Castel del piano*, Manoscritto nell'Archivio di Stato di Firenze, Gabinetto, 317, pubblicato in offset in questo numero della Rivista.

1861: CON PASSIONE « RISORGIMENTALE », NELLA COMPLESSITÀ DELL'ECONOMIA NAZIONALE.

Senza subbio, l'indagine ordinata e puntuale sulle variazioni catastali confermerebbe che, durante l' '800 anche, l'agricoltura della valle del Lente si fa più intensiva; che, cioè, diminuisce la pastorizia sia per il taglio del bosco sparso sia per la sempre più necessaria *difesa* delle viti e degli olivi dal morso e dal grugno degli animali. Diminuisce, ancora, con le bestie da lavoro la superficie seminativa che, gradualmente, si riduce allo spazio del cosiddetto « bancaccio », cioè, alla superficie compresa tra filare e filare di viti, con semina « a buca ». Rileviamo, ancora, che questo ampliamento dell'agricoltura intensiva si deve al variare e potenziarsi di cause economiche e all'intensificarsi di quelle cause *extra-economiche*, alle quali un economista agrario come Arrigo Serpieri attribuiva, talvolta, la preminenza (35).

Apprezzamento entusiasta della libertà economica « leopoldina », per tutta la metà dell' '800; passione e volontà di divenire proprietari; passione e generosità per la famiglia e per i figlioli per tutto il secolo e per i primi decenni del '900, furono, appunto, le principali cause extra-economiche. Esperienza, ormai, atavica e personale dice che l'amore per la famiglia, ben proteso anche al futuro, fu come il « pedale » continuo e profondo della vita di quella società rurale. Ma a partire dalla Restaurazione, questa duplice « passione » diventa ancor più dinamica per l'eredità dello spirito « napoleonico », caratterizzato da volontà di azione, da apertura mentale, da ampiezza di mercato, da irrequietudine, anche di donne e di ragazzi già tradizionalmente partecipi del lavoro domestico, artigiano e campagnolo.

Quell'irrequietezza e ribellione di uomini, di donne e ragazzi che Pietro Leopoldo, nel 1783 (36), aveva rilevato nel popolo e

(35) GHERARDINI, *op. cit.* alla voce Castel del piano e IMBERCIADORI, *Spedale...op. cit.*, pp. 427-432-446.

(36) PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni... op. cit.* p. 5598. Della popolazione di Castel del piano aveva scritto: — ...gente montagnola viva, industriosa e praticante... paese grande con 2600 anime. Vi cresce la popolazione in specie in campagna ove si aumentano le case... quasi tutti piccoli possessori che campano sulle loro piccole possessioni e coltivazioni di viti e castagni. Il popolo è dedito al vino, rissoso, insolente, dedito al gioco... danni dati, violenti... furti... ed insolenti in specie sono le

aveva denunciato come espressione di viziosità personale e sociale, e che, 30 anni dopo, all'osservazione del Catellacci, in modo preminente, appariva, invece, come « elettrizzazione » spirituale, bisogno di socievolezza anche col forestiero, pretesa di rispetto personale, volontà e capacità di lavoro, fisico e intellettuale, compromesse solo dall'« ignoranza », sembra che trovi sintesi e apprezzamento nelle parole lungimiranti di Gino Capponi, nel 1834: (37)

— Oggi, il Toscano non è più contento di se stesso come una volta. Una strettezza incomoda lo inquieta, lo umilia; invidia gli altri. Liberare gli uomini anche dalla schiavitù economica è studio dell'età nostra. Vorrei che le arti succursali e la forza dei commerci venissero a sostenere la nostra povera agricoltura —.

Ora, anche e proprio la documentazione amiatina dà ragione al desiderio di Gino Capponi.

Quel che aiuta l'agricoltura intensiva è ancora il guadagno dell'*artigiano* perché gli arnesi e gli attrezzi campagnoli hanno un prezzo elevatissimo; il guadagno del *professionista* (legale, medico, notaio) e anche di certi *funzionari*, come il Potestà, che ha l'elevato stipendio di 1020 lire l'anno, (un operaio, nella media annuale, può

---

donne. Vi sono molti oziosi e gran discoli. Il popolo è fanatico, affetta divozione materiale ed è portato al sussurro, fomentato dai preti. I preti saranno da 30, oziosi, dediti al vino et imbroglianti, volendo tutti avere in casa il prete. Il paese è pieno di discoli malviventi... abusi... gioco... non vogliono obbedire agli esecutori e fanno resistenza. Andrebbe fatto una nota dei cattivi soggetti e fattosi un « discolato ». Poco più di 30 anni dopo di queste impressioni leopoldine, il Catellacci alle pagine 40-41 della sua opera manoscritta, già cit., scriverà: — Il carattere degli abitanti della Potesteria di Castel del piano è variabile, facile ad elettrizzarsi e a giungere anche al fanatismo, di modo che servirebbe imprestar loro una bella causa di elettrizzazione... sono socievoli, amici del forestiero e appassionati per Governo Monarchico. Hanno costumi alquanto rozzi e fieri... un poco vivaci e iracondi, ma quando siano modestamente, e umanamente trattati e senza loro far travedere la benché minima ombra di un'azione che nel loro discernimento sappia di soverchieria, si mostrano convenienti, rispettosi, subordinati e industriosamente faticanti. Sono poi forniti di talento che, ben coltivato, riuscirebbe in ogni branca di scienza e di arti... restano però neghittosi ed ignoranti attesa la mancanza degli studi. E la sola ignoranza e non la malizia che li porta facilmente nel tempo di Inverno, allorché non sono occupati nel lavoro delle terre, all'ubriachezza ed alla crapula ed è la scarshezza dei mezzi necessari alla sussistenza che l'invita talvolta a danneggiare le campagne —.

(37) CAPPONI GINO, *Memoria seconda intorno alla mezzadria toscana*, 6 luglio 1834, in *Atti Accademia dei Georgofili*, Firenze, C-12-175.

arrivare sulle 200 lire); o come il guadagno di certi *militari* per il cui servizio anche un piccolo paese spende, nel 1820, 890 lire. Continua e cresce l'attività *commerciale* sia per la circolazione di maggior denaro liquido sia per la costruzione di strade e ponti, sia pur modesti e stretti ma tali da consentire che fosse sparita la mortificante solitudine montanara (38).

Soprattutto, entra, come novità, anche nell'Amiata la corrente dell'*industria*.

Prima, l'industria estrattiva minerale della cosiddetta « terra di Siena » richiesta per la pittura e per la tintoria, anche in Inghilterra e Olanda, « a gran migliaia di libbre, al prezzo di ben 11 lire al centro libbre ». E, con la terra di Siena, anche la « farina fossile o latte di luna » che, bianchissima e leggerissima, serve ad uso domestico, per lucidare, e per uso industriale, per rivestimento di caldaie o per mescolanza nitrico-militare, e della quale l'Amiata ha, in quel momento, l'esclusiva.

E poi, l'estrazione e il taglio e la lavorazione della pietra vulcanica, preziosa per le *costruzioni nuove* che crescono sia in campagna sia in paese. E poi, la *ferriera* sia nella corte di Castel del piano sia in quella di Seggiano, che aumenta la produzione. E poi, ancora, nella seconda metà dell' '800, la nascita e lo sviluppo florido di *grande mulino e pastificio*, ad acqua ed elettricità perché è nata la prima *officina elettrica* dell'Amiata, a Castel del piano, per dare forza motrice ed illuminante ai diversi paesi.

Ora, proprio in questa attività industriale, sia pur modesta, che si muove entro la dinamica della politica economica nazionale, si coglie il felice rapporto tra agricoltura e industria sia perché il denaro della generica attività artigianale e industriale è investito in nuovi terreni da piantare a viti e olivi (la terra che dà reddito in natura si crede rimanga sempre garanzia fondamentale di vita personale) sia perché la piantata di viti e olivi può essere fonte di rifornimento finanziario all'industria e mezzo di salvezza economica nel caso che le vicende vadano male.

Significative, nella realtà e nella « fantasia » del popolo, la bella ordinata piantata di 400 olivi che fatta 50 anni prima del *padre* costituì riserva e garanzia per il *figlio industriale*.

(38) SANTI GIORGIO, *op. cit.*, p. 94, e Catellacci, *op. cit.*, p. 94.

« Tesorino » chiamava questo bell'oliveto il proprietario, e « *Pagadebiti* » lo soprannominò il popolo: ammirato e anche... invidioso. Questo rapporto di reciproco aiuto tra agricoltura e industria ha un particolare interesse perché, se crescente era la circolazione del capitale vivo, sempre insufficiente era la quantità di credito ambito per nuova capacità economica. Il proprietario di terra, per altro, aveva, ed ha, sempre diffidato del denaro preso in prestito perché il frutto della terra ha tale carattere di variabilità che, spesso, può essere né pronto né capace di pagare gli interessi: tanto meno, di restituire un capitale. D'altra parte, non c'era ancora il credito bancario ad offrire e garantire un certo equilibrio. Il Monte dei Paschi comparve a Castel del piano nel 1867.

Per il prestito di necessità o di incontenibile ambizione terriera, il popolo doveva ricorrere o al banco di qualche privato, un Notaio, per esempio, galantuomo, magari, in sé ma facilmente travolgibile da avverse circostanze, e allora era il fallimento reciproco, oppure ricorreva all'usuraio, molto frequentemente gelido strozzino della povera gente che aveva arrischiato l'acquisto o l'allargamento di una vigna e che, sperando, invano, di pagare quel che doveva col raccolto dell'anno, non aveva potuto pagare la cambiale, e la sua vigna era andata perduta. Quanti caduti in questa pietosa guerra! (39).

Economia fragile, dell'anno per anno. Se il raccolto o delle viti o degli olivi o dei castagni andava male, non c'erano riserve per resistere; ed erano stenti, preghiere, bestemmie, avvillimenti e debiti ancora peggiori.

Comunque, al di là di queste singole sconfitte, con questo spirito *risorgimentale, personale e familiare, spesso non « politico »*; con questo lavoro e questi finanziamenti raccordati alla vita comune dell'agricoltura, dell'artigianato, del commercio e dell'industria, alla fine dell' '800 - primo '900, tutta la valle del Lente aveva conquistato il suo « paesaggio agrario » ben definito, economicamente, dal disegno della cultura intensiva, e bene animato dall'espressione di un volto umano ben deciso al lavoro e al sacrificio.

(39) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna...*, op. cit., le pagg. 70-71, « pictosamente » rievocanti...

## DOPO LE DUE GUERRE MONDIALI, EPILOGO BREVE.

E si avvicinava la prima guerra mondiale, dopo che al poeta era sembrato che, con la guerra della Libia e la conquista di deserto e di collina, la « grande proletaria » si fosse mossa.

Nel sottosuolo delle case paesane, nella profondità di 15-20 scalini, dalla mattina alla sera, uomini-talpa battevano col piccone e con la mazza nel tufo vulcanico per allargare la cantina fresca, e falegnami e fabbri preparavano doghe di castagno e cerchi di ferro per fasciare nuove botti e nuove tine... (40). E alla vendemmia di ottobre, file di somari portavano a casa l'uva pigiata nella soma dei due bigonzi, sopra il quintale, facendo 4 « viaggi » al giorno dalle vigne più vicine e 2-3 dalle vigne più lontane: dall'alba al tramonto. E d'inverno, nelle giornate più serene ma più fredde (bisognava cogliere a ramo asciutto) uomini, con la giubba di pannello addosso, salivano per i 15-18 scalini delle scale di legno, a cogliere dalla fronda le ulive mature. Scendevano e salivano col paniere pieno e vuoto, mentre donne e ragazzi piccoli raccattavano per terra le olive cadute o cadenti, con le mani così fredde e rattappite che sembrava le tormentasse il « diavolino ». Ma, la sera, si tornava col somaro carico di un sacco di olive (circa un quintale) e si faceva, di notte, l'olio per casa nel frantoio ad acqua o col cavallo ad occhio bendato, o delle olive si facevano grandi partite con i mercanti di Lucca...

Era il tempo anche dell'*osteria*, di bottega stabile o di « frasca » periodica, che aveva un valore *economico* perché luogo di consumo di quel vino che, non di rado, non trovava esito nei paesi circconvicini; che aveva un valore *societario* perché la compagnia di uomini e anche di donne e ragazzi avvinazzati e allegri dava sfogo contro la pena della famiglia congestionata o contro la tristezza della solitudine. Osteria, dove il vino provocava anche valori *culturali* di gioia, poesia improvvisata e canto corale, che potevano esprimersi in veri piccoli capolavori d'arte: come il coro dei « *cardellini del fontanino* » di Castel del piano, conosciuto, oggi, in Italia e all'estero, nel quale l'« a solo », a voce spiegata, di un campagnolo è accompagnato dal controcanto, variabile e intonatissimo, di altri campagnoli, liberi ed estrosi concertisti, senza musica scritta. È il *canto del vino*,

(40) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *Campagna...*, op. cit., pp. 57-59.

considerato negli Statuti del 1571, « necessario sussidio del genere umano ».

Osteria, infine, dove la « sbornia » domenicale poteva preparare anche la nascita di creature che una statistica del 1820 dava morti al 54%, da 1 a 7 anni (41).

Ma, durante gli anni della prima guerra mondiale, la piantagione di nuove viti e nuovi olivi si fermò, e la coltivazione andò avanti alla meglio, per mano di anziani, donne e ragazzi: in proprio o ad « opera » o a « parziaria »; presso proprietari non coltivatori: come prima. Dopo la guerra, nella dinamica dell'agricoltura intensiva avvenne quel che si osserva nel gioco dei fuochi artificiali. Dopo l'esplosione fragorosa e multicolore di pedardi e girandole, viene un momento di silenzio e di buio; poi, dalla cima di un lungo fischiante razzo esplode un colpo, e piovono luci e colori: i più belli; poi, tutto si spegne ed è lungo, definitivo silenzio.

Così accadde nella coltivazione della vite e dell'olivo. Dopo il lungo, secolare cammino, la sosta della guerra; poi, d'improvviso, l'acquisto corale, tumultuoso di terreni boscosi e macchiosi, per oltre mille ettari, lungo le due rive del fiume Vivo, nella parte nord-occidentale della valle del Lente. Un tecnico come Serpieri azzarda una frase del tutto extra-economica per intendere questo sorprendente fenomeno che fu generale in tutta Italia. Per Serpieri parve una « pazza corsa alla terra », sospinta dal fuoco del « mistico attaccamento del contadino alla sua terra ».

In effetti, la novità e l'irruenza del fatto aveva interessato tutta la nazione dove « la circolazione della proprietà fondiaria particolare nei primi anni postbellici, assunse un'estensione e velocità forse mai prima verificatasi ».

Da una parte per la svalutazione della moneta, e l'aumento dei prezzi dei prodotti agrari, l'investimento fondiario apparve molto fruttuoso. I contadini credettero che potevano ormai realizzare il « magior sogno della loro anima »: costituirsi o ampliare una proprietà.

D'altra parte, grossi proprietari che, oltre tutto, si avvidero di non poter più comandare come una volta e cercarono sicurezza e calma, vendettero calcolando che l'aumento del prezzo dei terreni era ben superiore ed efficiente di quello del reddito domenicale.

(41) CATELLACCI, *op. cit.*, p. 23, tavola IV, statistica di un trentennio, dal 1790 al 1819.

Così, anche il grande proprietario della Fattoria di Potentino, lungo il Vivo, vendette a « preselle » ai piccoli proprietari o possessori di Castel del piano e di Seggiano. Vendette e fece soldi a palate. Il vignaiolo non faceva calcoli di convenienza economica. Aveva i soldi e li spese ed ebbe la terra per altre viti ed altri olivi che poteva far vivere col suo lavoro, del cui valore non fece calcolo alcuno. Accadde, anche nei paesi dell'Amiata Occidentale, che mentre i figlioli o i mariti erano sotto le armi, vivendo o morendo, genitori e mogli avevano messo da parte tutto il denaro che, in indennità diversa, avevano ricevuto dallo Stato. Tra tanto male, una fortuna. Tornati i figlioli a casa, ai genitori parve un dovere e una festa e un bisogno piantare altre viti e altri olivi, in proprietà. Tanto più se il figlio era morto. In beneficio dei vivi, genitori, moglie, fratelli, sorelle, figli egli era morto.

Fu grande gesto, non tanto dei giovani ritornati e ripiegatisi alla fatica dei campi quanto dei vecchi che non vedevano altro modo di vita, diverso, se pur migliore, di quello passato...

Ma certi giovani cominciarono ad emigrare: verso l'officina della città. Molti proprietari stentarono a trovare operai ad « opera » o « mezzaiolo » a « mezzo ». I giovani avevano non solo sofferto ma anche scoperta la possibilità di scegliersi la vita e di farsela da sé questa vita, compensata, settimana per settimana, dal denaro vivo.

Con questa, non numerosa ma contagiosa emigrazione giovanile, cominciò la decadenza.

Il danno di questa prima fuga dei giovani non fu mai temperato dalla forza dell'educazione associativa (rimasero tanti proprietari, tante cantine). Rimase il congegno irrazionale dell'eccessiva frammentazione. La « giustizia » di famiglia non fece vedere il danno esiziale della polverizzazione fondiaria permessa dal regime ereditario.

Tutto questo è vero, anche se doveroso e giusto è il rilievo che, oltre i 1496 alberi da frutto, anche le 270.000 viti e i 625 olivi piantati e cresciuti, nei terreni macchiosi della ex-fattoria di Potentino, dopo il 1920, contribuirono a far raggiungere nel 1950 il massimo del prodotto vendibile raccolto nella valle del Lente: i 30.000 quintali di vino e i 3.000 di olio, dal cui valore e significato abbiamo cominciato il discorso.

Con questa chiusura di secolare, dinamica ascesa viti-olivicola si apre la curva della precipitosa parabola, di cui abbiamo delineato carattere e velocità, nelle prime pagine.



Così, dopo la seconda guerra mondiale, distrutti, di mano in mano, i famosi orti; cessata la produzione del latte; rallentata, sino all'abbandono, l'agricoltura intensiva delle piante sono subentrati il Turismo, a consumare la bellezza della montagna; il piccolo artigianato e le botteghe di merci e di alimenti, a fare più contenta la gente, tutta tesa alla parità consumistica tra città e campagne. Trovato lavoro nei settori industriali e nei moltiplicati impieghi, la gente di campagna, movendosi entro il quadro dell'economia nazionale e internazionale, sembra aver fatto l'ultimo passo della sua umana e personale evoluzione, diversamente interpretabile (42).

Una cosa è certa: che il sociologo intelligente potrebbe fare un interessantissimo lavoro intorno al significato storico di due ben diverse mentalità dello stesso mondo « contadino »: una è la mentalità di una donna del Tavoliere delle Puglie (43); l'altra, di un uomo del Monte Amiata. La donna, nel 1936, dice: — *Questa proprietà ce la simmu fatta co tutto lo core; ce la tenimmu cu tutta la volontà* » — L'uomo, nel 1960, dice: — *Professore, io vorrei essere 'struito per rende' conto di me* —.

Per la donna contadina del 1936 la *proprietà* della terra era ancora una conquista *capitale*: era la vita, il lavoro e il pane sicuro per la famiglia. Per l'uomo-contadino del 1960, vita è l'istruzione, non solo rivendicata, dopo l'atavica umiliazione morale e giuridica, come diritto personale ma anche sentita come mezzo per far conoscere la sua *personalità*, in cui, come nel fuoco, ogni pensiero e ogni sentimento personale si può accendere e ogni opera, libera e diversa,

(42) ILDEBRANDO IMBERCIADORI, *I singolari problemi della società Chiantigiana nel primo Ottocento*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », n. 2, agosto 1975.

(43) SERPIERI ARRIGO, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, 1930, pp. 473-496. LORENZONI GIOVANNI, *Inchiesta sulla piccola proprietà contadina nel dopoguerra, Relazione finale*, Roma, 1938, p. 61.

« Il caso più interessante in Toscana è quello dei Comuni di Casteldelpiano e di Seggiano » nell'Amiata occidentale, dove furono venduti, per appresellamento, i 1.200 ettari della Tenuta di Potentino, a circa 500 « campagnoli ». « I terreni che la componevano erano, in gran parte, brulli et estensivamente coltivati, coperti, qua e là, da ciuffi di macchia, che era una pena a vederli. Essa fu in massima parte venduta dal proprietario a prezzi variabili fra 1000 e 1900 lire l'ettaro. Nel 1939 ebbi il piacere di visitare gran parte dei terreni di Potentino ed ammirare dall'alto del paese di Montegiovi come l'opera dei diretti coltivatori li avesse mirabilmente trasformati. Non più sodaglie, cespugli, scopeti inframezzati da campi magramente coltivati ma fiorenti vigneti e campi striati di filari di viti o cosparsi di olivi o di alberi da frutta ».

diventa possibile. A pensarci bene, proprio noi possiamo rilevare che anche l'agricoltura possibile, sia oggi sia domani, richiede, come elemento capitale e forza pregiudiziale, non tanto la proprietà della terra quanto l'istruzione agricola e commerciale senza della quale non si dirige la tecnica, non si accetta la scienza, non si investe bene il capitale, non si avverte né si pratica un criterio e una direttiva economico conveniente.

Non è che sia un capovolgimento rinunciatario, da parte dell'uomo. All'uomo coltivatore può essere sufficiente il *sicuro possesso* della terra, ma, fermo restando che fisso è il fine di produzione e di produttività, per sfamare il mondo, il mezzo deve essere completamente cambiato. Il rapporto dell'uomo con la terra deve essere veramente *intelligente*: nel significato etimologico e latino della parola: intendere e sentire che il rapporto dell'uomo con la terra deve essere integralmente tecnico e integralmente umano.

Sorprendente, la coincidenza tra il desiderio del contadino del 1960 e la volontà scolastica dello statuto popolare proprio di Casteldelpiano, nel 1571, che, nell'articolo riguardante il *Maestro di scuola*, in lampo di grande intelligenza direttiva, anche oggi valevole, afferma: — Pensando all'avvenire, i denari della Comunità meglio spesi sono quelli spesi per la scuola —.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI  
già ord. nell'Università di Parma

**DESCRIZIONE**  
**STATISTICA, ISTORICA, E POLITICA**  
**DELLA POTESTERIA DI CASTEL DEL PIANO**

con

Sei tavole, e la carta Topografica della Potestera.

*Del* *Avvocato* *Castellacci*

1820

Dedicatoria

Astrea Aureli dilecte, colende mihi quae.

Præside quo, Thufcij vitæque, vesque moras.

En tibi. inaccessa, Senerisij Praetor, ab Arce

Que referenda patris proinde. Iusto sequens.

Qualiscumque meus labor hic, mihi videris erit. Si

Adicia placet, gaudeas atque tuo.

Advocatus Fabrus Castellacia

Ilmo Sig.

= Dopo due mesi, che ella sarà a Castel del Bianco, mi manderà il Favore, che eschiva  
più utiliter relativo a quel Paese = favore le precise parole di V. M.  
allorchè abbi la fortuna di rilavare i suoi venerati ordini giustendo  
palmis defino.

Non offante che sia laboriosissimo questo Tribunale, nei di cui affari sono  
in giorno, non offante che la Religione abbia bisogno di molta attività  
e vigilanza, e che io abbia avuta la straordinaria occupazione della  
Presidenza all'avvenimento militare, per la quale è già marciato con  
la massima tranquillità il Contingente di due Comunità assegnato a que-  
sto Comune, pure togliendo qualche tempo al mio sonno, ho potuto  
nel breve spazio prefisso pervenire ai provvidi comandi di V. M.  
componendo quel Favore, che ho l'onore di accompagnare con la pre-  
sente rispettosa mia, e che per dedicare ai di lei onori meriti, e alla  
di lei superiore intelligenza ho invocata la Musa Latina.

Vedrà che l'Indice del Favore componendo maggiori nomi di brattati di  
quelli, che non s'effuso nel me defino per mancanza di subietto in questo  
fuogo, ho voluto per avvenargli per dare una idea di una fatica più  
grande, che fatta per l'intera Popola distributivamente nella  
Giurisdizione di ciascun Tribunale, potrei aver facilitato l'operazio-  
ne del Catasto riducendola a un semplice Caledo numerico.

Spero, che la definizione e divisione delle materie farà parer questo  
mi rimarrà più fortunato, se questa mia produzione, che se offero  
e che mi costa qualche vigilia, sarà accolta in lieta fronte, fatta  
e in qualche modo volentata da un personaggio di superiore intelli-  
genza quale ella è, che io gradisco di avere per mio Giudice, e di cui  
mi gioia di esser con la più alta stima, e col più profondo  
rispetto

Di V. M.

Sig. Cav. Aud. Prof. del G. Governo

Dal Forte di C. del Bianco 31. luglio 1820

Devotissimo attento Serv.

Ant. Capelloni



## Indice

Della cose notabili contenute nella Descrizione  
Statistica, Istorica, e Politica della Provincia  
di Cast. del Piano

Governo del Paese	2
Aspetto del Paese	2
Natura del Suolo	3
Situazione	3
Esteriorità, Superficie, e misura	3
Acque	
Montagna	
Fiumi	
Torrenti	
Meteorologia	
Temperatura	3
Regno minerale	3
Sostanze metalliche	3
..... Ferrosa	3
..... Salina	
Caverne	
Acque minerali	
Regno Vegetabile	5
alberi	54
Piante	54
Regno Animale	8
mammiferi	
Ofri - Fossili	
Uccelli	

Passili

Pacei

Croftacei

Insaffi

Popolazione della Posateria di Cast. del Piano

Movimento di Es. dall'anno 1700 al 1819

8

Divisione degli abitanti per sesso

8

per Condizione

8

per Età

8 1/2

Ammontare della Popolazione

8 1/2

Periodi di vita, in cui più facilmente sono mortali abitanti

della Posateria dall'anno 1790 al 1819 =

8 1/2

Caagioni della morte più frequente in un periodo che in un altro

9

Malattie

9 1/2

Donne Pubbliche

Carattere, e

10

Costumi del Popolo

10 1/2

Organizzazione Amministrativa

11

Istruzione Pubblica

Teatro

Collegi

Facoltà Medica

Accademie Autorizzate

Biblioteche

Società di Carità

Uomini celebri, e distinti

11

Stamperia

Giornali



Spedale	11½
Agricoltura	12½
Prezzo delle cose necessarie all'Agricoltura	13
Salario degli Operai	13½
Prezzo della Terra	13½
..... delle Case	13½
Prezzo dei prodotti Vegetabili	14
Animali	14½
..... delle Sostanze minerali	15
Delle Sostanze Terrose	15½
Organizzazione finanziaria	15½
Trattamento degli Ufficiali	15½
Tabella delle Rendite della Municipalità = diritti sugli atti	16
Imposizioni	16
Commercio	16
Importazione	16
Esportazione	16
Sicurtà	
Trasporti	16½
Valore dei Trasporti	
favori Pubblici	16½
Fiumi	16½
Pubblici	16½
Privati	16½
Propri	16½
Comuni	16½
Edifici Pubblici	17
mulini	17
Ponti	17

Fonti	176
Canali	
Porti	
Trasporti per acqua, e prezzo	
Strade lunghezza, e larghezza	176
Pubbliche	18
Comunitative	18
Vicinali	18
Agrarie	18
Private	18
Carte	187
Istorie	187
Organizzazione Religiosa	187
Culto	187
Denominazione delle Chiese	187
Numero delle Chiese	187
Rendite delle Chiese	187

N. B.° Ovvero non sono numeri non aggiunti al Trattato  
per mancanza di subietto.

Descrizione  
Statistica, Storica, Politica della Polesina di  
Castel del Piano

---

«Praesentiorum et conspicimus Deum  
«Par inioris super, fera per juga,  
«Clivoque praeruptos, lenantes  
«Inter Aquas, Memorunque Noctem

=Traja=

Fra le Catene delle Montagne dell'Italia, che Appennin parte, il Mar circonda, e l'Alpe, l'Appennino occupa il secondo luogo, poiché l'Alpi Occidentali vanno da una parte a congiungersi alla Montagna del Delphinato, e dall'altra gettano una branca, che separa dal Mare i Piani del Piemonte. Questa Branca forma l'Appennino, che si avvanza nel centro dell'Italia, e la divide in due parti.

In Toscana, come in tutti gli altri domini Italiani, l'isola Appennino figlio dell'Alpe prende le diverse particolari denominazioni, che gli Abitanti gli hanno posto, sebbene indicata sia dal Geografo col nome generale di Appennino.

In Toscana il Territorio Senese che da Siena la bella Città della Montagna prende il nome, presenta delle Montagne Granitiche, dell'Ardozia, del Serpentino, il granito Masmo nero variato di giallo vicino a Montorrenti, e di diverse miniere Metalliche.

Il Territorio Senese dopo il Piemonte è la Regione minerale la più ricca di Italia; le sue amene Colline di cui Montepulciano, che produce il Re d'ogni vino, sembrano esser separate dall'Appennino, per mezzo del Chiana, e del Tevere.

la montagna di Sane, la più ragguardevole, e quasi rivale dell'Appennino, ma fuori della Comunione, e staccata da esso, e quella detta di Santa Fiora, o del Monte Amiata, che si dice nell'itinerario di Antonino = Mons. Siniaticus = ada M. bone nel libro V. = Mons. Sini = E. situata sulle frontiere della Toscana, e dello Stato della Chiesa.

Questa sembra avere avuto un'origine Vulcanica; al meno i sui fianchi, ed i suoi contorni sono pieni di lapurini, e di Tuffi Vulcanici, chiamati nel Paese lazzo morto, o Pietra solina, che per causa della loro vetrificazione offrono indizi certi di fuoco.

I Caprignati circondano la base di questo gran monte, succedono i laggi fino alla più grande altezza, la sua cima è un piano, e non un Cratere concavo, come ha preseso Fourier.

Questo Piano è di 36 piedi nella sua più gran Lungheria, e di circa 120 nella sua più gran larghezza.

Di là si vede a Ciel sereno il Mar Mediterraneo, la Sardegna, la Corsica, l'Elba, e le altre isole adiacenti; a Tramontana il corso degli Appennini, dai Monti del Siroli fino all'istima Italia: fra gli Appennini, e il Mare la Toscana superiore, l'Umbria, il Patrimonio di San Pietro, la Campagna di Roma, le Maremme Toscane, e Papali, e tutto il Paese Cis-appennino.

Circa alla metà dell'altissima montagna dell'Amiata sopra, direi quasi, una gran mensola piana, siede Castel del Piano, lontana da Siena quaranta miglia, da Monte Nero cinque, da Monticello cinque, da Saggiano quattro, da Monte Catone due, da Arcidosso due, e da Monte Fiori tre.

## Governo del Paese

Capel del Piano, che serviva una volta di residenza estiva al Governo di Grosseto, fa parte della diocesi di Mont' Elcino, è governata nel Civile da un Pretista, e nel Criminale è sottoposta al vicino Vicariato di Arcidoso, o Arcidoso a qua arcum in dorso Senes.

## Aspetto del Paese

Nella parte moderna ha una bella strada, chiamata il Borgo, che sarebbe utile fosse finita di lasticare, che piazzeggia perfettamente, ed è fiancheggiata da case regolari, e ben costruite, fabbricate di Papiertino, o Pietra Solina, che da quale si lasticano anche le strade, si fanno i Cornicioni, e le Colonne per le Chiese, che sono però poco capaci di pulimento per la grana tenera, ineguale, e stigliata, che col freddo si risolve in un'arena cristallina, che fa tenacissima presa colla Solcina.

Per mezzo di questa strada scorre d'acqua limpida, e copiosa un Canale murato, e coperto, che i Terrazzani chiamano fosuato, di dove i frontisti della parte dritta di esso deviano l'acqua pel servizio delle loro Case, e per l'irrigazione degli Orti adiacenti, e dei Castagneti; L'avanzo dell'acqua di questo fosuato forma contiguo al Paese un favato: io comodissimo, che avrebbe bisogno di essere nuovamente lasticato: in una specie di Piazza, ovà la munificenza dei Medici, costrusse un' Edificio, d'onde scendono sei grosse fontane, che fatta da me la prova, gettano ogni ventiquattro ore duemila ottocento ottanta barili d'acqua.

La Via del Borgo è lunga 402 = Braccia larga 162 alla fine della medesima a settentrione vi è laggiù bella Chiesa di Montagna, capace per 1500 = Persone della L. Opera.

della Natività di Maria Santissima, e di San Niccolò. Ella vorrebbe  
bisogna di essere imbiancata, e di un pronto riattamento del tetto,  
acciocchè l'acqua Piovana, che filtra non finisca di guastare la  
volta. Segue la Piazza Grande per la Corte dei Cavalli, cir-  
condata quasi da ogni parte di fabbriche, concava, e tonda  
sul gusto di quella di Siena, lunga braccia 170= e larga 156=  
compresa la Via, che la circonda, descritta da un seguito di Co-  
lonnini di Pietra, che è larga braccia diciotto.

La parte antica di Castel del Piano, che si vede a separar fan-  
ta tutta circondata di Mura difensive, e irregolare, mal fabbri-  
cata, e scoscesa, ella è più alta della Maserana, e quasi nel promontorio  
di lei s'edifica la Chiesa di San Leonardo, ossia l'Arcipresbitero, ove  
da un lato si scorgono gli avanzi di un Casero lungo braccia  
circa 65=, e alto dai suoi fondamenti, che sono una continua se-  
gliera di Papanò, circa 170= braccia.

Questo Casero offre una grata vista allo Spettatore; vi cede  
da Levante Tagliarolo, verso Ponente Monte Jorona, Monte Mo-  
vi, Monte Nero, Castel Nuovo, Rocca Strada, e Ciorsetta; e fra-  
scavante, e Ponente il fiume Orcia, e la Jancona.

Di qui grato è il vedere, che il Territorio di Castel  
del Piano circondato da ogni banda di Castagneti, cui succe-  
dono ben tenute Vigne, e Uliveti, è tutto florido, allegro, e  
verdeggiante in mezzo a Monti, quanto più uno si allontana,  
sempre più ornati, scoscesi, spogliati, senza un filo di Erba,  
e senza traccia, o segno di Viventi. Qui uno si rallegra, come  
se trovasse un luogo ameno, fiorito, e irrigato da ruscel-  
li in mezzo a un deserto areoso, che gli Africani chiaman  
bero Mara senza acqua, ove non è braccia di Cultura, ove  
niun Viandante è riposato da un Ombra, ove niun' Augu-  
lletto rallegrando col canto la solitudine ne rompe la tristezza.

Monotonia

### Natura del Suolo

Il Suolo di Castel del Piano, è piuttosto sterile, ed ha bisogno di assunta, ed indoltrata Cultura per cui gli Abitanti sono tenuti superiormente intelligenti: opinione, che è causa d'invidia degli Abitanti dei luoghi limitrofi.

### Estensione, Superficie, Misura

La Superficie della Giurisdizione di Castel del Piano, che comprende il Territorio di Saggiano, ed di Monte Piana, è di Braccia quadre quattrocento trenta due mila.

### Temperatura

Il Termometro di Quamoz apposto a Tramontana in luogo non battuto dal Sole nell'Agosto 1819 = marzo il Caldo 11 = gradi sopra zero; nel Gennaio 1819 marzo il freddo 6 = gradi e  $\frac{1}{2}$  = sotto zero; nel luglio 1820 = marzo il Caldo 10 = gradi sopra zero; nel Gennaio 1820 = marzo il freddo 7 = gradi, e  $\frac{1}{2}$  sotto zero, ed è memoria, che rare volte il freddo è arrivato a gradi 9 = sotto zero, e il Caldo a gradi 14 = sopra zero.

### Regno Minerale

#### Sostanze Metalliche, e Ferrose.

1. Pietra Calcaria spatoosa.
2. Pietra Calcaria rospigna fofpile.
3. Pietra Calcaria Verdognola con nitegatura spatose, che vien bianca sotto il ferro.
4. Pietra Argillosa, bolare, nerastra, lamellosa, lucente.
5. Pietra Calcaria, coperta di Cristalli di Spato romboidale sparsi sopra superficie di Cristalli di Bocca di acqua vivissima.
6. Pietra Argillacea bruna, con nitegature spatose.
7. Pietra Calcaria Gola con filature spatose reticolari.

8. Papertino con dei Prismetti di Lionillo nero Lucido; vene e qualche parte con questi Prismetti più cospicui, e con colature fibrose or neri, or rossigne, or giallognole, che formano una smalto colorata del ferro.
9. Papertino dellulosa fibroso indurante nella sua massa, al principio di fusione pastoso, tenace, e denso, ond'è venuto a sfuggersi o sulla superficie in Colature grossolane, e compatte.
10. Papertino grigio-rosso composto di Mica bruno, di felpati bianchi trasparenti, e di felpati rossigni per lo più semitrasparenti.
11. Papertino d'impasto nero tutto sparso di piccoli cristalli di felpato bianco, semitrasparenti alcuni altri intermedj trasparenti, e cristallini con qualche pagliola di mica nera.
12. Altro simile sulla di cui superficie vedonsi colature gialle e brune.
13. Papertino con anima di Sasso a stracci di fusione.
14. Papertino nerissimo con grossi, e minuti Cristalli di felpato bianco.
15. Papertino grigio bianco in parte filamentoso, o pomiceforme.
16. Papertino con anima di Sasso, di cui nell'incastro vedonsi stracci, e colature, altre opache, altre vetrose, e trasparenti.
17. Papertino rossigno con anima di Sasso.
18. Papertino grigio con colature fibrose pomiceformi nelle piccole cavernosità, che mostrano ad evidenza l'effetto del fuoco.
19. anima di Sasso dai Papertini per lo più di Bombaggine.



10. Anima di Sasso di Durissimo. Macigno grigio asperso di Mi-  
 ca, e di felspatho in un impasto grigio opaco...  
 11. Anima di Sasso varia aspersa di piccole travertine, o pri-  
 mi di felspathi opachi, spessi, minutissimi, i maggiori di qua-  
 li appaiono estradi, o neri, o cenerini...  
 12. Anima di Sasso granitose simili alle precedenti, nella di-  
 cui superficie vedesi uno strato di cospicua colorura ver-  
 dola pomice forme giallognola.  
 13. Stalattite ferruginea.  
 14. Pietra argillacea fessile internamente dendritica.  
 15. Peperino grigio compatto, durissimo asperso di Cristalli  
 grossi, e piccoli di felspatho assai striati nelle cavernosità  
 del medesimo scorgevi una vestizione trasparente, or  
 bianca, or bruna, or giallognola, e per lo più globulosa,  
 sparsa anco qualche volta alla superficie...  
 16. Peperino tutto cellulare, simile a una lava cellulare.  
 17. Lava micacea limacciofa.  
 18. Parle liticee, o Stalattiti liticee color perlato, trovate so-  
 lo uno strato di terra giallognola granulosa.  
 19. Peperino di un impasto opaco grigio povero di Cristalli di  
 felspatho, poverissimo di Mica, durissimo, compatto, e coperto  
 in parte di una patina color di fiamma, fatta da minutissimi  
 me, ed appena percettibili papille, istanti in piccoli di-  
 emanti mammillari.  
 20. Senna Cristallina con felspathi.  
 21. Pietra Arenaria, calcarea coperta di spato calcareo len-  
 ticolare.  
 22. Piriti dentro una pietra arenaria del Maso, ne cui è  
 fondato Monte Fiori.  
 23. Pietra Cicerchina.

34. In luogo detto le Maziarelle al Ponente di Cast. del Piano scavando verso il lante, e scavando il suolo sotto la terra vegetale si trova una Terra terace, quando e' fresca, che chiamasi Terra Bolare gialla composta di

Ferro	056=
Argilla	014=
Silice	017=
Magnesia	003

sotto di essa trovasi la cosp. detta

35= Terra Bolare d'ombra composta di

Ferro	050=
Argilla	014=
Silice	011=
Magnesia	005

Ambo calcinate al fuoco mutano colore, la Bialla prende un color rosso-paflagonato: la d'ombra un color rosso-marrone assai bello, e permanente, gli acidi ne sciolgono più che la metà senza effervescenza, la Calamita non vi agisce, ma attrae molte particelle della Terra d'ombra, quando sia stata esposta al fuoco

— fa Terra Bialla unita al Vetro da un bel colore verde cupo, che ne diminuisce la dose un color verde chiaro.

— fa Terra d'ombra da' al Vetro, a cui si unisca in dose di un cinquantesimo un bel colore di Cristallo.

— Si adopra l'una, e l'altra dai Pittori.

— l'ultima, che e' di maggior pregio potrebbe essere usata a smaltare Vasche, e Bastimenti, unita a materia oleosa, o resinosa, e all'arte tintoria, somministrando un colore buono, e permanente, dando corpo ad altre materie coloranti.

A mezzo giorno del Castello trovasi una qualità di Terra bianca, che il sig. Cav. Fabbroni chiama farina fossile, ed i Paesiani fanno di funa, sebbene non sia il vero fatto di funa, che è un Carbonaro di Argilla. Essa trovasi sotto la Terra Vegetabile coperta da un terriccio bruno di frammenti di Vegetabili decomposti; è una qualità di Terra leggera, porosa, alquanto tenace, ed umida, che osservata con acuta lente si vede esser composta di piccoli cristalli aghi formi lucanti, ma non cospicui a occhio nudo. Se ne fa poi il sig. Cav. Fabbroni in una ingegnosa esperienza facendone dei Mattoni, che galleggiano nell'Acqua. Analizzando questa Terra si trova

Silice	055 =
Magnesia	015 =
Acqua	014 =
Argilla	010 =
Calce	003 =
Ferro	001 =

terra benissimo a ripulire utensili di Metallo, e perciò si esporta fuori dal Paese; sembra che sarebbe utilissimo il foderare con i leggerissimi Mattoni di Essa la Lanza Barbera dei Bassinanti.

### Regno Vegetabile

Sebbene non manchi l'umidità in questa parte di montagna, manca la causa di ogni Vegetazione, il Calore, per cui non sono molto estese le produzioni del suolo. Poco Erizo, poco Frangrosso, pochissimo gentile, quasi niente di Fava, le Vicer, e le Shiande; ni i fagisti, e su i Piselli non si può far gran conto, simili la Canape, e il fieno; le Patate ci nascono ma poco farinacee.

è poco glutinosa, di modo che i Montagnesi se ne pongono d'assai alla Potenta. Da ciò risulta, che le derrate non servono ad alimentare la popolazione, che per soli quattro mesi dell'anno.

Abbondano i Castagni, che poco han bisogno dell'industria dell'Agricoltore, e i diletti a Bacco, ed a Minerva la Vite, e l'Ulivo. Una grandine spesso, che per quoto le Uve un freddo fuor di stagione, che sorprenda le Uve, la popolazione allora non vive più, che dell'incerta raccolta delle Cagragne; e queste mancano si riduce alla più squallida miseria, alla fame, alla Malsaffia, e alla Morte. Allora è obbligata a scendere a Turba alla miseria di Sirofeto di dove porta la febbre perniciofa, e la comunità anche a coloro, che il periglio della morte di Ugo lino non fa sbucare dalle povere Case.

Immenso è il numero dei faggi, e somma è l'asserzione con cui si coltivano i fusti di tutti i generi, che producono serotina, ma saporita fiessta. Non vi sono ne figi, ne Aranci, e mancano in fine tutte quelle Pianta, che hanno bisogno di molto caldo per la loro vegetazione, come i fichi, i Mandorli, i Selti. Ecco la nota delle Pianta, che ho potute osservare nella Giunfizione.

A

1. *Aclepias Vincetoxicum*

2. *Asperula cynanchica*

3. *Aira Caryophylla*

4. *Adonis aestivalis*

5. *Sanemone Apocynina*

6. *Anthemif Lota*

7. *Anchusa officinalis*

8 Arundo asperodesmos

9 asphodelus flammosus

B.

10 Bromus secalinus

11 Bupleurum tenuissimum

12 Bupleurum spinosum

13 Brijan pomiforme

14 Brijum pulvinatum

C.

15 Carduus Boujartii

16 Crepis vinea

17 Chaerophyllum Tremulum

18 Carex Montana

19 Centaurea splendens

20 Crisanthemum segetum

21 Cistus helianthemum

22 Cistus guislati

23 Convolvulus Convolvulus

24 Curia arborea

25 Cuscuta Europea

26 Cynosurus Crispatus

D.

27 Dianthus prolifus

28 Digitalis lutea

29 Dianthus Carthusianorum

30 Dentaria bulbifera

31 Dentaria pentstemonifolia

E.

32 Epilobium hirsutum

33 Euphrasia adontis

34 *Euphrasia officinalis*

35 *Euphorbium Cyparissias*

F.

36 *Ferula podiflora*

37 *Filago arvensis*

G.

38 *Gnaphalium Stoechas*

39 *Gnaphalium Sylvaticum*

H.

40 *Hieracium pilonella*

41 *Heliotropium hyemale*

42 *Hieracium perforatum*

43 *Holcus lanatus*

44 *Hiosciamus albus*

I.

45 *Juniperus communis*

46 *Jungermannia Tamarisci*

47 *Jungermannia Undulata*

48 *Jungermannia Complanata*

L.

49 *Lichen candellarius*

50 *Linum hirsutum*

51 *Lichen Caninus*

52 *Lapsana communis*

53 *Lichen pustulatus*

54 *Lapsana Paocantha*

55 *Lamium album*

56 *Leontodon hispidum*

57 *Lepidium hybericum*

58 *Lichen parietinus*

59 *Sonchica hystrix*

M.

60 *Medica Polymorpha orbiculata*

61 *Malica Ciliata*

62 *Momordica Elaeagnum*

N.

63 *Nardus stricta*

O.

64 *Ornithophus Scornioideus*

65 *Olea Europea*

66 *Oenothera Echioides*

67 *Oxyris alba*

P

68 *Pteris aquilina*

69 *Polygonum Hydropiper*

70 *Prunella vulgaris*

71 *Paris quadrifolia*

72 *Poa trivialis*

73 *Praenanthesis muralis*

74 *Phytolacca spicata*

75 *Polygala vulgaris*

76 *Poa decumbens*

77 *Polygonum convolvulus*

R.

78 *Rumex acetosella*

S.

79 *Spergula Saginoides*

80 *Santolina Chamaecyparissios*

81 *Sagina procumbens*

82 *Stellaria nemorum*

- 83 *Spartium Scoparium*  
 84 *Thaalia dubia*  
 85 *Sium Radiflorum*  
 86 *Senecio Jacobaea*  
 87 *Spartium Leonceum*  
 88 *Sphagnum Arboreum*  
 89 *Serratula arvensis*  
 90 *Saxifraga Houttuifolia*  
 91 *Sempia Quiba*  
 92 *Sedum desiphnyllum*  
 93 *Sedum Superbre*  
 94 *Scalaranthus annuus*

T.

- 95 *Trifolium agrarium*  
 96 *Thomerasum*  
 97 *Thapsus*  
 98 *Thapsus*  
 99 *Thapsus*  
 100 *Thapsus antheriscus*  
 101 *Teucrium Montanum Lupinum*  
 102 *Teucrium arctostaphylos*  
 103 *Teucrium Scordium*  
 104 *Teucrium Chamaedrys*  
 105 *Thapsus Campestre*

V.

- 106 *Valantia Glabra*  
 107 *Viola Canina*  
 108 *Viola Tricolor*  
 109 *Veronica Beccabunga*  
 110 *Veronica Officinalis*



## Regno Animale

In generale tutti gli animali tanto naturali alla Toscana, che forestieri si trovano in essa, abbondano in questa sua regione.

## Popolazione

Movimento dall' Anno 1700= all' Anno 1819

La Popolazione della Polesseria di Caffè del Piano è distribuita in quattro Cure, due in Caffè del Piano di San Leonardo, e di San Niccolò; una di Saggiano detta di San Bartolommeo, l'altra di Monte Piov, chiamata San Martino.

Il Movimento della Popolazione dell'intera Polesseria di Caffè del Piano apparisce dalla Tavola Prima, che incominciando dall'anno 1700= fino al tutto il 1819= fa conoscere quanti Maschi, e quante Femine sono nati, e sono morti, e quanti Matrimoni sono seguiti nelle rispettive Cure in ciascuna dell' Anno.

Da essa facilmente si rileva, che la Popolazione della Polesseria cominciò gradatamente a crescere in specie sotto l'influenza delle leggi del Num. Toscano. L'Augusto Sanitoro del nostro ben amato attuale Regnante Serenissimo Arciduca Granduca Ferdinando III. e che in un Lasso di 120= anni ha fatto l'aumento di 423= anime.

## Divisione degli Abitanti

per Sesso, e per Condizione

La Tavola Seconda indica il Numero degli Abitanti dell'intera Polesseria distribuiti in ciascuna Cura, distinguendo i maschi dalle Femine, gli Ammogliati, i Celibi, l'Impuberi, i Volentieri, Le Famiglie dei Contadini, gli Artisti, i Dottori, i Lavoratori, gli Impiegati Regi, i Fattori e Mercanti, i Legali, i Medici, ed i Soldati.

### Divisione degli Abitanti per Età

Volendo poi veder nelle due Cure di Caff del Piano, che hanno poss. Abitanti, qual sia quel periodo di Età, che comprenda un numero maggiore di persone, si verifica dalla Tavola Terza, che distingue gli Abitanti di San Leonardo, e San Niccolò dal nascere al 10<sup>e</sup> dai 10= ai 20= dai 20= ai 30= dai 30= ai 40= dai 40= ai 50= e dai 50= anni. al di là, che il periodo di Età dai 20= ai 30= anni, comprende un numero di Popolazione maggiore di quella, che non comprendano tutti gli altri mentovati periodi.

### Ammontare dell' Attual Popolazione

Per conoscere poi a quanto ammonta la Popolazione attuale di questa Divisione Civile apparisce dalla Tavola Seconda, che nel 1819= comprendeva 3747= Abitanti, e nel 1870= ne comprenda 3837= che però dal 1819= al 1870= accresciuta di 90= Abitanti, sebbene l'anno 1870= non sia per ora che finito.

### Periodo di Vita

in cui più facilmente sono morti gli Abitanti di.

### Caff del Piano

dall' anno 1790= all' anno 1819=

La Tavola Quarta distingue i periodi di Vita, in cui sono morti nell' Età rispettiva in ciascun Anno gli Abitanti della Poverteria di Caff del Piano in un trentennio dall' anno 1790= a tutto l' Anno 1819= cioè dal nascere ai 7= dai 7= ai 10= dai 10= ai 20= dai 20= ai 30= dai 30= ai 40= dai 40= ai 50= dai 50= ai 60= dai 60= ai 70= dai 70= agli 80= dagli 80= ai 90= dai 90= ai 100=, e dai cento anni. al di là.

Essa mostra uno strascico enorme di Morti dal nascimento fino agli anni sette, e questo Lasso di Età si passa

ni con gli altri, poichè nello Spazio di trent'anni dal Nascere  
agli anni 7= sono morti 1155= soli 11= dai 7= ai 10= dai 10= ai 13= 24=  
dai 13= ai 16= 30= 113= dai 16= ai 19= 119= dai 19= ai 22= 140=  
dai 22= ai 25= 140= dai 25= ai 28= 196= dai 28= ai 31= 196=  
da 31= ai 34= 24= dai 34= ai 37= 100= 160= dai 37= anni al di là  
nessuno si trova, che nel tempo di trenta anni abbia superato  
gli anni cento.

Ragioni  
della morte più frequente in un Periodo  
di vita, che in un altro.

Una causa per cui gli Abitanti di questa Giurisdizione,  
con eccessiva frequenza di rimpetto agli altri Periodi, morono in  
quello dal Nascimento agli anni sette, sembra doversi ripetere  
dalla poca cura, e attenzione, che hanno i Genitori per i  
figli di tenera età, tanto nel riguardarli dall'impresione  
Atmosferiche, poichè sono impediti per causa delle pesti-  
me Abitazioni, in cui sono costretti soggiornare, quanto per mal-  
vestirli, e per abbandonarli nelle Case soli a piangere la giornata  
e per esporli nelle Strade ai Raggi Solari, alla Pioggia, ai Venti, al  
Freddo, all'Umido, e insomma a tutti i rigori delle Stagioni. Un'al-  
tra Causa sembra risultare dai Cibi grossolani, ed indigesti  
di cui le Madri sono costrette cibare se stesse, e i piccoli figli,  
i quali formando perciò un cattivo Chilo, rimangono soggetti  
ad una Collera gastrica Verminea spesso imponente, e fa-  
tale.

La terza Causa pare, che possa derivarsi dalle miserie  
poichè avendo, come abbiamo detto, il Territorio di Casti del Pia-  
no in confronto della Popolazione assai ristretto, ed essere sì  
coltivato colla massima industria, non corrisponde ai consumi,  
e la penuria di Cibi, mentre affligge tutti, conduce più for-

citamente alla morte coloro, che sono impotenti, ed inabiliti a pro-  
cacciarsi pel sudore della fronte.

Potrebbe rimediarsi a questo sconcerto, e supplirsi alla  
difficoltà del Lavoro relativa alla Popolazione, esigendo dei  
Beneficiarii delle Conche, che nell'abbondanza di Materiali, e  
dell'Acqua, capaci di fare agire qualunque Macchina, esige-  
rebbero poca spesa negli Edifizi, e atteso il copioso numero,  
il bisogno della Plebe poca mercede negli Equipaggi. Così solle-  
vando gli Abitanti dalla Miseria si toglierebbero nel Vero  
dal fonte di tutti i mali, voglio dire, dall'Urgio, e dalla Pigi-  
ria ----- che in Terra fredda.

che non può andare, e mal si regge in piede.

Quantunque non sia grand'acceso di morte negli altri Sta-  
di di Esa, se si tolga il caso di Epidemia, come si vede nel  
1817 per la Malattia periclitale, e negli anni antecedenti  
per la mancanza del Riveri, per cui questo Popolo cibavasi  
di Erbe cotte, mescolate con Crusca, ed Ortica; pure la Tro-  
vante potrebbe giungere ad un Esa più lunga, se non  
incappasse nella Malattia Venerea. Un tal Male non si fra-  
dicherebbe, che coll'Istruzione, che persuade l'abbandono di  
un Medicamento subitaneo, e radicale, per diffondere la  
quale bisognerebbero buoni, e dotti Maestri, che supplen-  
do all'ignoranza dei Penitenti, istruissero fino dalla più  
tenera età i fanciulli, nei doveri di buoni Cittadini, e  
di buoni Cattolici; ma di buoni Maestri si manca, perchè dobbiamo  
servirci di Persone, che hanno molte altre cure, e non stimano  
la maggiore quella dell'Istruzione, voglio dire di Cappellani  
addetti a queste Chiese.

#### Malattie

questa Popolazione è soggetta generalmente, come sono

selle, a quelle malattie, che provengono, o da estremo. rigore, o da  
estrema debolezza. le più frequenti sono le febbri Saisliche, come  
numerosa delle Putride, le Intermitteanti, ed. Spumanti.

Sembra che siano Cause di dette malattie: Gli scarsi, diffi-  
cilmente digeribili, l'estrema fatica, lo scendere nelle grotte  
ma Marmore alla Moltura dei Frani, le variazioni Atmosfe-  
riche istantanee dal caldo, al freddo, e viceversa, il pernottare  
nel tempo Effrivo alla Campagna a cielo scoperto, il bere, e  
che fanno gli Operai le acque gelidissime dei font, allorché  
sono riscaldati dalla fatica.

Tutti questi mali potrebbero diminuirsi persuaden-  
do di non passare, oltre che per gradi, e non subitamente dal  
caldo estremo, all'estremo freddo; ordinando una maggior ser-  
tezza delle Case, e delle Strade, e allontanando dall' Abita-  
to tutto ciò, che per gli effluvi maleodorati può produrre la  
aria cattiva, come la macerazione delle Canape, e dei lini,  
il vagare dei Porci, l'apricazione delle Pelli fresche degli ani-  
mali, e la lavatura di Materie immonde.

Conoscendo io l'utilità della rettificazione dell' Aria  
coll' allontanamento di tali cause di infezione, provcai de-  
gli Editti Pretori, che dietro l'approvazione dell'Illmo Sig.  
Commissario Regio della Provincia Inferiore Sanse, e Illmo  
Sig. Vicario Regio d' Arcivescovo ha promulgati, e che si fan-  
no rigorosamente osservare pel maggior bene del Paese.

#### Carattere e Costumi del Popolo.

##### Carattere

Il Carattere degli Abitanti della Polesina di Castro del  
Piano è variabile, facile ad elettrizzarsi, e a giungere an-  
che al fanatismo, di modo che provirebbe imprese loro in-  
na bella Causa di elettrizzamento, e che fossero regolati nello

fasciato di fanatismo, da cui un Uomo Filosofo, e prudente, per-  
che si rimanesse capaci di qualunque bell' azione: ma  
sociuosi, amici del forestiero, e appassionati pel Governo  
Monarchico.

### Costumi

Hanno dei Costumi alquanto rustici, e fieri, perche sono  
rozzi, per mancanza d'ogni mezzo d'incivilimento; sono un  
poco vivaci, ed iracundi; ma quando siano modestamente, e con-  
namente trattati, e senza far loro intravedere la benchè minima  
ombra di un' azione, che nel loro discernimento cappa di farvi  
chiara, vi mostrano convulsi, rispettosi, subordinati, e indistin-  
tamente facili. I Parrochi se ne lodano per la buona  
Morale, per l'affetto alla Religione, e per la loro special'  
devozione, la quale è però, come è impossibile in gente gros-  
solana un poco superstitiosa. Sono poi forniti di talento, che  
ben coltivato riuscirebbe in ogni branca di scienza, ed ar-  
ti, ed in specie nell' arti belle, voglio dire nella Pittura, scul-  
tura, ed Architettura; restano però neghittosi, ed ignoranti at-  
tesa la mancanza degli Studj...

È la sola Ignoranza, e non la Malizia, che li porta  
facilmente nel tempo di Inverno, allorchè non sono occupati  
nel lavoro delle Terre, all' Ulivacezza, ed alla Cusale; ed  
è la scarsità dei mezzi necessari alla sussistenza, che l'in-  
vita talvolta a danneggiar le Campagne.

Non è naturale in loro il vizio dell' Uvra, ma è ve-  
nuto di fuori da alcuni Treconi, e Sabba - mondi vedicon-  
ti Mercanti: questo solitico usurario, allestando colla spe-  
ranza di ricco guadagno alcuni dei più denarosi Pasiani  
ha fatto sì, che se ne compiacciano, credendo di ingran-  
guassirne le continue perdite, che essi fanno dei Capitoli.

fati, cui si condanna la sempre vigile giustizia, sembra a poco a poco si riconducano al perduto senno, e gli obblighino a persuadersi, che l'utile di questo tanto la reputazione di chi la cerca, e distruggendo i Capitali, riduce lo Speculatore incontentabile alla miseria, questa punizione di chi vuol troppo.

### Organizzazione Amministrativa.

#### Uomini distinti Originari di Città di Piano.

1. Tommaso Carboni Comandante dell'Armi Slesche sotto Carlo VI. dichiarato Barone.
2. Polidoro Merucci ottimo legale, che comprendo delle luminose cariche in Roma, fu insignito della Nobiltà.
3. Domenico Narucci. Soprintendente al Pubblico Erario in Campidoglio.
4. Oratio Adamo Minico Cisterciense, dottore Collegiale di Filosofia, e di Teologia in Santa Maria di Cistella, quindi Presidente Generale della Congregazione di San Bernardo in Italia.
5. Giuliano Mazzi Abate Cisterciense nel Monastero Amiatino.
6. Stefano Arrighi Agostiniano Vicario Generale della Congregazione di S. Pietro.
7. Angelo Sinanoghi della famiglia cospicua della Toscana, Polonoletario Apostolico, Abate di San Biagio, Segretario in Spagna, e nelle Gallie del Cardinal Chigi, che per avere assistito al Conclave, detto Cardinale fu insignito della Nobiltà Romana.
8. Due Individui della famiglia Ricci. Curati successivamente di San Pietro di Roma.
10. Uno della famiglia Merucci Abate dei Monaci.

Essempi in Ofello.

11. Francesco Aurelio Sinaroufchi Lettore di Botanica, e quindi di Medicina Teorica nell'Archiginnasio Romano.
12. Antonio Marucci, Medico, e Lettore nell'università di Siena.
13. Due eccellenti Pittori della famiglia Masini, ancora nati in Toscana della Croce di Santo Stefano.
14. Francesco Pellegrini Bibliotecario del Principe Crigi.
15. Due Vescovi della famiglia Segni di Monte Sioni, ora domiciliati in Ofello il Piano uno di Savana, e l'altro di Monte Elcino.

### Spedale

Si immortale soggetto, che a ogni momento bisogna nominare in Toscana, allorché si parla di utilità Publica, nell'anno 1787: arricchì questa Terra di un nuovo Spedale asai vasto, che prese il nome della Misericordia del destinatosi locale della Chiesa di questo Titolo; gli assegnò le Rendite dell'intero Convento di San Procopio, e quelle d'un piccolo abolito Spedale di Santa Flora.

Con questa riunione di rendite l'entrata dello Spedale di Castel del Piano ascese a Lire tremila cinquecento.

Esso teneva in piedi ragguagliatamente quattordici Letti per gli Uomini, e quattro per le Donne; nei sei mesi d'Inverno, e di Primavera non vi si ammettevano fuorché in caso di urgenza, altro che i sottoposti all'intero Vicariato di Arcivescovo; nella Stagione Estiva, ed Autunnale tutti tanto gli Statisti, che gli Esteri di modo che in tal tempo è arrivato a sostenere perfino trenta Individui il giorno, e fatto il calcolo degli Ammisse, e dei Morti nel corso



di ventidue anni ha dato ricetto a 3034 Indivisi, ed essendo morti solo 363 cioè undici e mezzo per cento, ne ha salvati 2671 cioè l'ottanta-nove per cento = come apparisce dalla Tavola V. = che in caso diverso sarebbero morti in mezzo alle Vie, o nella Capanna di maricanza di soccorsi, ed in media.

— fa l'ispezione dello Spedale di Castel del Piano si godeva dall'Provveditore dell'Ufficio dei Signi di Siripeto, che la dirigeva pro tempore nel Cancelliere Comunitativo. lo Spedale aveva un Maestro di Casa con l'annua provvisione di Lire 100 = e con una gratificazione di altre Lire 100 = sugli avanzi. Un Capellano con l'annua provvisione di Lire 60 = con tutte le messe a Lire degli Obbligati del Soppresso Convento di San Troceno, cui doveva soddisfare nella Cappella dello Spedale per comodo degli Infermi; due Serventi, cioè un Uomo, ed una Donna, colla provvisione di Lire 15 = al mese per ciascuno, e con l'onere di fare i bucati; un Camarlingo con l'annua provvisione di Lire 100 = oggi aumentata a Lire quattrocentocinquanta per la riscossione delle Poste relative alla Casua Ecclesiastica.

— fa cura degli Infermi ora affidata al medico, ed al Chirurgo Condotti della Terra, con la provvisione al primo di Lire quarantadue annue, ed al secondo di Lire 16 = e con la gratificazione sugli avanzi al primo di Lire 100 = ed al secondo di Lire 60 =

Essendo stata più grande l'uscita dell'Entrata del summentovato luogo, per l'eccessivo prezzo, a cui ammontarono le derrate negli otto anni anteriori al 1617 = ed essendo restato sprovvisto di suppellettili per comodo degli Infermi così tanto aumentati nell'annate di penuria, in specie nell'Epidemia accaduta nel 1617 =, nella quale sostenne più di Trecento Infermi, fattasi petizione all'Illmo Sig. Com.

inferiore della Provincia Inferiore Lanza, onde supplisse la somma Clementia per correddo del necessario, e per riparare all'incanveniente della poca aria, e della poca ventilazione, che ha la Corsia degli Uomini, e per accrescere i fondi, onde ampliare, e render suscettibile di un maggior numero di letti il detto Spedale, la prudenza del prefato Ministro non ope- porturo di farlo chiudere, erogandone le rendite nei ri- sarciamenti, ed ampliamento della fabbrica, e nel corra- do delle suppellettili mancanti si chiuse in fatti il primo. L'annuo 1748, ma niun rifarcimento è stato fin qui fatto, anzi la fabbrica, e la Mobilia va sempre più a depe- dere.

nel caso che dovesse riaprirsi ne sarebbe utile, con- gi necessario - potrebbe fabbricar una Corsia per le Donne, con occupare un braccio della parte inferiore di detto Spedale, ove esiste una piccola Casa, che gli ap- partiene, e comprando un locatario, ed un fienile con- tiguu, si potrebbe nel terreno sotto la Corsia far delle Stanze per legna, per il Carbone, per il Lino, Strano, Vi- no, e dar maggior luce, e ventilazione alla Corsia de- gli Uomini, col gettar qui il parapetto, che attualmen- te la divide da quella delle Donne, che dovrebbe farsi di nuovo, e con ingrandirne fino a terra i finestroni si otterrebbe l'intento.

#### Agricoltura

Alla coltivazione di Castellagni, che sono per la mag- gior parte di diretta Dominio della Comune di Castel del Piano, e conceduti in Enfiteusi ai Particolari, i ri- domiciliati, e alla indistinta coltivazione delle Viti, e degli Olivi assiedono gli Afidai Castelpianesi.

Il frutto delle Terre corrisponde con poca gratitudine all'cessiva fatica, in modo che l'Agricoltore si rallegra dell'annata, che chiama piena, quando si quadruplicano solamente.

Sono cause della sterilità la qualità della Terra arida, gelida, la rigidità dell'atmosfera, le precipitose Piogge, che spogliano di sughi il terreno, le Suegne, che i Paesi ni chiamano volgarmente Uzza, e gli impetuosiissimi Venti, reipiù spessi, e più pericolosi dal taglio delle macchie dei cospicci Vaggi di Saggiano. Per queste circostanze imponenti, se vi è paese, che merita possa privilegiare le particolari Paterne cure del Governo è questo sicuramente, ove non si misce un chicco di grano, che non sia costato una goccia di sudore alla fronte dell'affaticato Colono.

Prezzo

delle cose necessarie all'Agricoltura

Genere	quantità	valore
Acetosa	Libbre	6 13 4
Bastè	Uno	no — —
Vanga	Ogni d	— 13 4
Zappe	Ogni d	— 13 4
Uoviaratori Comuni	Un paio	400 — —
Uomeni	Ogni d	— 13 4

Salario degli Operai

Qualità	Quantità	Valore
Uomo	Un giorno	1 68
Donna	Idem	13 4
Ragazzo	Idem	68
Ragazza	Idem	68

Prezzo delle Terre

Qualità	Quantità	Valore
Terre Inculte, e capaci di Cultura	lo Stajo	14
Inculte incapaci di Cultura	Idem	14
Proschive	Idem	secondo il Bispo
Sementabili spogliate	Idem	98
Ulvate	Idem	secondo gli Ulivi
Alberate	Idem	secondo gli alberi
Vitate	Idem	secondo le Viti

Prezzo  
dalle Case  
Colone

Casa	Numero delle Stanze	Tempo	Valore
Casa Colona	Ogni una	Un anno	3

Prezzo

Dai Prodotti Vegetabili

nell'anno 1870 = calcolato da un mese all'altro approssimativa =  
mese

Genere	Quantità	Valore
Farina di Frano	fo. Kaso	7 — —
Castagne	desto	4 — —
Fave	desto	5 — —
Aceto	Il. Boccale	— 10 —
Agristo	desto	— 10 —
Fino	fa. d.	— 6 8
Vina	Il. sacco	6 — —
Brace	fo. Kaso	— 4 —
Canapa	fa. d.	— 15 —
Ceci	fo. Kaso	6 13 4
Cenere	fo. Kaso	— 6 8
Doghe di Castagno	di N. p. L. una	— 4 —
Fagioli	fo. Kaso	6 13 4
Fene	fa. d.	— 13 4
Furighi	fa. d.	— 1 8
fegname da ardere	una soma da Cavallo	— 13 4
desto	da Somaro	— 10 —
in Tavole da lavoro	fa. Canna	6 — —
olio	fo. 56	— 7 6
Orzo	fo. Kaso	12 — —
Fieno	Il. Cento	1 13 4
Paglie di Frano	fa. soma	1 6 8

*Segue il Prezzo dei vegetabili.*

<i>Genere</i>	<i>quantità</i>	<i>Valore</i>
<i>Paglia di Segale</i>	<i>fa soma</i>	<i>— 13 4</i>
<i>Piantoni di Ulivo</i>	<i>l'uno</i>	<i>— 13 4</i>
<i>di Castagno</i>	<i>l'uno</i>	<i>— 4 —</i>
<i>Pane comune</i>	<i>fa d</i>	<i>— 2 —</i>
<i>Polenta</i>	<i>fa d</i>	<i>— 1 —</i>
<i>Vino</i>	<i>libbri di 130</i>	<i>16 13 4</i>

*dei Prodotti Animalì*

<i>qualità</i>	<i>quantità</i>	<i>Valore</i>
<i>Agnelli di fassa</i>	<i>fa d</i>	<i>— 5 —</i>
<i>Capretti di fassa</i>	<i>dessa</i>	<i>— 5 —</i>
<i>Pecore</i>	<i>dessa</i>	<i>— 3 4</i>
<i>Capre</i>	<i>dessa</i>	<i>— 3 4</i>
<i>Bacchi</i>	<i>dessa</i>	<i>— 5 —</i>
<i>Castrati</i>	<i>dessa</i>	<i>— 5 —</i>
<i>Porci</i>	<i>dessa</i>	<i>— 10 —</i>
<i>Bovì</i>	<i>dessa</i>	<i>— 5 —</i>
<i>Vacche</i>	<i>dessa</i>	<i>— 5 —</i>
<i>Vitelli</i>	<i>dessa</i>	<i>— 6 —</i>
<i>Vitella</i>	<i>dessa</i>	<i>— 6 —</i>
<i>Bozzoli</i>	<i>dessa</i>	<i>1 — —</i>
<i>Cacciò ggiuistò</i>	<i>dessa</i>	<i>— 10 —</i>
<i>Frugo</i>	<i>dessa</i>	<i>— 6 8</i>

Segue il Prezzo dei Prodotti Animalì

qualità	quantità	Valore
Candele di Sege	la lb	19. 4
Capponi	Un Pajo	6 —
Cera Lavorata	la lb	p 3. 4
Colla	Datto	1 3. 4
Siolo	Datto	1 6. 8
Salline	un Pajo	3 3. 4
Lana	la lb	1 —
Pelli di Bove	Datto	10 —
di Capra	Datto	6. 8
Pesce di Mare	Datto	13. 4
di Fiume	Datto	8. 4
Piccioni	Il Pajo	p —
Pallastri	Datto	1 6. 8
Naviccioli	l'uno	5 —
Piccole	Datto	6. 8
Sege	la lb	10 —
Sugo	Il sacco	5 —

Dai Prodotti  
di Soffanze minerali e Terrefe

qualità	quantità	Valore
Terra Bianca	Il Cesto	1 —
D'ombra	Datto	p —

segue il Prezzo  
delle Sostanze Minerali, e Ferrose

Qualità	Quantità	Valore
Terra sabbia di fuma	Il Cento	1
Calceina	Il poggio	4
Embrici	Il Cento	10
Ferro	la Libbra	6.6
Pistone da fustico	Il braccio quadro	1
da Calceina	desto	opera di fustico
da fabbrica	desto	desto

Organizzazione  
finanziaria  
Trattamento degli Ufficiali

Impiego	Paese	Ogni anno Bonorario
Potestà	Casoli del Piano	1870
Sonfaloniere	Desto	175
Priori e	Desto	
Consiglieri	Desto	140
Camorlingo	Desto	145
Provveditore di Strade	Desto	133
Medico	Desto	960
Chirurgo	Desto	500
Desto	Saggiano	770
Desto	Monte Siro	500



Segue il Trattamento degli Ufficiali

Impiego	Paese	Ogni Anno Gnorani
Bacchino	Castel del Piano	50 — —
Datto	Seggiano	84 — —
Datto	Monte Pioni	14 — —
Maestro di Scuola	Castel del Piano	240 — —
Datto	Seggiano	140 — —
Datto	Monte Pioni	140 — —
maestra di Scuola	Castel del Piano	115 — —
Milizia	Datto	490 19 p
Guardia	Datto	140 — —
Bonzello	Datto	100 — —
Custode di Acquedotti	Datto	8 — —
Temperatore dell' Orologio	Datto	63 — —
Custode della Spedale	Datto	60 — —
Distribuzione degli Avvisi	Datto	80 — —
Predicatore	Datto	70 — —
Datto	Seggiano	70 — —

Rendite

La Rendita della Comune di Castel del Piano comprende le Imposizioni di ogni genere, non escluso il Sale, ed il Tabacco, e i dritti sugli Atti ammonta a L. 33546: 6: 9. come si verifica dalla Tavola VI.

Commercio

Importazione e Esportazione

Il Maggiore Commercio, che abbia il Monte Anniata, e particolarmente la Comune di Castel del Piano è colla Città

di Siena. Questa gli somministra in quanto al Vitto i salumi; in quanto al Vestibario i Panni, Lini, e Stacchetti, ai quali Genov. Caff. del Piano contribuisce trasportando alla Città Torre Balan, Castagne tanto in guerra, che ridotta in farina, Pelli di Bestie Grossi, e di Minuti, e Stracci, per la Carta.

Caff. del Piano conosce anche qualche sorta di Commercio trasportando dalla Chiana in tempo di mancanza di derrate Frumento, e vino, e rimandando colà Castagne, Legnami, Tavole, e Centi di ogni genere.

Riassume primo il Commercio tra questa Giurisdizione e la Maremma Toscana. Esso consiste nel baratto di pochi Saia di Farina di Castagne, con poche di Prato, e nella vendita di poco Olio, che viene esportato dai Montagnoli nella Città di Grosseto.

### Trasporti

I Trasporti sono incomodi, e rimangono le Strade rotabili, per cui i Mercanti sono obbligati a trasportare le loro mercanzie a Siena, ciò che fa languire il Commercio, e fa sì che gli Abitanti sono obbligati a pagare i generi il doppio del loro valore intrinseco.

### Lavori Pubblici

#### Fiumi

I Fiumi della Comunità di Caff. del Piano potrebbero meglio nominarsi Torrenti, e sono La Fancona, il Bugnane, il fonte, il Vivo, L'Ormena, e La Burlana.

Vine uno degli altri, che hanno origine da sorgenti perenni, come il Cosi detto Foscolo, Quattro Cerri, Acquafredda, Fonte Publica, Fontanino, Fonte Murata, e Montebello, che uniti insieme somministrano acqua ai Molini Comunitativi, e di Particolari.

Nei primi, ne i secondi danno altro aggravi, che del Ponte pel transito dei passeggeri, avendo tanto declinamento da non aver bisogno di Argini per contenerli nei loro confini.

I secondi potrebbero fornire di Comodi vantaggi per Edifici di qualunque genere, i quali supplirebbero agevolmente alla ristrettezza del Territorio.

Tutti i nominati Torrenti sono Pubblici di loro natura, benché carichi di qualche servizio per vantaggio dei Molini, e delle Ferriere, dalle quali a suo luogo.

### Edifici Pubblici.

Nella Comune di Cast. del Piano esistono tredici Molini, due dei quali inabitati. Sei ve ne sono in Cast. del Piano, quattro nel Camminello di Seggiano, ed uno in Monte Fiori, solo quattro dei nominati, compreso uno inoperoso appartengono alla Comunità, i rimanenti ai Particolari.

Vi esistono ancora di pertinenza dei Particolari, diversi Molini da Olio, e due Ferriere della famiglia Bandinelli di Siena e Bourbon del Monse di Firenze.

È tradizione, che fossero in Cast. del Piano anche delle Concie, e delle Cartiere, delle quali si additano tuttora le vestigia.

### Ponti.

Sette sono i Ponti, che si trovano nell'estensione della Comune. quattro di legno, uno sul fiume fra Cast. del Piano, e Monte Fiori, l'altro detto dei Molini per comodo dei Fredi Rustici, il terzo sul fosso della, il quarto sul fosso Piombato, il quinto detto di Pietra sul fosso vivo.

Gli altri due costruiti sul Bugnano, e sull'Ormea dalla Munificenza Sovrana nel 14152 sono di Pietra, tranne il luogo per cui si passa, che è di legno.

questi due ultimi Ponti essendo stati lasciati imperfetti per la sospensione del lavoro, offrono un passo pericoloso ai Viandanti, tanto è vero, che in quella del Bugnano cadde non è molto, una Spalletta, e quello dell' Ormenia non essendo stato ben rinforzato, e ripieno, non può praticarsi.

Il restauro dei detti Ponti porterebbe a tenue spesa, e sarebbe necessario, perchè per Essi L. Amici ha comunicazione con Siena, e con La Chiana, con le quali ha il maggior Commercio.

### Ponti.

Due sono i Ponti, uno in Caff del Piano, l'altro in Saggiano, il primo è di acqua ottima, come ho dimostrato di sopra il secondo è di acqua peggiore, e scomoda al Paese di Saggiano, per lo che sarebbe più vantaggioso il costruire in quel Comunello una gran Cisterna per comodo del Pubblico.

### Strade.

Le Strade Agrarie, o siano quelle, che conducono ai Pradi Rustici principali sono tre.

La prima, che conduce da Caff del Piano agli Alberghi di Monte Sioni, lunga circa miglia tre, e larga Braccia due, e mezzo.

La seconda, che conduce al Luogo detto Le Cerrate, e a Potentino, lunga miglia due, e larga Braccia due.

La terza chiamata Via di Mezzo, lunga un miglio, e larga Braccia due.

Queste tre principali Vie si diramano in alcuni tronchi, che servono per andare ai Possessi dei rispettivi Particolari, esse si trovano attualmente in pessimo stato.

In antico in alcuni giorni, ed in specie ne Venerdì di

Morte il Popolo insieme aderito faceva gratuitamente i  
necessari restauri, e suppliva al loro mantenimento. Proibite le  
adunanze popolari, queste Strade rimasero abbandonate.

Di sono per tre altre Vie delle Comunitative. La pri-  
ma lunga un miglio, e larga braccia quattro, conduce ad  
Arcidosso, ed è in buono stato, meno un pezzo nella Comu-  
na di Arcidosso, contigua all'Orto dei Cappuccini.

La seconda Lunga miglio quattro, e larga braccia  
quattro, conduce a Monte Diano, ed è in pessimo stato.

Queste due formavano parte di due altre Segre, po-  
iché quella che abbiamo detto condurre a Monte Diano, è  
l'antica Strada Etrusca fatta costruire da Castel  
del Piano al luogo detto i Cannicci dall'immortal ge-  
nerale, che costò la cospicua somma di scudi ottanta-  
mila nella piccola attenzione di Miglia sedici.

La terza di Teggiano è parte della Strada, che lo  
stesso nostro attuale Segretario ordinò costruirsi da Cas-  
tel del Piano, fino alla Rotta della Podernina sulla Strada  
Romana, della quale dopo essere stata fatta l'aper-  
tura, e fabbricati i Ponti si sospese il lavoro per le  
vicende dei Tempi.

Questa è la più necessaria non solo per Castel  
del Piano, ma per l'intero Amiatina; con la medesima  
si tolgono tutti gli ostacoli, che si frappongono al Com-  
mercio per la difficoltà, e l'eccessivo valore dei Tras-  
porti a Siena.

Questa sarebbe la sorgente della ricchezza di  
tutte queste Popolazioni; né la spesa potrebbe spaven-  
tare, poiché la Comune di Castiglioni diaccia, che con-  
fini con quella di Castel del Piano al lago d'Inferno, att-

viando condotta la strada notabile fino al detto fiume, la strada  
da farsi non sarebbe, che di sole dieci miglia e costerebbe appena  
cinquemila scudi, essendo già stata fatta l'apertura, e costrui-  
ti i necessari ponti fin dal tempo, in cui fu sospeso.

Anche il restauro della così detta Strada Propusana sa-  
rebbe di piccola spesa, e con questo si salverebbe un'opera, che  
è costata tanta fatica, e tante migliaia di scudi.

### Carte

Carta Topografica della Polesina di Cast. di Piano,  
ove si luoghi limitrofi fatta nel 1800. Vedi al principio.

### Storia

Leggesi nella Storia del Tommasi della Repubblica di Siena  
nel Lib. IX. che nell'anno 1335 Arrigo, Guido, e Jacco de  
Dobrandeschi Conti di Santa Fiora dopo di essere stati com-  
piti dal Potestà della Repubblica Senese, ottennero salvo  
condotto vennero in Siena, ed in Concistoro domandarono  
saplichievolmente, ed ottennero pace, per aver vanza della  
quale depositarono in mano della Repubblica la Terra di  
Castel del Piano, dando a Guccio Montanini Priore della  
Signoria Licenza di prendere la Corporal Polesione,  
di modo che da quest'epoca in poi la Terra di Castel di  
Piano seguì sempre la sorte della Città di Siena, cui  
era stata ceduta in pegno di pace.

### Organizzazione Religiosa

#### Culto

#### Denominazione, e Numero delle Chiese

Relativamente al Culto, il Cattolico Apostolico Romano è do-  
minante, come nella Toscana, in questo Polesine. Esso com-  
prende quattro Cure, due in Castel del Piano di San Piero-  
to, e di San Niccolò, o sia L'Opera, la terza in Saggiano detta

Di San Bartolommeo, la quarta in Monte Piori, detta di San  
Martino.

La Cura di San Leonardo ha nel suo distretto diverse al-  
tre Chiese, o succursali, o pertinenti a diversi Particolari,  
nel modo stesso che le hanno le altre tre Cure, come ap-  
parece dalla Tavola II, cui rimetto il lettore tanto per il  
Nome, quanto per il numero delle medesime.

### Rendite delle Chiese

l'Entrata della Cura di San Leonardo, detta l'An-  
cipretura, defunta da un decennio è di circa scudi trecen-  
to, la Jubbica è a carico del Curato, come anche la Ca-  
nonica.

l'Entrata della Cura, che esiste nell'Opera, ossia la Pro-  
positura, defunta da un decennio, è di circa scudi ottan-  
ta. la Jubbica della Chiesa è a carico dell'Opera, la Jubbica  
della Canonica è a carico del Curato.

l'Entrata della Cura di San Bartolommeo, Pro-  
positura in Leggiano, è di scudi cento venti defunta  
da un decennio, compresi scudi restanza di decime in  
grano. la Chiesa, e la Canonica è a carico di Curato.

l'Entrata della Chiesa Pivana di San Martino in  
Monte Piori defunta da un decennio è di scudi cento  
venti. L'anno la Chiesa, e la Canonica sona a car-  
rico del Curato.

Fine





Tavola I.

del Piano, di S. Bartolommeo di Saggiano, e di S. Martino nel Circolo della Polesina di Castiglione del Piano dall'anno 1700=al 1819.

no	San Martino						Eccetto di.			
	Maschi	Nati.		Morti		Maschi	Nascita		Morte	
		Maschi	Femine	Maschi	Femine		Maschi	Femine	Maschi	Femine
nn	10	15	5	6	6	1	109	=	9	=
no	9	6	9	10	6	12	12	=	4	=
14	7	7	=	3	4	1	14	=	=	13
10	3	3	1	12	=	1	5	=	3	=
13	6	1	=	=	=	3	1	=	=	12
17	9	7	8	3	1	12	=	6	16	=
13	7	3	4	4	1	4	4	=	14	=
15	7	=	=	1	1	3	3	=	=	7
39	9	5	4	12	3	12	5	=	=	8
31	11	3	1	3	1	1	4	=	6	=
15	10	6	4	4	=	3	1	=	36	=
14	4	5	1	12	=	4	12	=	1	=
36	12	4	4	12	4	3	=	15	=	13
30	12	4	3	7	6	12	14	=	=	9
17	13	5	10	3	13	5	4	=	9	=
15	4	7	5	8	7	1	10	=	14	=
16	5	4	11	6	9	3	9	=	7	=
13	5	12	=	7	5	3	15	=	5	=

[illegible]

*Segue la Tavola I.*

neo		San Martino						Escepro di			
fi	Mafin	Nafi		Morf		Mafin	Nafcifa		Morfe		
fmine	moni	Majchi	Famine	Majchi	Famine	moni	Majchi	Famine	Majchi	Famine	
14	9	8	8	7	4	12	16	-	3	-	
37	14	7	7	6	7	3	-	7	4	-	
114	10	3	12	14	8	-	118	-	111	-	
11	10	6	4	5	4	3	3	-	-	4	
111	10	4	5	11	5	3	8	-	5	-	
111	13	12	4	6	3	11	8	-	6	-	
11	3	3	6	5	7	1	15	-	10	-	
116	5	8	4	4	-	-	15	-	3	-	
11	6	3	5	-	11	3	9	-	17	-	
8	11	4	4	6	3	12	16	-	14	-	
15	10	3	6	3	10	4	6	-	11	-	
19	6	6	11	5	4	11	11	-	4	-	
113	5	8	3	8	7	-	5	-	1	-	
11	10	4	4	4	-	1	7	-	14	-	
111	6	5	12	6	6	11	7	-	-	3	
117	3	4	8	6	5	3	-	1	4	-	
37	9	4	3	9	4	-	-	3	7	-	
17	8	5	6	8	6	1	-	18	7	-	
11	4	3	1	4	6	-	111	-	7	-	
10	8	5	8	4	4	4	-	6	11	-	
9	3	5	6	1	1	12	8	-	1	-	

[illegible]

Segue la Tavola I.

meo		San Martino						Eccetto di			
fi	Mastr.	Nati		Morti		Mastr.		Nascita		Morte	
famiglia	mani	Maschi	famiglia	Maschi	famiglia	mani		Maschi	famiglia	Maschi	famiglia
9	4	7	6	5	5	1		10	11		
pi	3	7	5	3	3			pi			15
pi	8	1	4	1	4	3	1		9		
16	10	6	4	4	4	pi		16	3		
16	7	4	8	10	14	3		9	5		
14	10	3	8	9	5	1		8	15		
pi	8	5	5	7	6	1	7		10		
30	7	4	4	4	8	1	1		10		
13	8	pi	5	11	11	3		1			11
19	6	9	4	3	3	1	6				4
pi	3	8		pi	1	pi	19				7
9	7	4	5	7	pi		pi		10		
15	8	4	8	3	7	6	pi		pi		
pi	10	5	6	11	9		1		16		
pi	9	5	7	6	6	1		10			19
33	4	4	9	6	3	pi		17	1		
19	13	5	6	5	5	pi	1				1
pi	11	pi	6	6	5	5		17	8		
pi	10	8	3	5	3	pi	7		9		
pi	9	9	4	4	1	pi		pi	10		
pi	11	6	pi	3	3	4	pi				16

[illegible]

*Segue La Tavola I.*

nao		San Martino						Eccezio di			
Fi	Maschi	Nati		Morti		Maschi	Nascita		Morte		
Famiglia	maschi	Maschi	Famiglia	Maschi	Famiglia	maschi	Maschi	Famiglia	Maschi	Famiglia	
12	4	1	5	9	6	12	7	=	12	=	
16	11	6	4	4	4	3	9	=	15	=	
17	13	4	5	7	7	4	=	5	=	1	
43	6	7	5	5	6	4	7	=	=	14	
10	3	7	3	4	1	11	1	=	12	=	
11	8	1	4	11	4	11	=	13	7	=	
30	5	6	7	7	7	1	=	12	=	12	
15	11	5	3	8	4	12	14	=	=	10	
18	8	11	11	3	12	11	=	4	=	10	
33	7	4	4	11	7	11	1	=	=	12	
16	7	1	7	5	4	1	8	=	40	=	
13	7	4	4	11	6	6	3	=	5	=	
17	13	6	6	4	5	6	=	14	=	1	
17	14	8	6	6	3	11	6	=	=	14	
11	13	9	7	4	1	11	=	5	10	=	
17	5	6	4	5	3	11	19	=	11	=	
16	9	7	6	4	5	5	=	7	=	11	
19	11	6	6	19	18	11	=	4	=	11	
12	10	9	6	11	4	11	=	14	=	15	
10	4	6	6	11	3	4	=	3	=	11	
17	5	7	5	7	6	1	17	=	=	10	

Memoria		San Leonardo						San Nicolo			San Rocco		San Vito	
di		Nati		Morti		Matri-	Morti		Matri-	Nati				
Ordine	Anni	Maschi	Femine	Maschi	Femine	moni	Maschi	Femine	moni	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi
Passo femina														
82	1781	35	39	14	14	11	9	19	5	18	18	18	18	18
83	1782	46	35	17	34	6	11	15	3	17	31	17	31	17
84	1783	43	40	16	13	10	13	6	4	13	11	13	11	13
85	1784	36	36	19	11	11	5	8	5	17	16	17	16	17
86	1785	44	44	31	10	7	10	13	6	18	11	18	11	18
87	1786	44	37	40	40	10	11	11	4	18	14	18	14	18
88	1787	44	35	49	35	14	11	12	9	17	11	17	11	17
89	1788	49	45	12	40	11	11	12	4	19	11	19	11	19
90	1789	53	43	11	11	8	10	11	5	31	18	31	18	31
91	1790	40	56	39	13	11	14	11	7	16	31	16	31	16
92	1791	38	44	10	16	11	7	14	5	30	31	30	31	30
93	1792	47	41	9	11	10	10	16	6	16	11	16	11	16
94	1793	37	55	17	10	7	5	16	1	36	11	36	11	36
95	1794	35	34	17	17	6	11	16	3	17	11	17	11	17
96	1795	50	49	11	9	11	8	6	4	37	11	37	11	37
97	1796	32	34	15	33	7	19	16	11	17	11	17	11	17
98	1797	31	44	15	15	14	11	11	3	13	11	13	11	13
99	1798	46	41	19	11	11	15	5	6	33	11	33	11	33
100	1799	39	40	14	11	7	18	9	4	17	11	17	11	17
101	1800	30	31	18	15	11	10	9	9	14	11	14	11	14
102	1801	48	38	16	11	11	17	10	6	11	11	11	11	11
Somma														



Segue La Tavola I.

omeo		San Martino						Eccesso di			
viti		Nati		Morti		Nati		Nascita		Morte	
femine	maschi	maschi	femine	maschi	femine	maschi	femine	maschi	femine	maschi	femine
19	10	7	7	7	12	3	3	3	3	7	7
19	10	7	11	7	7	12	5	5	5	13	13
18	16	7	5	6	3	4	11	11	14	14	14
39	5	4	5	7	4	4	2	2	1	1	1
19	14	6	11	10	9	12	8	8	10	10	10
14	6	7	5	4	5	3	13	13	6	6	6
45	9	4	5	6	8	12	13	13	15	15	15
38	15	7	6	11	11	5	13	13	17	17	17
16	15	9	8	4	1	4	7	7	3	3	3
14	9	7	11	8	10	6	17	17	6	6	6
17	18	6	8	7	6	1	11	11	8	8	8
17	12	12	5	12	6	4	14	14	15	15	15
15	16	6	9	10	5	3	7	7	5	5	5
14	6	6	8	6	3	12	10	10	1	1	1
13	6	7	8	7	4	3	8	8	13	13	13
33	13	5	8	6	4	12	6	6	7	7	7
36	11	5	7	3	9	5	10	10	12	12	12
18	13	3	7	3	5	1	6	6	9	9	9
11	8	5	10	12	7	1	12	12	10	10	10
12	10	3	3	1	9	3	9	9	12	12	12
31	11	7	3	3	12	7	10	10	11	11	11

Numero di	Anni	San Leonardo					San Niccolò			San Rocco		Somma Mo
		Nati		Morti		Matr.	Morti		Matr.	Nati		
Ordina		Maschi	Femine	Maschi	Femine	mon	Maschi	Femine	mon	Maschi	Femine	Maschi
Totale Somma												
103	1801	34	44	14	14	17	10	10	7	11	11	11
104	1802	41	51	16	11	11	11	11	9	11	11	11
105	1803	42	31	16	19	9	17	10	5	14	19	13
106	1804	63	40	10	17	10	14	15	10	17	11	11
107	1805	36	49	11	11	6	11	10	4	17	11	16
108	1806	41	47	19	15	10	5	15	10	13	14	16
109	1807	47	66	15	14	14	17	15	7	17	14	14
110	1808	47	48	16	15	16	14	14	8	31	31	31
111	1809	47	45	11	11	8	11	10	5	11	11	11
112	1810	56	45	14	9	8	10	9	4	15	15	15
113	1811	43	49	15	16	11	13	16	11	14	13	13
114	1812	63	51	11	10	17	11	11	11	38	3	16
115	1813	41	51	33	33	10	10	11	6	19	38	14
116	1814	57	44	11	15	8	11	3	6	18	38	3
117	1815	41	18	11	10	4	15	13	7	31	15	3
118	1816	14	17	48	58	6	35	37	3	13	16	1
119	1817	47	36	38	30	17	17	16	11	31	15	3
120	1818	38	50	16	14	15	15	8	5	44	11	4
Somma Totale		4649	4484	3017	2506	2203	1450	1291	571	2664	2364	2364

Fine della Tavola I.

nac		San Martino					Eccesso di			
ti	Matr.	Nati		Morti		Matr.	Nascita		Morte	
femine	moni	Maschi	Femine	Maschi	Femine	moni	Maschi	Femine	Maschi	Femine
16	13	6	9	4	1	1	19	15		0
44	7	6	9	6	10	=	16			1
19	7	9	4	7	6	7	11		9	
30	9	3	10	11	8	3	14			12
17	9	8	3	5	10	=	18	15		=
14	7	8	12	8	10	12		14		6
19	9	7	9	1	4	3		15		14
32	10	6	11	7	11	7		6		6
11	5	7	8	9	9	6		3	18	
15	6	11	10	6	5	=	9		11	
32	11	12	8	5	4	5		32	5	
9	13	11	8	10	7	5	49		3	
19	14	6	8	5	12	5		10	12	
33	10	11	7	4	6	12	11		11	
11	5	6	7	6	3	1	19		10	
17	15	6	7	7	10	3		9		18
11	18	8	10	8	4	12	18		14	
30	14	9	6	7	8	4	6		31	
2725	1090	675	679	671	615	308	807	512	822	380

Dalla Divisione degli Abitanti La Popolazione di Caffi del Piano						Proprio			
Potestaria che comprende	Curel	Chiesa ed inf. Fretta della Cura	A chi appartengono	Popolazione del					
				Anno 1819		Anno 1870			
				Maschi	Femine	Maschi	Femine		
Caffi del Piano	I. Leonardo	St. Sacramento	Succursale	554	616	554	658		
		Il Sacramento	Imberciadori						
		Noceto	Sinanneschi						
		I. Biagio	Niccolini						
		I. Vincenzo	Sinanneschi						
	I. Niccolò	St. Maria della Trapi	Succursale	398	434	430	411		
		I. Giuseppe	Parigini						
		I. Lucia	Proposto						
		Saggiano	I. Bartolommeo	Il Sacramento	Succursale	706	698	735	770
				I. Rocco	Popolo				
St. Carità	Ugurgari								
I. Maria in Villa	detto								
I. Lorenzo	Capp: Curato								
	I. Antonio	Borbon di Monte							
		I. Bernardino	Capp: Curato						
		Monte Giovi	I. Martino	I. Elena	Succursale	166	175	164	179
				La Madonna	Vescovo				
								1824	1923
Anno 1819 = Maschi 1874				Anno 1870 = Maschi 1883					
Femine 1983				Femine 1954					
Somma 3747				Somma 3837					

*Tavola II.*

anni 1619-1670 = divisi per Cive, e Classati per Condizioni

[illegible]

$wa = Ann b \otimes R = Ann a \otimes R$  694

... ammoniate 698

Calib<sup>d</sup> 171-3

Impieberi 11115

Total 3637 = Aumento del 18/9 = al 16 no = 90.

Progetto  
della divisione degli abitanti per gradi di età  
del 1918

Dalla nascita agli anni 10	Dagli anni 10 ai 20	Dagli anni 20 ai 30
454	288	341

*Tavola III.*

*...re di S. Leonardo, e S. Niccolò nella Terra di C. A. Piano  
no*

<i>...ni 30 ai 40</i>	<i>Dagli anni 40 a 50</i>	<i>Dagli anni 50 in la</i>	<i>Totale</i>
<i>767</i>	<i>779</i>	<i>782</i>	<i>755</i>

del periodo della vita, in cui più facilmente sono morti 1790  
 anni 30 = 1790

anni	Dagli anni 1: ai 7=	Dagli anni 7: ai 10=	Dagli anni 10: ai 15=	Dagli anni 15: ai 20=	Dagli anni 20: ai 30=	Dagli anni 30: ai 40=	Dagli anni 40: ai 50=
1790	61	11	4	5			
1791	35	1	0	3			
1792	30	0	1	1			
1793	30	0	3	1			
1794	46	1	0	1			
1795	117	0	0	1			
1796	47	0	3	7			
1797	30	0	3	4			
1798	30	0	12	11			
1799	36	1	11	4			
1800	36	0	4	3			
1801	30	1	4	3			
1802	119	0	1	7			
1803	50	1	3	12			
1804	38	0	3	4			
1805	46	11	11	3			
1806	44	0	11	4			
1807	32	0	4	1			
1808	70	0	0	12			
Somma							



Tavola IV.

Atti della Possefforia di Castel del Piano nel corpo di  
a tutto il 1819 =

Anni ai 50	Dagli Anni 50 ai 60	Dagli Anni 60 ai 70	Dagli Anni 70 agli 80	Dagli Anni 80 ai 90	Dagli Anni 90 ai 100
6	6	3	5	3	=
5	3	5	n	3	=
3	4	4	4	n	1
6	5	5	n	1	=
4	4	n	n	=	n
4	4	4	4	n	=
5	9	14	6	n	n
3	5	7	n	6	1
6	3	n	6	=	n
6	3	4	6	1	1
4	4	3	n	1	1
1	5	6	9	6	=
4	6	7	6	3	=
5	7	4	6	5	=
4	3	n	3	n	=
4	5	5	6	6	=
n	1	10	0	1	=
5	n	5	3	n	1
4	4	8	1	n	=

Anni	Dagli Anni 1=ai 7	Dagli Anni 7=ai 10	Dagli Anni 10=ai 10	Dagli Anni 10=ai 30	Dagli Anni 30=ai 30	Dagli Anni 30=ai 30
<i>Grasso Somma</i>						
1609	50	4	8	9		
1610	34	7	3	7		
1611	11			5		
1612	39		1	1		
1613	37		1	5		
1614	34		1	3		
1615	17		1	3		
1616	34	1	1	3		
1617	66	1	7	15		
1618	60	3	8	6		
1619	41			12		
<i>Somma totale</i>	1235	21	74	113	119	

*Segue La Tavola IV.*

<i>Anni</i> 150	<i>Dagli Anni</i> 50=ai 60	<i>Dagli Anni</i> 60=ai 70	<i>Dagli Anni</i> 70=agli 80	<i>Dagli Anni</i> 80=ai 90	<i>Dagli Anni</i> 90=ai 100=
5		10	6	2	1
p	3	10	6	1	1
4	1	6	p	p	=
1	3	8	4	1	=
4	1	7	=	=	1
4	5	3	7	3	=
3	1	8	4	4	1
7	7	14	10	3	=
pn	pn	ps	15	8	1
p	6	4	3	p	1
3	6	1	p	1	1
140	140	196	136	74	18

Bosco 1810  
Castel del Piano dall' anno 179

dei Malati ammessi, dei Morti, e dei

Numero di Ordine	Anni	Ammissione		Eccasso di Ammissione	
		Maschi	Femine	Maschi	Femine
1	1796	106	7	99	
2	1797	117	31	87	
3	1798	70	17	53	
4	1799	76	30	66	
5	1800	80	35	45	
6	1801	143	61	112	
7	1802	155	31	124	
8	1803	146	49	97	
9	1804	115	15	90	
10	1805	73	13	50	
11	1806	71	31	40	
12	1807	61	16	35	
13	1808	83	15	68	
14	1809	95	50	45	
15	1810	79	34	45	
16	1811	60	18	42	
17	1812	62	35	17	
Somma		1636	519	1137	

Tavola V.

ti nel Regio Spedale della Misericordia di  
G-a sullo 2° anno 1817.

Morti.		Eccesso di Morti		Guariti.	
Uchi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine
17	4	4	=	94	3
8	4	4	=	111	76
5	4	1	=	65	13
13	4	9	=	83	76
6	1	7	=	77	74
18	5	13	=	165	56
18	5	13	=	137	76
17	1	16	=	131	48
10	12	8	=	105	73
10	5	5	=	63	18
6	1	5	=	65	30
5	3	7	=	56	73
5	1	4	=	78	121
9	6	3	=	86	44
5	8	=	3	74	76
4	4	=	=	56	14
3	3	=	=	59	37
156	61	98	3	1500	448

Numero di Ordine	Anni	Ammissione		Eccesso di Ammissione		Maj
		Maschi	Femine	Maschi	Femine	
Resto Somma		1636	519	1157		
16	1813	37	45	19		
17	1814	79	31	48		
18	1815	108	40	68		
19	1816	143	52	91		
20	1817	130	115	105		
		2250	782	1467		

Morti		Eccesso di Morti		Guariti	
bi.	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine
156	61	98	3	1500	448
n.	3	-	1	37	112
15	5	10	=	624	16
8	4	4	=	100	36
129	14	15	=	114	39
3/2	14	8	=	196	101
242	121	128	7	2002	662

Scapitolazione = In anni 22 ammesse n.° 3039.  
 morti n.° 364 = 2.11.99%  
 guariti n.° 2671 = 2.89.49%

Proprio  
delle Rendite della Comune, 1873

Imposizioni				Sale	
Rendite della Comune				Pago	Valore
Entrata		Uscita			
Frutti di Capitali	6776 4 3	Tassa Regia	1500 —		
Tassa Prediale	5885 —	Familiare	1100 —	6	
Tassa di Famiglia	1370 —	Catasto	37 —	38400	7680
Somme	13481 4 3		12737 —	38400	7680

Entrata L. 13481:4:3:

Uscita " 12737:—:

Al netto L. 10744:4:3

Recapitolazione Imposizioni Senonché 132

Somma Speciale 31  
15



ione di Caffè dal Piano dall'anno 1619=

Tabacco		Diritti dagli Affi		
Peso	Valore	Registro	Carta Bollata	Impostamenti di Tribu- nale alla Cassa di Registro
1873	3844	6800	1380	410 16 4
1873	3844	6800	1380	410 16 4

812: 4: 3:

80: — —

24 — —

05: 4: 3

Diritti sugli affi 6800: — —

" 1380: — —

" 410: 16: 4

Somma 8590 16: 4

Totale Generale 83596: — 7



## Premio Proff. Ilda e Giuseppe Bonasera

per studi inediti economico-sociali riguardanti la storia  
dell'agricoltura delle Marche

### BANDISCE

in memoria dei Proff. ILDA e GIUSEPPE BONASERA, operanti nelle Marche dal 1921 al 1966, un Premio indivisibile dell'importo di Lire 500.000 (cinquecentomila) per uno studio inedito di carattere economico-sociale riguardante la storia dell'agricoltura delle Marche (cartelle 50 dattiloscritte — testo e note spaziatura normale; più illustrazioni —).

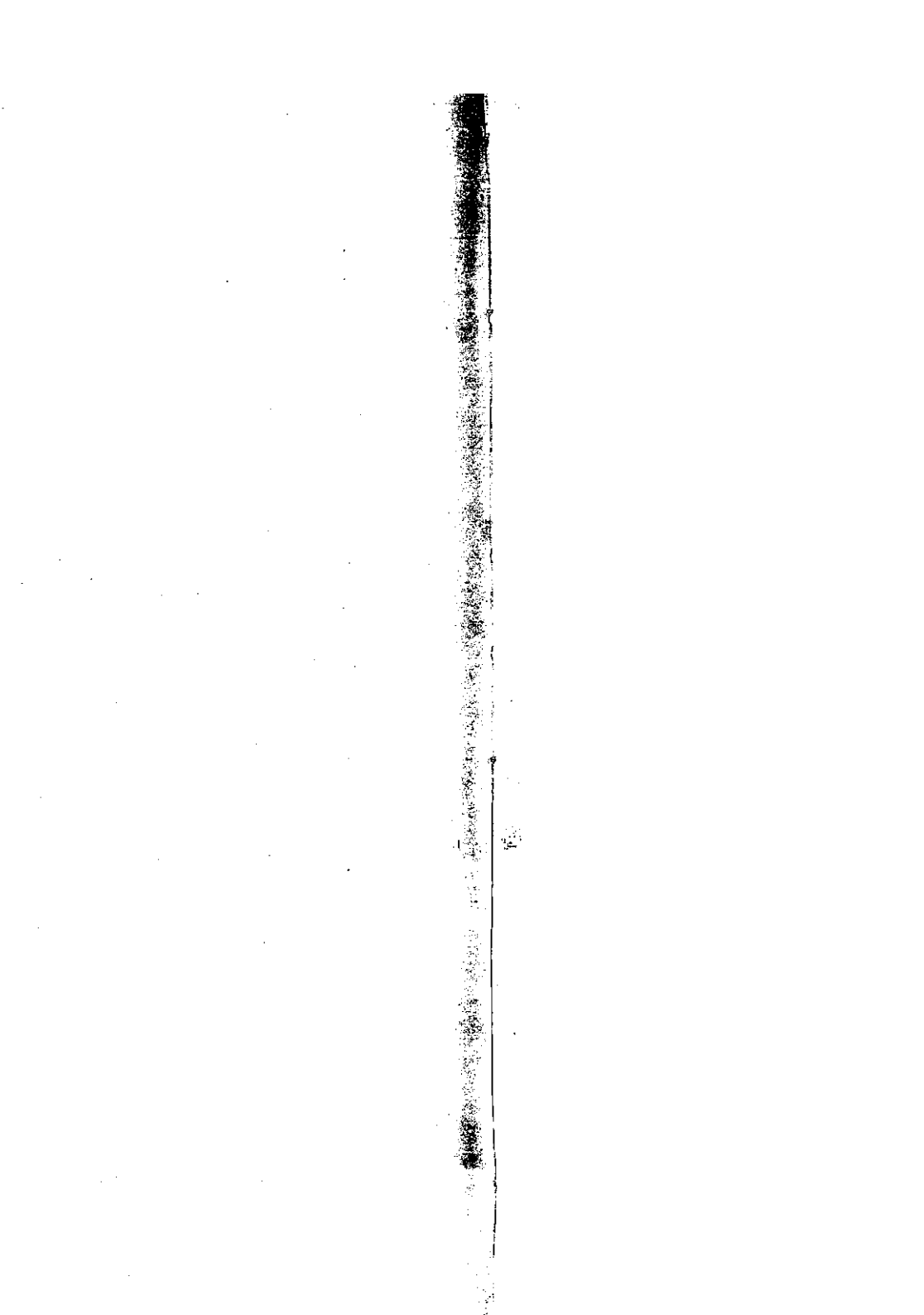
Il giudizio in merito, che sarà insindacabile, sarà demandato ad una apposita commissione, costituita da 4 membri della Sezione.

Le domande di partecipazione, in carta libera, dovranno essere trasmesse all'indirizzo della Sezione (via Veterani 1 — 61029 — Urbino) entro le ore 12 del 30 giugno 1981.

Nella domanda i candidati dovranno indicare le proprie generalità, la data e il luogo di nascita, la residenza, nonché il recapito eletto ai fini del concorso.

Il premio sarà assegnato entro il 31 dicembre 1981 e verrà conferito nel corso di una riunione di studio della Sezione, in una città delle Marche da definirsi.

La Commissione, a suo insindacabile giudizio, si riserva di non assegnare il premio, qualora reputi gli elaborati non adeguatamente validi.



## RECENSIONI

GIAN LUIGI BASINI, *Le terre di un monastero. Un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, Bologna, Patron, 1979, L. 5.000.

ANTONIO IVAN PINI, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo*, Bologna, Patron, 1979, L. 5.500.

Negli anni più recenti la storia economica italiana, un tempo concentrata sullo studio dei traffici e della produzione manifatturiera, ha volto la sua attenzione alla storia dell'agricoltura, alle vicende dei campi e dei coltivatori. Nel 1975, raccogliendo in un volumetto della laterziana Biblioteca di cultura moderna le cinque lezioni pisane (*Per una storia economica d'Italia*), Gino Luzzatto auspicava appunto che l'attenzione degli storici dell'economia si rivolgesse all'agricoltura: «in un campo così estremamente conservatore come è quello dell'agricoltura, in cui la tradizione ha una importanza enorme — osservava il Luzzatto — molte delle situazioni attuali si spiegano soltanto guardando al passato». Il passato è *dentro* il presente: più in agricoltura che in ogni altra attività economica. Nel desiderio di spiegare lo svolgimento storico anche per l'agricoltura, come per l'industria, si è parlato di *rivoluzioni*, e principalmente della «rivoluzione agraria settecentesca» col passaggio dal sistema del maggese alle rotazioni continue. Ma, a ben vedere, si possono segnare altre due successive fasi *rivoluzionarie*: l'agricoltura intensiva, meccanizzata e largamente fornita di concimi artificiali che si afferma a partire dalla metà dell'Ottocento (almeno nella valle padana) e l'agricoltura recentissima, sganciata con le sue colture di serra dal seguito delle stagioni, altamente scientifica nella selezione di nuove varietà (gli *ibridi* del mais), al limite agricoltura separata dalla terra (culture idroponiche). Ma il vecchio rimane accanto al nuovo: i residui filari di viti maritate, gli sporadici gelsi di una scomparsa bachicoltura, certi campi a cereale nei dossi montani dove questa coltura è un relitto dell'autosufficienza aziendale. E ricercando questo «vecchio» che Emilio Sereni è andato riscoprendo le epoche del paesaggio agrario italiano.

La conoscenza delle vecchie agricolture si è andato affinando. Così si sono effettuate ricerche di storia (o — come si è detto — «microstoria») di singole aziende agrarie, ricercando negli archivi contabilità, contratti, rogiti, libretti colonici. Si è indagato sulle rese (la monumentale storia dello Slicher Van Bath insegnando), sulle rotazioni, sulle fluttuazioni della produttività, Chi scrive ha

studiato — per l'Emilia del Cinquecento e del Seicento — i testi « teorici » degli agronomi e degli economisti del tempo: un altro suggestivo campo di studi, i cui risultati andranno raffrontati con gli spogli degli archivi, con l'elaborazione di serie statistiche il più possibile complete.

Quanto abbiamo sin qui annotato serva d'introduzione alla lettura di una proficua diligentissima ricerca di Gian Luigi Basini: *Le terre di un monastero. Un'azienda agraria emiliana dal 1650 al 1750*, testé pubblicata dal Patron a Bologna. L'azienda è quella del monastero dei Santi Pietro e Prospero in agro di Reggio Emilia, l'antico cenobio benedettino che — attraverso varie vicende — possedeva nel Seicento un vasto patrimonio terriero: 1600 biolche, 465 ettari, suddiviso in due grosse « corti » e in vari poderi di minore entità. Questa proprietà si accresce nel periodo considerato e, a metà Settecento, tocca le 1900 biolche. Delle due corti, quella di Sesso è prevalentemente a seminativo arborato (il classico paesaggio agrario della piantata emiliana: vi si contano nel 1704 oltre 3000 tra olmi, pioppi e salici e un discreto numero di meli e altri frutti, circa 600). La corte di Gualtirolo presenta invece il tipico impianto economico dell'Emilia « lombarda » (di tradizione plurisecolare): prevalenza dei prati, grossi allevamenti (la vaccheria di Guatirolo consta nel 1650 di 73 vacche, 23 manze e manzette, 2 tori, 17 porci), forti produzioni di formaggio grana e di burro.

Il Biasini riferisce dettagliatamente sui contratti agrari (riporta in appendice alcuni contratti agrari e l'interessante inventario 1695 dei capitali esistenti nella corte di Gualtirolo): circa la dinamica dei contratti, all'inizio del periodo considerato prevale la mezzadria sull'affitto (85% della superficie aziendale a mezzadria), alla fine del periodo considerato prevale invece, col 73% l'affitto. Di questa dinamica secolare il Biasini dà persuasive ragioni, come pure della scomparsa della conduzione in economia che, sullo scorcio del Seicento, aveva interessato un quarto della superficie aziendale.

Tra i cereali coltivati ha la prevalenza il frumento, che registra una resa tra le quattro e le sei sementi (da quattro a sei volte il seminato), e rese ovviamente minori nell'alta collina; anche i cereali minori sono presenti in discreta misura: la spelta, la scandella (orzo distico), l'orzo e — dopo il 1717 — il mais, che si diffuse in Emilia ben più tardi che nel Veneto. La crescita della coltura del mais è in parallelo col calo della fava, ch'era stata per secoli il cibo prediletto dei rustici in zuppe e minestre non meno che misturata al grano panificabile.

Va segnalato un forte impegno, nell'orto del monastero, alla produzione di ortaggi e frutta per il mercato cittadino: frutta, cioè principalmente mele e noci. Di qualche rilievo la produzione di canapa (se ne facevano cordami per l'azienda e rustiche vesti per i lavoratori, oltre che — naturalmente — lenzuola e tele) e del baco da seta (specie nel Settecento); curata la produzione del vino con una marcata variabilità di produzione da un anno all'altro. In complesso — annota conclusivamente il Biasini — « le curve di produzione rivelano un andamento scarsamente evolutivo »: eppure siamo a Reggio, alla vigilia della nascita (1763) di Filippo Re, il geniale agronomo reggiano che fu entusiasta banditore del superamento dei maggesi e dell'introduzione, sull'esempio

inglese, delle rotazioni continue, il vero iniziatore della moderna agricoltura basata sulla scienza e non solo sulla tradizione. Sarebbe desiderabile sapere qualcosa di più sulle rotazioni reggiane a metà Settecento, come sarebbe desiderabile conoscere quale fosse la diffusione dell'erba medica, tanto lodata dal Gallo bresciano fin dal Cinquecento. Certo è che il piacentino Giuseppe Falcone, da noi studiato, dà il trifoglio per ben noto e diffuso sin dal 1597, quando stampa il suo trattato: « Il trifoglio è la prima erba fra tutte l'erbe da prati, porta la corona fra tutte l'erbe da fieno ». Parrebbe dunque che il trifoglio si sia diffuso in Emilia prima dell'erba medica, cui il Re — onde diffonderne la coltura — dedicò una breve ma completa monografia uscita per i tipi del Silvestri nel 1816 (rielaborazione di un precedente più breve testo).

Non minore attenzione merita un altro libro di recente pubblicazione: Antonio Ivan Pini — *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo*, Patron editore, Bologna, 1979. Le ricerche di demografia storica (la scuola bolognese vanta i fondamentali studi in materia dovuti ad Atos Bellettini) sono recentemente ben cresciute di numero: e pensare che non molto tempo addietro si stentava a indicare altri nomi che non fossero quello del capofila di questi studi, Giulio Beloch. Oggi, come scrive il Livi Bacci, la demografia storica è divenuta « una disciplina in rapido sviluppo ». Imola offre al ricercatore una eccezionale opportunità: « Con le sue liste nominative risalenti al 1265 per quanto riguarda il contado e al 1272 per quanto riguarda il centro urbano, Imola offre all'indagine demografica una documentazione di base sicura e non opinabile che precede di decenni non solo quella relativa a tutte le altre città della Romagna, ma anche quella di centri d'importanza ben maggiore ». Per di più l'analisi di documenti imolesi dell'inizio del XIII secolo consente al Pini di stabilire il numero degli abitanti di Imola nel 1210, forse il più antico dato demografico per tutta l'Europa continentale. Imola passa dai poco più di 4 mila abitanti del 1210 agli 11.500 del 1312 per ridiscendere sui 5 mila abitanti nel 1371 (censimento dei « fuochi » nella *Descriptio Roman-diole* del cardinale Anglico). Su questo calo influirono le due tremende pestilenze del 1348 e del 1365, oltre a tormentate vicende belliche. Un'ottima appendice documentaria conclude il lavoro del Pini che ci fa auspicare una serie di sistematiche ricerche onde addentrare il più possibile nel Medioevo le nostre conoscenze sulle vicende demografiche dell'Italia, un'Italia che nel XIV secolo doveva essere una delle più popolate, attive e prospere regioni d'Europa, il centro manifatturiero e commerciale del continente.

AGOSTINO BIGNARDI

AGOSTINO BIGNARDI, *Le campagne emiliane nel Rinascimento e nell'età barocca*, ed. A. Forni, Bologna, 1978, pp. 401.

Dopo gli esemplari lavori di Sereni, Porisini e Poni, il Bignardi torna a studiare le campagne emiliane, che insieme alle Fiandre si possono considerare un po' come la « zona di punta » dell'agricoltura europea cinquecentesca, con un taglio nuovo di ricerca. Si utilizzano infatti non più i catasti, né le

testimonianze pittoriche o gli strumenti agricoli, bensì tutta la ricca produzione della letteratura agronomica e i trattati di economia dei secc. XVI-XVII.

Con sicurezza e buona conoscenza delle fonti, l'Autore passa in rassegna la scuola agronomica bolognese che, nata con Pier de' Crescenzi (col quale agli inizi del sec. XIV si recupera il maggesi romano, si attribuisce grande importanza alle coltivazioni del grano, della vite e del lino, non ancora della canapa, si comincia a piantare il gelso e ad interessarsi della bonifica idraulica), dopo un periodo di oscurità nel sec. XV (uniche eccezioni Tullio Berò coi suoi « Rusticorum libri » e Ulisse Aldovrandi con la sua « Syntaxis plantarum »), trova una fase di splendore nel secolo successivo.

Nella « Descrizione di tutta Italia » di Leandro Alberti (1550), ove un acuto spirito di osservazione e un'innata curiosità si accompagnano al bagaglio di erudizione classica, troviamo una prima rappresentazione « orizzontale » delle forme di organizzazione dello spazio agricolo, in particolare del paesaggio agrario romagnolo di piano e di colle che già ha in sé gli elementi tipici dell'assetto attuale, con accenni chiari ai campi con piantata di viti maritate a sostegno vivo, alla diffusione della canapa e delle piante tintorie, al fervore dei lavori bonificatori della grande Padusa, al ricco allevamento stallivo e ai prodotti caseari.

Marco Bussato col suo « Giardino di agricoltura » del 1592 ci offre un primo trattato di frutticoltura, basato più che altro sulla pratica diretta dei sistemi d'innesto e potatura della zona ravennate; Tommaso Garzoni con la « Piazza universale di tutte le professioni del mondo » (1584) completa il quadro aggiungendo la descrizione dei mestieri, in particolare agricoli, del tempo.

Ha ragione il Bignardi a mettere in relazione lo sviluppo della letteratura agronomica con la parallela ripresa economica degli anni 1550-1620, allorché in questa « estate di S. Martino » che precede il tracollo generale dell'Italia, in agricoltura si registra una fase di espansione produttiva con conquiste di nuovi terreni tramite disboscamenti e colmate.

Anche le frequenti e terribili carestie della fine del '500 inizi '600, trovano un riflesso diretto nella facile poetica di Giulio Cesare, l'arguto fabbrocantastorie bolognese, autore del « Bertoldo », che offre una visione estremamente realistica della povertà e della fame diffuse nelle campagne senza la consueta pregiudiziale satira antivillana e nelle gravi riflessioni di Giovan Battista Segni, precursore degli studi di politica annonaria, che appunto nel « Discorso sopra la carestia e fame » finisce per condannare ogni sorte di commercio, vedere la penuria come castigo divino con un curioso umanitarismo teocratico, che subordina le leggi dell'economia a principi etico-religiosi.

Negli stessi anni (1597) il piacentino Giuseppe Falcone con la « Nuova Villa » affronta, seppur senza metodo, tutti gli argomenti della vita campestre, dalle arature all'avvicendamento, dalle qualità dei cereali all'allevamento, dalla mezzadria all'affittanza.

Ben altro respiro ha « l'economia del cittadino in villa » (1644) del bolognese Vincenzo Tanara, che resta il miglior trattato italiano di agricoltura del sec. XVII. Se per il Sereni quest'opera sarebbe l'espressione di un'epoca di



stasi o di decadimento tecnico ed economico, di involuzione sociale della nostra agricoltura, per il Bignardi è la testimonianza di un'attività agraria pervenuta a notevole sviluppo tecnico ed elevata capacità produttiva ed insieme la manifestazione di quanto la dottrina agronomica non sia staccata dalla vita reale dei campi, anzi risponda al desiderio di conoscere che avvertono i nuovi ceti possidenti fondiari, in ispecie quelli urbani di origine mercantile. Insomma il grosso mercato librario « de re rustica » cinquecentesco e secentesco deriva da una domanda effettiva, dal nuovo interesse per la terra, divenuta dopo la crisi della produzione manifatturiera un campo alternativo di investimenti più sicuro e meno esposto ai rischi.

Il Tanara vede nella villa la « fabbrica del pane e del vino » ossia il centro produttivo della cerealicoltura e della piantata a viti, cardini della buona coltivazione, che deve essere tuttavia completata dall'apicoltura, dall'allevamento di stalla e di cortile, dall'orticoltura e dal giardinaggio, dalla bachicoltura e dall'espansione del prato.

Un esempio di produzione agricola che serve da ripresa per il mercato cittadino bolognese si può trovare sempre ai primi del '600 ne « L'istruzione di agricoltura » di Innocenzo Malvasia, dalla quale si può capire come ormai si sia largamente diffusa la canapa nella rotazione quadriennale con maggese « vestito ». Nell'opera, scritta per il fattore della tenuta avita di Panzano, si danno consigli sul metodo di amministrare un'estesa fattoria di 1129 ettari divisi in 50 poderi dati a mezzadria, ove ad economia veniva condotta solo una cascina, la monta taurina, le cavalle, i prati e i pascoli e la bachicoltura. Interessante è pure la descrizione del peculiare patto colonico: i mezzadri, oltre la metà del raccolto, devono dare tutta la foglia del gelso, la paglia, fare siepi e una tornatura di canapaio all'anno, nuove piantate di viti e opre di trasporto, regalie varie e pagare perfino l'affitto della casa, oltre a sostenere le spese a mezzo di compera del bestiame. L'istruzione, rimasta a lungo inedita, è in definitiva lo spaccato concreto e particolareggiato della vita e delle opere di una grande fattoria nobiliare secentesca collocata al confine tra bolognese e modenese.

Il Bignardi, che non trascura neppure di esaminare altri agronomi minori, indubbiamente apre un filone nuovo di indagine per comprendere meglio le condizioni umane e materiali delle campagne. Bisogna però rendersi conto che questo non può essere utilizzato da solo, occorre un più continuo riscontro tra notizie prese da fonti letterarie più o meno rielaborate soggettivamente e le fonti « oggettive », quali catasti, materiali documentari, contratti agrari, ecc.

DANILO BARSANTI

GUIDO PAMPALONI, *La miniera del rame di Montecatini Val di Cecina. La legislazione mineraria di Firenze e i Marinai di Prato*, Prato, a cura della Cassa di Risparmi e depositi, 1976, pp. 182.

Il saggio delinea le vicende dei primi sfruttamenti minerari dello Stato Fiorentino nel secolo XV, in cui di fronte al sostanziale ristagno, che blocca le

attività economiche tradizionali per la mancata domanda da parte dei saturi mercati internazionali, i capitali cittadini rispondono con investimenti nel settore estrattivo nella speranza di sicuri ed immediati profitti. Se la disorganicità legislativa del governo di Firenze costituisce la prova più tangibile della mancanza d'una visione generale del problema minerario e di un'adeguata percezione della sua importanza, l'aggregazione del territorio volterrano avvenuta nel 1472 fa adottare una legislazione improntata al più rigido regalismo, infranto solo pochi anni dopo (1479), allorché per incentivare l'iniziativa privata si liberalizza la ricerca estrattiva.

Il Pampaloni coglie bene le difficoltà degli impresari per il rischioso impiego di ingenti capitali destinati a fruttare solo molto tardi — di qui la consueta formazione di società di caratisti —, per il ricorso a manodopera specializzata straniera molto costosa, ecc. In genere le concessioni da parte del Comune, come si può vedere anche dalla abbondante appendice documentaria del volume, erano venticinquennali, ereditarie, riconoscevano varie franchigie ed avvenivano in cambio della corresponsione di una tassa annuale per l'erario pubblico e dell'indennizzo per il proprietario del suolo. Non fa meraviglia quindi che famiglie filomedicee appartenenti al « gruppo di potere » e dotate di enorme influenza politica, economica e culturale come Capponi, Guicciardini, Soderini, Dal Pozzo Toscanelli o ricche di bagaglio tecnico nel settore in questione come Marinai e Migliorelli riescano a gestire con proficui risultati l'importante miniera di rame di Caporciano presso Montecatini Val di Cecina e grazie al loro prestigio ad immettere facilmente sul mercato il prodotto finito nell'ultimo trentennio del secolo XV.

Il breve studio si raccomanda per l'uso accurato delle fonti di difficile reperimento, per il tentativo di calcolare approssimativamente pur nella mancanza di molti dati le rendite possibili dell'impresa, nel continuo richiamo alle varie denunce patrimoniali presentate al catasto quattrocentesco dai rispettivi soci, nonché per aver provato con estremo rigore l'interessamento dimostrato dai Medici nel sostenere e partecipare a simili iniziative.

Cura ed amore per il documento che compaiono anche nell'ultimo saggio del Pampaloni comparso negli « Studi in memoria di federico Melis », vol. III, ed. Giannini, Firenze 1978, pp. 349-379, *Vendemmie e produzione di vino nelle proprietà dell'ospedale della Misericordia di Prato nel Quattrocento*. In questo lavoro si offre un'ulteriore prova, dopo quella fornita da Imberciadori per la proprietà Datini, della scarsa diffusione dell'appoderamento nel Pratese nel secolo XV e della presenza di numerosi piccoli appezzamenti dati a mezzo ai camporaioli, ricoperti prevalentemente da vigneti, di cui ben calcolata per il caso specifico di detto ospedale l'estensione, la produzione nel ventennio 1460-80, oltre ai sistemi di vinificazione.

DANILO BARSANTI  
Università di Siena

WILHELM KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Monte Amiata von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innocenz III (736-1198). Vierter Band: Faksimiles, I Lieferung.* Tübingen, Max Niemeyer Verlag 1978, pp. XV e 71 tavole.

Appare dopo quattro anni dalla pubblicazione del primo volume del *Codex Diplomaticus Amiatinus*, contenente l'edizione dei documenti membranacei appartenenti all'abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata (anni 736-951), il primo fascicolo del quarto volume destinato nel piano di lavoro impostato dal valente editore a raccogliere le riproduzioni fotografiche della scrittura di ciascun notaio che operò nell'ambito della documentazione riferentesi a tale monastero.

Accogliamo con plauso questa iniziativa, attuata con grande perizia, e l'additiamo come esempio da seguire, tanto più che molto raramente trova un così largo riscontro in edizioni di fonti documentarie anche autorevoli, dove, forse per motivi radicati nella tradizione o per economia, ci si limita a fornire un ristrettissimo numero di facsimili, insufficienti per le dimensioni estremamente minute a servire di sussidio, controllo o verifica di tesi e congetture alla cui soluzione l'elemento paleografico rechi un valido o preponderante contributo.

Esattamente 71 sono le tavole racchiuse nel grosso plico, su ciascuna delle quali sono distribuiti più riproduzioni sì che i facsimili superano ampiamente il numero dei documenti inediti. Infatti, benché di qualcuno sia omessa la riproduzione, trattandosi di atti pubblici o di falsi, o perché si è giudicato superfluo fornirli nei casi in cui la scrittura di un notaio fosse stata già esemplificata a pieno [vedi l'esempio di Grisipertus presbiter, Filiolu (854-864), Aurualdus, Occini presbiter, Vincentius presbiter, Liminosus clericus, Boni], in riferimento al singolo documento l'editore ha giustamente reputato necessario dare della scrittura più facsimili desumendo una riproduzione non solo dal contesto, ma anche dall'escatocollo, dove la presenza di sottoscrizioni autografe può arricchire il quadro delle scritture documentarie e usuali del territorio, mentre in riferimento alla scrittura del singolo notaio la cui attività professionale nei confronti dell'abbazia venga comprovata da una serie di documenti redatti in un arco di tempo abbastanza prolungato, il KURZE ha fornito al lettore una esemplificazione adeguata ad accertare le varianti di mano maggiormente degne di nota.

Introduce alla consultazione dei facsimili un fascicolo dove concisamente, ma in modo esauriente, sono specificati i criteri che hanno guidato l'editore nella scelta delle esemplificazioni e delle tecniche fotografiche più rispondenti a un materiale membranaceo, che presenta varie difficoltà di riproduzione a causa dello stato di conservazione talvolta così deteriorato, sia per l'usura del tempo sia per le inevitabili e diseguali reazioni dell'inchiostro, da richiedere l'impiego di varie misure di contrasto.

Allo studio sono offerte come prezioso e valido strumento di lettura e verifica tre liste: la prima delle quali fornisce l'elenco dei documenti identificati con il numero e la data di redazione, con a fronte il corrispondente facsimile e l'indicazione della pagina e della riga del testo, nonché la specificazione del taglio cui si riferisce [per es. (e) = escatocollo].

La seconda lista riporta il prospetto delle tavole con riferimento ai facsimili che ciascuna contiene, da due a sei, indicati con il numero del documento relativo.

La terza e ultima lista consiste in un elenco dei notai e scrittori dei quali vengono specificati il periodo della loro attività per l'abbazia, i documenti in cui appaiono in veste di rogatari o di testimoni, e le tavole in cui sono riprodotti i facsimili della loro scrittura.

Un corredo, come si potrà notare, ricco, preciso, che trova ampia corrispondenza con il commento critico annesso alla trascrizione di ogni documento, ossia con le osservazioni paleografiche concernenti strutture e modalità di lettere, legature e compendi, salvo i rari casi in cui taluni giudizi sull'aspetto puramente esteriore o formale della scrittura possono apparire troppo personali.

Come l'esemplare edizione diplomatica ha soddisfatto le molteplici esigenze di storici e di eruditi, altrettanto gradito e apprezzabile si presenta questo ulteriore contributo a chi voglia dedicarsi allo studio della scrittura medioevale in uno dei suoi più importanti settori.

LUCIANA MOSTICI

*Cartografia storica dei Presidios in Maremma (secc. XVI-XVIII)*, a cura di L. ROMBAI e G. CIAMPI, con la collaborazione di M. DE VITA, Introduzione storica di G. Spini, Siena, 1979, pp. 297.

L'opera « *Cartografia storica dei Presidios in Maremma* », curata da Rombai, Ciampi e De Vita, offre un contributo importante alla ripresa degli studi sulla cartografia storica.

Va innanzi tutto ricordato che si tratta infatti della prima iniziativa del genere per la Toscana e una delle prime per l'Italia. In essa si studiano non solamente le « carte geografiche » o « corografiche » a piccola scala (quelle che abbracciano l'intero paese o la Toscana o l'antico Stato Senese nel suo complesso, per intenderci), ma anche le piante, le mappe, le carte topografiche a grandissima scala che raffigurano territori assai limitati col vantaggio di una maggiore ricchezza di indicazioni e di una migliore attendibilità. Finora gli storici della cartografia avevano volutamente trascurato questo settore, di fondamentale importanza ad esempio per la ricostruzione storica dei quadri territoriali e delle stesse strutture sociali ed economiche, per concentrare la loro analisi sulle poche carte geografiche di illustri cartografi, ricche di notevoli interessi artistici e culturali, ma non conoscitivi, rispetto alle « carte parziali » di anonimi agrimensores.

Le carte geografiche o topografiche che compaiono nel Catalogo poi, sono per lo più dei pezzi unici o molto rari, destinati non di rado al furto e alla distruzione, date anche le deplorevoli condizioni di conservazione. E se questo lavoro è in definitiva un esempio di inventario, catalogazione e fototiproduzione, vuole insieme essere un richiamo, oltre che una denuncia, agli Enti Locali affinché si facciano carico del problema nel più ampio ambito della salvaguardia di tutti i beni culturali.

Lo studio è condotto con un'apertura indubbiamente nuova ed originale, l'analisi dei curatori non si limita all'esame per così dire « filologico » delle carte, ma si dedica soprattutto al contenuto rappresentato e alla organizzazione sociale dello spazio.

Attraverso l'evoluzione del paesaggio, tramite l'esame comparato della rappresentazione cartografica nel corso dei secc. XVI, XVII e XVIII sia per quanto concerne il profilo costiero, l'orografia e gli specchi d'acqua, assai frequenti nella zona, sia per la copertura vegetale, agraria e forestale, contrassegnata da forme estensive di sfruttamento per la continua presenza di bandite comunali e demaniali, implicanti vari diritti di usi civici, l'opera fa non poca luce oltre che sulla conformazione del territorio, anche sulle caratteristiche essenziali della modesta vita economica dello Stato dei Presidi.

Giorgio Spini nel recente convegno di Grosseto insisteva sulla anomalia della nascita dei Presidiosi rispetto alla formazione comunale-cittadina oppure regal-dinastica degli altri stati italiani. Frutto della mentalità e tradizione militare tipicamente spagnola e castigliana in particolare, avulsi con la forza dal loro contesto naturale, rivestivano altra funzione che quella di essere sedi di guarnigioni militari, senza divenire mai così centri di mercato, di attività manifatturiere o tanto meno culturali. In quell'occasione Spini avanzò un'ipotesi di lavoro, suffragata del resto proprio da alcuni documenti che i Curatori della Cartografia riportano in Appendice, allorché parlava di « società coloniale », formata dalla popolazione indigena cui vennero a sovrapporsi notabili dell'apparato militare e burocratico, di origine spagnola prima e napoletana poi, che finito il loro mandato rimasero ad abitare nel paese.

Oggi quella felice intuizione può essere definitivamente verificata e confermata attraverso quegli strumenti, che nell'occasione del Convegno di Grosseto, io proposi di tenere nella dovuta considerazione soprattutto in campo socioeconomico, ossia il Catasto particellare toscano e le relazioni dei vicari granducali, nonché grazie allo stimolo impresso dall'opera oggi presentata a nuovi studi sullo Stato dei Presidi.

Da un saggio di prossima pubblicazione curato da me e dall'amico Rombai sulla « Comunità di Orbetello nell'età della Restaurazione secondo le relazioni di alcuni statistici toscani », risultano evidenti le conseguenze di questa tradizione « coloniale » formatasi nel corso dei secoli precedenti. Tutta la modesta vita economica limitata a poche transazioni commerciali, alla cospicua pesca, unico genere di esportazione, e ad un sistema agricolo estensivo monoculturale cerealicolo a rotazione triennale e addirittura quadriennale (sementata, stoppia, pastura, maggese), tutte queste attività si svolgevano all'ombra delle fortezze spagnole grazie alla domanda generata dal soldo militare e dagli approvvigionamenti dei soldati. Di conseguenza non si poté mai formare durante i secc. XVI, XVII e XVIII un qualche strato di borghesia locale dotata di una propria fisionomia, né un gruppo politico dirigente indigeno. Solo nei primi decenni dell'Ottocento possiamo trovare nell'ex Stato dei Presidi una ristretta classe, gelosamente chiusa ad ogni nuovo ingresso dall'esterno, di possidenti terrieri e no, sempre locali, ma per lo più di antiche origini spagnole, fiamminghe o napoletane (Carchidio, Bener, Dewit, Sancez, Nieto,

Expeco y Vera, Palanca, ecc.), ormai da secoli a capo delle varie magistrature ed impieghi civili e militari, che venuta meno l'importante funzione strategica dello Stato dopo l'annessione alla Toscana, non ha perso tempo nell'operare un vasto e rapido processo di trasformazione professionale pur di restare in auge, sostituendo quella classe di massari ed affittuari di solito forestieri, che controllavano la vita economica almeno sino al '700. In questa fase di passaggio e di « conversione ed aggiornamento sociale » direi, sono indubbiamente stati agevolati dalla politica granducale di vendita e privatizzazione dei patrimoni pubblici di cui essi si sono facilmente accaparrati, date le loro funzioni politiche nell'amministrazione locale.

Un simile tessuto sociale giustifica quella uniformità del quadro agricolo e paesaggistico insieme, testimoniata dal Catasto, contrassegnato oltre che da una produzione cerealicola estensiva, mai sufficiente al fabbisogno interno, da ampie aree lasciate al pascolo di un numeroso patrimonio zootecnico allevato con sistemi bradi, da limitatissime zone vitate e olivate, da pratiche agrarie obsolete e soprattutto da una grande proprietà latifondista molto diffusa e con caratteri prevalentemente assenteistici, più portata già nel primo '800 a speculazioni forestali (taglio e vendita di boschi e pinete) che ad investimenti fondiari.

Resta così confermato quello che gli Autori di quest'opera avevano acutamente intuito dallo studio ragionato del copioso materiale cartografico rinvenuto con tanta pazienza in fondi di vari archivi e collezioni private: la carenza pressoché assoluta dell'insediamento sparso non solo o meglio non tanto per ragioni di dissesto idraulico e per l'aria malsana, quanto per il prevalente regime latifondistico privato e pubblico ad agricoltura estensiva, non toccato da quel contratto mezzadrile che G. B. Thaon si augurava nel 1830 di estendere nel territorio orbetellano, ma che Cosimo Ridolfi riconosceva impossibile a realizzare perché il sistema colonico toscano non era bonifica, ma agricoltura e quindi presupponeva « un'industria di già sviluppata, una popolazione numerosa », ed ampie disponibilità di capitali e di scorte.

In questo senso l'opera di Rombai, Ciampi e De Vita va ben al di là del fine che i suoi autori si prefiggevano. Offre non solo « uno strumento di lavoro, una fonte utile a quanti si cimenteranno nello studio della regione considerata », ma anche spunti davvero ricchi e interessanti e indicazioni valide per più specifiche ricerche in questo o quell'altro settore.

DANILO BARSANTI

SERGIO ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 1978, pp. 283.

Nello stato decisamente ristretto degli studi rivolti ad illustrare le condizioni socio-economiche di questa regione, l'Autore traccia una prima ricostruzione degli aspetti principali dell'agricoltura trentina dell'Ottocento attraverso un minuzioso e ricchissimo impiego di fonti documentarie prevalentemente a stampa. Oggetto di questo volume è innanzitutto l'analisi dell'ambiente montuoso

che dà luogo ad un sistema agricolo peculiare, il quale a cavallo tra i secoli XVIII-XIX esce dal suo secolare isolamento, allorché la pressione delle crescenti esigenze occupazionali ed alimentari fa particolarmente sentire la « fame » di terra. L'indagine, sorretta dallo studio delle masse di coltura, contrassegnate nel corso del secolo dall'espansione notevole del gelseto e del vigneto dietro lo stimolo degli alti prezzi, nonché delle produzioni, del valore dei terreni, delle rese, dei redditi agricoli e del credito fondiario, mette in evidenza il persistere di un continuo squilibrio tra risorse, soprattutto cerealicole, e consumo interno. Pur nel progressivo incremento degli indici produttivi, si resta sempre in presenza di un sistema a coltura promiscua con combinazioni colturali assai diversificate nelle varie zone agrarie, non compensate da un patrimonio zootecnico adeguato ai bisogni della domanda di carne e della concimazione dei terreni.

Di questa economia, ancora scarsamente influenzata dal mercato, lo Zaninelli con competenza e chiarezza mette a fuoco le strutture portanti, quali il regime fondiario, contrassegnato da una esasperata frammentazione del possesso, gli arretrati rapporti contrattuali, la carente tutela pubblica degli interessi agricoli, nonché le obsolete pratiche agrarie, ridotte alle operazioni essenziali e di rado stimolate al rinnovamento dagli studi e dagli orientamenti talvolta contraddittori dei pochi agronomi e società agrarie. Se è vero che col passare degli anni si acquista sempre più consapevolezza che solo attraverso la ricerca scientifica e la sperimentazione si può perseguire il fine del miglioramento qualitativo ed organizzativo dell'agricoltura, tuttavia permane una certa stazionarietà dei metodi colturali, ancora informati all'empirismo, come dell'allevamento del bestiame e delle produzioni cerealicole (in ordine di importanza granturco, segale, frumento, orzo), ancora in funzione dell'autoconsumo ed improntati ad un'economia di sussistenza. Insomma alla varietà delle colture, condizionata dall'insieme delle situazioni naturali (clima, terreno) e dai metodi di sfruttamento del suolo e di conduzione agricola, corrisponde una rimarchevole varietà e complessità degli andamenti produttivi e dei rendimenti unitari, che con molta lentezza vanno risollevandosi nel corso del secolo, anche perché toccati dalle crisi del mercato e dalle malattie del baco da seta e della vite.

E siccome l'Autore non dimentica di inquadrare fatti e problemi in una prospettiva globale, ben si accorge che, se nella prima metà dell' '800 l'agricoltura e il sistema promiscuo avevano raggiunto un difficile equilibrio basato sulla fortuna della gelsicoltura e soprattutto sulla compressione del consumo popolare, la crisi gelsibacicola e viticola, oltre alla mancanza di attività diverse dall'agricoltura, impone al sistema economico trentino sostanzialmente due sbocchi alternativi, da una parte la conversione colturale operata con la specializzazione produttiva conseguente al superamento della coltivazione promiscua, dall'altra il flusso migratorio.

DANILO BARSANTI  
*Università di Siena*

C. GRANDI, A. LEONARDI, I. PASTORI BASSETTO, *Popolazione, assistenza e struttura agraria nell'Ottocento trentino*, un vol. di p. 243, Trento, Università, 1978.

Nell'ambito del Gruppo dipartimentale di «Teoria e storia sociale» nella Libera Università di Trento, vede la luce un saggio storico-economico che rappresenta la prima pubblicazione della collana «Contributi di storia regionale», curata da Gauro Coppola. L'iniziativa trova l'incondizionata approvazione di chi scrive. Nella qualità di dirigente della ricerca scientifica nell'Istituto di Storia economica di Roma, io ho suggerito fin dal dicembre 1975 un'indagine di gruppo sullo stato della economia laziale nell'età contemporanea, oltre che per evidenziare la sua situazione di statica-dinamica, altrimenti nota, anche per avviare lo studio storico della agricoltura italiana in chiave regionale, sembrando l'indagine capillare la più adatta alla scoperta del costume e delle tendenze nazionali di un'evoluzione secolare valida a spiegare l'economia dei nostri giorni. Pensavo nel 1975 di iniziare — con quel lavoro di *équipe* — un dialogo con l'Italia studiosa di cose storico-economiche e di trasformare quel dialogo in una intesa corale di consensi per consegnare alla cultura la storia della agricoltura italiana vista dal di dentro delle sue regioni, secondo partizioni cronologiche da convenire. L'indagine romana non corre, bensì cammina e speriamo veda la luce. Ma intanto Trento — e so che anche altrove si lavora — si produce con la voce dei suoi tre validi ricercatori che rappresentano il lembo nord-occidentale della nostra Penisola e che ne esprimono garbatamente gli storici problemi economico-agricoli, attraverso contributi successi ed interessanti.

Casimira Grandi si dedica alla storia della popolazione rurale trentina nel primo cinquantennio del sec. XIX e dopo averne con cura discusso lo stato vuoi quantitativo e vuoi qualitativo, oltre alle condizioni di vita, rileva che gli elementi macridemografici, sia pure discendenti in contraddizione, data la frammentarietà delle fonti, consentono di individuare talune costanti nelle variazioni dello stato di popolazione, intesa non tanto quale società globale su base locale, ma quale oggetto di penetrazione analitica dei tassi e dei coefficienti dei fenomeni esaminati.

Non meno interessante risulta il saggio di Andrea Leonardi che tratta dei rapporti contrattuali nell'agricoltura trentina dell'Ottocento. L'autore tocca delle varie esperienze contrattuali nei poderi medio-piccoli e medio-grandi, partendo dallo scorcio del Settecento trentino per inserirsi nella struttura della gestione ottocentesca delle terre di Trento, sotto il regime austriaco. Dall'esame dei vari patti agrari, quali il livello, l'affitto, la compartecipazione, ecc. emergono due rilievi: quello relativo alla mobilità del lavoro del *maso* e quello relativo alla staticità della condizione debitoria dei coloni.

Per rilevare l'aspetto sociale della ricerca, ci sembra infine ben collocata la terza indagine curata da Ivana Pastori-Bassetto, che presenta la Congregazione di Carità di Trento nella prima metà dell'Ottocento. La ricostruzione della vita e delle finalità della Congregazione consente talune riflessioni: la continuità della attività assistenziale dell'ente; le preferenze nel favorire con prestiti e



con servizio ospedaliero la popolazione meno abbiente di Trento; talune espressioni del potere politico locale.

Le tre indagini si decorano di appendici documentarie e l'intero volumetto è arricchito di una utilissima tavola di ragguglio.

Si sollecita dunque l'attenzione dei cultori di cose storico-economiche per questo originale contributo scientifico che fa onore alla Libera Università di Trento.

M. R. CARSELLI

A.A.V.V., *Storia dell'agricoltura italiana*, Milano, 1976, pp. 403.

Dalle storie generali a quelle regionali e a quelle specialistiche. Si direbbe che gli editori siano lesti a cogliere il manifesto favore che incontrano da alcuni anni in qua presso il pubblico opere di argomento storico nelle quali alla sontuosa veste editoriale e al ricco apparato iconografico si accompagnano saggi rigorosi ed aggiornati prodotti con lucido metodo da specialisti del campo.

Il grosso volume della Etas Libri dedicato alla Storia dell'agricoltura italiana copre un vuoto e offre l'occasione ad alcuni studiosi di varia provenienza e diversa formazione di costruire un mosaico di contributi che propone al lettore una vasta documentazione diacronica sulle agricolture d'Italia studiate, forse più nelle intenzioni che nei risultati, secondo la prospettiva del tempo lungo: il metro ideale per misurare le trasformazioni interne ad un mondo così tetragono di fronte al mutamento da giustificare (ma è un paradosso) la coniazione da parte di taluni studiosi della categoria esegetica della « storia immobile » per indagarne le vicende.

Il volume si apre con un denso saggio di Alvise Comel sulla genesi e la struttura dei suoli italiani, dalla corona alpina alle isole. Si tratta di un apporto prezioso che, sulle prime, potrà suscitare qualche perplessità nel lettore disinformato circa l'importanza fondamentale della natura dei terreni in tempi in cui non v'erano che minime possibilità di correggere ed integrare i suoli. Ma, a mano a mano che si procede nella lettura delle pagine del Comel, si acquisisce una somma di informazioni che diverrà preziosa allorché, passati ad altri saggi, entreranno in giuoco le argomentazioni concernenti le 'vocazioni' dei terreni, le forme dell'insediamento, le strutture produttive, gli usi agronomici, i patti agrari, i rapporti molteplici che legano le aree rurali ai centri urbani maggiori e minori.

All'ampio saggio firmato dal Comel (oltre un quarto dell'intera opera), fa seguito una succinta messa a fuoco del mondo agrario italiano tra l'età romana ed il XVII secolo. Tema arduo e di grande complessità che Livio Burato preferisce affrontare con una documentata rassegna dei fatti rilevanti, lasciando da parte la discussione dei meccanismi e degli automatismi economico-sociali via via entrati in azione e sovrapposti nel lungo periodo, per di più con occasioni spesso difformi da luogo a luogo (le molte agricolture italiane, ben riconoscibili sino a ieri, hanno robuste radici affondate nell'alto medio evo e vanno differenziando vieppiù i loro caratteri originari nel basso medio evo e

dell'età moderna). Sergio Zaninelli, che continua gli studi intrapresi dal compianto Mario Romani sull'agricoltura lombarda del Sette e Ottocento, passa in rassegna le vicende delle agricolture settentrionali muovendo dall'ipotesi che l'età delle Riforme segni in qualche misura un'epoca di demarcazione per le campagne della pianura del Po a partire dalla quale, con un processo pressoché continuo, ancorché contrassegnato da differenti ritmi, le strutture agrarie passano da una organizzazione prevalentemente sussistenziale alla produzione in vista della vendita sul mercato; e, quindi, dalla policoltura alla coltura specializzata o alla combinazione ottimale di indirizzi colturali economicamente compatibili. Una trasformazione siffatta, rileva lo Zaninelli, innescò mutamenti di fondo nelle forme dello sfruttamento e di godimento della terra e nei patti agrari e investì l'intera società rurale dell'alta Italia, così ricca di culture locali e così ideologicamente 'imperialista' nei confronti di quanti vivevano sino all'inizio del Novecento nei centri urbani. Nei bassi salari pagati agli operai agricoli e in una sperequata distribuzione dei redditi agricoli lo Zaninelli individua la causa del mancato sostegno della domanda interna a uno sviluppo industriale ottocentesco dell'Italia settentrionale, affine a quelli verificatisi in molte regioni, peraltro simili sotto il profilo delle strutture agrarie, negli stati d'Olttralpe.

Ildebrando Imberciadori, il massimo studioso italiano della mezzadria podereale tratteggia, col suo umanissimo inconfondibile stile, un profilo dello sviluppo non sempre lineare delle agricolture marco-umbro-toscane dalla metà del Settecento ai giorni nostri coll'intento di render ragione a sé stesso, e al lettore delle sue pagine, attraverso quali tappe, segnate di umili sacrifici e di intelligenti conquiste tecniche, sia stato possibile trasformare così profondamente le tradizionali coltivazioni delle tre regioni dell'Italia centrale sino ad allinearle, oggi, i livelli produttivi a quelli delle aree agricole più evolute della Penisola.

Luigi Izzo, prendendo le mosse dai lontani antefatti della dominazione normanna e dal contemporaneo impianto del feudalesimo, che tante conseguenze avrà sulla organizzazione economica delle regioni meridionali, disvolge sotto gli occhi del lettore la documentata narrazione delle ragioni del mancato sviluppo dell'economia agricola meridionale e siciliana dal Cinque alla metà dell'Ottocento. L'A. insiste soprattutto sul secolo XVIII nel quale intravede una occasione storica mancata per imprimere all'agricoltura meridionale un diverso indirizzo, ad onta dei tentativi di riforma della prima metà del secolo operati da Carlo III allo scopo di perequare il carico tributario e di contenere e ridurre il potere dei feudatari. Alla luce della trattatistica coeva (Genovesi e Filangeri soprattutto), Izzo mostra come lungo la seconda metà del Settecento il problema della terra e della distribuzione della ricchezza da quest'ultima prodotta, pur ampiamente dibattuto, resti sostanzialmente irrisolto.

Tra il 1806 ed il 1812 l'eversione della feudalità, finalmente adottata sul piano istituzionale, prestò l'occasione alle vecchie classi dominanti di rinsaldare il loro vacillante controllo sulla terra e immiserì vieppiù i contadini privati degli usi civici. Trattando dei decenni della restaurazione, l'A. concentra la sua attenzione sulla borghesia agraria meridionale e sui cafoni, le cui vicende,

intracciandosi, contrassegnano una evoluzione in senso moderno e precapitalistico dell'agricoltura meridionale.

Francesco De Stefano e Pasquale Lombardi, sulle tracce della affermazione di Manlio Rossi-Doria relativa all'esistenza di una specifica ed unitaria organizzazione agraria meridionale, tracciano un quadro analitico della vicenda delle agricolture del Mezzogiorno dall'Unità ai giorni nostri privilegiando gli aspetti economicisti e, quindi, valendosi di uno scelto apparato documentario statistico. La conclusione cui giungono i due Autori è che l'arretratezza che ancora oggi caratterizza larga parte dell'agricoltura meridionale deriva in egual misura da sfavorevoli condizioni climatiche e pedologiche e da una inadeguata politica economica dall'epoca della crisi agricola degli anni Ottanta dell'Ottocento al secondo dopoguerra. L'attuale condizione di ristagno, secondo gli Autori, non permette di riconoscere la direzione verso cui muove attualmente l'evoluzione della organizzazione agraria meridionale, che, tra l'altro, sta tornando in primo piano tra i tempi e i problemi dibattuti nell'ambito della politica di sviluppo per l'intero Mezzogiorno.

Il contributo che chiude il volume si deve ad Angelo Ortisi e fa da contrapposto al saggio d'apertura del Comel. L'Ortisi, infatti, mette al corrente il lettore degli enormi progressi compiuti nel volgere di un secolo in diversi settori: meccanizzazione, concimazione e correzione dei suoli, genetica botanica e ricerca di antiparassitari. Il che equivale a proporre i tempi e i modi della trasformazione e della transizione dalla vecchia agricoltura tradizionale all'agricoltura moderna, che ha di mira la commercializzazione di un crescente volume di produzione.

Un discorso a parte merita il ricco e ben scelto apparato iconografico che di pagina in pagina accompagna visivamente l'incedere del lettore corroborando e completando le argomentazioni svolte dai vari autori con suggestive didascalie curate da R. Bonicalzi, A. Negri e S. Raiteri.

MARCO CATTINI

L. GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe prospetti e vedute, sec. XVI-sec. XIX*, edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, tipografia Giunti Marzocco, Firenze, 1978, pp. 327.

L'opera, corredata da un ricchissimo apparato cartografico e fotografico, viene a colmare una profonda lacuna nella storia della Toscana moderna in quanto costituisce un interessante repertorio di materiale, che può contribuire in modo determinante, se ben utilizzato, ad una più precisa ricostruzione della realtà economica e culturale, dell'aggregato umano e contadino in particolare.

L'autore, partendo dall'esame dei primi esemplari di « cabrei o martilogi o terrilogi » del sec. XVI soprattutto lucchesi e pistoiesi, in cui prevale il carattere pittorico e scarse sono ancora le indicazioni planimetriche, passa in rassegna la loro produzione secolo per secolo. Fra quelli seicenteschi sono da ricordare le mappe acquerellate, come il cabreo della villa di Cafaggiolo, i bei

disegni del Giovannozzi rappresentanti il patrimonio dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, quelli dei palazzi Burlamacchi e Mansi, ecc. Più perfezionati ed analitici risultano i plantari settecenteschi dei beni di corporazioni religiose ed enti pubblici (commende dei Cavalieri di Malta, Spedale di S. Maria della Scala di Siena, vari spedali fiorentini, mappe delle diocesi toscane) sia privati (famiglie della nobiltà fiorentina come Riccardi, Salviati, Feroni, Ginori, Rinuccini, ecc.). Il secolo XVIII è in Toscana il secolo per eccellenza dei cabrei che si arricchiscono di preziose illustrazioni, importanti sia dal punto di vista artistico che documentario. Inoltre la maggiore severità amministrativa dei Lorena, accompagnata al desiderio di più approfondite conoscenze del loro nuovo patrimonio toscano, fa sì che ogni fattoria granducale abbia la sua pianta e dettagliata descrizione. Per di più in questo periodo vengono composti cabrei non soltanto di immobili rustici e cittadini, ma anche di numerose bandite di caccia, di itinerari, di fortificazioni, ecc. Sarà praticamente il Catasto Geometrico Particellare con le sue esigenze inevitabili di uniformità ed astrazione concettuale a porre fine o almeno a fortemente ridurre l'uso dei cabrei commissionati da privati nella prima metà del sec. XIX.

Il grande merito dell'autore è nell'aver indicato, un po' pionieristicamente (ad esempio carenti appaiono i riferimenti ai « segni convenzionali » adoperati, all'utilizzo dei colori, alle scale, nonché la bibliografia in generale), una direttiva di ricerca, che va ancora studiata e sviluppata.

Infatti riteniamo che i cabrei, soprattutto per aree di limitata estensione, possono rivestire un'importanza capitale per ricostruire la storia del paesaggio agrario toscano. Essi tendono ad offrire una immediata percezione e descrizione geomorfologica del territorio, del regime della proprietà, dei sistemi colturali e della loro distribuzione. In particolare l'esame comparato di cabrei di epoche diverse per una stessa fattoria sino al termine ultimo rappresentato dal Catasto, potrebbe fornire utili suggerimenti riguardo alla trasformazione fondiaria, alla modernizzazione dei modi di coltivazione, delle tecniche agricole, ecc. È poi chiaro che riuscire a cogliere il processo di appoderamento, tappa fondamentale attraverso cui passa la colonizzazione e la bonifica di una zona, vuol dire acquisire la principale chiave interpretativa dello sviluppo agricolo della maggior parte della Toscana. Siccome nelle più antiche mappe la incerta prospettiva spesso « a volo di uccello », la misurazione approssimata, la mancanza di una scala, i fattori puramente descrittivi e la concezione pittorica sono elementi preponderanti e siccome non esiste una adozione di simboli comunemente accettata da parte di tutti gli autori, spesso improvvisati cartografi dalle varie personalità e diseguali capacità, in questi casi può tornare di aiuto il ricorso ai decimetri e per le fattorie delle R. Possessioni alle frequenti visite e rispettive relazioni, che possono costituire un indispensabile materiale integrativo dell'opera dei disegnatori, non di rado dotati di vivo gusto paesistico e portati ad una minuziosa descrizione dei particolari architettonici dei fabbricati, delle volute dei cartiglio dei quadretti a « trompe l'oeil ».

Insomma dal momento che le rappresentazioni planimetriche dei beni agricoli sono commissionate volontariamente dai proprietari per documentare i possessi esistenti, per effettuare divisioni ereditarie, per predisporre migliori

nel sistema di conduzione ed acquisire nuovi elementi destinati alla razionalizzazione produttiva e in tal senso rappresentano, come scrive R. Francovich nell'Atlante della einaudiana Storia d'Italia, «un primo intervento conoscitivo incluso in un processo teso a far assumere al proprietario un ruolo emergente sull'autonomia mezzadrile», proprio per questo lo studio dei cabrei non può e non deve restare isolato, ma costituire il necessario complemento ad una più vasta trattazione storica della agricoltura come suggerisce l'autore del bello e ricco volume.

DANILO BARSANTI

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE

---